

**IO. IO E TE. IO, TU E I FIGLI**  
**Applicazioni del sistema comunicativo-evolutivo**

**Maria Gina Meacci**  
**e gli autori dei racconti**

**1998**

# **IO. IO E TE. IO, TU E I FIGLI**

**Applicazioni del sistema comunicativo – evolutivo**

**Maria Gina Meacci  
e gli autori dei racconti  
1998**

Ogni volta che mi accingo a scrivere una presentazione del materiale da pubblicare provo un senso di meraviglia: da molti anni sono testimone-partecipante dell'evoluzione di singole persone e di interi gruppi. E questo continua a sembrarmi un miracolo naturale della vita.

Questa pubblicazione è formata dalle "sbobinate" degli incontri e dai racconti scritti dai partecipanti.

In questi ventuno venerdì si è formata una comunità di quaranta e più persone che hanno scritto racconti, li hanno letti nell'assemblea e non hanno mai cessato di domandare, domandarsi e soprattutto di trasformarsi.

I partecipanti hanno costruito i personaggi e io ho organizzato la "parte teorica" attraverso domande-risposte, senza programmare in precedenza. Tutti noi sapevamo solo che avremmo parlato della classe dei sistemi complessi-evolutivi

Durante gli incontri abbiamo vissuto esperienze simili a quelle di cui parlano le persone che suonano o cantano nei gruppi jazz. Ogni componente può improvvisare: con uno sguardo d'intesa gli altri lo accompagnano, creando una musica in cui dà vita a una composizione personale e collettiva.

Chi ha vissuto quest'esperienza musicale non ha dubbi che tra il gruppo si crei comunione, commovente e preziosa.

Così è stata la nostra esperienza durante gli incontri. Ognuno seguiva il proprio interesse nel porre domande e ogni incontro risultava una "improvvisazione armoniosa". Ogni personaggio, ideato in solitudine dall'autore, è stato un dono creativo per tutti noi e per gli altri personaggi, tra cui sono nati collegamenti.

E' stata una bella esperienza. Spero che il lettore possa "sentire" il flusso evolutivo e possa raccoglierne il messaggio: trasformarsi ed evolvere è diritto/dovere di ognuno di noi, dal primo all'ultimo giorno di vita.

Sì, si può cambiare.....

Maria Gina Meacci

## Indice dei racconti per autore

<b>Autore</b>	<b>Incontro n°</b>
A.	7, 19
A. F.	2, 14, 19, 20, 21
Anonimo	2, 3, 4
Anonimo	3, 5,
Beatrice	6, 9
Claudia Daurù	7, 8, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 20,
Cristina	2, 3, 4, 5, 8, 10, 11, 12, 13, 15, 17, 18, 19, 20, 21
E.T.	3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 14, 16,
F.	2
Giorgia	20
I. P.	13, 15, 16, 19, 21
L.G.	6, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 21
Lucia C.	2,
Lucia M.	10, 12, 13, 14, 16, 19, 21
Laura	19, 20, 21
M.A.	13,
M.B.	13, 21
M.G.	2, 8, 9, 12, 14,
M.T.	21
Maria Pia	3, 4, 5, 9, 12, 13, 15, 17, 21
Roberto	4
Rossana	3
S.M	7, 8, 9, 13, 15, 16, 18, 20, 21
Serena	2
Simonetta R.	12, 16, 17, 18, 19, 20, 21
Simonetta S.:	2, 3, 6, 12, 17, 20,
Stefania	2, 4, 6, 8, 9, 10, 16,
Susanna	3
Tania	4
Vigonia	8, 19

### Molti mondi ogni giorno

Noi viviamo girando molti mondi ogni giorno: parafrasando Verne, effettuiamo "il giro del giorno in ottanta mondi". Siamo con noi stessi, con i colleghi, con i figli, con gli amici, con il partner, ecc.: in ogni giornata si susseguono organizzazioni relazionali diverse e ognuna forma un mondo. Durante questi incontri cercheremo di individuare e se necessario, trasformare sia quelle al nostro interno, sia quelle che strutturano i nostri rapporti.

A volte tutti i nostri mondi formano tra loro un'organizzazione globale, armoniosa e coerente, in altre si scontrano, si invadono e, anche se non ne siamo consapevoli, la vita diventa difficile, grigia, angosciata, triste, stressante. Oppure tutta l'organizzazione dei nostri mondi entra in crisi e la vita va sottosopra: perdiamo i centri organizzativi e ci sentiamo impauriti. Sono situazioni che fanno parte della vita: possiamo accompagnarle e dare loro un andamento evolutivo o contrastarle, impoverendo l'organizzazione dei nostri mondi e divenendo noi stessi più poveri e meno vitali.

In questi incontri cercheremo di vedere noi stessi partendo dai mondi che abitiamo e proveremo a farli articolare senza procurare danni l'un l'altro. Proveremo a arricchirli e ricrearli in forme nuove. Vedremo come le crisi disorganizzative della nostra vita possano portarci a nuove organizzazioni più evolutive e più vitali.

### Il sistema comunicativo-evolutivo

Durante gli incontri il nostro lavoro si baserà sul sistema comunicativo-evolutivo che ho elaborato partendo dalla relazione psicoterapeutica e che può essere applicato a tutte le relazioni umane, inclusa quella tra sé e sé. Il nostro modo di lavorare coinvolgerà una capacità che tutti abbiamo sviluppato: scrivere. Scrivendo le storie dei personaggi che ci accompagneranno nel percorso, potremo acquisire gli strumenti per capire e trasformarci. Non si tratta di "scrivere ciò che sappiamo", ma creare personaggi, situazioni, mondi per "trasformare ciò che sappiamo", per imparare a vivere con tutta la forza delle nostre energie e generandone delle nuove.

Vi darò uno spunto e a ogni incontro parleremo di ciò che avete scritto:

### Le storie, i mondi

Mia cugina telefonò per informarmi della morte di sua madre. Aspettavo la notizia ma non avevo pensato alla possibilità di andare al funerale - abitavano da molti anni nel nord della Francia e non ci vedevamo spesso - . Seppi anche che la zia mi aveva lasciato alcuni ricordi, tra cui una specie di "storia di famiglia": l'aveva ottenuta riunendo le lettere che con la sorella si erano scambiate in quasi 40 anni. Infatti alla morte di mia madre aveva chiesto di riavere le sue lettere per poter formare il racconto: il romanzo familiare mi veniva lasciato in eredità. La cugina aggiunse di non saper leggere bene l'italiano e che la madre aveva desiderato la "storia" tornasse in Italia: l'avrebbe quindi spedita al più presto.

Non so esattamente cosa mi passò per la testa in quel momento, forse la paura che il servizio postale smarrisse il plico, forse l'assenza di mia madre che ancora mi pesa; quasi senza rendermene conto, mi trovai a dire: "vengo al funerale". Il mattino dopo mio marito e i miei figli mi accompagnarono alla stazione e mi regalarono due libri da leggere in viaggio; adesso mi era chiaro che volevo quella "storia" al più presto: sarebbe stato un modo per sentire vicino mia madre.

Sul treno mi ero sentita in vacanza per la prima volta dopo anni: per ore nessuno mi aveva chiamata né mi aveva chiesto nulla. Poter leggere ininterrottamente tanto a lungo mi era sembrato un miracolo che con due figli piccoli non capitava mai!

Non avevo mai fatto da sola un viaggio in treno così lungo e sentivo la strana sensazione di essere "tutta mia". Guardavo fuori dal finestrino e lasciavo andare i miei pensieri: la mia vita, mia madre, la zia che appena sposata era emigrata in Francia con il marito, mia cugina che aveva sposato un francese. La possibilità di pensare senza avere altri impegni mi faceva sentire in vacanza.

Al termine di quella giornata di viaggio stavo proprio bene; avevo mangiato solo un panino e forse non sarei nemmeno andata al vagone ristorante per cenare. Avevo dato uno sguardo distratto ai miei compagni nello scompartimento: un uomo, una signora, un ragazzo che sembrava straniero, una ragazza giovane. Mi sembrava che ogni tanto parlassero tra loro ma ero tutta presa dal libro e dai miei pensieri e non li avevo ascoltati.

Accadde in un attimo: si spensero le luci, il treno iniziò a dondolare come se qualcuno lo scuotesse con rabbia. Non avevo udito urla o altri suoni tranne lo stridio delle ruote e il tonfo dei bagagli che sbattevano contro qualcosa. Poi niente: il treno si era fermato. Allora sentii del rumore. Una voce nel buio commentò: "sembra un vento fortissimo". Il frastuono in breve divenne impressionante: un ululato pauroso, a raffiche, che aumentava sempre più.

Una voce d'uomo chiese se stavamo tutti bene. Rispondemmo di sì. Volevamo guardare fuori ma il buio era totale. Non sapevamo se rimanere o scendere dal treno. Quasi subito, eravamo nel primo vagone dopo la motrice, scorgemmo la luce di una pila: un ferroviere, parlando un italiano francesizzato, disse che probabilmente eravamo stati investiti dalla "testa" di un uragano: sui binari era caduto di tutto ed eravamo bloccati. Ci invitò a non preoccuparci perché nel treno eravamo al sicuro e al più presto l'esercito sarebbe venuto per condurci al paese vicino. Raccomandò di non uscire per nessuna ragione perché il vento stava soffiando a una velocità sicuramente superiore ai 150 Km. orari.

Lo udimmo ripetere queste notizie nell'agitazione degli altri scompartimenti. Di nuovo al buio, circondati dal fischio del vento che adesso scuoteva il treno con minor violenza, per qualche tempo restammo in silenzio. Non so cosa facessero gli altri, io piangevo silenziosamente. Non avevo paura per la situazione in sé: il treno sembrava abbastanza sicuro e stavano venendo a prenderci. Si trattava di attendere al buio, con quel fischio negli orecchi, lasciandosi dondolare dal treno. Credo piuttosto mi sconvolgesse l'evento di un uragano sulle nostre coste. Avevo sempre pensato che l'insofferenza per gli aerei mi avrebbe evitato questi sconvolgimenti naturali che accadevano in paesi lontani. Nata a Firenze, vissuta in Europa, non sapevo niente di uragani, tranne quello visto in un film scelto da mio figlio. Poi ricordai le immagini trasmesse qualche tempo prima da un telegiornale. Rividi la scena: i figli giocavano con i regali di Babbo Natale, mio marito leggeva il giornale e io, seduta comodamente in poltrona, ascoltavo le notizie guardando i bambini e distrattamente la televisione. Quello era il mio mondo: mi sembrò che scene così drammatiche potessero accadere solo molto lontano, anche se il commentatore diceva che, in conseguenza della perturbazione del Nino, gli uragani erano arrivati anche in Europa e in quel momento imperversavano sulla costa inglese. Ripensando a quegli spettacoli mi sentii straziata.... Come ero distante dal mio mondo: l'uragano mi aveva portata via, era esploso lontano dai suoi luoghi abituali e ora mi faceva piangere e mi terrorizzava.

Nel buio completo, ascoltando un evento inusitato, mi sembrava di non sapere più dove fossi e neanche chi fossi. Toccandomi il viso, i capelli, le mani, mi pareva toccare un'altra donna; mi sentivo persa e nella mente le immagini dei miei bimbi apparivano sfuocate, anche il viso di mio marito era strano, come non sapessi più ricordarlo nitidamente.

Questo senso di sradicamento dal mio mondo, da me stessa e dai miei cari mi portava al terrore. Non dipendeva tanto dall'incidente quanto dal sentirmi "spostata", come se tutti i luoghi del mondo fossero mescolati e mi trovassi in quel luogo per uno scherzo folle. Sentii che non ce l'avrei fatta a rimanere al buio per ore così stranite. Temetti di gridare: questo pensiero mi terrorizzò ancora di più.

In quella una voce di donna iniziò a parlare: "io sono nata in Italia...." La voce nel buio raccontava la sua storia facendomi sentire meglio. Anche il silenzio degli altri era mutato; forse tutti ci preparavamo ad ascoltare. Cambiai posizione volgandomi a quel suono; sentii che mi avrebbe fatto bene ascoltare. Forse anche parlare. Avvertii la presenza degli altri passeggeri di cui non ricordavo i volti ma che avrebbero potuto diventare compagni di quelle ore. Forse si sentivano straniti come me, forse dividevamo la medesima sensazione di smarrimento in un mondo insolito. Potevamo

spartire le ore di buio e di vento nel treno che dondolava.

C.: Obiettivo della serie di incontri che iniziamo questa sera è la ricerca di strumenti per armonizzare gli ottanta mondi in cui viviamo ogni giorno. Obiettivo immodesto? E' possibile raggiungerlo.

Partiamo dal nostro io (l'io del titolo del corso): ha bisogno di una sua dimensione, un suo mondo. E' un'idea a cui non tutti – soprattutto le donne – sono abituati.

L'organizzazione dell'io con l'io, il mondo della relazione di me con me, è una necessità, non solo del mondo dell'io, ma di tutti gli altri mondi poiché si sostengono a vicenda. Come dire: "chi sostiene la luna? La terra e il sole! Chi sostiene la terra? Il sole e la luna!" La congiuntura astronomica è più complicata, ma l'immagine può darvi idea di un insieme che si auto-sostiene proprio in quanto insieme, in quanto organizzazione.

Se uno solo dei nostri ottanta mondi ha un'organizzazione inadeguata, non solo quel mondo ne soffre, anche tutti gli altri ne risentono. Questa caratteristica dell'essere umano viene chiamata auto-consistenza ed è tipica dei sistemi complessi; può anche essere definita come l'articolazione di molte componenti diverse che si auto-sostengono in quanto ognuna di esse sostiene le altre.

Se non si sviluppa il mondo dell'io con l'io non possono svilupparsi e organizzarsi adeguatamente neppure gli altri mondi: il mondo dell'io con i figli, quello dell'io con il partner, ecc.

La modalità di lavoro che vi propongo per armonizzare i nostri ottanta mondi è la scrittura. Scrivere è mettersi nel mondo dell'io con l'io. Quando una persona scrive e poi legge le proprie parole, può osservare se stesso da due prospettive simultanee, quella di chi scrive e quella di chi legge.

L'organizzazione dei nostri mondi non è soltanto conscia; se lo fosse non ci sarebbe alcun problema nel mettere in pratica un progetto, come seguire una dieta. La realizzazione di un qualsiasi progetto è possibile solo quando la parte conscia dell'io è sostenuta dalla parte inconscia, secondo un'immagine di cui amo servirmi "il fiume sopra il fiume e il fiume sotto il fiume" ovvero due fiumi che si sostengono a vicenda.

Scrivere, organizzare la vita di un personaggio, non è un'operazione esclusivamente conscia. Per questo ve la propongo come modalità di lavoro per organizzare i propri "territori" interni ed esterni.

[I partecipanti scelgono il nome Elena per la protagonista del racconto]

C.: Cosa possiamo dire di Elena, cosa vi fa venire in mente la situazione?

P.: A me sembra eccessiva la reazione di Elena. La sensazione di panico forse le deriva dall'essere per la prima volta sola, lontana da un mondo magari pesante ma che le dà sicurezza.

P.: A me sembra molto controllata. Io, al posto suo....

C.: Abbiamo già due Elene!

P.: Mi è sembrato che Elena avesse bisogno di stare sola, forse soffocata dagli altri mondi della sua giornata.

C.: Sì, Elena si trova in una situazione critica, che inizia prima dell'uragano. Una situazione si dice critica quando l'organizzazione di un soggetto si modifica, anche quando è lui stesso a scegliere di modificarla (Elena stessa ha deciso di andare al funerale). Facciamo alcune scelte senza sapere esattamente perché, soprattutto in occasioni importanti. Ci illudiamo di affrontarle razionalmente, ma c'è sempre un elemento - il fiume di sotto - che ci spinge in una direzione invece di un'altra. Elena sceglie di mettere in crisi la sua organizzazione: è il primo passo di chiunque voglia cambiare, fare un lavoro di trasformazione dell'organizzazione degli ottanta mondi del suo giorno. Quel che si è fatto sino a quel momento viene cambiato in maniera tale che provoca 'straniamento'. Anche se gli ottanta mondi appaiono a Elena per la prima volta "suoi e suoi", "suoi e della sua vita", "suoi e della madre"....

P.: La crisi di Elena inizia quando annuncia alla cugina la sua partenza e se ne stupisce per prima..

C.: E' incredibile ma nei nostri percorsi esistenziali quando si decide di partire può non essere noto il motivo né la meta. Si giungerà senza sapere dove. Partire (come fa Elena e come stiamo facendo noi questa sera) è un prodotto della nostra organizzazione che organizza. La nostra organizzazione, a cui daremo il nome "Frontiera Personale", è un'attività capace a sua volta di produrre organizzazione. [nel testo la locuzione sarà abbreviata con f. p.]

Io e mio figlio nel nostro rapporto creiamo un mondo gestito con certe regole. Ha dei miti, una storia, un presente e un'organizzazione. Il modo in cui organizzo tale mondo è direttamente

collegato all'attività di organizzazione della mia f. p. Essa cambia la sua consistenza in ogni momento e in ogni situazione, organizzando tutte le nostre percezioni della realtà. Al termine della lettura del racconto, alla domanda "cosa vi viene in mente", sono venute fuori due percezioni opposte di Elena. Abbiamo avuto due Elena perché la f. p. che ha organizzato la prima lettura di Elena è diversa da quella che ha organizzato la seconda. Se ognuno di noi lavora sul personaggio Elena in realtà lavora sulla propria f. p. Nello spunto ci sono sei personaggi e sono "in cerca d'autore": vi suggerisco di scrivere, ma non è un obbligo per continuare a seguire il corso.

P.: Può essere sufficiente discutere e approfondire insieme a lei?

C.: E' sufficiente scrivere. Non tutti avranno la voglia o la possibilità di farlo. Se nessuno avesse scritto cercheremo di organizzare un personaggio scrivendo insieme, anche se questo non sarà produttivo nella stessa misura.

Se non vorrete utilizzare la situazione dei cinque passeggeri e un ferroviere potrete inventarne altri cercando di inserirli nella storia. Nella creazione letteraria è sorprendente la capacità di conferire ai personaggi una vita "autonoma" e, mentre questa si organizza, si riorganizza anche la f. p. dell'autore.

Non sarà necessario scrivere storie concluse. Cominciamo a creare un personaggio, poi gli daremo una forma.

P.: Dovranno essere personaggi di fantasia che non abbiano niente a che fare con la nostra vita?

C.: E' consigliabile, almeno inizialmente, che siano personaggi inventati, lontani da noi. Questa sera abbiamo iniziato partendo dagli ottanta mondi e dall'affermazione che se anche uno solo di questi mondi è malformato, tutto l'universo è malformato. Queste malformazioni sono il prodotto di una f. p. inadeguata: l'organizzazione inadeguata dei nostri territori ci mostrerà una realtà "viziata".

Un detto spagnolo recita: "se un bimbo si è bruciato con il latte, quando vede una mucca piange". Il bimbo non è in grado di dire "quando incontro una mucca piango perché in passato mi sono bruciato con il latte" e se anche lo fosse, averne preso coscienza non modifica necessariamente la sua organizzazione interna né lo salva dal timore e dal pianto al prossimo incontro con una mucca. Il bimbo, nei confronti della sua percezione della mucca, ha un'organizzazione che organizza in funzione di quel trauma.

Accade a tutti nel corso della vita di "piangere alla vista di una mucca", perché prima o poi capita di subire "bruciate"; quindi tutti abbiamo percezioni della realtà con caratteristiche traumatiche. Le nostre storie personali sono punteggiate da una specie di "buchi neri", momenti in cui la nostra organizzazione della realtà è collegata a situazioni che con quella realtà non hanno niente a che fare, appartenendo semmai alla storia vissuta. In altri termini non ci si può fidare ciecamente della nostra organizzazione per comprendere e strutturare la realtà, perché la presenza di eventuali "buchi neri" la deformerà attraverso la lente costruita dalle nostre esperienze precedenti.

I "buchi neri" possono interferire anche nell'organizzazione del personaggio che stiamo creando: per questo è preferibile scegliere personaggi il più possibile diversi da sé, in modo da evitare le malformazioni della propria f. p., mentre si vanno producendo gli strumenti per risistemare quelle stesse malformazioni.

P.: Una situazione insolita come un uragano in Europa voleva dare l'immagine di un forte scossone nella vita di Elena?

C.: Durante le vacanze di Natale ho letto sui giornali di un uragano che ha tempestato le coste inglesi e francesi alla velocità di Km.160/200 orari. Partendo da un dato reale, non so bene perché, ho deciso di collocare i miei personaggi in una situazione che mi ha suggerito sempre più la sensazione adatta a una scena da "creazione del mondo".

P.: Nella creazione di un personaggio è meglio non partire né da se stessi né da persone conosciute?

C.: Vi propongo di creare personaggi non per "scrivere ciò che sappiamo" ma per "trasformare ciò che sappiamo", con lo scopo anche di trasformare la nostra f. p. Questo non è un corso di scrittura; useremo la procedura dello "scriversi scrivendo" e "leggarsi leggendo" per riscrivere la nostra capacità di organizzazione.

P.: Nella scelta dei personaggi si può essere guidati dalla simpatia, dalla piacevolezza che ispira ?

C.: Lo scorso anno, scrivendo la storia utilizzata per il corso sull'evoluzione personale, mi è occorso di inventare un personaggio, Raquel, che mi era francamente antipatica. Man mano che gli incontri

si succedevano Raquel ha finito per piacermi.

È stata un'esperienza che mi ha mostrato la potenza trasformatrice della creazione letteraria agli effetti della f. p. Da pochi anni la nostra civiltà sta rendendosi conto di tale potenza; fino a non molto tempo fa solo alcuni sono stati in grado di avvertire questa forza. A scuola nel tema di italiano si chiede ancora di scrivere su ciò che si sa. L'idea dominante è scrivere per essere giudicati sul nostro sapere: per questo di fronte alla scrittura si provano i sentimenti del bimbo al cospetto della mucca?

P.: Parlando della scoperta recente della potenza trasformatrice della scrittura, ti riferisci ad una scoperta nel campo delle scienze della cognizione oppure a qualcosa che viene dalla gente? Le librerie sono invase da libri. "Tutti scrivono oggi!" si sente dire con sarcasmo.

C.: Voglio piuttosto porre l'accento sulla scrittura come viaggio, come strumento di ricerca alla portata di chiunque, universale. La possibilità di trasformarsi è un concetto rivoluzionario affermatosi da poco in occidente. Abbiamo la possibilità di riscriverci scrivendo. E la scrittura è una strada maestra e universale per il raggiungimento di tale obiettivo.

Si può dipingere, studiare il sanscrito.... Ci sono tanti modi di risciversi, ma nessuno universale come lo scrivere. Non è soltanto l'azione compiuta a trasformarci, anche l'assetto mentale con cui quell'azione viene agita.

P.: Sento fin d'ora la difficoltà di mettermi di fronte a una pagina bianca. Sono venuta qui consapevole che sarei stata protagonista; mi accorgo di essere ancora più chiamata a esserlo e temo di non riuscire a fare qualcosa....

C.: Mi piace ciò che ha detto: si tratta di "essere chiamati" non "obbligati" a servirsi della scrittura. Chi ne ha fatto esperienza sostiene che la scrittura è una strada maestra che porta alla trasformazione dell'organizzazione organizzante della propria vita. Strada facendo forse lo scoprirà anche lei. O scoprirà un altro strumento.

P.: Come faccio a sapere che sto inventando un personaggio anziché tirar dentro il mio inconscio?

C.: Non posso chiedere al mio inconscio di non accompagnarmi, non è possibile. Bisogna fare in modo che le caratteristiche cosce del personaggio – il sesso, i connotati fisici, i dati anagrafici, ecc. – siano le più diverse possibili da sé: questo è il fiume di sopra. Il fiume di sotto sarà l'inconscio. Così composto, il personaggio prenderà vita propria: è l'evento creativo.

P.: Si può scavare nel personaggio Elena? Penso alla mia normalità e inaspettatamente mi ritrovo in vacanza dalla quotidianità, come Elena. E' possibile risciversi in Elena o in parallelo a lei?

C.: Ottimo avere due Elene, tre mariti, quattro madri, ecc. perché entrando in contatto con vari punti di vista riguardo a un personaggio, si acquisiscono strumenti diversi, suscettibili di modificare la nostra f. p.

P.: La scrittura è utile perché leggiamo e discutiamo insieme a te o è uno strumento che si può usare in solitudine?

C.: Avrete notato che insisto sul fatto che qui siete tutti protagonisti e che dobbiamo sedere in circolo per poterci guardare in faccia. Ritengo questo luogo adeguato a far scattare la molla della creatività e a sostenerla. Si può scrivere anche da soli ma credo comporti un pericolo, evidenziato in alcuni grandi scrittori, che al di fuori della loro attività risultano insopportabili. I loro ottanta mondi sono scissi rispetto alla capacità creativa. Non vogliamo diventare scrittori; vogliamo utilizzare la scrittura per trasformare e armonizzare gli ottanta mondi in cui ci muoviamo ogni giorno.

C.: Iniziamo con le domande?

P.: Ho cominciato a scrivere ma il dubbio di dover parlare dello stesso personaggio per tutti gli incontri mi ha bloccata. Ho pensato di stare a vedere quello che succederà.

C.: Creare un personaggio è come essere in gestazione; si può esserlo di uno, due, tre figli e più. Ognuno inventerà quanti personaggi vuole, ricordando di fornire a ognuno un'organizzazione e una storia.

P.: Mi sono chiesta come scrivere un personaggio. E' abbastanza semplice riferirmi a un esempio esistente e magari immaginario; ma trarlo fuori dal nulla è più complesso.

C.: Questa proposta di lavoro è un'impresa difficile ma non tanto da risultare impossibile. La creatività letteraria è una possibilità che abbiamo tutti poiché ci muoviamo in un mondo di storie, uno degli ottanta mondi in cui quotidianamente ci addentriamo. Possiamo scrivere storie perché viviamo in un universo di significati. Ricordo cosa è avvenuto in questa stanza venerdì scorso e so che quello che sta accadendo stasera è collegato agli avvenimenti dell'altro incontro: questa è la mia capacità di istituire connessioni e, in termini creativi, di costruire una storia.

Un bimbo che dice: "si fa che siamo in un castello e io ero....", sta sviluppando la capacità di inventare storie, di collegare il presente con "il prima". Scrivere storie è una capacità reale di tutti; difficile ma non impossibile. Se lo fosse diverrebbe un'impresa mortificante e questa, nell'individuo e nella società, porta all'apatia.

Se per qualcuno di voi è più semplice partire da storie conosciute, inizierà da queste in modo da rendere possibile l'impossibile.

P.: E se è facile?

C.: Cercherà di rendere l'impresa più difficile: un progetto che vi impegni un po' più del vostro limite attuale. In tutti i campi molte esperienze hanno evidenziato la forte energia creativa che si sviluppa quando un individuo, un gruppo o una società, sono in grado di porsi una meta un po' oltre il limite conosciuto. Poco oltre ma non tanto da diventare impossibile. E se è troppo facile potrà tentare un "parto" gemellare, o trigemino.... L'importante è sentirsi inizialmente coinvolti da quel personaggio particolare perché, una volta divenuto autonomo, sarà egli stesso a scriversi attraverso voi, coinvolgendovi senza scampo. La proposta risulta difficile perché l'atto di scrivere è condizionato da forti pregiudizi, pienamente giustificati visto che uso si fa della scrittura.

Non è obiettivo del corso obbligarvi a scrivere e tanto meno farlo immediatamente. Chi si sente pronto cominci; gli altri aspetteranno l'evolversi della situazione partecipando comunque al processo di trasformazione in atto nel gruppo. Chi scrive compirà un'azione di trasformazione in prima persona.

P.: Ero così preoccupata che non volevo venire. Lo scorso anno partecipavo agli incontri con uno stato d'animo sereno; questa volta.... Sì, sono contenta di esserci, ma sono come "seduta".

C.: Gli incontri dell'anno passato erano sostanzialmente lezioni: scrivevo le storie, portavo le dispense, organizzavo tutto. E' stata un'esperienza importante che ha trasformato i partecipanti; ma ricevere informazioni ha un potere di trasformazione inferiore rispetto alla produzione di informazioni. Quest'anno vi ho proposto un ulteriore passo avanti nel ruolo di protagonisti.

Anche allora eravate protagonisti: io scrivevo per voi. In un'interazione coordinatore-partecipante o maestro-allievo, gli allievi sono i protagonisti della relazione. Oggi io organizzo ma siete voi partecipanti a scrivere: il vostro ruolo di protagonisti è più forte: E più incisivo sarà il potere di trasformazione dell'esperienza vissuta.

P.: Ho scritto di un personaggio presente nel vagone senza descrivere tratti fisici, lavoro, ecc. Ho parlato dei suoi pensieri in quel momento. Va bene o ci sono limiti di qualche genere?

C.: Non c'è alcun limite.

Adesso c'è chi vuole leggere?

**[Lettura dei racconti]**

**[n.1 di Cristina: Io curdo]**

**[n.2 di Stefania: Andrè il ferroviere]**

**[n.3 di Serena: Ercul, quarant'anni.]**

**[n.4 di F.: Verso l'avventura]**

**[n.5 di Anonimo: Gianni, il marito di Elena]**

C.: Ci fermiamo con la lettura o continuiamo?

P.: Prima leggiamoli tutti.

**[n.6 di A.F: Patrizia, diciott'anni]**

P.: A. ha rispettato le indicazioni circa le caratteristiche da dare ai nostri personaggi: uomo maturo, ha inventato un personaggio femminile e giovanissimo.

**[n.7 di Lucia C.: Riflessioni di un treno]**

**[n.8 di Simonetta S.: Nata in Toscana]**

**[n.9 di Anonimo: Parigi!]**

**[n.10 di M.G.: Mahavira]**

P.: Avevo timore di scrivere ora poi che ho ascoltato gli altri...!

P.: Saper scrivere è un dono. Ci si può migliorare ma....

P.: L'obiettivo del corso non è imparare a scrivere bene.

P.: Scrivo molto soprattutto negli ultimi tre-quattro anni. Dopo avere udito i racconti degli altri ho capito di avere un blocco, qualcosa che mi sfugge, che mi ha impedito di scrivere per quest'incontro. Mi sento come quando si versa del latte nel caffè: si mescola tutto e non si distinguono più i due elementi. Ognuno di noi ha le sue storie, anzi è una storia vivente e può scrivere tanto; a me manca il collegamento fra tutto ciò. Forse è proprio per questo che non ho scritto, mi sembra difficile ricavare qualcosa dal tutto. Mi è piaciuto lo scritto di quella signora ma lo sto già perdendo, non riesco a tenere in mano la situazione. Invece vorrei apprendere qualcosa....

P.: E' la prima volta che partecipo e non ho seguito gli incontri dello scorso anno. Mi ha convinto un'amica.... Vorrei sapere se la scrittura serve come cura. Io non scrivo mai, comunico solo per telefono. Per me sarà difficile. Sono venuta perché da sempre ripeto un sogno: vivo in una grande casa e scopro ogni volta una nuova stanza che non sapevo di avere. Sono contenta della scoperta perché desidero uno spazio per me. Ma il locale è sporco e pieno di cenci, roba inutile, cassette, sudiciume. Oggi mi sono addormentata sul divano e ho sognato di nuovo: la stanza era pulita con una bella vetrata piena di sole. Mi sono svegliata e ho pensato: devo andare agli incontri con la mia amica. Sono anni che cerco questa stanza e ora che l'ho sognata mi chiedo se potrei realmente trovarla attraverso la scrittura.

C. Torniamo. alla difficoltà di vedere i collegamenti: è un problema che può bloccare poiché rende oscura la meta.

Non siamo un gruppo terapeutico, ma un gruppo i cui i partecipanti vanno alla ricerca della propria trasformazione attraverso lo strumento scrittura impiegato in ambito collettivo. Lo strumento scrittura non è una terapia.

La possibilità è insita in talé mezzo così come lo è nell'evoluzione biologica. Noi esseri umani siamo sistemi biologici che evolvono: è la nostra caratteristica specifica. L'evoluzione procede ma i suoi percorsi non hanno una meta prefissata. Ogni persona quando inizia un percorso di trasformazione evolutiva - possono esserci anche cammini di trasformazione involutiva ma faremo in modo che non avvenga fra di noi - non può avere una meta stabilita perché questa si costruisce strada facendo. Partire per un viaggio evolutivo vuol dire non avere una meta e neanche una strada; la strada si forma camminando.

Questo è causa di molte paure ma la situazione in cui vi ho messo è caratterizzata da ansia e paura, non da terrore: uno scompartimento di treno sballottato dall'uragano ma chiuso, in un certo senso protettivo.

P.: Il racconto di Amir mi sembra perfetto per rappresentare questa situazione: un ragazzo curdo parte dalla sua terra protetto da alcune "corazze" - Francia, zio, lavoro - che crollano di fronte all'uragano lasciandolo indifeso con le sue paure.

C.: Amir può essere utile per capire meglio: il giovane è un curdo e parte dalla Turchia. Non sa

cosa troverà in Francia ma sa che non può o non vuole rimanere. Anche noi sappiamo che la nostra Turchia non ci può contenere per altro tempo e che dobbiamo partire ma, a differenza di lui, non abbiamo neppure una Francia da raggiungere.

P.: E se in Turchia mi trovassi bene?

C.: Tutti i sistemi che evolvono, come noi, sono sistemi dinamici; stare bene in Turchia non implica una situazione stabile e garantita. Bisogna lavorare perché la Turchia continui a essere un buon posto per noi. Vivere in armonia con gli ottanta mondi quotidiani, rendere soddisfacente la loro articolazione, richiede un lavoro impegnativo. Siamo costantemente sottoposti a perturbazioni interne ed esterne - uragani o venticelli - che modificano l'organizzazione dei nostri mondi. Sia nel caso che la nostra organizzazione ci soddisfi che nel caso opposto, bisogna continuamente lavorare per proteggere o per trasformare la nostra Turchia. I nostri ottanta mondi - salute, sessualità, rapporti interpersonali, ecc. - non si muovono su orbite fisse come quelle dei pianeti. L'attenzione a proteggere ciò che ci soddisfa o a modificare ciò che non va, deve diventare una sorta di "disposizione naturale".

P.: I cattivi rapporti vanno modificati o abbandonati?

C.: Ci sono mondi decisamente inabitabili che vanno abbandonati; altri possono essere modificati.

Mettersi in viaggio è un lavoro necessario per mantenere in buona salute la nostra natura di sistemi evolutivi. Si potrà anche tornare in Turchia al termine del viaggio; non è nella meta ma nel viaggio stesso che si nasconde il segreto di una vita armoniosa.

P.: Il curdo parte in una situazione svantaggiata perché non ha con sé affetti né sicurezze materiali, ma anche Elena al momento della partenza gli somiglia, pur avendo sicurezze economiche e affettive. Capita a tutti, qualunque sia la contingenza esterna, trovarsi col "sedere per terra".

P.: Ascoltando queste storie ho avvertito una forte sensazione di nostalgia. Partire implica la nostalgia.

P.: Partire non implica solo paura, anche entusiasmo per le novità, per i nuovi rapporti possibili, per le cose diverse che possono venirci incontro.

P.: Qual è la sensazione che prova un uomo che ha raggiunto l'evoluzione?

C.: Non so. L'evoluzione è teoricamente illimitata. Siamo sistemi dinamici, in continuo movimento: ci sono periodi in cui ci troviamo in equilibrio dinamico - quelli in cui stiamo "digerendo" le trasformazioni già attuate - poi si riparte. Per questo motivo ci definiamo anche sistemi lontani dall'equilibrio: il sistema abbandona l'equilibrio, comincia a oscillare - mette in crisi un rapporto, cambia una condizione di lavoro, ecc. - fino al raggiungimento di un nuovo equilibrio dinamico.

Elena decide di andare al funerale e in qualche modo sceglie di abbandonare il suo equilibrio - che non è detto sia insoddisfacente - e di accettare la perturbazione per mettere in moto tutta se stessa e i suoi ottanta mondi. Forse tornerà alla sua esistenza precedente un po' cambiata, sicuramente in grado di organizzare in maniera nuova e più complessa i propri mondi. A meno che il suo viaggio non sia involutivo anziché evolutivo.

Anche se le situazioni, i rapporti affettivi e di lavoro rimangono gli stessi, bisogna trasformarsi per continuare a mantenerli vitali, in armonia con sé e tra di loro. Una madre rimane tale qualsiasi età abbia suo figlio; ma se non è capace di adeguare nel tempo l'organizzazione della propria frontiera personale, non potrà seguirne e sostenerne l'evoluzione. Io sarò la stessa persona a trent'anni come a cinquanta, ma se non mi trasformo non riuscirò a mantenermi viva.

E' la natura del sistema dinamico cambiare verso l'evoluzione o l'involuzione; l'evoluzione non è un optional. Un tale incessante lavoro di trasformazione può facilmente essere accompagnato da sensazioni di nostalgia.

P.: Che senso si dà alla parola nostalgia? Per me è un sentimento positivo; si ha nostalgia di qualcosa di bello che non abbiamo più.

P.: Forse sarebbe meglio parlare di rimpianto.

P.: La Elena del racconto che ho scritto ma che stasera non mi sento di leggere, è simile a quella del primo racconto. Intraprende il viaggio perché scopre di avere nostalgia della madre scomparsa e spera di ritrovare nelle lettere una parte di sé, del suo essere figlia.

Credo che sulla nostalgia si possa lavorare.

Anche in altri racconti c'era forse una punta di nostalgia, ma li ho sentiti aperti a tante possibilità, anche se con un bagaglio di ricordi.

Sento la spinta a continuare la mia storia collegandola a quei personaggi che stasera mi hanno colpito di più. E' fattibile? Forse sarebbe bello che le varie storie si collegassero.

C.: Forse succederà. Chi scrive e chi ascolta può percepire qui dentro quello che oggi viene affermato da una buona teoria dell'evoluzione: "tutti i sistemi dinamici possono evolvere verso tutti i luoghi evolutivi possibili". Ognuno parte e arriva a ogni luogo possibile per la propria vita. Non c'è una strada uguale per tutti come le società passate conservative e non evolutive hanno fino a oggi sostenuto. In tali società vige un modo prestabilito di essere cittadini, di essere donna, di essere uomo: la strada è unica e uguale per tutti.

P.: Mi piacerebbe sapere cosa pensavano le nostre nonne. Rispetto a noi erano forse più tranquille, anche se meno soddisfatte.

P.: Ma non avevano scelta!

C.: Rendersi conto di essere sistemi evolutivi e di quali siano le loro caratteristiche ci permette di spaziare in un panorama di più Elene diverse e tutte possibili; tutte con una dignità umana, al di là e al di fuori di ogni valutazione di valore.

Non abbiamo un'Elena giusta e una sbagliata. Tutte le "Elene", una volta rispettati i vincoli biologici, hanno uguale diritto di cittadinanza.

Si può riassumere la logica di organizzazione dei sistemi evolutivi: tutto ciò che non è vietato è permesso. Logica opposta a quella che governava la società delle nostre nonne - ancora esistente: le due logiche sono tuttora in aperto conflitto - e che si riassume in: tutto ciò che non è permesso è vietato.

La differenza tra le due logiche è abissale: muovendosi con la seconda, statica e conservativa, la strada è rigidamente tracciata, con l'altra, dinamica e evolutiva, ogni sentiero possibile è percorribile. Cosa è possibile? Non so. So soltanto ciò che è vietato per vincoli biologici.

La logica dei sistemi evolutivi è rivoluzionaria. Torniamo alle nostre Elene: ne abbiamo diverse e, secondo la nostra logica, tutte ugualmente valide. Non possiamo infatti giudicarle valutando secondo un certo metro la loro reazione di fronte all'uragano: sono tutte su percorsi possibili e come tali vanno accettati.

Questo è l'unico modo di condividere l'esperienza collettiva di trasformazione: ognuno di noi può costruirsi la propria strada rispettando solo i vincoli e le condizioni iniziali.

P.: Penso che coloro che stasera non hanno scritto non l'abbiano fatto per una specie di blocco, ma abbiano voluto preservarsi, capire bene dove si è per poi lanciarsi....

C.: Diciamo subito cosa è vietato in questo gruppo: è vietato INTERPRETARE. Non siamo un gruppo terapeutico e le interpretazioni non sono ammesse. Quello che ha detto forse è valido per lei, non per tutti quelli che non hanno scritto.

Questo è un viaggio in cui qualcuno avrà voglia di scrivere subito, altri più tardi, altri forse mai; e per ognuno sarà un viaggio dalle caratteristiche particolari.

Stiamo in pace e mettiamoci nelle condizioni adeguate a far sì che le cose accadano.

P.: Vi racconterò una storia nordica che Adriana Cavarero riporta da Karen Blixen:

"Un uomo che vive presso uno stagno viene svegliato una notte da un gran rumore. Esce e si dirige allo stagno ma nell'oscurità inciampa e cade più volte. Alla fine trova una falla sull'argine e da qui escono acqua e pesci: la ripara e torna finalmente a letto. La mattina seguente, affacciandosi alla finestra, vede che le orme dei suoi passi hanno disegnato sul terreno la figura di una cicogna."

La strada che uno percorre nella propria vita non ha un disegno progettato o rigidamente definito; il disegno può essere compreso solo alla fine. Mi piace che qui non siano ammesse interpretazioni: il disegno che il viaggio di ognuno si lascerà alle spalle sarà visibile solo il mattino successivo.

La logica dei sistemi evolutivi è per me una logica di libertà, perciò la ritengo rivoluzionaria.

P.: Non mi è chiaro il discorso. Prendo l'esempio del ferroviere André: è un funzionario dello stato ma gli sarebbe piaciuto fare l'aviatore. Esistono vincoli di tipo sociale, oltre che di tipo biologico. Come si fa ad uscire da questo genere di legami?

C.: La libertà è il margine d'azione che ci lasciano le circostanze. Ci sono molti vincoli determinati dalle circostanze: la libertà è la possibilità di organizzarci al massimo consentito in un dato contesto. In alcuni momenti della vita o in alcune intere vite, il margine di azione è veramente minimo, altre volte non è così. Non organizzare lo spazio anche minimo che lasciano le circostanze è sempre involutivo.

P.: La vera rivoluzione è: tutto ciò che non è vietato è permesso. Ho uno spazio immenso in cui muovermi come preferisco quando so cosa è vietato: questo è fondamentale.  
Nell'altra situazione invece mi viene indicato ciò che è permesso e questo mi fa vivere limitandomi.  
C.: Nell'evoluzione della vita l'uccello verde che mangia l'arbusto giallo non è più adattato dell'uccello bianco che mangia i pesciolini. Esistono entrambi perché sono possibili: la vita crea tutto ciò che è possibile.  
La vita di ognuno dovrebbe muoversi in questo modo: dati determinati vincoli, si può organizzare tutto ciò che è possibile.

## Racconti del 2° incontro

## **n.1 di Cristina: Io curdo**

Avevano parlato tutti, chi più chi meno su quel vagone scosso dal vento. Solo lui era stato zitto, cercando di afferrare qualche parola nota. Aveva capito sì, che era successo qualcosa alla ferrovia e che in qualche modo li avrebbero aiutati. Ma il resto era stato solo un insieme di suoni inframezzati da alcuni vocaboli in italiano che aveva imparato in quei pochi giorni. Ora si sentiva solo il vento, gli altri sembravano in attesa di sentire la sua voce.

"Io curdo" fu quello che riuscì a dire, dopo vari minuti in cui immaginava addosso gli occhi e la curiosità degli altri. "Dove" fu la sola parola che capì della domanda a lui rivolta. La sua risposta fu: "Francia, zio, lavoro": queste tre parole racchiudevano tutto il senso della sua vita, da qualche mese a questa parte, lo scopo che si era tenacemente prefissato dopo che aveva accettato con amarezza il fatto che in Turchia non ci sarebbe stato un futuro per lui.

"Francia, zio, lavoro" significavano le uniche cose alle quali poteva aggrapparsi, la speranza di un affetto, di un posto da considerare suo. Avrebbero capito gli altri passeggeri? Tutta gente con affetti certi, con sicurezze economiche e sociali. Lui si sentiva invece come una pianta sradicata e in attesa di essere piantata da un'altra parte. Essa avrebbe retto alla differenza di clima, di terreno, di luce... e lui? Finora era stato fermo, deciso, motivato. Ma ora, chiuso in quello scompartimento con degli stranieri e ascoltando le loro voci e il vento che si mischiavano fra di loro decise di ammettere con se stesso quello che aveva sempre negato in Turchia, sulla nave, in Italia: di essere solo un ragazzo che aveva paura.

## **n.2 di Stefania: André il ferroviere**

La donna cominciò a parlare a voce bassa e il ferroviere André ne fu contento, andava su e giù nelle corsie dei vagoni illuminando con la sua pila gli scompartimenti, lo faceva per tenere compagnia ai passeggeri perché non fossero proprio immersi nel buio; in queste circostanze niente è più importante del non farsi prendere dal panico, la sua pila serviva a questo.

In quanto a lui, dopo 23 anni di servizio non aveva certo bisogno della pila per muoversi nei vagoni, li conosceva troppo bene - 6,40 questo era l'orario del suo servizio, e lui non mancava quasi mai, escluso il periodo che era andato in Ospedale e quando era nata sua figlia.

André credeva con un certo orgoglio di essere un buon funzionario dello stato, voleva essere sempre in regola con l'orario di servizio e con la precisione anche nelle giornate in cui il lavoro è poco, pochissimo, specie nelle cittadine di provincia, nelle stazioncine, negli ufficetti decentrati. Ultimamente c'era stata una ristrutturazione molto, ma molto restrittiva, risparmiare sui costi di gestione facendo fare al personale anche i servizi a terra, questa era la nuova tendenza.

Lui era stato assunto quasi 25 anni fa, quando era ancora Presidente Giscard d'Esten, che era di destra quanto si vuole ma Lui si era un presidente con tanto di palle, allora era ancora un orgoglio, quasi un piacere essere un funzionario dello stato.

Sì, anche per lui, per André, che per tre anni della sua vita dal '68 al '70 aveva vissuto in pieno la contestazione studentesca, ne aveva scritti di volantini che inneggiavano alla rivoluzione e a quant'altro. I suoi sentimenti allora erano divampati come travolti da un grande incendio...strano, veramente strano quanto quel fuoco poi avesse così poco scaldato i successivi anni e le successive scelte. Ma, pensava André, facendosi dondolare dal forte vento che ancora si abbatteva sul treno....le scelte sono obbligate, decise dagli eventi il più delle volte...come quest'uragano sul treno che ci costringe a ricordare.

### n.3 di Serena: Ercul, quarant'anni.

Solo ora mi rendo conto della situazione: Sono seduto nel buio in un vagone che oscilla. Sento le raffiche di vento e percepisco la tensione di alcuni passeggeri che si sono lasciati prendere dal panico. Sento la voce di una donna: .....sedici anni....Rovigo.....Modena. Penso stia parlando della sua vita. Deve essere la buffa signora grassottella con l'assurda parrucca bionda, anzi gialla.

Ho quarant'anni e non riesco ancora a capire il mio atteggiamento.

Fuori di me tutto è ovattato e tiepido ma il cervello pensa a volare: ora un discorso che mi inquieta; ora sono un super eroe che con la forza spirituale protegge moglie, figli e amici dal "male"; ora sono in ufficio e penso come sarebbe bello fingere di impazzire per un attimo e far volare gli schizzi e i bozzetti dal mio tavolo e da quelli dei colleghi.

Oddio, sai che faccia farebbero i miei compagni di vagone se prendessi la pila che ho in borsa e me la puntassi dal basso verso il viso? Penso che mi prenderebbero per matto. Un giorno giuro che faccio una cosa del genere!

Ercul, è quarant'anni che rimandi! Ma se la voglia l'avessi avuta veramente..Ercul, è quarant'anni che ti giustifichi!

Mi faccio quasi tenerez...Ma questo è un bambino che piange! Già che siamo a fare i soliti pensieri, facciamo anche quello del mago: come mi piace! Apro le mani con i palmi verso l'alto e paf!

Un'esplosione di luce e colori.

Quante volte l'ho pensato a vent'anni. I miei vent'anni passati a "coup de pourquoi" con Ilaria. Anche lei, come tutti gli amici di allora, è sparita. Anzi, è sparita più di tutti.

Lo sapevo: è arrivato il pensiero triste.

Come non lo sapessi, è quarant'anni che accade così: pensieri, piroette mortali, pensiero triste, stupidaggine per scacciarlo, fughe di corsa verso la realtà. Sono le cose che ormai fanno parte di te, come quando scrivevi un diario o un quaderno e arrivavi sempre a concludere alla prima riga di una pagina; come non esser mai riuscito a non strappare la prima pagina di quaderno perché la riempivi di errori.

E' pazzesco, Ercul, come continui a ripetere a te stesso le stesse sette cose!

-..... a ventitré anni sposai Fabio.....

"Non ho perso molto, solo sette anni; ascoltiamo la buffa signora!"

#### **n.4 di F.: Verso l'avventura**

Elena decide di lasciarsi cullare dal suono delle parole della donna che aveva iniziato a parlare. Per il momento non le interessava tanto il contenuto ma la loro musicalità, come un bambino si addormenta senza più sentire il racconto, ma il timbro vibrante della voce della madre. Era adesso ferma in un punto indefinito fuori dal tempo e dallo spazio, a metà strada dal suo passato, il marito, i figli, e dal futuro, la Francia, il funerale ed il suo incontro con i parenti. Non poteva e non doveva fare niente concretamente. Finalmente, pensò. Aveva però la possibilità di modificare i suoi pensieri, i suoi stati d'animo, lasciandoli fluire senza uno scopo pressante, buttando fuori l'ansia così concreta e la paura che l'aveva afferrata all'impatto con l'uragano.

Rilassati. Trasforma questa situazione da negativa in positiva. Senti intorno la presenza dei tuoi compagni come un bozzolo rassicurante. Ascolta il fascino che ha lo scatenarsi delle forze della natura. Tra poco arriverà l'esercito e ci porterà in un paese. Non pensare con rimpianto che vorresti essere al sicuro a casa tua. Spostati verso l'avventura, valli incontro e tutto andrà bene.

Si accorse che stava sorridendo, la mente era distesa, i muscoli non più contratti. Allora si allungò con una sensazione quasi di benessere e si dispose ad un'attesa fiduciosa.

## **n.5 di Anonimo: Gianni, il marito di Elena**

Gianni, un uomo di una trentina d'anni, fu contento che la moglie, Elena, avesse deciso di partire. Se non ci fosse stato il pretesto della morte della zia Elena non si sarebbe mai decisa, e Gianni sapeva che la moglie aveva bisogno di interrompere il tran tran quotidiano. Forse a causa della sua professione (Gianni è medico) egli è abituato ad essere attento ai comportamenti ed alle reazioni degli altri. Quella che lui sentiva come una missione poi aveva affinato la sua sensibilità. Gianni poteva dire di saper leggere nel cuore della moglie che amava teneramente, era giusto che si allontanasse per un po' da lui e dai bambini.

## **n.6 di A.F: Patrizia, diciott'anni**

Io sono nata in Italia, a Salerno ma vivo da dodici anni a Bologna, sono la seconda di cinque figli due maschi e tre femmine, ho diciotto anni e mi chiamo Patrizia, ho frequentato la scuola alberghiera e di recente mi sono diplomata. Sto andando a Londra per fare un'esperienza di lavoro e perfezionare la lingua inglese. I miei genitori erano contrari a questa mia esperienza, volevano che trovassi lavoro vicino a casa perché così potevo aiutarli sia economicamente che nei lavori domestici.

Ho lottato molto per ottenere di partire, ma il disagio che sentivo a vivere nella mia famiglia, per le incomprensioni con i genitori e il clima di tensione che ero costretta a sopportare in casa, mi hanno dato la forza per imporre la mia volontà.

Ero molto euforica per questa avventura che stava iniziando, per la prima volta nella mia vita mi sentivo libera di prendere le decisioni che volevo, senza avere i genitori che mi ostacolavano e mi sentivo finalmente adulta e felice, questo uragano mi sta rovinando tutti i miei sogni e la paura mi sta togliendo tutta la contentezza che avevo, spero che tutto passi presto, perché Londra mi sta aspettando.

## n.7 di Lucia C.: Riflessioni di un treno

La donna sale sul treno, si sente in vacanza per la prima volta dopo molti anni. Un viaggio in treno così lungo le dava la sensazione strana di essere "tutta sua". Dopo quella giornata di viaggio si sentiva proprio bene ed era tutta presa dai suoi pensieri.

Si spensero le luci, il treno iniziò a dondolare come se qualcuno lo scuotesse con molta rabbia, i freni si bloccarono violentemente, i bagagli cadevano dai portabagagli.

Il treno si era fermato.

Si sentiva un rumore impressionante, sembrava un ululato terrificante ed era sempre più forte.

Il vento scuoteva il treno violentemente, tutti si sentivano al sicuro dentro al treno e si lasciavano andare al suo movimento. Ma nessuno si accorgeva che il treno stava soffrendo. Soffriva la sua terribile solitudine.

La signora non sapeva più neanche chi era, ma almeno qualcuno si era sicuramente accorto che lei esisteva.

Il treno doveva funzionare, il treno doveva essere puntuale, il treno non si poteva fermare, il treno doveva trasportare migliaia di viaggiatori:

- chi si godeva la propria tranquillità leggendo il giornale
- chi era inquieto per le ore da trascorrere in viaggio
- chi aveva paura del forte vento
- chi, in treno, ritrovava se stesso

ma nessuno si accorgeva di un povero treno ansimante stanco di lavorare e, soprattutto, della sua solitudine.

Ognuno era preoccupato di se stesso, immerso nei propri pensieri.

Allora il treno in un moto d'angoscia, si ribellò a quella spietata legge degli uomini:

- "Mi fermo, mi impenna, mi dondolo, li spavento, ululo, nel tentativo disperato che qualcuno si accorga di me"-

Ma per gli uomini quell'ululato era solo il suono dell'uragano che minacciava la propria incolumità.

Il treno non ce la faceva più.

Il suo unico amico, il capostazione, sapeva che era il treno ad ululare e non il vento e il suo senso del dovere e anche l'amore per quel treno desolato riuscivano a fargli trovare altre forze, come ad esempio l'esercito, perché il treno avesse almeno un sostegno, un appoggio alla sua solitudine che gli consentisse di rendere perlomeno accettabile e sopportabile la sua condizione di non-esistenza e, comunque, di esistenza solo meccanica.

Per un treno che aveva un cuore tutto ciò era insopportabile.

Il capostazione non poteva certo raccontarlo a nessuno senza essere ricoverato in manicomio. Con i passeggeri aveva imparato a fingere, ma al momento di partire accarezzava il treno alla maniglia degli sportelli, gli dava una amichevole pacca sui fianchi e si prendeva cura di lui.

#### **n.8 di Simonetta S.: Nata in Toscana**

"Io sono nata in Italia, in Toscana precisamente nelle colline del Chianti dove i colori predominanti sono il verde con tutte le sue scalature, dal verde brillante al verde scuro quasi nero degli alberi e arbusti che si vedono in lontananza. Questi i colori di base che si trasformano con la luce del sole e il clima.

E' bellissimo l'Autunno, quando nei campi si sente l'odore degli arbusti secchi bruciati dai contadini per ripulire i campi.

Ricordo mio padre che raggruppava tutte le potature degli ulivi con un forcione per poi dargli fuoco. Se penso a quell'odore mi ricordo i colori, il colore delle foglie ingiallite delle vigne quel giallo brillante e secco delle foglie, il rosso aranciato degli alberi dei salici sparsi un po' in qua e un po' in là, il rosso brillante dei bozzi della rosa canina che poi in Gennaio Febbraio diventeranno di un rosso intenso molto scuro. In quel periodo mia madre, sul tavolo di cucina, ci faceva spesso trovare i crisantemi o crisantemina che nella nostra cultura sono associati ai morti e pertanto anche le colture sono programmate soltanto ed esclusivamente per questo. Mi rendo conto che sto fondamentalmente cercando un po' di luce, colore in questo buio intenso.

**n.9 di Anonimo: Parigi!**

L'ascoltare al buio mi fece tornare alla mente i momenti magici della sera, quando mia madre sedeva accanto al mio letto e raccontava una fiaba.

Come era rassicurante la sua voce, come erano belle quelle fiabe. Molte le conoscevo ormai a memoria, ma non mi stancavo di ascoltarle.

Ricordo che riuscivo a vedere, nonostante il buio, il volto di mia madre. Era molto dolce con quegli occhi neri e i capelli mossi sciolti sulle spalle. La voce era così calma che, dopo poco, mi arrivava il sonno, insieme a una grande tranquillità interiore.

Non assomiglio a mia madre. Era alta, di corporatura asciutta, la pelle scura, i capelli color rame e gli occhi scuri. Io ho preso da mio padre: carnagione pallida, capelli castano chiaro, occhi azzurri. E non si può certo dire che sia un tipo longilineo. Dopo la seconda gravidanza non sono riuscita a perdere i chili acquistati. Non me ne faccio un cruccio: mi sento bene con i miei chiletti in più.

".....ma adesso vivo a Parigi.."

Parigi! Il nome della città mi aveva riportato al presente. Adoro Parigi, con la sua storia e il suo coraggio di rinnovarsi.

Che strano, anch'io vivo in una città diversa da quella in cui sono nata. Chissà se anche la mia compagna di viaggio ha avuto nostalgia a lasciare la sua città, addirittura il suo Paese e trasferirsi altrove.

Mi sono trasferita a Firenze a dieci anni e ricordo che il distacco dal mondo che mi ero creata mi ha fatto piangere per molto tempo. Com'è difficile cominciare da capo e com'è diversa dalla realtà la sicurezza che uno ha, o forse si dà, di rimanere amico degli amici che ha lasciato, di tornare a trovarli, di sciversi. Il tempo e i cambiamenti della vita fanno sì che spesso questo non avvenga. Che peccato!

Non intendo dire che detesto le novità e che non mi adopero per crearmi nuove amicizie, ma perdere qualcosa che avevi voluto ed eri riuscita a mettere insieme, a viverci dentro, è sempre perdere qualcosa di sé.

Forse è proprio la voglia di non perdere parte della mia vita che mi ha spinto ad affrontare questo viaggio. C'è la nostalgia di mia madre, la voglia di sentirla più vicina, ma anche la voglia di riscoprire ciò che sono stata negli anni della mia vita e di cui ho un vago ricordo: sono certa che mia madre ha scritto anche di me!

La certezza di ritrovarmi mi rese, come per incanto, nuovamente presente all'insolita situazione in cui mi ero venuta a trovare, e soprattutto disposta, anzi desiderosa, di ascoltare e parlare ai miei compagni di viaggio.

"Lo sa che anch'io conosco Parigi..."

n.10 di M.G.: Mahavira

Arrivammo alla spicciolata nel vagone ristorante.

Presi posto al tavolo dove sedevano alcuni miei compagni e dove era stato riservato un posto per me. Stavo accingendomi ad addentare un pezzo di cornetto alla marmellata quando sentii una voce alle mie spalle che chiedeva:

- "E' libero questo posto?"

Mi voltai verso la voce. Un indiano dell'età di circa cinquant'anni stava in piedi dietro di me. Indossava un impeccabile turbante bianco ed altrettanto candido era il suo abito.

- "Sì, è libero. Si accomodi pure". Si sedette e cominciò a scrutarci con i suoi profondi occhi scuri.

- "Mi chiamo Mahavira e sono un medico. Sto seguendo una serie di congressi per rendermi conto in prima persona se gli occidentali hanno veramente intenzione di aiutarci a risolvere gli immensi problemi del mio paese. Me ne tornerò poi in India con la consapevolezza, nel bene e nel male, di quale sarà il futuro della mia gente. Scusatemi se vi ho aggredito con la mia sincerità, non offendetevi delle mie perplessità, non è nei confronti delle singole persone che si riversa il mio pessimismo, è verso il sistema che nutro dubbi e rabbia".

Lo guardavo. La sua pelle era scura ed una folta barba gli incorniciava il volto.

Avevo appoggiato il cornetto sul piatto e stavo aspettando che Mahavira parlasse di nuovo. Non mi ero offesa affatto della sua sincerità.

Mi ero invece vergognata molto di me stessa ripensando all'atteggiamento che avevo assunto quando, diversi anni fa, avevo fatto un viaggio nel Rajasthan.: l'avevo scelto perché era una delle zone più ricche dell'India e non avevo avuto il coraggio di visitare altre zone dove la povertà è talmente grande che anche la morte non rispetta la dignità dell'essere umano.

Mi ricordo anche che, appena uscita dall'aeroporto di Nuova Delhi, mi era venuta la voglia di tornare immediatamente indietro. L'India ti avvolge totalmente. La vita ti penetra fino nell'anima in tutte le sue manifestazioni, gli aromi delle spezie impregnano i vestiti, i colori ti abbagliano.

- "Qualcuno di voi conosce l'India?" - chiese Mahavira.

- "Io ci sono stata, ma non posso dire di conoscerla".

Mahavira mi guardò. - "Capisco cosa vuol dire e la comprendo".

Mi sentivo ancora di più un verme. Come poteva una persona essere comprensiva nei confronti di chi non aveva voluto nemmeno provare ad entrare in contatto con una realtà diversa dalla propria?

- "Lei, se crede, potrebbe tornare in India. Forse potrebbe aiutarla il sapere che le nostre varie concezioni religiose ci insegnano a rispettare persino la vita del più piccolo animale. Non si deve avere paura di noi".

Se mi fosse stato possibile, avrei scavato un buco nel pavimento del vagone e mi sarei nascosta dentro. Mahavira, con poche parole, mi aveva messo di fronte al mio grande problema: avevo paura. Paura di entrare in contatto con la diversità e, soprattutto, temevo tantissimo qualsiasi manifestazione di sofferenza.

Sentivo impellente il bisogno di spiegarmi con Mahavira, volevo parlargli, scusarmi con lui.

- "Dottor Mahavira volere dirle che io - mi chiamo Elena, scusi se non mi sono presentata prima - ho un gran rispetto della sua gente e della vostra cultura e che, comunque, credo di non essere solo transitata in India perché dentro di me è rimasto il ricordo di alcuni momenti speciali, così internamente profondi che, quando ci penso, rivivo le sensazioni provate allora.

Volevo dirle anche che mi farebbe molto piacere parlarne con lei".

Mi sembrava che Mahavira, anziché guardarmi, mi stesse osservando. Dovevo essere molto rossa in volto perché sentivo le guance infuocate.

-  Se lo desidera veramente, Elena, possiamo sicuramente farlo. Sarei anch'io contento di parlare con lei .

P.: Vorrei sapere se è permesso parlare con altri di quello che avviene in questa sede e in particolare, poiché partecipo al corso con il mio convivente, è bene che ne parli con lui rischiando la reciproca influenza, o il percorso da lei proposto deve essere individuale? Io l'ho inteso come individuale. Se ne parlo con il mio compagno mi sembra che intervengano dinamiche di coppia che con questo lavoro non hanno niente a che fare. Non mi sembra il luogo adatto. Se lui scrive e io mi riconosco in ciò che scrive, può darmi fastidio.... Vorrei portare qui il lavoro fatto su me stessa non le dinamiche di coppia. Non so, forse è un falso problema.

C.: Non è un falso problema ma vorrei capire se la questione riguarda solo lei.

P.: Vorrei comprendere meglio la finalità del corso. Su questo problema il mio compagno ha commentato: "se non è vietato, è permesso". Io non sono convinta.

C.: Lei sola frequenta gli incontri?

P.: No, ma lui non è ancora arrivato.

P.: Io sono qui con un'amica e all'inizio ho avuto un dubbio simile al suo. Poi ho sentito che per me non era un problema.

P.: Anche perché non dobbiamo scrivere un diario. Ci è stato proposto di lavorare con personaggi e storie di fantasia.

P.: Il confronto potrebbe portare a una crescita del rapporto?

P.: Forse la partecipazione di entrambi significa che state cercando una trasformazione di coppia oltre che individuale?!

P.: Queste situazioni si possono affrontare se si vivono bene, si tratti del partner o di altri. Io sono qui con mia figlia e funziona, anche se io tenderei a parlarne a casa e lei preferisce tacere. Ognuna rispetta il modo di fare dell'altra. Credo sia importante sentirsi a proprio agio nel gruppo. Parlarne all'esterno può servire a conoscersi meglio, se entrambi lo desiderano. Certo il rapporto con un figlio è diverso dal rapporto di coppia. Potrebbe essere rischioso e richiedere coraggio il riconoscersi nel racconto del partner.

C.: Dobbiamo decidere se l'interrogativo posto all'inizio richieda una risposta da acquisire come criterio generale e punto fermo del gruppo. Nell'esempio offertoci dalla mamma e dalla figlia pare che il problema per ora non esista; forse era presente lo scorso anno, forse lo sarà il prossimo. Questo non significa che in quelle occasioni mamma e figlia abbiano avuto o avranno problemi; vuol solo dire che per loro va bene in questo momento.

A ognuno di noi capitano momenti in cui si ha bisogno di espandere il mondo di sé con sé e altri in cui si vuole riorganizzare il mondo con il partner o con il figlio e così via. Dipende dai vari momenti ed è attinente al nostro andamento individuale in quanto sistemi che evolvono. Penso che il gruppo, anzi l'assemblea, non possa assumere un criterio universale rispetto alla questione. E' un problema privato, personale e la soluzione non può che essere tale.

Stasera vorrei partire da un'immagine per illustrarvi un uso dei racconti.. Un punto fermo è già stato posto: i racconti non si interpretano, non gli vengono associate motivazioni psicologiche. Questo deve essere un criterio universale, accettato da tutta l'assemblea.

Supponiamo che al centro del cerchio che formiamo ci sia un fuoco: il fuoco della creatività. Ogni racconto è un ceppo che alimenta il fuoco, un dono fatto alla collettività. Chi scrive, col suo dono alimenta il fuoco che ritorna sotto forma di creatività all'autore e anche agli altri. Tutti insieme rappresentiamo l'ossigeno che permette al fuoco di rimanere vivo. Il dono è il senso profondo del racconto.

Come dice un vecchio adagio: "a caval donato non si guarda in bocca", il dono non va giudicato, criticato, analizzato, commentato. Il fuoco che arde qui al centro serve alla nostra capacità di creare personaggi, alla nostra immaginazione creativa, a lavorare con la fantasia.

P.: Si devono inventare personaggi nuovi? E' sufficiente crearli una volta per tutte?

C.: Propongo di creare una storia e vivere insieme con i propri personaggi come con amici accettati: questo fa bene.

P.: Ti riferisci a quest'ambito o chiedi se occorra continuare anche dopo questa esperienza?

P.: Non amo scrivere, mi annoio a farlo e penso accada anche a chi mi ascolta. Ma all'improvviso mi sono seduta al computer e ho visto nascere un personaggio di cui ho scritto qualche riga in pochi minuti. Mi sono fermata a metà di una frase e mi sono chiesta che fare: conservare le parole e scrivere il giorno dopo un'altra puntata, cancellare tutto? Non ho saputo rispondere. Non ho capito la struttura del corso.

C.: Non siamo vincolati a un personaggio.

Voglio parlare ancora dei commenti ai racconti. Perché abbiamo posto come criterio universale la non interpretazione? La ragione fondamentale è che si tratta di un viaggio di trasformazione dei lati della vita di cui non siamo contenti o di ri-armonizzazione di quelli che già funzionano bene. Come in tutti i viaggi di questo tipo si nascondono pericoli. Il più grave è la possibilità di imbattersi in qualcosa di sé sconosciuto o che ci era noto ma si preferiva non far emergere almeno in quel momento. Questo qualcosa non è un prodotto della creazione di storie. Il meccanismo è altro.

Provo a spiegarmi con una metafora. Vedete questo tavolino in mezzo alla stanza? Poniamo che io passi la vita facendo in modo di camminare con le spalle al tavolino, così da non vederlo mai perché non posso sostenerne la vista. Per non vedere il tavolino mi nego anche la possibilità di vedere tutta la zona in cui quell'oggetto si trova. Mentre creo un personaggio può succedermi di fare soprappensiero ciò che finora ho accuratamente evitato: mi volto e vedo il tavolino, anzi ci vado a sbattere contro.

Il rischio che voglio eliminare è che qualcuno in questa sede dica: "girati, non vedi che c'è un tavolino!" Se non lo vedo da solo, nessuno deve spingermi a farlo. Se inizio a creare un personaggio, procedo lentamente, con attenzione e, anche se inconsciamente, cerco di proteggermi al massimo dai pericoli. Arriverò al tavolino soltanto quando sarò in grado di sostenere la verità che lì si trova un tavolino. Le rivelazioni imposte dall'esterno sono devastanti e voglio evitarle in tutti i modi.

Chi scrive si sta avvicinando ai suoi tavolini e lo fa con molto coraggio; è compito dell'assemblea tutelare al massimo chi rischia, da solo, nella sua azione creatrice. Qualsiasi commento, anche il più innocente, può causare disastri perché non posso sapere se un tavolino che non mi arreca nessun fastidio anzi mi piace, può essere insopportabile alla vista di un altro.

P.: Ho il dubbio che quando si scrive per un'assemblea sia inevitabile che qualcuno veda nello scritto di altri un suo tavolino.

C.: Ma se accade attraverso i racconti l'impatto è mediato, mentre i commenti lo rendono insopportabile. L'assemblea deve proteggere chi scrive e tenere in gran conto il dono che le fa col suo racconto. Per ora ascolteremo le narrazioni con molta gratitudine. Forse più avanti saremo in grado di toccare i "ceppi" che ci vengono donati e faremo commenti solo sui significati e le connessioni che i personaggi e le storie ci suggeriscono per la creazione del nostro personaggio, senza interpretazioni alle motivazioni psicologiche degli autori.

Proteggiamoci l'un l'altro perché stiamo tutti compiendo un'impresa eroica. In realtà quelli che scrivono compiono tre imprese: compongono i racconti da soli, vengono all'incontro e hanno la forza di leggere per noi.

P.: Ho scritto e vorrei anche leggere!

C.: Brava, è veramente eroica! Prima di dare inizio alla lettura, vorrei dirvi come penso di utilizzare quelli che abbiamo definito ceppi. Serviranno anche come veicolo per illustrarvi le classi di struttura di rapporto - io, io e te, io, tu e i figli - che non a caso costituiscono il titolo del corso.

P.: Ad ogni incontro ci vengono fornite le dispense del venerdì precedente che raccolgono i racconti letti in quell'occasione. A cosa servono? E' forse un invito ad agganciarsi ad altri personaggi mentre si sta inventando il proprio?

C.: Le dispense contengono elementi che servono a riflettere. Nelle ultime viene illustrata la teoria dei sistemi che evolvono: è importante riflettere su tali sistemi in modo da acquisire nuovi strumenti per pensare se stessi e i personaggi che si inventano. Nei racconti ognuno è libero di prendere spunto dal materiale esistente o può creare ex novo il suo personaggio e la sua storia.

Vorrei darvi un consiglio che potrebbe diventare un obbligo, un vincolo qualora l'assemblea ne ravvisasse la necessità: i racconti sono raccolti in ordine di lettura e hanno una firma solo se esisteva nell'originale. A qualcuno potrebbe dispiacere che il suo racconto diventi di pubblico

dominio. Propongo che per il momento le dispense vengano usate solo all'interno del gruppo. Siete d'accordo? Bene, approvato!

P.: Non sarebbe il caso di mettere un vincolo sulla lunghezza dei racconti?

C.: Ogni volta che si decide di dare forma a qualcosa è bene partire da alcuni criteri generali; in futuro è possibile che sorgano problemi e sia necessario porre altri criteri contingenti, relativi cioè a quello specifico problema. Non è ancora emerso il problema della lunghezza dei racconti e forse non avverrà mai. E' inutile moltiplicare vincoli che forse non serviranno.

Il gruppo a cui stiamo dando lentamente una forma ha già criteri generali, universali: abbiamo una sede, orari precisi, le dispense, il vincolo della loro circolazione interna e della non interpretazione, il mio ruolo di coordinatrice. Sovraccaricarsi di regole può sembrare un modo per diminuire la "confusione" naturale che si verifica agli inizi di un lavoro di organizzazione. Ma se siamo capaci di sostenere la "confusione" iniziale, continueremo ad andare avanti come abbiamo fatto finora nel processo di autorganizzazione.

P.: Vorrei proporre agli autori di dire il proprio nome prima di iniziare a leggere: mi piacerebbe cominciare a identificare le persone con cui lavoro.

C.: Adesso accogliamo i doni di chi ha scritto

### [Lettura dei racconti]

P.: La mia è un'altra Elena. Alla fine mi è risultata antipatica, volevo strappare tutto e ricominciare, ma non avevo più tempo.

[n.1 di MariaPia.: La solita Elena]

[n.2 di Cristina: Sono io, l'uragano]

[n.3 di E.T.: Come va, piccolina?]

[n.4 di Anonimo: La voce nel buio]

[n.5 di Anonimo: Amir e l'uragano]

[n.6 di Susanna: Muriel, la parigina]

JP.: Hai inserito tutti i personaggi immaginati fino a oggi!

C.: I personaggi cominciano a vivere e a trovarsi. Si sta costruendo una rete, una storia: è emozionante. Grazie a tutti voi.

[n.7 di Simonetta S.: Elena, Irma, André...]

[n.8 di Rossana: Passeggero mancato]

C.: Ci sono domande suggerite dalle letture?

P.: Vorrei parlare di una sensazione già avvertita nell'ultimo incontro. Venerdì scorso avevo dei dubbi ma ero motivata. Oggi ho ascoltato con attenzione ma sono un pochino annoiata. Sento una caduta nella motivazione. Forse sotto sotto, mi sto chiedendo: ma tutte le volte si ascolterà!? Mi sfugge quanto grande dovrà diventare questo fuoco. E poi?

C.: Hai qualche idea del perché ti sei annoiata?

P.: Forse perché mi sembra passivo l'ascolto di tanti racconti insieme anche se non sono stata passiva. Non vedo la dinamica possibile.

P.: Avverto un'altra sensazione. Nei primi due incontri ho vissuto un senso di scollegamento: avevamo lo spunto e la proposta di scrivere e da lì sono venute tante domande su come ci dovevamo muovere. Tante domande e mai una risposta precisa. Credo volutamente. Pensavo di essere scollegata, incapace di capire cosa stesse succedendo qui; stasera avverto la sensazione che volutamente siamo stati messi nella condizione di non capire bene cosa si dovesse fare. Probabilmente la soluzione verrà col tempo e si svilupperà. Forse la sua sensazione di passività e la mia di scollegamento hanno un perché. Magari capiremo in seguito. Forse quelli che l'hanno già capito stanno mettendo anche noi nella condizione di farlo.

P.: Abbiamo detto che questo è un viaggio; non credo occorra aver fretta di arrivare, troveremo le risposte durante il cammino. La vita è piena di scadenze, necessità: perché non ci rilassiamo, magari ascoltando gli altri?!

P.: Forse ascoltare è un modo per tenerci insieme. Nessuno di noi è veramente intenzionato a raccontare la propria vita, le proprie storie. Scrivere, leggere e ascoltare può anche risultare noioso,

ma è un mezzo di comunicazione che dà un senso al nostro ritrovarsi. Almeno per ora; non so cosa accadrà, quanti continueranno a partecipare. Non so e non voglio saperlo.

P.: Mi piace non sapere dove arriverò, è una bella sensazione. Non investo la mia partecipazione in un'aspettativa di richieste, di risultato: se viene fuori qualcosa bene, altrimenti bene lo stesso.

P.: I personaggi mi hanno fatto compagnia in questo tempo. Ricordo le storie e non chi le ha raccontate ma non mi sforzo di collegarle agli autori. Sono una piacevole compagnia.

P.: A me è sempre piaciuto scrivere, infatti tengo un diario. La dottoressa impostò il lavoro sulla scrittura e io pensai: "bello!" Ascoltai la storia, i personaggi, uscii contenta e con diecimila idee. Mi sono guardata tutti i personaggi ma non so cosa scrivere; mi sento tabula rasa. Stasera credo di aver capito che l'autore quando scrive mette qualcosa di suo. Forse ho la testa piena di "tavolini".... e mi dico: "lascia stare". Ho aspettato da sempre l'occasione di scrivere e, arrivato il momento.... tutto buio.

P.: Io scrivo molto quando sto male; ne sento meno il desiderio quando sto bene: comunque la penna mi è amica. Sono stata bene durante gli incontri dell'anno passato. Anche quest'anno mi piace l'atmosfera, il fuoco.... Tutto. Ma.... ho scritto tre cose di cui non sono contenta. Ho riflettuto durante la settimana: l'aria che si respira nel gruppo va bene, gli stimoli ci sono tutti. Mi sono trovata però intimidita, turbata da una serie di problemi. Se creo un personaggio con troppi connotati temo di sentirmi legata. Non voglio essere costretta a seguire solamente quel percorso. Pur essendo una persona che scrive solo per sé, non riesco a trovare il bandolo della matassa. Ho già tre scritti che per ora non voglio leggere; dopo chissà: mi sento in ebollizione e sicuramente non passiva.

P.: Anch'io scrivo molto ma durante queste due settimane nonostante mi spronassi ogni giorno .... niente! Stasera sono stata ero incerta se venire: mi piace ascoltare i racconti degli altri ma sono alla disperata ricerca di una nuova organizzazione, so che si ottiene scrivendo eppure non ce la faccio.

P. Non amo impegnarmi nella scrittura - come si intuisce da quello che ho letto - comunque mi sono seduta e l'ho fatto. Vorrei sapere da B. per la quale scrivere è un'occupazione abituale, se quando si mette a scrivere ha già in mente cosa vuole e dove vuole arrivare.

P.: Sento il livello di tensione interiore e il bisogno di tirarlo fuori. Mi metto a scrivere soltanto perché mi aiuta a fare chiarezza. E' uno strumento che mi soddisfa anche se forse potrebbe bastare una chiacchierata con un'amica. Una situazione non sostituisce l'altra. Però mi dispiace scrivere di più quando sto male..

P.: Io non scrivo ma non mi preoccupa. Mi fanno compagnia le storie degli altri. La prima volta mi hanno entusiasmato e oggi in due occasioni mi sono venute le lacrime agli occhi. Finora non sono riuscita a scrivere: continuerò a sentire emozioni e prima o poi chissà.... Vi ringrazio per ciò che mi date, per me non è ancora il momento; aspetterò.

P.: Non sono preoccupata ma mi chiedo perché quando mi viene un'idea scelgo il personaggio e poi..... boom! Vado a sbatterci contro. Non so cosa mi stia succedendo. Si vedrà.

C.: Torniamo alla logica dei sistemi che evolvono - "tutto ciò che non è vietato è permesso" -. E' un argomento fondamentale: per noi cresciuti con un'altra mentalità e prospettiva questa logica è affascinante e inquietante nello stesso tempo.

Nelle risposte su scegliere un personaggio dallo spunto oppure crearlo autonomamente o ancora fare incontrare i personaggi, ecc., non volevo essere in alcun modo ambigua. Dire: "faccia come vuole rispetto al personaggio", è una risposta possibilista ma precisa, anche se può non sembrarlo a chi, come noi, è abituato all'idea che dovrebbe avere una maggior forza di prescrizione.

Il modo di lavorare di questo gruppo non si basa su "faccia così, tutte le altre possibilità sono vietate". Se nelle mie risposte possibiliste c'è stata un'ombra di ambiguità ci rifletterò e sarò disposta all'autocritica. Per ora ribadisco che il nostro è un gruppo evolutivo che intende porre le premesse per le trasformazioni evolutive di ciascuno di noi; perciò è essenziale la diversità. Se tutti seguissero lo stesso schema, costituiremmo un gruppo autoritario in cui sarebbe legittimato un unico modo di lavorare e il coordinatore terrebbe tutto sotto controllo. In altri incontri abbiamo visto quanta differenza esista tra "tenere la situazione in pugno" e "tenere la situazione in mano". In un contesto autoritario vi assegnerei compiti precisi come imporre agli uomini di scrivere di donne e viceversa, ai giovani parlare di vecchi, ecc. In breve tempo verrebbe a mancare l'ossigeno per il fuoco che presto si spegnerebbe.

Dobbiamo imparare a muoverci come l'evoluzione; la cui logica abbiamo descritto: un alto grado di incertezza pur tra vincoli estremamente precisi.

Le sensazioni di noia, smarrimento e altro possono esser collegate alla componente di incertezza. In questi giorni mi sto misurando con una grande incertezza: sono convinta che abbiamo un tesoro in racconti ma, nonostante il ruolo di coordinatrice, ancora non so né posso sapere come il capitale potrà essere investito.

Un'idea sull'impiego del capitale-racconti sarebbe di usarli almeno in parte per parlare delle strutture di rapporto.

Prendiamo in considerazione un altro livello della metafora dei "tavolini". Trascorrere la vita evitando il "tavolino" che mi disturba significa non solo dargli le spalle ma anche perdere le parole per dirlo, per nominarlo.

Evitare un "tavolino" - l'anno scorso dicevamo un "buco nero" - è una mutilazione che riguarda tutti i nostri mondi; significa essere privati di sensazioni, sentimenti e parole che si riferiscono a quel "tavolino" anche in tutti gli altri nostri mondi quotidiani.

Poniamo che un mio "tavolino" sia rappresentato da un ricorrente senso di smarrimento che percepisco insostenibile. Evitarlo comporterà di ancorarmi troppo a ogni cosa, a ogni rapporto, a ogni lavoro o situazione in cui mi troverò.

Sarò simile alla donna del racconto che, pur desiderando viaggiare e essendo in qualche modo collegata ai treni - li vede passare in continuazione dalla sua finestra - non è mai riuscita a salire su uno di essi perché farlo significherebbe per lei - sto solo facendo un'ipotesi - mettere in moto il "tavolino-smarrimento". Dunque lo smarrimento condiziona ogni aspetto della mia vita: dappertutto e a tutto cerco di ancorarmi. Così facendo ho perso anche le parole per dirlo. Sono così spostata verso il bisogno di ancoraggio che non riesco neanche a rappresentare lo smarrimento. Un giorno in questo gruppo ascolto qualcuno che parla di Amir e del suo senso di smarrimento. Sta parlando del mio "tavolino" e io, la superancorata, ascolto.

Immaginate quante volte accadrà che i racconti vadano a toccare il "tavolino" di qualcuno; ma nessuno fra noi mi dirà: guarda là, c'è il tuo "tavolino-smarrimento". Potrò portarmi a casa lo smarrimento di Amir, potrò lentamente appropriarmi delle sue parole e solamente nel caso sia pronta a vedere il "tavolino". Altrimenti il racconto di Amir non mi colpirà affatto..

I personaggi rimangono nelle nostre teste e ci forniscono le parole per dare nome ai nostri "tavolini". Nessun altro può darci "le parole per dirlo". Se qualcuno lo facesse sarebbe estremamente dannoso. Ma abbiamo i personaggi - Amir, Elena, Gianni, André ecc. - e possiamo utilizzarli per sentire i nostri sentimenti e per trasformare le loro parole nelle nostre.

Abbiamo così identificato un livello essenziale del lavoro di ascolto: nella lettura impariamo le parole, strumenti essenziali per pensare.

In quest'ambito leggere e scrivere sono due funzioni distinte e molto diverse fra di loro.

P.: Le sensazioni di fastidio o di noia che proviamo in prossimità di un "tavolino" hanno proprio il significato di pericolo imminente?

C.: Non si possono fare discorsi in generale: ognuno può trovare la ragione personale della sua sensazione.

---

## Racconti del 3° incontro

## n.1 di MariaPia.: La solita Elena

Sì, sono io, la solita Elena che si mette sempre nelle situazioni difficili.

Ora sono qui su questo treno, in uno scompartimento buio in mezzo a compagni di viaggio che non conosco.

Questo treno si è fermato in mezzo alla notte e alla bufera, la pioggia batte forte sui finestrini e il vento fa ondeggiare il treno in modo spaventoso. Io ho freddo e ho paura, rimpiango casa mia, il mio divano e il mio dolce gatto sulle ginocchia.

Sono partita per andare al funerale di una zia che non conosco, l'avrò vista due o tre volte in vita mia. Ma poi ai funerali che cosa ci si va a fare? Dobbiamo andare a trovare le persone vive, non quelle morte. Ai funerali ci devo andare soltanto quando ho voglia di piangere su me stessa.

Non ce la faccio più a stare su questo treno, con questa gente che non parla e con il ferroviere che ogni tanto arriva e ci illumina con la sua torcia per vedere come stiamo. Mi devo calmare, mi devo mettere a pensare cose positive e speriamo che questa situazione cambi il più presto possibile. Mi contenterei di vedere la luna!

Non ci voglio andare più a un funerale, in quelle fredde chiese con l'odore di incenso e con il cuore che ti scoppia di pianto.

Io amo la luce, l'amore, il sesso, il cibo, il mare. Quando muoio mi voglio perdere nel mare, in fondo al mare, sotto la sabbia e un raggio di sole mi raggiungerà sempre.

## **n.2 di Cristina : Sono io, l'uragano**

Sono l'uragano; letteralmente intendo. Sono un uragano vero e proprio. Non sono cattivo, davvero: diciamo che è carattere. E' la mia natura che mi costringe a girare vorticosamente, a velocità folle; io ne farei a meno. Infatti dentro di me, nel mio centro, sono calmo e tranquillo. E' l'insieme delle situazioni, le circostanze, l'incontro con altri eventi (in pratica le cattive compagnie) che mi fanno essere quello che sono. E purtroppo dove passo lascio il segno.

Mi dispiace davvero: vedo la morte, la desolazione, le rovine dietro di me. Mi sento costretto, ma non posso fare a meno di vorticare.

Questa volta però ho fatto un itinerario insolito, tanto per vedere posti nuovi ed alleggerire del mio passaggio le solite zone...Oddio, queste popolazioni magari non ci sono abituate, sarà stato per loro uno shock.

Ecco, per esempio, come quel treno laggiù, fermo e scosso dalle raffiche. I passeggeri forse saranno sconvolti, impauriti. Eppure dentro di me covo una piccola speranza: che il mio passare sia, almeno per una volta, utile e positivo per qualcuno. Insomma, spero di poter combinare anch'io qualcosa di buono nella vita; e se ciò avvenisse proprio con quel treno laggiù, forse ciò darebbe un senso a tutta la mia vorticosità esistenziale.

### n.3 di E.T.: Come va, piccolina?

E la donna continua: - Sono di quella generazione che ne ha viste tante di sciagure. L'uragano proprio mi mancava .....

Deve essere stata sicuramente quella signora anziana a fare la battuta sull'uragano, quella che sedeva alla mia destra con una buffa parrucca gialla, e che ora sta continuando il racconto della sua vita, alternando aneddoti familiari ("i su' fratelli, la su' mamma, i su' babbobonanima" e "quando si mise a fare l'amore con quel biondino...") con i colori e gli odori forti delle sue colline del Chianti.

Ed i miei di colori, i miei di odori dove mi possono riportare....? Ultimamente mi sono sentita un po' INGRIGIRE dal tran-tran quotidiano: è come se procedessi nei miei giorni con un velo grigio sugli occhi, sull'anima. Anche Gianni, mio marito, se ne è accorto: giorni fa mi ha guardato dritto negli occhi e mi ha chiesto: - Come va, piccolina? - .

E' bastato per commuovermi e nell'abbracciarlo forte ho sentito di nuovo un'ondata di amore per lui. Non è il nostro rapporto in crisi: sono io.

Sono partita incitata e tranquillizzata da Gianni, che appariva entusiasta di provarsi RAGAZZO PADRE per diversi giorni, tutto solo con i nostri due bimbi.

Adesso che la tensione si è sciolta, mi viene voglia di domandare alla ragazza bruna che avevo di fronte e che sfogliava una guida di Londra: - E tu, invece, da dove vieni? Stai andando a Londra? -

In un baleno si ricompongono i tratti degli altri due passeggeri e mi ritrovo ad immaginarmi le loro sensazioni, i loro pensieri. Quel ragazzo che era seduto di fronte a me, con le scarpe bucate e quattro o cinque strati di maglie sotto una giacca a vento finita, di sicuro è un profugo. L'ultima immagine che ho di lui prima del black-out è uno sguardo implorante spiegazioni: è rimasto zitto ed accoccolato nel suo posto, guardando insistentemente fuori dal finestrino per cercare di capire cosa diavolo stesse succedendo. Di sicuro non aveva capito niente di quello che il ferroviere con la pila ci aveva comunicato con quel suo italiano francesizzato. L'istinto di rivolgergli la parola e di spiegargli l'accaduto è frenato da questo buio che continua a schiacciarmi. Chissà che lingua parla. Magari a gesti riesco a farmi capire. Quando ripassa il ferroviere con quella pila gli chiedo di fermarsi e di darmi una mano con questo ragazzo, più disorientato di me.

O forse mi può aiutare quell'uomo quasi della mia età, che quando è salito sul treno, camminando proprio davanti a me, è riuscito ad inciampare fra i piedi di tutti quelli che incrociava: mi sembra talmente "fuori di testa" che probabilmente conosce anche l'arabo o il turco. O forse sta solo sognando ad occhi aperti, come sta capitando a me, ultimamente sempre più spesso... pensare che quando sono salita su questo treno l'ho sentito addirittura SOSPIRARE.

#### **n.4 di Anonimo: La voce nel buio**

Il treno si dondolava e nel buio dei vagoni eravamo tutti terrorizzati ed io per cercare di vincere questa paura cominciai a parlare. All'inizio non so bene di cosa, ma poi via via che parlavo mi tranquillizzai un po' e non so perché raccontai a persone sconosciute un po' della mia vita.

E' più facile parlare di sé a persone che non si conoscono e nella situazione contingente che si era venuta a creare, ancora di più. Io sono nata in Italia 50 anni fa e questo è il mio primo viaggio da sola, pensate un po'! Eh, sì, solo adesso, solo dopo aver finito di accudire i figli, ho deciso che era venuto il momento di andare a Parigi a trovare Carla, la mia amica di infanzia e adolescenza, che da anni mi invitava a casa sua.

Carla era sempre stata un tipo indipendente, sicura, decisa a vivere la sua vita e appena potuto, aveva lasciato la famiglia alla ricerca del mondo. L'avevo sempre ammirata perché avrei voluto fare come lei, invece mi ero chiusa presto in un rapporto di coppia molto appassionato e per carità, all'inizio bellissimo, ma che col passare degli anni si era rivelato molto distruttivo delle nostre rispettive individualità e che avevamo però continuato a portare avanti per forza di inerzia.

Oggi mi sembrava perciò per la prima volta, dopo tanti anni, di essere padrona di me stessa, di essere io a decidere cosa fare e non vedevo l'ora di abbracciare la mia amica di un tempo.

Spero che l'esercito arrivi presto, ma vi devo confessare che questo buio non mi spaventa più di tanto perché mi ha permesso, dopo un primo momento di panico, di rientrare in me.

## n.5 di Anonimo: Amir e l'uragano

Amir

Eccoli gli occidentali, bambini isterici che si mettono a frignare per niente. Un vento eccezionalmente forte ma sempre vento, una frenata brusca e qualche valigia volata a terra. Niente. Eppure sono qui allarmati, spaventati, come se la bufera avesse travolto ogni cosa e non solo qualche albero. Sono qui e ripensano la vita trascorsa alla luce di questo grande cataclisma: una brusca frenata e qualche valigia per terra. Non si è rotto niente. I loro bei vestiti sono protetti nella guaina della valigia. Non come la mia giacca, l'unica, quella che porto addosso. La mia giacca aveva un uovo nella tasca. Sarebbe stata la mia cena assieme al pezzo di formaggio se non si fosse schiacciato nell'urto. - "Tieni stella, mi aveva detto il nonno all'ospedale, io tanto qui mangerò bene: gli ospedali in Italia sono meglio di un ristorante, tu prosegui il viaggio fino in Francia."

Così anche mio nonno se ne andava. Ultima radice che mi legava alla mia vita. Mio padre era stato fatto a pezzi, letteralmente a pezzi assieme ai miei fratelli. Mia madre dispersa e le mie sorelle sradicate e abbandonate in non so qual paese della Turchia. I miei occhi hanno visto la morte, il sangue, ho udito il pianto di chi muore di fame, che ha un suono unico e irripetibile, ho masticato di tutto dalla terra agli escrementi. Ora non ho più paura di niente. Non basterà certo un uragano a farmi tremare. Non sono come questi occidentali: bambini isterici che hanno paura di invecchiare. Da noi arrivare alla vecchiaia è una scommessa troppo ardua per non portarla con orgoglio, per non portare con orgoglio anche i suoi segni siano i capelli bianchi o l'assenza di denti. Guarda questa signora. Prima mangiava un cracker e mi ha dato un'occhiataccia quando mi sono divorato il formaggio. Deve essere una donna a dieta. Un animale strano che ha fame, ha da mangiare e non mangia. E' in viaggio, sola, senza marito, ma probabilmente non gli è morto e nessuno le ha ammazzato un figlio; i suoi genitori sono spirati in un letto lasciandole case e terre al sole. Eppure ha la morte nel cuore. Forse perché gli uomini non le fischiano più per la strada, perché lo specchio le dice: "Invecchi cara. Sei tra le fortunate con gli occhi aperti in questa terra di morti. Un'altra tacca al tuo albero della vita." Ma vede solo i giorni trascorsi e non che ne ha un altro da vivere.

E quest'altro qui accanto a me. Un cappotto lungo e distinto. Sa di pulito da un chilometro. Si rade tre volte al giorno e due cambia camicia. Una tastiera sulle ginocchia e via via nella giacca gli trillano voci che lo chiamano al cellulare, anche ora. Dice a tutti che sta male, che non sopporta sentirsi chiuso e bloccato in un cazzo di vagone. Che i suoi affari ne risentiranno e saprà lui come rifarsi con le ferrovie dello stato e poi d'un tratto dalla collera passa al pianto e chiede alla ragazza che gli siede vicino se le può stringere la mano.

Sembra che arriverà a soccorrerci l'esercito. Si intravedono dal buio dei finestrini lampi di casacche fosforescenti. Forse ci daranno anche un piatto di minestra e scommetto che lo mangeranno tutti anche la signora dei cracker.

Io non ho paura di niente, però quando la signora si alza e mi mette una coperta sulle spalle e in perfetto inglese mi dice che sono troppo piccolo per viaggiare da solo, di star tranquillo e non spaventarmi, mi metto a piangere. Lei mi accarezza la testa dicendomi di non essersi mai sentita così felice. Anche se preoccupata per gli uragani che stanno stranamente attraversando l'Europa, è convinta che il cataclisma non sarà totale: l'uragano aveva travolto la sua vita senza stroncarla, liberandola di molte zavorre. Ora si sente più leggera, pronta a voltare pagina senza interrompere il discorso. Un punto a capo non la fine. Ciò che resta dopo un crollo porta in sé l'energia per ripartire e migliorarsi. Ben vengano le scosse se non sono così grandi da radere tutto.

Non ci capisco niente anche se capisco bene il suo inglese. Dico io kurdo Francia fame zio, ma stranamente piango e vorrei chiamarla mamma.

## **n.6 di Susanna: Muriel, la parigina**

Ho 17 anni il mio nome, Muriel, è scritto grande nel diario che tengo sulle ginocchia. La storia della mia vita sta scritta in queste 123 pagine che porto con me ovunque.

Sono nata a Parigi ed ho sempre sognato una vacanza in Italia ma non avevo mai pensato che l'occasione potesse essere quella del funerale di mia cugina a Roma. Maria aveva la mia stessa età e la malattia più brutta che esiste. Io non ho mai giocato con lei, non ci siamo mai viste. Una in Francia l'altra in Italia siamo nate lo stesso anno e le nostre madri, cugine, si telefonavano spesso a quei tempi. Erano giovani vivevano contemporaneamente l'evento della nascita di un figlio.

Mia madre mi ha detto che sua cugina era più coraggiosa di lei, faceva anche la preparazione al parto, e tutti gli esami per avere la certezza di avere un figlio sano. Mentre lei non ha neppure voluto sapere il mio sesso, stava alla sorte, come dice ancora oggi. Le piace credere che il destino di ciascuno è già scritto e niente si possa modificare o anticipare nella nostra conoscenza.

Come è successo 10 giorni fa, alla stazione di Parigi, quando mi ha accompagnato per questo viaggio. Sembrava domandarsi e domandarmi cosa c'era nel mio destino, così da sola, così lontana da casa e dalla sua protezione.

Roma non è stata un trauma mi è piaciuta, e sicuramente ci ritornerò.

Al funerale ho conosciuto i miei parenti italiani, mi ha fatto molto piacere parlare con loro di mia madre di come lei era da piccola.

Tutti mi hanno detto che le somiglio molto e che anche mia cugina mi somigliava questo mi fa pensare che ho fatto proprio bene a rappresentare la mia famiglia al funerale italiano. Quando i miei hanno detto di non poter partecipare non ho avuto dubbi a decidere di partire, per la prima volta un viaggio da sola. Ammetto che all'inizio l'avevo presa per una voglia di una vacanza e di autonomia dalla famiglia. Ora ho capito che invece la cosa importante è stata quella di sentire il legame affettivo il bisogno di partecipare ad un lutto, un dolore familiare.

Ma cosa sta succedendo, un tonfo....un gran rumore, il buio, ho paura forse ora morirò anch'io. Stringo il mio diario.

n.7 di Simonetta S.: Elena, Irma, André...

Elena: "Il suo racconto mi ha permesso per tutta la sua durata di allontanarmi dalla situazione in cui attualmente mi trovo e non solo, sono riuscita a distaccarmi dai pensieri e dalle paure che l'uragano mi ha scatenato. Attraverso l'ascolto dei suoi pensieri sono riuscita a vivere il presente. L'immersione nei suoi colori è riuscita a distogliermi da questo nero."

Irma: "Questo mi fa piacere. Spesso si parla e spesso non si viene ascoltati, forse anche perché si parla per parlare, per ascoltare il proprio timbro di voce e pertanto non siamo ascoltati; penso anche che non è facile mettere in condizione gli altri di ascoltarci. Quanto più uno è convincente e quanta più passione mette nel suo modo di esporre, tanto più facilmente, forse, l'altro lo ascolta."

Ci fu un lungo silenzio. Ognuno tornò alla sua solitudine, ai suoi pensieri.

Mi sembrava interminabile il tempo che scorreva; io adoravo viaggiare in treno ed erano ormai vent'anni che ogni settimana, almeno una volta al mese, lo prendevo per lavoro o per piacere e mai mi ero ritrovata in una situazione del genere.

Io adoro dormire in treno. Infatti, in tutti i miei viaggi non ho mai, o raramente, parlato con qualcuno. Adoro dormire facendomi cullare dal treno. Era pazzesco, non solo non riuscivo a dormire ma questa situazione mi faceva viaggiare con il pensiero e avevo un tremendo bisogno di parlare con qualcuno. Era come se nel buio non riuscissi a sentirmi e soltanto ascoltandomi ci riuscivo. Forse perché la voce si ascolta e non si vede. E lì c'era un gran buio, l'uragano mi impediva di vedere ma non di ascoltare e parlare. Non potevo, però, continuare a parlare dei fatti miei o di qualsiasi cosa che mi passava per la mente con i miei compagni di viaggio. Questo era quello di cui io avevo bisogno, ma dovevo rispettare anche i loro silenzi, spazi molto densi ugualmente di parole in quanto mi impedivano di parlare.

All'improvviso avvertimmo un gran fracasso; in quel momento pensai che sarebbe stata la fine e invece era il ferroviere che era inciampato, cadendo sopra una valigia nel corridoio.

Era venuto a comunicarci che l'esercito era arrivato e stavano aspettando che l'uragano si fermasse per entrare in azione con le macchine speciali.

## **n.8 di Rossana: Passeggero mancato**

A lei piaceva molto, contrariamente alla maggior parte delle persone, stare sveglia al buio e ascoltare i treni che passavano nella notte. Purtroppo non le era mai capitato di fare un lungo viaggio in treno, andare all'estero, in paesi dove si parla una lingua diversa e dove le persone certamente sono diverse. Soprattutto il treno per la Francia la faceva sognare: la Francia, paese così vicino all'Italia eppure per lei lontanissimo, remoto. Sapeva tutto della Francia, da quando si era messa a fantasticare su quel treno, aveva cercato di raccogliere quante più informazioni possibili, aveva perfino comprato, usata, una grammatica francese, dischi di vecchie canzoni che la riempivano di una nostalgia indefinibile, come qualcosa di non vissuto, qualcosa che avrebbe potuto essere e non era stato. La sua vita si era svolta regolarmente e senza scosse, nel paesino dove era nata e dove era rimasta per tanti e tanti motivi, che elencarli tutti sarebbe servito solo a renderla più malinconica - d'altra parte non tutti possono essere intraprendenti e riuscire a staccarsi dal proprio piccolo nido caldo, per quanto limitato e soffocante.

Ma la Francia, sì avrebbe voluto trovare il coraggio di andarci, sicuramente era ancora abbastanza giovane da poterlo fare. E la cucina, mio dio, si dice sia la migliore del mondo; lei a questo non crede, però le piacerebbe verificare di persona. E i francesi, così chic, così raffinati! Ah, quanti sogni e quante fantasticherie popolano la sua fantasia mentre aspetta il treno che, puntuale, passa là, sulla ferrovia, abbastanza vicino da sentirlo ma non troppo da darle fastidio.

C. : Come sempre diamo inizio con la richiesta: ci sono domande?

P. Abbiamo la consapevolezza che i "tavolini" ci siano ma non possiamo vederli oppure ne ignoriamo completamente l'esistenza?

C. : Non sappiamo di averli perchè, come i buchi neri dell'universo, inghiottono tutto, anche le domande che potremmo porci sull'argomento.

Immaginiamo che abbia un buco nero nel rapporto con mia madre e un'amica mi dica: "Sto attraversando un momento difficile nel rapporto con mia madre." La mia risposta non sfiorerà l'argomento "madre". Potrò cominciare a parlarle dell'ultimo libro che ho letto o del gatto affetto da cimurro. Se la mia amica mi farà notare che ho dribblato, continuerò senza rendermene conto a parlar d'altro e se insiste finirò per arrabbiarmi con lei. Ecco il motivo di chiamare buchi neri le malformazioni della mia organizzazione: essi inghiottono l'argomento, le domande e le riflessioni relative.

Conoscerete una coppia che usa reciprocamente modi aggressivi o una mamma che maltratta un figlio. Essi non si rendono conto dei loro comportamenti e l'argomento non può neppure diventare motivo di discussione perché tutto viene inghiottito dal buco nero.

Queste persone dovrebbero essere le prime a trarre vantaggio dalle consulenze familiari, invece non pensano affatto a frequentarle; non possono sentirne neppure il bisogno.

Se nella nostra vita si verifica una situazione di tensione e possiamo porci domande sull'argomento siamo di fronte a un conflitto; nel caso contrario siamo in presenza di un buco nero.

P.: Durante la scrittura e l'ascolto ci si può imbattere in un "tavolino". Questo gruppo, pur non essendo un gruppo terapeutico, può comunque aiutare chi viene a trovarsi in una situazione così drammatica?

C.: Una delle caratteristiche più stupefacenti dei sistemi complessi che evolvono, è l'autoregolazione: abbiamo la capacità, se messi in condizione di poterla esercitare, di regolare la coscienza di una determinata situazione in base all'attuale possibilità di sostenerla.

Ipotizziamo che io abbia un buco nero: convivo con una malformazione catastrofica della mia organizzazione che condiziona la mia libertà di movimento negli ottanta mondi quotidiani. Decido di partecipare a questo gruppo le cui premesse e condizioni sono di tipo evolutivo: mi metto quindi nella situazione più adeguata per esercitare la capacità di autoregolazione che mi appartiene in quanto sistema complesso: cosa accadrà? Dato il contesto evolutivo potrò cominciare a muovermi verso il mio "tavolino". Il percorso non sarà rettilineo: farò un passo avanti, poi ne farò uno laterale, un'altra volta mi capiterà di farne due indietro. I passi saranno guidati inconsciamente proprio dalla mia capacità di autoregolazione, capacità straordinaria che mi preserva e mi spinge avanti solo quando sono in grado di farlo: autoregolarsi significa conoscere esattamente a livello inconscio il limite delle proprie possibilità attuali, proteggendoci da passi troppo lunghi che ci condurrebbero alla rottura. È facile cogliere la differenza tra dire a qualcuno "Guarda dove hai un tavolino" - che equivale a mandare in frantumi la persona - e creare le condizioni perché egli autonomamente, guidato dall'autoregolazione possa muovere i passi verso il suo "tavolino".

In un gruppo evolutivo è fondamentale generare le condizioni adeguate affinché tutti i partecipanti possano evolvere secondo le proprie caratteristiche naturali, tra cui l'autoregolazione.

Ho delle remore a chiamare il nostro gruppo terapeutico in quanto la definizione comprende la modalità di far vedere i "tavolini". Preferisco definire gruppo evolutivo quello che pone i partecipanti nella condizione migliore affinché le eventuali mutilazioni delle caratteristiche dei sistemi complessi - quali siamo noi tutti - non abbiano più ragione di esistere.

Userò l'immagine del fiume che trova la strada verso il mare senza bisogno di aiuto. Se non arriva alla meta la causa è stata una diga o un ostacolo incontrato sul percorso. Siamo sistemi evolutivi e gli intoppi sul tragitto che conduce al mare sono le dighe che situazioni o altre persone ci hanno costretto a edificare. Non ci devono insegnare a essere sistemi evolutivi, lo siamo naturalmente. Se in noi esistono dighe, se il percorso evolutivo è bloccato occorre porre le condizioni perché il fiume torni a scorrere liberamente e le barriere, che il sistema costruisce per sopravvivere, non abbiano

più ragione di esistere. Situarci in un percorso evolutivo significa renderle inutili. La diga si decostruisce perché non è più necessaria la sua esistenza. Non si abbatte con bombe; dobbiamo impossessarci di meccanismi molto più sofisticati degli sbarramenti e teoricamente (anche in pratica) più pertinenti alla nostra natura di sistemi complessi.

P.: Il nostro fiume evolutivo per poter scorrere prevede sempre lo sgretolamento della diga o può creare percorsi alternativi che aggirino l'ostacolo?

C.: Il cervello umano è materia tra le più complesse conosciute; ognuno di noi ha un grado di complessità inimmaginabile. Dare spiegazione di tanta complessità solo con parole è arduo e spesso vengono usate metafore che aiutano a visualizzare una parte del problema e nascondono contemporaneamente un'altra.

Ho utilizzato l'immagine del fiume e della diga solo per evidenziare che tendiamo naturalmente all'evoluzione, come naturalmente il fiume va al mare. L'evoluzione ci è preclusa se le mutilazioni interrompono il nostro naturale incedere, come le dighe interrompono lo scorrere del fiume. Dobbiamo cogliere l'importanza di lavorare sulla propria organizzazione perché le mutilazioni non siano necessarie. I percorsi che l'evoluzione sceglierà potranno essere molteplici e diversi.

P.: Se ho un "tavolino" nell'ambito del rapporto di coppia, in quali altri ambiti lo potrò ritrovare?

C.: In tutti gli ottanta mondi e le sue dimensioni saranno diverse a seconda degli ambiti. Si possono avere alcuni mondi organizzati più evolutivamente dove la quantità e le dimensioni dei "tavolini" saranno ridotte.

Se ho un "tavolino" nello spazio di rapporto con mia madre - che razza di matrice di matrici! - lo ritroverò nel mio essere madre, donna, moglie, ecc. Se il mio mondo professionale è più evolutivo, in quell'ambito il "tavolino" mi muterà in grado minore. Nella misura in cui potrò avvicinarmi al "tavolino" cercando e trovando le condizioni adeguate per farlo, esso comincerà a sciogliersi trasformandosi in un problema della vita. Inizierò a soffrire, riflettere, prendere decisioni nei confronti di mia madre; una tragedia si materializzerà nella mia esistenza ma la scomparsa del "tavolino" risolverà anche tutte le mutilazioni connesse e presenti negli altri mondi. Non è tanto grave avere un dramma quanto ignorarne l'esistenza.

P.: Così mi complica ancor più la vita. Una volta eliminato il "tavolino", bisognerà risolvere un sacco di problemi...

C.: Messa in questi termini, l'unica reazione possibile è sedersi e non fare nulla. E' disperante il solo pensarci. Ma non è questa la soluzione!

Riuscite ad immaginare quanta forza è intrappolata in un "tavolino"? Il buco nero inghiotte energia, conscia e inconscia, energia vitale che rimane fuori dalla nostra portata esistenziale. Quando comincio a muovermi in un percorso evolutivo, molta energia impiegata a decostruire il "tavolino" sarà inconscia: potrebbe esprimersi in un incubo concernente il proprio ambiente lavorativo e il sogno rappresenterà l'avvenuta decostruzione del "tavolino". Lo sforzo nel compiere questa impresa potrebbe concorrere a far intervenire una malattia. Ma restare a casa e coccolarsi possono essere letti come un brillante sotterfugio per trovare il modo di riutilizzare sia l'energia che il materiale liberato dalla decostruzione. E' un lavoro impegnativo, basato su un'altra caratteristica dei sistemi che evolvono: l'autoriparazione.

Un piccolo taglio sul dito richiede al corpo un'incredibile quantità di lavoro: se dovessi riflettere sulla complessità delle attività di riparazione che mobilito per guarire, mi sdraierei in poltrona per una settimana, incapace di far altro. Ma il corpo attiva le complesse operazioni di autoriparazione senza la nostra attenzione, mentre continuiamo a occuparci di tutto il resto.

P.: Il punto è avvicinarsi al "tavolino" secondo le proprie forze. In teoria è giusto, ma ritengo sia difficile metterlo in pratica in quanto dall'esterno arrivano forti pressioni che lo impediscono.

C.: I sistemi che evolvono sono organizzati in modo da acquisire e mantenere l'identità del sistema malgrado la continua interferenza delle perturbazioni interne e esterne. Le pressioni per un certo periodo possono costituire un freno ma il sistema resta pronto e appena la perturbazione recede anche di poco, opera il salto evolutivo. L'evoluzione non è graduale ma procede a salti. Essere bloccati due anni o dieci non significa che si è perso quel tempo ma che, quando la perturbazione causa del blocco si allenta, il sistema compirà un salto non commisurato all'organizzazione di due o dieci anni prima ma a quella attuale.

Il balzo è sempre possibile: basta essere presenti al proprio bisogno di evolvere. Ricordiamo che l'evoluzione è un obbligo per i sistemi dinamici: si evolve o si involge. Siamo sistemi con una potenzialità immensa che può indirizzarsi verso l'evoluzione o verso situazioni involutive.

L'obbligo di evolvere deve essere sempre presente, anche quando difficoltà o perturbazioni esterne ce ne distolgono. Distrarsi può risultare fatale; se alcuni mondi restano in ombra perché altri in quel momento assorbono il nostro impegno, è essenziale avere almeno la consapevolezza che comunque esistono e che appena possibile bisognerà tornare a illuminarli.

P.: Non è importante ricordare i problemi del passato, come nelle terapie o nei films di Hitchcock, ma andare avanti.

C.: Non si deve permettere alle difficoltà del passato di condizionare il presente e il futuro.

P.: Vorrei capire meglio la differenza tra il sistema comunicativo evolutivo e le teorie freudiane: avevo capito che se non si guarda in faccia il "tavolino" non si può andare avanti.

C.: Ci sono persone che vogliono guardare in faccia il "tavolino", altre preferiscono aspettare che si smantelli al di fuori della loro coscienza. Non si tratta di contrapposizione ma di stili di pensiero diversi. Rovistare nel passato e nelle sue difficoltà fino a riconoscerle non garantisce la "guarigione". Il lavoro da fare va oltre la consapevolezza.

Ho utilizzato l'immagine dei due fiumi, che a livello mentale indicano la necessità che il fiume di sopra (sistema conscio) sia accompagnato e sostenuto sempre dal fiume di sotto (sistema inconscio). Conoscere le difficoltà che ho avuto nell'infanzia significa avere il fiume di sopra consapevole. Pur sapendo di aver avuto una mamma fredda, quando mio figlio cerca le coccole e mi tocca io sento una sensazione di fastidio che mi dispiace terribilmente ma contro cui nulla posso. E' evidente una connessione tra l'atteggiamento di mia madre nei miei confronti e il mio nei confronti di mio figlio. Ma la consapevolezza non può modificare il mio comportamento: può accadere soltanto dietro una trasformazione della mia organizzazione così che il mio comportamento rimandi finalmente all'immagine dei due fiumi.

La soluzione sta nel cambiamento dell'organizzazione che può essere totalmente inconscia, senza previa analisi del rapporto con la madre.

Iniziato un percorso evolutivo, un giorno all'improvviso scoprirò la gioia delle carezze di mio figlio, sia prima che dopo essermi soffermata a riflettere sul difficile rapporto con mia madre. E' improbabile che io faccia un collegamento tra la riflessione e il piacere ritrovato in quelle carezze.

#### [Lettura dei racconti]

[n.1 di MariaPia: Imparerà ad amare?]

[n.3 di E.T.: Lacrime per una madre]

Lo stivale...scordato]

[n.4 di Stefania: Andrè il ferroviere]

[n.5 di Anonimo: Tanzini Alfredo, agente immobiliare]

[n.6 di Roberto: Ercul e la gatta Nerina]

[n.7 di Tania: Rapita dagli zingari]

C.: Vorrei mettere in evidenza un'altra funzione della scrittura, oltre a quella a lungo discussa di disvelamento autoregolato dei "tavolini / buchi neri" o della loro decostruzione inconscia.

Nell'universo, oltre ai buchi neri sappiamo dell'esistenza di materia che non ha ancora acquisito una forma. Proseguendo con immagini dell'astronomia possiamo affermare che in ognuno di noi esiste materia non formata ovvero talenti non ancora spesi non perché la presenza di "tavolini" ne abbia bloccato l'organizzazione ma perché le situazioni della vita ci hanno permesso di coltivare certi interessi invece che altri: mille occupazioni ci hanno privato del tempo per coltivare idee appena abbozzate; occasioni, incontri, opportunità hanno favorito la crescita di certi semi invece di altri, ecc.

La scrittura è un modo per scandagliare il nostro interno e rintracciare e organizzare queste energie non formate o già plasmate e abbandonate per chissà quale motivo.

La scrittura può aiutarci a rintracciare questa materia e a organizzarla: nei personaggi inventati da noi o dai nostri compagni di viaggio, è possibile ritrovare "modelli", le cui caratteristiche siano

capaci di attrarci , attraverso i quali la molteplicità che ci appartiene possa trovare espressione concreta.

Le riflessioni, le ipotesi, le soluzioni, le parole di quei personaggi possono diventare i nostri pensieri e le nostre parole nel momento in cui provocano una risonanza nella materia finora disorganizzata.

P. :L'impresa eroica per essere evolutiva ha sempre bisogno di una comunità come il gruppo nel nostro caso o raggiunge lo scopo comunque?

C.: E' una buona domanda. L'impresa eroica si può compiere anche da soli senza una comunità che sostenga; ma è più rischioso. In realtà ogni impresa si porta avanti da soli ma non in solitudine. Se i compagni di viaggio non hanno una comunità di riferimento è inevitabile che i rischi siano maggiori: mancano il sostegno e la tutela reciproche.

Se lei decidesse di tentare la sua impresa cantando in un coro, la sua riuscita sarebbe affidata al caso in quanto il direttore potrebbe offrirle un tipo di relazione sbagliata che comprometterebbe l'esito.

In un gruppo evolutivo il coordinatore tutela ciascun partecipante e il gruppo in toto; nello stesso tempo i compagni di viaggio si tutelano reciprocamente.

## Racconti del 4° incontro

## n.1 di MariaPia.: Imparerà ad amare?

Finalmente l'uragano si è allontanato, è tornata la corrente, e il treno può riprendere la sua corsa verso Parigi.

Mi metto a guardare uno per uno tutti i viaggiatori di questo scompartimento.

Prima leggevo una rivista e volutamente non li avevo considerati, non avevo voglia di mescolarmi con degli sconosciuti. Ora mi vedo davanti una signora di età molto ben vestita e con una faccia sorridente che ha voglia di parlare, alla sua sinistra è seduto un ragazzino straniero, uno di questi extracomunitari che noi accogliamo così male, quando abbiamo dato loro mille lire al semaforo, ci sentiamo a posto con la coscienza.

Io continuo a non parlare, questo viaggio mi permette di avere il tempo di pensare, di pensare alla mia situazione sentimentale con Francesco. Mi sono messa in mente di aiutarlo, di cambiargli il carattere, di fargli dimenticare la sua infanzia e adolescenza disgraziate. Io lo amo e non mi costa sacrificio fare questo lavoro, certo noi donne siamo sempre pronte a tirar fuori l'istinto materno. Mi domando come finirà, come ne rimarrò io, e lui? Certo non mi dà niente indietro, chissà se imparerà ad amare?

E' distrutto dal rapporto con sua madre, ce la farà io ad aiutarlo a venirne fuori? Comunque nonostante il consiglio di mio padre, che proprio non lo può vedere, io l'ho sposato e abbiamo anche una bambina di un anno, che amiamo perdutamente, certo quello per i figli è il vero innamoramento, almeno per me.

Passiamo la notte a parlare di lui, di sua madre, di quello che accadeva a casa sua. Mi si stringe il cuore ora, a pensarlo solo a casa senza di me. Ho deciso, io a Parigi non ci arriverò mai, alla prima fermata del treno, scendo e torno indietro.

**n.2 di Cristina: Michele. Mamma, perché sei andata via?**

Meno male che Gabriele si è addormentato. Singhiozza ancora. Dieci minuti di "voglio la mamma!!!!!!!!!" mi hanno fatto passare il sonno. Certo, lui è piccolo (me lo dicono tutti), 5 anni: io ne ho nove, altra roba! Però a volte essere il maggiore è proprio palloso. Babbo lo ha consolato, è stato un po' con lui nel letto. Io ho fatto finta di dormire. Ho visto che babbo era un po' preoccupato. Dopo cena, al TG 2 facevano vedere le immagini di un uragano in Inghilterra e Francia; lui ha cambiato subito canale. Per noi meglio, perché c'erano i cartoni. Ma ripensandoci la mamma andava proprio in Francia. E se le fosse successo qualcosa? Un'alluvione, il treno fuori dai binari... forse è in pericolo! Mamma, perché sei andata via? Mi hai messo sempre a letto tu, tranne quando eri all'ospedale per fare Gabriele. Anche quando andavi fuori con babbo al cinema e veniva Cecilia a farci da baby-sitter, tu stavi un po' con noi e ci leggevi una storia prima di andare. Certo sono fortunato a vivere insieme a babbo e mamma; Irene, Tommaso, la Claudia, loro vivono solo con la mamma e il babbo lo vedono il sabato o la domenica.

E se la mamma non tornasse più? Ecco, il babbo ha acceso la TV per il TG delle dieci e mezzo; deve essere in pensiero e non vuole farcelo sapere: Cosa faccio, scendo e ci vado anch'io? No, forse è meglio se penso a qualcosa di bello e cerco di dormire, come mi dice sempre la mamma quando non ho sonno.

### n.3 di E.T.: Lacrime per una madre

.....il vento continua nella sua scorribanda, prepotente e vitale e mortale insieme.

Nel buio dello scompartimento tutto si è magicamente accordato e l'urlo del vento ed il dondolio del treno sembrano un sottofondo naturale in armonia con la voce della donna che inizia il suo racconto di vita. Le parole scorrono soavi, il tono ci sta riportando lentamente, per mano, sul sentiero saggio della memoria. Inutile contrapporsi a questa furia, meglio, molto meglio, assecondarla e concedersi del tempo per aprire cuore e occhi e orecchie a questo nuovo incontro. Una tregua, un rallentare il ritmo scatenato della nostra attenzione, un soffermarsi ad ascoltare....

Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ho cercato lo sguardo di un'altra persona e l'ho ascoltato? Adesso il buio mi impedisce di afferrarlo, ma sono tutta concentrata nell'ascolto e quasi riesco a vedere gli occhi di questa donna che ho alla mia destra, e che ha spezzato con una frase il mio delirio. Tutti i miei sensi sono tesi verso questa voce, che già AMO.

Chissà perché ho pensato alla voce di mia madre..... anche lei riusciva sempre a trovare LE PAROLE GIUSTE AL MOMENTO GIUSTO, e , forse, è proprio questo che mi manca di lei. Ed è proprio per ritrovare le sue PAROLE e la sua voce che mi sono cimentata in questo viaggio assurdo .L'impulso di poter afferrare qualcosa di "NON DETTO" ,di riappropriarmi di un ricordo sbiadito dal tempo, di poter ancora godere della sua dolcezza, e di rivivere ancora indirettamente qualche pezzetto della mia infanzia e del mio essere figlia: ecco quale è stata la molla che mi ha spinto a partire .Devo ancora sciogliere nodi, svelarmi nostalgie pungenti che mi sorprendono, improvvise, dopo la morte di mia madre. Avrei voluto parlare ancora a lungo con lei, confrontarmi nel mio attuale essere mamma.

Tutto si è interrotto bruscamente con la sua malattia, il suo ricovero in ospedale, il suo allontanarsi dalla vita graduale e pietoso. Mi ha lasciato con un sorriso ed io non ho saputo che accanirmi sulla sua mano ossuta e fredda, con un pianto così disperato e liberatorio da farmi addormentare fra le sue braccia, ormai aperte ed arrese sul letto d'ospedale.

Il ronzio insistente di una zanzara "fuori stagione" che vola intorno alla mia testa mi riporta completamente a questa realtà ed a questa fermata obbligata. Non la allontano, non ne sono infastidita: anche lei, con noi su questo treno sbatacchiato dall'uragano, è in viaggio per chissà dove.....

### **E.T.: Lo stivale...scordato**

Nel trambusto dei bagagli precipitati a terra si era distinto lo SDENG delle corde di una chitarra. La ragazza bruna si era subito lanciata alla ricerca del suo prezioso strumento, cercando a tastoni nella confusione. Mi aveva persino afferrato la punta dello stivale sinistro ed aveva iniziato ad alzarmelo con forza, tirandomi verso di sé. Probabilmente l'aveva scambiato per il manico, incastrato fra le valigie cadute a terra. - Ti avverto che con questa frenata mi é partita l'accordatura....! -  
- OPS ! Mi scusi signora, sono mortificata, ma.....sto cercando la mia chitarra....Le ho fatto male? Mi scusi ...- .

Immaginavo fosse diventata rossa come una mela matura e mi faceva tenerezza al punto che non riuscii a trattenermi dal mettermi a ridere intanto che cercavo di tranquillizzarla con un : - Non ti preoccupare, davvero....é stato buffo...anzi, perché non ci suoni qualcosa, così passiamo meglio questa attesa? Da ragazzina sai suonavo anch'io la chitarra. Sapevo quasi tutte le canzoni di DALLA, GUCCINI, DE ANDRE', DE GREGORI: in fondo sono ancora tutti vivi e forse li conosci pure tu.

- Chi , DE GREGORI, quel bel ragazzo co' i' ccappello che canta sempre de' viaggi per l' AMMERICA, del capitano della nave? Uhh ,bellino...faccela davvero sta sonatina così si canta e ci passa i' malumore -.Così incitava la signora dei colli toscani.

- Però , per piacere, non ci fare LA LOCOMOTIVA di Guccini che già di sculo ne abbiamo avuto abbastanza, mi pare.....- commentava il nostro quarantenne sognatore. E tutti, anche il ragazzo curdo, scommetto, scoppiammo in una risata liberatoria...Stava cominciando il NOSTRO VIAGGIO.

#### n.4 di Stefania: André il ferroviere

....un fischio, due fischi in successione, André fu riportato nella realtà del treno, erano ancora immersi nel buio e i passeggeri cominciavano a rumoreggiare, si sentivano voci concitate in lontananza, un doppio fischio era il segnale di Jean Paul il collega che come lui vigilava nel vagone attiguo, c'era un linguaggio fra loro, un fischio: vieni, doppio fischio: vieni è urgente. Accidenti a quell'emotivo di Jean Paul, lo costringeva a lasciare senza custodia il suo scompartimento e questo non gli piaceva.

Nello scompartimento attiguo c'era il caos, Jean Paul gli disse che qualcuno stava male, forse non respirava, non si capiva bene, non era francese. André illuminò ad uno ad uno i passeggeri: un giapponese di mezza età e con cravatta e giacca impeccabilmente abbottonata guardava sbigottito illuminando la scena con la fiammella del suo accendino, poi in successione le facce di tre donne simili fra loro delle quali poi seppe trattarsi di insegnanti che festeggiavano con un viaggio a Parigi la loro prossima pensione. Meno male, queste erano di Marsiglia, cercò ancora la pila: sdraiato di sghimbescio sui sedili un ragazzo giovanissimo tossiva, sembrava uno studente. Le insegnanti raccontarono che il ragazzo tossiva da molto tempo e voleva aprire il finestrino facendo capire che si sentiva male, forse non respirava, loro però si erano opposte per timore dell'uragano. Il ragazzo si spruzzava in gola un farmaco, quello della bomboletta che teneva tuttora in mano. Loro si erano fatte da parte perché si sdraiasse sui sedili, ma sembrava stare peggio...André guardò il ragazzo, il farmaco che aveva in mano, i sedili imbottiti e polverosi e poi indumenti dappertutto, bagagli capovolti...polvere, il pulviscolo era denso nel fascio di luce. Accidenti, pensò André, ci doveva proprio capitare una crisi d'asma da gestire in questo casino...E poi Jean Paul, un imbecille totale, aveva aspettato troppo ad avvertire, gli urlò di correre a cercare un medico e di trovarlo subito, ma proprio subito anche se doveva andare a prenderlo dentro la Sorbona....che il diavolo se lo portasse quel Jean Paul della malora, lui era svelto solo per correre dietro alle donne.

André non sapeva cosa fare, ma sapeva che doveva fare qualcosa, togliere il ragazzo dalla povere e tenerlo tranquillo - calma, calma...mobilità le signore di Marsiglia, a una dette il suo cappello per sventolare il ragazzo, alla seconda disse di cercare una valigia rigida; in plastica dura e pulirla con dell'acqua minerale che aveva intravisto in quella bolgia. Si doveva fare appoggiare il ragazzo su di un supporto pulito, senza povere...La terza gli sfilava la giacca, il golf, lo lasciò in maglietta...André intuì che il ragazzo voleva qualcosa fra i suoi bagagli, forse un farmaco, cominciò così a frugare alla cieca e trovò uno zainetto, lo capovolve e a intuito pescò una scatoletta bianca e rosa. Erano fiale, un farmaco iniettabile, accidenti speriamo che il medico si porti la borsa con se.

Poi lo adagiarono nel corridoio con la testa sollevata sopra la valigia rigida. André ripeteva con voce monotona, calma calma, stai tranquillo....osservò la scena, il buio, il vento, il ragazzo sdraiato, le tre signore indaffarate, il giapponese che non aveva capito quasi niente ma continuava ad illuminare con il suo accendino d'oro la scena - sì, sembravano proprio i personaggi di uno strano presepe....

Poi uno scalpaccio, qualcuno correva, finalmente...La pila di Jean Paul e poi un uomo dietro, trafelato, la borsa da medico in mano, finalmente...finalmente André capì quanta paura aveva, quanto gli tremavano le gambe, uscì dallo scompartimento, il cuore in gola, si mise seduto in terra in un angolo, era stanco, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, aveva voglia di fumare,....ma invece si addormentò.

**n.5 di Anonimo: Tanzini Alfredo, agente immobiliare**

Si sono esaurite le pile del cellulare e del pc; il riscaldamento non funziona e il vagone è completamente al buio. Che bella mano liscia e lunga. In fondo questo uragano mi sta facendo un piacere. Sono entrato nel vagone e la sagoma di lei è stata la prima cosa che mi ha colpito.

Stava seduta con le gambe accavallate, immersa nella musica delle cuffiette. Mi hanno sempre fatto impazzire i visi pallidi, emaciati, smunti dalla troppa sensibilità. Veste di scuro sportivo, un'eleganza innata nelle mani.

Ma che sto pensando. Cosa sto dicendo. Io Tanzini Alfredo, agente immobiliare rampante, mi trovo in un vagone di seconda classe (sembra fossero in molti ad avere appuntamento con questo uragano: non c'erano posti liberi in aereo e nemmeno nella prima classe del treno), accarezzo la mano di una sconosciuta e siedo al fianco di un marocchino o indiano sono tutti uguali.

Sto perdendo il controllo. Lo sento. E' questo buio. A me piace brillare, illuminare il mondo con la mia luce. Vorrei specchi a ogni lato. Uno specchio senza luce riflette il niente. Ecco, davanti a questo buio, io sono niente. Mi sto guardando dentro e le zampe d'oca ai lati degli occhi sono carezze a confronto delle rughe che intravedo da quest'altro lato della mia faccia. In fondo ho sempre saputo d'essere poca cosa. Il mio fascino è conaturato al potere, al taglio degli abiti. Io lo so ma non voglio saperlo. So che il rispetto che incuto quando, entrando in ufficio, i corpi dei miei dipendenti si irrigidiscono, è dovuto al potere che ho sulla loro vita. So che le mie battute non fanno ridere ma forse loro non sanno che il mio piacere non è nel vederli ridere ma nel percepire lo sforzo che mettono nel convincermi che si stanno divertendo. E quando incontro quello intelligente, che intuisce i miei pensieri e fa lo splendido, il disinvolto, pensando di accattivarsi la mia simpatia con l'anticonformismo, lo schiaccio, anche se mi sta più simpatico di altri.

Liliana è l'unica che mi sta accanto. Dice di amarmi più per la mia fragilità che per la mia forza. Per questo ha sempre voluto vivere nella sua casa e non ha mai accettato di lavorare per me, anche se mi sarebbe di grande aiuto una persona fidata. Ma anche lei ama di me quello che sono nel mondo: un pesceccane con il sangue freddo per schiacciare i più deboli e la faccia a culo adatta per schivare i colpi dei più forti. Vorrei potermi fermare, come adesso in questo vagone. Fermarmi e lasciar passare la vita addosso. Innamorarmi di questa ragazza con la mano fredda e dolce. Provare il piacere di un amore folle che mi metta in ginocchio, che mi spogli di abiti che si fanno più spessi giorno dopo giorno. Sento un me diverso, positivo, cascare nel pozzo, scivolare fra pareti lisce e buie. Più Tanzini Alfredo si fa forte e spietato, più Alfredo Tanzini precipita. Alfredo e basta, senza cognome; Alfredino, che correva sorridente per i corridoi della casa o nel giardino dietro al cane.

Alfredo adolescente dinanzi alla televisione a sognare. Guardavo Happy days e sognavo di essere Fonzie. Guardavo la famiglia nella prateria e sognavo di essere il padre forte come una quercia e dolce come la rugiada del mattino. Io, una moglie, e dei bambini nella casa della prateria. Io nei campi con le braccia forti e lei che accudisce uno, tre, quattro, cinque figli. La scena che più mi faceva sognare era quando la famiglia, già a letto, le luci spente, si salutava. Da stanza a stanza, pareti sottili che non impedivano il suono dei respiri. Salutare i figli e poi coprire la moglie tutte le sere con dolcezza e riempire la casa di quella sensualità domestica.

Fuori della mia casa non ci sono campi da arare. La moneta si è fatta virtuale e l'uomo deve perdere spessore per sopravvivere. Ho sperato di incontrare una donna capace di tirare fuori la parte migliore di me: il pinolo racchiuso dal mio guscio. Una donna improbabile, scollegata dai meccanismi che regolano la vita; lucida e consapevole per tagliare come lama la mia corazza. Ma la verità è che non voglio. E forse è vero anche il contrario. L'idea della casa piena di figli e di gioie domestiche è come guardare un'isola dal ponte di una nave, con il cannocchiale. Se approdassi passerei il tempo a guardare l'orizzonte con la tristezza del marinaio acciaccato dai reumatismi, il cuore colmo di ricordi di viaggi e di lotte con i mostri. Ma navigare senza quest'immaginario porto nella testa mi fa sentire alla deriva. Vuoto, privo di senso, a galleggiare su una zattera.

Una donna si alza e copre l'immigrato con una coperta, lo coccola con frasi in inglese. Poi, rivolta a tutti, dice che per ingannare il tempo potremmo raccontare la nostra vita. Che strana idea....E se lo facessi?

## **n.6 di Roberto: Ercul e la gatta Nerina**

Io, tutti i grossi eventi atmosferici li fiuto, li sento prima che arrivino.

Anche questa volta, chiusa nel mio cestino da viaggio. L'ho sentito che era ancora lontano.

( Sto parlando di una gattina nera di cinque anni, di nome Nerina )

Cosa potevo fare? Mi sentivo inquieta, avevo paura, ma era come se qualcuno dentro mi dicesse cosa fare, come se sentissi una voce: Appiattisciti, come a cercarti una tana. Stai ferma, immobile, e aspetta!

Io questa voce dentro di me ce l'ho.

Ma il mio padroncino Ercul...

## **n.7 di Tania: Rapita dagli zingari**

Sono nata in Italia ma, bimba di quattro anni, sono stata rapita dagli zingari. Non ho memoria di pianti o dolori. Erano buoni con me. Abbiamo viaggiato molto: attraversato l'Italia, passato frontiere, cambiato paesaggi e lingue.

Ricordo i viaggi nei carri, io imbacuccata e tenuta al calduccio se era inverno, in groppa a un cavallino e tenuta per mano da qualcuno, se era estate e il sole batteva forte.

Era bella la sera la sosta, i cavalli staccati che pascolavano, noi tutti insieme intorno al fuoco a mangiare, cantare, ballare raccontare storie. Stavo bene: c'era sempre qualcuno che mi teneva in braccio e mi faceva sentire tranquilla e al sicuro.

Arrivati a Praga, dopo due anni di vagabondaggi, Marta, che più di altri mi era stata vicina, un giorno mi ha preso per mano e mi ha portata in una casa grande, piena di cose belle e strane, come non ne avevo mai viste. Un uomo e una donna ci sono venuti incontro e mi hanno abbracciata forte, dicendo "finalmente!"

Quando Marta mi ha baciata e mi ha detto: "sono sicura che starai bene con loro", ho capito che la mia vita con gli zingari era finita e avevo trovato un'altra famiglia vera.

Sto infine tornando da loro, a Praga, dopo altro lungo girovagare e cercare.....prima però devo vedere qualcuno a Parigi...

C.: Prima di iniziare con le domande proporrei di ricordare i tratti essenziali dell'ultimo incontro riguardanti la comunità e i rituali di iniziazione.

P.: La comunità sostiene l'individuo nella sua azione eroica che nel nostro caso è la scrittura.

P.: Ricordo che lei ha parlato della diffusione dei rituali iniziatici in tutte le culture, cerimonie che segnano un momento di crescita. L'individuo che deve compiere il rituale di passaggio è chiamato dalla comunità a un'azione solitaria, difficile ma non impossibile e in questa impresa è sostenuto dalla comunità. Abbiamo detto del rituale della caccia, adottato da alcune culture per segnare il passaggio dalla giovinezza all'età adulta. L'adolescente parte da solo per cacciare un animale e quando torna vittorioso è considerato adulto. Abbiamo evidenziato che non è l'atto dell'uccisione a sancire il passaggio ma l'azione inserita in un rituale riconosciuto dall'intera comunità di cui l'adolescente fa parte. L'azione da noi scelta per il rito di passaggio, di trasformazione di ciascun partecipante è la scrittura.

P.: E' stata sottolineata l'importanza di comunicare al gruppo ciò che viene scritto. La scrittura è l'azione solitaria; la lettura il dono fatto alla comunità. Scrittura e lettura assieme sono la nostra azione eroica.

P.: Qualcuno ha notato che molti scrittori, anche geniali, non danno la sensazione di persone evolute in altri mondi della loro giornata. La scrittura in sé - come l'uccisione di un animale - non significa necessariamente il passaggio a un'organizzazione più complessa, di tipo evolutivo.

P. Molti scrittori si sono suicidati...

C.: Non è previsto per i partecipanti al gruppo!!!!

P.: Ho ripensato al divieto di interpretare i racconti. L'interpretazione può costringere l'autore, seppur in maniera involontaria, a imbattersi in un "tavolino" o "buco nero" con esito assolutamente devastante e comunque inutile.

Nel secondo incontro, dopo la lettura dei primi racconti, qualcuno parlò della nostalgia presente in alcuni. La dottoressa fece presente che interpretare ciò che altri hanno scritto può essere molto dannoso per l'autore, in quanto può mostrargli un "tavolino" che forse non era preparato a vedere. Il "tavolino" è qualcosa cui bisogna avvicinarsi piano piano, nel nostro caso con l'azione solitaria della scrittura.

C.: Non posso dire sia giusto per tutti avvicinarsi a un "tavolino" "piano piano". Ognuno ha un suo ritmo che si manifesta camminando, mangiando, riposando, ecc. E' importante affermare che ciascuno deve avvicinarsi ai propri nodi esistenziali seguendo il proprio stile personale.

P.: Non capisco perché potrebbe risultermi dannoso o addirittura distruttivo l'intervento di un amico o di un conoscente che, ascoltando un mio racconto, mi offrisse un'interpretazione del tipo: "secondo me questo conflitto ti deriva dalle continue prepotenze che subivi da piccola da tua cugina". Ipotizziamo che i soprusi di mia cugina siano il mio "tavolino"; non credo possa farmi male, anzi dovrei ringraziare l'amico per avermi finalmente aperto gli occhi a quarant'anni. Davvero non capisco perché dovrebbe essere distruttivo.

P.: A me è successa una cosa simile e posso assicurarti che non è distruttivo; semplicemente non lo puoi capire. Nel periodo della mia separazione tanti mi dicevano cose che non riuscivo a vedere e che non ho realizzato fin quando non ci sono arrivata da sola.

P.: La dott.ssa affermava che si può restare danneggiati da tali interventi. Se uno subisce un danno significa che ha capito. A quarant'anni ben venga chi mi aiuta a capire.

P.: Anch'io parlo per esperienza: quando qualcuno è intervenuto su qualcosa che per me era un buco nero non ho capito e ho provato rancore nei suoi confronti.

P.: Se dici a un amico: "ho questo problema, tu che ne pensi?" è una situazione diversa. Sai di avere quel problema quindi non è un "tavolino". Invece quando l'amico vuole per forza risolvarti un problema, la reazione è: "pensa a risolvere i tuoi, prima dei miei."

P.: Questo comportamento è frequente con persone con cui si ha un coinvolgimento e un rapporto intimo.

P.: A me succede anche quando ascolto i racconti! Faccio sforzi notevoli per non intervenire e dare un'interpretazione e pensate che nel gruppo non conosco quasi nessuno! Figuratevi cosa accade con chi conosco bene!"

P.: Ritengo difficile tacere....almeno per me che sono portata a intervenire. E' lo scoglio con cui combatto: mi viene da interpretare anche qui, con un amico poi...Penso che la questione "tavolini" si possa affrontare solo quando in noi corrisponde l'immagine dei due fiumi. Bisogna essere preparati alla scoperta come bisogna esserlo per fare una dieta: ti vedi grassa, il marito te lo fa capire in mille modi ma non ti decidi se non quando sei pronta! Ve lo dice una che segue una dieta da un mese e finalmente riesce a portare avanti quest'impegno.

P.: Intervenire nella sfera emotiva dell'altro è una mancanza di rispetto. Comincia nella famiglia d'origine: i genitori vogliono interferire con la vita dei figli. Lo stesso atteggiamento si ripropone nel rapporto di coppia e di amicizia. Non si riesce a rispettare l'altro; i conflitti nascono quando qualcuno comincia a dire: "sbagli a fare così!"

P.: Credo si tratti di un meccanismo di autodifesa: si giudica l'altro per non essere giudicati....

P.: Forse parte da più lontano: il fraintendimento che prendersi cura di qualcuno, amarlo, significhi interferire nella sua vita. Se in una coppia uno dei partner non è geloso, l'altro potrebbe non sentirsi amato. I genitori interferiscono pesantemente nella vita dei figli; più tardi gli insegnanti e così via. Bisogna partire dal rapporto madre-figlio per sciogliere questo nodo. Si deve cogliere a fondo la struttura del rapporto condizione necessaria-protagonista: il figlio è il protagonista, il genitore la condizione necessaria all'evoluzione del protagonista.

P.: Meccanismi sociali e culturali condizionano i comportamenti: i genitori americani, inglesi o australiani interferiscono meno di noi italiani. Il mammismo italiano non è una banalità, è una realtà.

C.: Siamo partiti con la domanda: "perché risulta dannoso indicare un "tavolino" a qualcuno che non è ancora arrivato a vederlo da solo?"

Per cogliere a fondo il problema bisogna superare una difficoltà notevole: entrare in una mentalità formata alla logica dei sistemi che evolvono.

Di tali sistemi si sa poco e male.

I sistemi evolutivi, di cui gli esseri umani fanno parte, sono sistemi che si auto-organizzano - se non sono stati mutilati -: l'auto-organizzazione è la caratteristica prima e più generale di tutti i sistemi che evolvono. Di tali sistemi fanno parte l'universo, la Vita come noi la conosciamo sul nostro pianeta, gli esseri umani. A meno di privilegiare una prospettiva religiosa, possiamo affermare che non si ravvisa la necessità di un intervento esterno per spiegare l'organizzazione dell'universo, della vita, del bambino e delle culture.

Grandi enti internazionali profondono denaro per la ricerca di vita consapevole al di fuori del nostro sistema solare. Non è un'utopia idealista che spinge a investimenti così rilevanti. E' una ragione fondata sulla mentalità evolutiva formatasi negli ultimi decenni, grazie alle scoperte di scienze differenti, fisica, biologia, astronomia, scienze dell'uomo: se esistono le condizioni iniziali adeguati - un pianeta, un'atmosfera, la gravità e la presenza di determinati componenti chimici - inevitabilmente si crea la vita. E' la storia evolutiva della nostra terra: verificatesi determinate condizioni necessarie alla vita, essa è nata e si è evoluta dai primi microrganismi fino all'essere umano. Ma le condizioni necessarie alla vita non sono intervenute né mai interverranno direttamente nell'organizzazione della vita stessa.

Spostiamoci nella prospettiva dell'ambito psicologico di cui la mia teoria fa parte e cerchiamo di comprendere la nostra esperienza di comunità con l'ottica della mentalità evolutiva. Questa comunità è formata da due componenti essenziali: da una parte la coordinatrice - dall'altra i partecipanti. Il mio compito è offrirvi alcune condizioni: la sede, gli orari, le dispense e la loro organizzazione, una serie di elementi concettuali. Ma non sono io la protagonista di questa esperienza: i protagonisti siete voi che avete l'obiettivo di armonizzare l'organizzazione degli ottanta mondi della vostra giornata utilizzando uno strumento, la scrittura, come azione eroica; io devo garantirvi le condizioni necessarie a perseguire l'obiettivo evolutivo. Avrete notato che non inizio mai con un discorso già preparato ma aspetto che facciate domande, che riguardo la vostra azione eroica non dico cosa o come scrivere e non interpreto i vostri scritti. Guardando la nostra comunità crescere, assistiamo a un tipico fenomeno di auto-organizzazione. Perché un fenomeno

evolutivo possa crearsi, occorrono condizioni iniziali che sostengano l'esperienza - per questo le definisco condizioni necessarie - ma devo ricordare che l'esperienza stessa è un fenomeno auto-organizzante. Poiché non siamo cresciuti con una mentalità evolutiva, la richiesta più pressante che viene ripetuta sin dal primo incontro è che vi indichi dove si andrà a parare, cioè che io intervenga per darvi un'organizzazione.

P.: Perché non siamo abituati a essere autonomi: fin dalla nascita c'è qualcuno che si preoccupa di dire: "non andare là, vieni qua", "non fare così, è così che si fa"; sempre e in qualsiasi ambito.

C.: Per questo vi ripeto che la mentalità evolutiva deve essere acquisita e che l'acquisizione non è facile perché ci bloccano migliaia di anni di cultura etero-organizzante per cui l'ideale della famiglia, dell'educazione, dello stato, è un individuo, allievo, cittadino organizzato da e secondo regole esterne. Entrare in una comunità che vuole essere evolutiva, quindi auto-organizzata, con un tale fardello storico è un'esperienza sconcertante. E' il motivo per cui vi rivolgete a me chiedendo l'indicazione della strada da percorrere, la definizione di un percorso e cosa mi aspetto da voi. Soprattutto il suo punto di arrivo.

Qualcuno ha accennato al meccanismo di autodifesa che scatterebbe quando, sentendosi insicuri, si preferisce intervenire nell'organizzazione dell'altro: forse c'è anche questo. Parliamo di evoluzione ancora troppo condizionati da una mentalità che non è evolutiva. Siamo abituati a essere organizzati dall'esterno e vogliamo organizzare tutto, proprio tutto nello stesso modo. Ma pretendendo di organizzare dall'esterno un bimbo o un rapporto, mutiliamo la natura evolutiva potenziale di quel bimbo e di quel rapporto. Inoltrarsi nella strada dell'evoluzione significa essere capaci di reggere un alto grado di incertezze: tutt'altro che facile. La richiesta cui sono sottoposti genitori, insegnanti, governo si rivela spesso come bisogno di eliminare l'incertezza. Capita di sentire invocare l'"uomo forte": domanda di certezza di gente che fatica a muoversi costruendo autonomamente il proprio cammino, gente non consueta all'auto-organizzazione. Essa è possibile a determinate condizioni iniziali. Se non avessi offerto sede, orari, modalità di lavoro, una proposta interessante, la comunità non si sarebbe formata e non si sarebbe sviluppata. Ma il lavoro concreto e il modo di procedere deve essere auto-organizzato se vuole mantenere la sua caratteristica evolutiva.

P.: Sono stata educata secondo i canoni del "perbenismo" e quando ero ragazzina mi era vietato accompagnarmi con ragazzi dai capelli verdi o con l'orecchino. Questi giovani che vanno contro le regole - i cosiddetti anticonformisti - e i loro comportamenti ribelli possono essere considerati, in quest'ottica, più evolutivi?

C.: Nei sistemi che evolvono ognuno può realizzare il proprio stile entro i limiti segnati dalle condizioni. Essere anticonformisti non significa necessariamente realizzare il proprio stile; a volte si tratta solo di ribellarsi a una norma. Facciamo un esempio su un elemento banale che poniamo come sostanziale: in una società conformista si richiede alle donne di vestirsi rigorosamente di nero. Non volendo sottostare alla norma mi vesto di rosso. Il rosso non è il mio colore; se avessi potuto realizzare in piena autonomia il mio stile avrei scelto il giallo. Il mio anticonformismo si dimostra una reazione a una norma, non una scelta autonoma.

P.: Non si tratta comunque di un passo avanti? Riuscire a dire "non voglio uniformarmi" può essere un punto di partenza.

C.: Non posso essere sicura che una ribellione a un sistema non evolutivo sia necessariamente un passo avanti nell'evoluzione. Più facilmente si tratta di un passo a lato: il rovescio della medaglia è ancora la stessa medaglia. La strada dell'evoluzione è un'altra: ogni sistema evolve, si organizza secondo il proprio stile, sceglie il colore più congeniale.

P.: Se un deportato riesce a trovare il suo equilibrio in una situazione estrema, in un lager, si può dire che ha trovato una sua evoluzione?

C.: Che intende per equilibrio?

P.: Riesce a sopravvivere, mentre altri soccombono.

P.: Si riferisce al film di Benigni?

P.: Non l'ho ancora visto. Pensavo ai deportati che in quella situazione hanno trovato un equilibrio e sono tornati. E' evoluzione o conformismo?

P.: Mio padre è stato in un campo di concentramento. Conosco il problema più da vicino: in condizioni di lotta per la pura sopravvivenza o sottostai alle regole che ti impongono o soccombi. Non può trattarsi di evoluzione.

P.: Sto pensando a Anna Frank: credo che più evoluta di quella ragazzina.....il suo diario testimonia la possibilità di evoluzione anche in condizioni di terrore; scriveva con la paura di essere catturata.

P.: Essere in un campo di concentramento è diverso; Anna Frank ha scritto prima della deportazione.

P.: Ma era una ragazzina, aveva voglia di vivere, di amare e viveva reclusa, nel terrore.

Penso a una vecchina che conosco, piena di malattie e di disgrazie; parlare con lei è scoprire un universo meraviglioso. Riesce a comunicare allegria, speranza, tutto. Credo che l'evoluzione sia possibile in qualunque condizione.

P.: Conosco i lager attraverso i libri di Primo Levi. Non credo vi fossero condizioni per l'evoluzione: l'umanità era annullata. Chi sopravviveva era più forte fisicamente o più fortunato; non era una situazione in cui ci si poteva organizzare. Persino i suicidi erano pochissimi perché la volontà era annullata, non c'era consapevolezza di sé. Qualcuno è riuscito a togliersi vita, a esprimere comunque una capacità umana, solo dopo aver lasciato i lager.

P.: Ci sono altre cose tremende nei libri di Primo Levi: la denuncia di un compagno per sopravvivere un altro giorno. Nel lager non c'era più umanità.

P.: Si può vivere in un lager anche per una malattia, un tumore....Quando le condizioni sono estreme come si fa a rispondere in maniera generale a situazioni così particolari!?

P.: Ho l'impressione che il discorso si muova su due livelli. Bisognerebbe focalizzare meglio il problema se l'auto-organizzazione richieda o no l'intervento dall'esterno. Penso di aver capito che l'auto-organizzazione preveda un ripiegarsi in se stessi - ma il termine "ripiegarsi" non mi pare adeguato -, tornare in sé per ripartire e organizzare gli ottanta mondi.

Dopo il primo incontro, tornata a casa con la scorta dei discorsi sull'organizzazione, ho deciso di cambiare qualcosa nei miei comportamenti verso il più piccolo dei miei tre figli: un adolescente ribelle ai continui interventi che, ora mi rendo conto, operavo su di lui. E' stato stupefacente notare come sia cambiato il nostro rapporto. Ho modificato il mio comportamento ed è altrettanto è accaduto nel suo. Si potrebbe obiettare che è difficile avvenga dopo un solo incontro ma è andata proprio così. Forse ero pronta a cambiare: cominciavo a rendermi conto di essere la "mamma tipica".

- Cosa c'entra con il lager? Di auto-organizzazione si può forse parlare a un livello diverso da quello che concerne carcere, manicomio, lager - luogo che più annulla la persona e che può essere assimilato a una malattia gravissima -. L'auto-organizzazione in un lager è possibile? Penso che l'auto-organizzazione sia qualcosa che vive, cresce dentro ciascuno di noi come libertà, poi si manifesta negli ottanta mondi, uno dei quali può essere il lager; ma non è il lager che influisce sulla crescita dell'auto-organizzazione. Non riesco a spiegarmi meglio: non ho ancora ben articolato il pensiero.

P.: La dottoressa, in un precedente corso, portò l'esempio dell'utero per spiegare il collegamento esistente in un sistema evolutivo fra le condizioni necessarie e il protagonista dell'evoluzione: l'utero è la condizione necessaria all'evoluzione dell'embrione non perché ne diriga lo sviluppo indicandogli dove collocare il fegato o come orientare gli arti ma perché senza l'utero non si darebbe né l'embrione né la sua crescita. Non mi sembra il lager un luogo adeguato a garantire le condizioni per l'evoluzione di qualcuno. O forse non è così se un uomo come Primo Levi è riuscito a sopravvivere e a testimoniare l'orrore dei campi di concentramento. A lume di naso mi viene da dire che avere una forte capacità auto-organizzativa.....

P.: Una frontiera personale enorme!

P.:.....si, una "frontierona" personale può fare uscire vivo da un lager!!

P.: Fino a due secondi fa ero convinta che Levi, o chi per lui, ce l'avesse fatta per fortuna o per una particolare costituzione fisica...adesso non so. Mi sembra che un'affermazione come la precedente sia un insulto nei confronti di chi, non avendo una capacità auto-organizzativa, ci ha lasciato la pelle. Poveretti, sono crepati.

P.: A me sembra plausibile che una precedente fragilità degli internati abbia facilitato il loro andare in pezzi.

C.: E' difficile fare generalizzazioni sui sistemi che evolvono. Se prendiamo due o più sistemi uguali alla partenza e forniamo loro adeguate condizioni per l'evoluzione, col passare del tempo ognuno di essi si auto-organizzerà con uno stile unico e originale.

La ricerca di generalizzazione è utile e conveniente nel campo delle scienze esatte - è conveniente sapere che per la legge di gravità qualsiasi oggetto io tenga in mano, se abbandono la presa, cadrà! - Non ha senso nel mondo dei sistemi evolutivi: la generalizzazione maggiore che si può fare a proposito degli esseri umani è del tipo: si nasce, si cresce, ci si accoppia procreando o meno, ci si ammala, si muore. A cosa può servire tale generalizzazione? Ogni essere umano è unico e irripetibile e sta in questo la bellezza e la grandezza della vita. Invece di generalizzare sui processi evolutivi è meglio farlo intorno alle condizioni necessarie. Ci sono ambienti, cioè condizioni iniziali in cui un essere umano può trovarsi, che sono volutamente e sistematicamente disumanizzanti, come i lager. Qualche anno fa in Francia venne pubblicato il risultato di una ricerca effettuata nelle scuole che affermava: "se volessimo istillare nei nostri allievi nessuna fiducia nel proprio pensiero e la perdita completa dell'autostima, faremmo la scuola esattamente com'è."

Il lager è organizzato in modo da distruggere nei deportati il senso stesso del proprio essere uomini; non saprei rispondere alla domanda se in condizioni così estreme sia possibile evolvere; come non oserei affermare che chi sopravvive è in possesso di una frontiera personale più forte. Di un sistema complesso, anche se si conoscessero tutti i suoi elementi, non si può prevedere il percorso in determinate condizioni; tanto meno si possono operare generalizzazioni: operazione possibile riguardo alle condizioni necessarie, come dimostrano le conclusioni della ricerca sulla scuola.

A questo punto dovrebbe risultare chiara la funzione della condizione necessaria. L'utero rende possibile il processo di auto-organizzazione dell'embrione senza intervenirevi direttamente: è la condizione necessaria all'evoluzione del feto. Chiunque si ponga nel ruolo di condizione necessaria non interviene direttamente nel processo di auto-organizzazione dell'altro ma lo rende possibile.

P.: Una domanda forse assurda: si può essere condizione necessaria di se stessi?

C.: Non è una domanda assurda, anzi. Essere condizione necessaria alla propria evoluzione personale è ciò che caratterizza e individua la classe di struttura di relazione di sé con sé. Relazione che si instaura dopo l'adolescenza, quando l'individuo può assumere lo statuto di "soggetto".

P.: Ho visto la signora, che ha raccontato del cambiamento avvenuto nel rapporto con il figlio adolescente, collocata nel ruolo di condizione necessaria: ha smesso di intervenire direttamente e il figlio ha iniziato a scegliere autonomamente, ad auto-organizzarsi.

La fortuna di essere protagonista nell'infanzia, di "imbattersi" in una buona condizione necessaria, permetterà di essere condizione necessaria a un altro protagonista e anche a se stesso.

C.: E' proprio così.

Vorrei riprendere il filo delle domande poste finora poiché riflettendo su di esse si può operare il passaggio da una mentalità autoritaria, quale è stata nelle famiglie, nelle scuole e nella società in cui tutti noi siamo vissuti, a una mentalità evolutiva. Il passaggio richiede una doppia azione contemporanea: la decostruzione del vecchio edificio concettuale nello stesso momento della costruzione del nuovo.

P.: Proprio la realtà che tanto mi affascina ma che mi condiziona totalmente!

Sono contenta di partecipare a questi incontri. Per la prima volta mi sento libera di pensare diversamente e di avere il tempo per farlo fuori dalla famiglia e dal lavoro che finora mi hanno tanto condizionato da non sentirmi esistere per me stessa.

P.: Ci sono condizionamenti positivi? Non crede ci siano scelte che il genitore deve fare al posto del figlio e per il suo bene? Mio figlio sta a scuola sei ore e fa poco movimento; decido quindi di farlo andare in palestra e se necessario, lo costringo. Una costrizione del genere è positiva?

C.: Acquisire una mentalità evolutiva significa anche lasciare che gli eventi accadano. Stasera ho iniziato il discorso affermando che: "in qualsiasi punto dell'universo sussistano le condizioni necessarie adeguate, la vita si crea." Ogni volta che esistono le condizioni per un processo evolutivo, inevitabilmente accade. La circostanza è fatale e se il processo evolutivo non si innesca o si arresta posso essere sicura che c'è stata qualche condizione sbagliata o non adeguata.

La scoperta della mentalità evolutiva è avvenuta in campo terapeutico: il terapeuta - condizione necessaria all'evoluzione del paziente - in un momento si rende conto che il suo protagonista non

evolve. Riflette sugli errori commessi nell'offrirgli le condizioni necessarie, li corregge e vedrà il processo evolutivo riprendere.

Nella quotidianità il ragionamento da seguire è dello stesso tipo: se sono un insegnante e il mio allievo non evolve, sto sbagliando e devo cambiare qualcosa in ciò che gli offro. Se sono una madre e mio figlio non evolve sono io che sbaglio, anzi.....se sono una madre e mio figlio non evolve...è colpa del padre! (Risate)

E' accaduto alla signora che al primo incontro ha capito, poiché era pronta per farlo, di dover modificare qualcosa nei suoi comportamenti per poter cambiare il rapporto con il figlio. Questo è il modo di intervenire con mentalità evolutiva. Fra due amiche in cui una si accorge che l'origine dei conflitti che tormentano l'altra è la cugina prepotente, un intervento di tipo evolutivo potrebbe immaginare un racconto di se stessa e dei problemi avuti con i cugini: se l'altra è pronta a recepire il messaggio scoprirà da sola il suo "tavolino-cugina".

Anche la mamma dell'adolescente ha fatto la sua scoperta da sola, dopo aver ascoltato noi che non le avevamo indicato direttamente gli errori del suo comportamento. Proteggere l'evoluzione dell'altro significa proteggere anche la propria. E' inutile far soffrire quando si può evitarlo. Bisogna tenere presente che ogni sistema complesso è unico e originale e intervenire significa toccare qualcosa che non conosciamo, con conseguenze anch'esse sconosciute e imprevedibili. Abbiamo scoperto che due persone fra noi hanno pesanti collegamenti con i lager. Il problema non è evitare di parlarne ma tenere presente che l'argomento può coinvolgere in modo particolare. Si deve evitare di entrare pesantemente nella frontiera personale degli altri.

P.: Il comportamento che lei propone mi sembra davvero l'unico giusto; perché è così difficile adottarlo e si entra come TIR nella sfera dell'altro? Al di là delle buone intenzioni - far del bene a chi sta parlando - in cui credo poco, mi sembra un comportamento interventista dettato dalla presenza di un altro "tavolino" in chi sceglie di intervenire.

C.: Le ragioni sono tante, alcune di ordine psicologico: una persona è più interventista di un'altra. Penso che la ragione più profonda sia da ricercare nella nostra cultura di tipo interventista.

P.: La cultura dell'intervento. Qui stiamo cercando di acquisire una mentalità evolutiva e di agirla fra noi. Ma questa comunità è un piccolo tassello di un mosaico più grande che continua a vivere nell'altro modo. Che si fa? Sono preoccupato....

C.: Intanto non siamo gli unici.....

P. Siamo l'ultimo anello di una catena interventista e possiamo diventare il primo di una catena evolutiva. Se smetto di intervenire e interpretare, se divento una buona condizione necessaria per mio figlio o per il mio allievo, se imparo ad ascoltare l'altro e a parlare di me, il mio comportamento potrà diventare contagioso.

C.: Non dimentichiamo il bambino condannato alla palestra suo malgrado.

P.: Un genitore è sempre condizione necessaria per suo figlio anche se non ha saputo niente della mentalità evolutiva e l'acquiesce mentre suo figlio ha già cinque anni?

C.: Le mele cadevano dagli alberi anche prima di Newton! La struttura di rapporto madre-figlio è stata creata milioni di anni fa: essendo una struttura naturale tutti possono essere buone madri o buoni padri. Essere buoni padri è più difficile perché è una struttura relativamente nuova; fino a poche generazioni fa il padre non si prendeva cura dei piccoli..

P.: Ma ora gli uomini stanno imparando velocemente....

C.: Sì, velocemente. Nell'ultimo incontro eri tu a preoccuparti delle perturbazioni esterne. L'uomo che impara velocemente a essere padre è un ottimo esempio del ragionamento fatto in quel caso: nel momento in cui cessa la perturbazione che blocca un processo evolutivo si produce un salto nell'evoluzione, commisurato all'organizzazione attuale del soggetto.

L'uomo si è portato dietro per secoli questa mutilazione, tutto il tempo in cui il suo ruolo fondamentale era fare la guerra senza occuparsi di rapporti troppo personalizzati. Cessata la perturbazione, la mutilazione è sparita e l'uomo opera il salto evolutivo imparando velocemente a fare il padre.

P.: In molti casi sono state le donne a chiedere insistentemente agli uomini di riappropriarsi di questo ruolo e spesso sono fuggiti.

C.: Questo è un altro esempio di etero-organizzazione. E' difficile fare qualcosa per il bene di qualcuno - secoli di storia mostrano la quantità di nefandezze commesse in nome di questo alibi -.

Quando siamo nel ruolo di condizione necessaria - madre, insegnante - o di co-protagonista di un rapporto - partner in una coppia o in un'amicizia - i danni che si procurano in nome del bene dell'altro sono molti. Escludendo alcune situazioni in cui si è capaci di sviluppare una doppia prospettiva e mettersi nei panni degli altri - di questo parleremo più avanti - solitamente si compiono atti di etero-organizzazione. E questi sono sempre attacchi alla frontiera personale, alla natura evolutiva di chi subisce il nostro "interessamento".

P.: Un rapporto genitore-figlio subisce attacchi da tutta la società esterna; sarebbe meglio metterci una pietra sopra....

C.: Non facciamolo. L'importante per un genitore è essere una buona condizione necessaria per il figlio; bisogna proteggerlo quando allaccia altri rapporti, come quelli scolastici, cercando strutture che siano il meno possibile etero-organizzanti. Se questo non è possibile, l'adolescente deve essere sostenuto nelle difficoltà evitando atteggiamenti svalutativi del suo disagio: "non è niente, è un periodo, vedrai che passerà, il professore sarà autoritario ma voi...chi vi sopporta!" e così via. Una buona condizione necessaria deve saper tenere in mano la situazione. Se l'adolescente è arrabbiato per gli aspetti involutivi delle istituzioni in cui si muove, non si deve minimizzare il suo scontento: significa lasciar cadere il figlio con tutti i suoi mondi. La sua rabbia va condivisa, sostenuta; solo così gli si permetterà di continuare nel percorso evolutivo.

P.: Non è rischioso dare ragione a un ragazzo arrabbiato con il suo professore?

C.: Vi è capitato di essere arrabbiata con l'amica X che ve l'ha fatta veramente grossa? Incontro l'amica Y e le racconto tutto. Per tutta risposta, Y mi fa: "un po' di responsabilità ce l'hai anche tu!". Sarà pur vero ma dimmelo domani l'altro!

Quando un ragazzo è arrabbiato il genitore deve sostenere la situazione perché ogni discorso ha bisogno di una condizione necessaria, di un fiume di sotto che lo sostenga rendendolo possibile. Un altro momento quel discorso potrà essere ripreso, allargato, considerato da altri punti di vista. Il risultato ottenuto dall'amica Y, che invece di sostenermi mi spinge a riflettere nell'istante in cui sto dando libero sfogo alla mia rabbia, è di farmi arrabbiare ancora più, anche con lei. Con la vecchia mentalità un genitore che vede il suo bimbetto cadere, prima ancora di soccorrerlo gli dice: "alzati non è niente" oppure "se porti le stringhe penzoloni, cadrà sempre". La mentalità evolutiva prevede di correre a sostenerlo e solo in un secondo momento esibire tutte le spiegazioni di cui noi adulti siamo sempre così prodighi.

P.: L'adattabilità dell'uomo rientra nella sua capacità di auto-organizzazione?

C.: L'essere umano non si adatta - la teoria dell'adattamento appartiene alla vecchia mentalità - o lo fa nel senso che a questo termine danno due biologi, Maturana e Varela, nella teoria dell'accoppiamento strutturale. I sistemi viventi, tra cui gli esseri umani, non ricevono dall'ambiente esterno input che modificano la loro organizzazione interna - come avviene in una macchina eterodiretta - ma, essendo sistemi auto-organizzati e auto-coerenti quindi autonomi, scelgono tra gli stimoli che l'ambiente in quel momento offre quelli che creano risonanza nei loro stati interni.

La nostra comunità si è incontrata cinque volte e in ogni circostanza ho detto le stesse parole per tutti. Quello che è successo dentro di voi è invece diverso per ognuno perché ciascuno ha preso da quelle parole quello che in lui risuonava di più in quel momento e in relazione a quale suo mondo era illuminato. Dopo il primo incontro la mamma dell'adolescente è tornata a casa cambiando il suo rapporto con il figlio, qualcun altro non è stato sfiorato dall'idea di fare altrettanto. Se al vostro posto ci fossero stati cinquanta computer, gli input forniti li avrebbero modificati tutti alla stessa maniera, secondo la configurazione richiesta attraverso quelle direttive.

In un essere umano l'adattamento è un fenomeno attivo, non passivo come appare in teorie prodotte dalla mentalità autoritaria il cui obiettivo è modellare individui passivi, eterorganizzati.

P.: Intendevo per adattabilità l'intelligenza di adeguare il proprio comportamento ai mondi, agli ambiti differenti.

C.: Certo, ma adegui il comportamento agli stimoli dell'ambiente che in quel momento hanno trovato corrispondenza in alcuni dei tuoi mondi che erano stati illuminati.

P.: E' tutto casuale o possiamo illuminare certi mondi piuttosto di altri?

C.: Non è casuale. Tutti voi siete qui perché, avendo dei mondi illuminati, trovate delle corrispondenze in questo ambiente. Io vi offro le condizioni evolutive ma ognuno troverà il proprio

percorso auto-organizzato e auto-organizzante. Nessuno di noi è qui con una meta da raggiungere; l'evoluzione non ha meta, è una tendenza verso stati più complessi.

P.: L'evoluzione è paritetica in tutti gli ottanta mondi?

C.: Non è detto che il cambiamento introdotto dalla signora nel rapporto con il figlio si ripercuota anche nel rapporto con gli altri figli o nel mondo del lavoro. Ogni processo evolutivo ha un suo tempo inerente al processo stesso: in alcuni mondi avverrà un'evoluzione prima che in altri....

P.: Sono io stessa a produrre questa differenza perché ho più interesse per alcuni mondi piuttosto che altri?

C.: No.

P.: Essendo stata citata più volte, vorrei dire che è stata l'urgenza di cambiare e che sentivo già prima di partecipare al corso a guidarmi verso il mondo del rapporto con mio figlio. E' stato come inforcicare un paio di occhiali nuovi e più potenti. Per ora li ho usati solo nei suoi riguardi, poi chissà. Certamente non li ho ancora messi per guardare il rapporto con la figlia maggiore. Anche questo avrebbe bisogno di modifiche...

P.: Questi ottanta mondi dovranno pure interagire! Se apro un mondo a un nuovo orizzonte probabilmente l'apertura porterà conseguenze anche altrove...

P.: Forse per peggiorare le cose! Dico questo perché anche io sto avendo un cambiamento nel rapporto con mia figlia ma sto anche mettendo in discussione il rapporto con i miei genitori.

C.: La carenza di mentalità evolutiva, che abbiamo tutti, ci fa credere che mettere in discussione qualcosa sia un fatto negativo o comunque peggiorativo. Una ragazzina chiede di andare al cinema ma il padre le risponde: "Non si va al cinema." "Perché?" chiede la ragazza. "Perché lo dico io!" In una mentalità autoritaria non è permesso discutere. Vi chiedo cosa ci sia di tragico nel mettere in discussione qualcosa....

P.: Se un genitore è una buona condizione necessaria, un terreno fertile per suo figlio, questi avrà la possibilità di evolvere sempre, per tutta la vita?

C.: Partirà con un ottimo vantaggio e si troverà nelle migliori condizioni per far fronte ai "lager" che la vita gli presenterà. Quanto alla garanzia.....l'evoluzione non è un elettrodomestico che si vende con garanzia di 5 anni ma essere stato protagonista al momento giusto gli offrirà grande forza di organizzazione, la frontiera personale appunto, una struttura organizzante capace di autoripararsi dopo i colpi disorganizzanti della vita, come i difficili anni dell'adolescenza.

Questa sera non abbiamo più tempo per affrontare l'argomento "palestra". Poiché si tratta di un problema fondamentale ne parleremo la prossima volta.

#### [Lettura dei racconti]

[n.1 di MariaPia: La poltrona dai seni grandi]

[n.2 di Cristina: Est- que vous etes un medecin?]

[n.3 di E.T.: Signore imbellettate]

[n.4 di Anonimo: Carlo e il destino]

## Racconti del 5° incontro

## **n.1 di MariaPia: La poltrona dai seni grandi**

Ho comprato una poltrona, una poltrona usata, che profuma di cuoio, accogliente e morbida come le braccia di una mamma con i seni grandi. Questa poltrona la metto fuori di casa. sul balcone, mi ci siedo sopra e mentre guardo il mare davanti a me, penso.

Da quando ho comprato la poltrona, tutto è più facile e più bello, cerco di sbrigare in fretta le mie faccende e vado a sedermi fuori. Tutti dovrebbero avere una poltrona come questa e anche una distesa di acqua da guardare.

Mi ritengo molto fortunata, guardo il mare, lo respiro, lo annuso, e la mia mente vaga lontano con molta facilità, il suo rumore ritmico sul bagnasciuga mi canta una ninna nanna, e tutti i miei ricordi tornano alla mente.

Sono venuta qua, lontano dal mio paese, il distacco è stato un po' doloroso.

Su quel treno investito dall'uragano, pensavo di tornare indietro, ma poi mi sono detta che alla mia età mi potevo anche permettere di fare ciò che mi piaceva e se non lo facevo ora, dopo non credo che avrei avuto più tanto tempo. Sono venuta così lontano e solo chi mi vuole veramente bene mi verrà a trovare.

E' un po' un modo per fuggire dal mondo, dalle responsabilità, ma è un regalo che mi voglio fare, come un anno sabbatico, poi vedremo!

**n.2 di Cristina: Est- que vous etes un medecin?**

**GIULIO**

"Est-ce qu'il a un médecin ici?" "Oui, je suis un médecin". "Venez avec moi, vite : il y a un malade." "Qu'est-ce qu'il a?" "Asthme".

"Speriamo che abbia dei medicinali con sé", pensò Giulio che correva con la valigetta in mano dietro al ferroviere che ripeteva "Vite, vite!"

Arrivarono presso il malato semidisteso e una signora bionda gli porse delle fiale.

"Bene, Aminomal; ora glielo inietto e speriamo che basti." Mentre preparava la puntura aiutato dalla signora, vide gli occhi spaventati del ragazzo che respirava a fatica e allora gli sorrise con più sicurezza di quella che provava. Una volta fatto, si mise seduto in attesa accanto al malato.

"Tutte le volte che vado ad un congresso all'estero c'è un problema" pensò. "L'altra volta l'aereo non partiva per la nebbia, ora che ho scelto il treno c'è l'uragano. Forse ha ragione mia moglie, meglio stare a casa. Ma un congresso internazionale sul bombardamento dei calcoli renali è importante per un nefrologo del mio livello. E poi noi italiani non possiamo fare sempre la figura di quelli scientificamente e tecnicamente arretrati. Certo che un dottore non può mai staccare la spina. In qualsiasi situazione, se c'è uno che si sente male deve fare il suo dovere. Mi sembra che il ragazzo vada meglio: "Comment ça va? Mieux? Bien".

"Dottore, c'è un ferroviere che sta male qui fuori!" Era la signora bionda. "Cribbio, ci mancava anche questa" Pensò. Si precipitò fuori dal vagone e vide un ferroviere seduto per terra e appoggiato alla parete; ma gli bastò un'occhiata per capire che stava solo dormendo.

"Shh.... dorme, signora, non svegliamolo. Si vede che la sindrome da abbocco improvviso colpisce anche i ferrovieri francesi."

### n.3 di E.T.: Signore imbellettate

Si era alzata la luna e dal finestrino penetrava un fascio della sua luce bianca.

Elena, Ercul, Irma ed il suo anagramma Amir : ormai ci siamo presentati tutti . Anche Lucia , la nostra timida chitarrista di Salerno si è sciolta e si è lanciata in un carosello di canzoni e ritornelli italiani. Siamo arrivati al punto di intonare " O SOLE MIO " che arrivano due signore , attirate dalla confusione e dalla musica del nostro scompartimento. Stavano appostate nel corridoio , con lo sguardo fisso sul ragazzo curdo , che sorridendo - ignaro o non curante , non so - segnava il tempo con le mani. Ad un certo punto non riescono più a trattenere sottovoce i loro meschini pensieri nei confronti di quest' ultimo . Era un po' che le seguivo con lo sguardo : vedevo le loro risatine , il loro disappunto , il loro disprezzo per qualcuno " DIVERSO " da loro , vestito male e con la pelle più scura dei loro belletti .

- Ecco due splendide razziste ! - pensavo in fondo al mio cuore . E già la rabbia incominciava a predisporrmi mentalmente all' attacco , o meglio , alla difesa di questo ragazzo non italiano . Cercavo di lanciare con i miei occhi segnali di insofferenza e rimuginavo , continuando a cantare , quale frase avrei potuto usare per ferirle , per toccarle senza scadere nel turpiloquio , senza offenderle .

Non trovai di meglio che alzarmi e chiudere decisamente la porta scorrevole sulle loro facce stupite , dicendo : - Scusatemi , ma .....

#### n.4 di Anonimo: Carlo e il destino

In quella lunga notte sembrava che il mondo dovesse finire, tutti gli elementi erano scatenati: acqua, freddo e vento si accanivano contro il treno, come se gli elementi congiurassero per fare deragliare il convoglio.

All'interno i passeggeri erano molto tesi e ognuno cercava di farsi coraggio come poteva. Il treno fermo in mezzo alla campagna era in balia degli elementi che sembrava da un momento all'altro avessero la meglio.

Non tutti avevano paura, un viaggiatore se ne stava tutto solo in uno scompartimento, quando era salito aveva percorso tutto il convoglio per scegliersi quel posto, aveva bisogno di restare solo con se stesso. Carlo, il suo nome, da quando si era seduto, era assorto nei pensieri e la situazione non lo disturbava più di tanto. In quarant'anni aveva visto la morte in faccia più volte e questa situazione non sembrava più pericolosa di altre.

A un tratto la porta si apre e un uomo gli chiede se può sedersi; - sa, nel mio scompartimento c'era troppa confusione e non ne potevo più di tutte quelle chiacchiere. Carlo lo guarda con l'aria un po' annoiata di chi viene distolto, avrebbe preferito rimanere solo, tuttavia lo invita a sedersi, poi si volta verso il finestrino, a guardare il nulla, assorto nei suoi pensieri.

L'uomo entrato nel mondo di Carlo era più anziano di lui e vestito elegantemente. Dopo un po' di tempo che i due stavano seduti di fronte, in silenzio e al buio quasi completo, squarciato da qualche lampo, il più anziano dice a Carlo: - disturbo se fumo? - Questi lo guarda attraverso il buio e risponde di no. Carlo volge lo sguardo verso il compagno di viaggio che si accende la sigaretta e avverte una sensazione di freddo: gli occhi dell'uomo lo guardano con insistenza; occhi piccoli, freddi, quasi di animale, nel viso un sogghigno di belva che bracca la preda.

Turbato dalla situazione, come sapesse che l'incontro doveva avvenire, Carlo chiede: - ci conosciamo? Lei non è venuto qui per caso, cercava me? Chi la manda?

Senza scomporsi l'uomo risponde: - era tanto che cercavo e sempre mi sei sfuggito, ma questa volta ti ho trovato e non potrai sfuggirmi.

Carlo sempre più turbato ma anche incuriosito gli chiede gli chiede: - chi sei, non ti conosco.

L'altro. - sono il tuo destino.

All'improvviso si udì un fragore tremendo e un palo dell'alta tensione si schiantò contro il treno colpendo lo scompartimento di Carlo.

Il giorno seguente, quando arrivarono le squadre di soccorso, trovarono in quello scompartimento, fra rottami contorti, il corpo di un uomo di quarant'anni.

C.: Prima di iniziare con le domande proporrei di ricordare i tratti essenziali dell'ultimo incontro riguardanti la comunità e i rituali di iniziazione.

P.: La comunità sostiene l'individuo nella sua azione eroica che nel nostro caso è la scrittura.

P.: Ricordo che lei ha parlato della diffusione dei rituali iniziatici in tutte le culture, cerimonie che segnano un momento di crescita. L'individuo che deve compiere il rituale di passaggio è chiamato dalla comunità a un'azione solitaria, difficile ma non impossibile e in questa impresa è sostenuto dalla comunità. Abbiamo detto del rituale della caccia, adottato da alcune culture per segnare il passaggio dalla giovinezza all'età adulta. L'adolescente parte da solo per cacciare un animale e quando torna vittorioso è considerato adulto. Abbiamo evidenziato che non è l'atto dell'uccisione a sancire il passaggio ma l'azione inserita in un rituale riconosciuto dall'intera comunità di cui l'adolescente fa parte. L'azione da noi scelta per il rito di passaggio, di trasformazione di ciascun partecipante è la scrittura.

P.: E' stata sottolineata l'importanza di comunicare al gruppo ciò che viene scritto. La scrittura è l'azione solitaria; la lettura il dono fatto alla comunità. Scrittura e lettura assieme sono la nostra azione eroica.

P.: Qualcuno ha notato che molti scrittori, anche geniali, non danno la sensazione di persone evolute in altri mondi della loro giornata. La scrittura in sé - come l'uccisione di un animale - non significa necessariamente il passaggio a un'organizzazione più complessa, di tipo evolutivo.

P. Molti scrittori si sono suicidati...

C.: Non è previsto per i partecipanti al gruppo!!!!

P.: Ho ripensato al divieto di interpretare i racconti. L'interpretazione può costringere l'autore, seppur in maniera involontaria, a imbattersi in un "tavolino" o "buco nero" con esito assolutamente devastante e comunque inutile.

Nel secondo incontro, dopo la lettura dei primi racconti, qualcuno parlò della nostalgia presente in alcuni. La dottoressa fece presente che interpretare ciò che altri hanno scritto può essere molto dannoso per l'autore, in quanto può mostrargli un "tavolino" che forse non era preparato a vedere. Il "tavolino" è qualcosa cui bisogna avvicinarsi piano piano, nel nostro caso con l'azione solitaria della scrittura.

C.: Non posso dire sia giusto per tutti avvicinarsi a un "tavolino" "piano piano". Ognuno ha un suo ritmo che si manifesta camminando, mangiando, riposando, ecc. E' importante affermare che ciascuno deve avvicinarsi ai propri nodi esistenziali seguendo il proprio stile personale.

P.: Non capisco perché potrebbe risultarmi dannoso o addirittura distruttivo l'intervento di un amico o di un conoscente che, ascoltando un mio racconto, mi offrisse un'interpretazione del tipo: "secondo me questo conflitto ti deriva dalle continue prepotenze che subivi da piccola da tua cugina". Ipotizziamo che i soprusi di mia cugina siano il mio "tavolino"; non credo possa farmi male, anzi dovrei ringraziare l'amico per avermi finalmente aperto gli occhi a quarant'anni. Davvero non capisco perché dovrebbe essere distruttivo.

P.: A me è successa una cosa simile e posso assicurarti che non è distruttivo; semplicemente non lo puoi capire. Nel periodo della mia separazione tanti mi dicevano cose che non riuscivo a vedere e che non ho realizzato fin quando non ci sono arrivata da sola.

P.: La dott.ssa affermava che si può restare danneggiati da tali interventi. Se uno subisce un danno significa che ha capito. A quarant'anni ben venga chi mi aiuta a capire.

P.: Anch'io parlo per esperienza: quando qualcuno è intervenuto su qualcosa che per me era un buco nero non ho capito e ho provato rancore nei suoi confronti.

P.: Se dici a un amico: "ho questo problema, tu che ne pensi?" è una situazione diversa. Sai di avere quel problema quindi non è un "tavolino". Invece quando l'amico vuole per forza risolvarti un problema, la reazione è: "pensa a risolvere i tuoi, prima dei miei."

P.: Questo comportamento è frequente con persone con cui si ha un coinvolgimento e un rapporto intimo.

P.: A me succede anche quando ascolto i racconti! Faccio sforzi notevoli per non intervenire e dare un'interpretazione e pensate che nel gruppo non conosco quasi nessuno! Figuratevi cosa accade con chi conosco bene!"

P.: Ritengo difficile tacere....almeno per me che sono portata a intervenire. E' lo scoglio con cui combatto: mi viene da interpretare anche qui, con un amico poi...Penso che la questione "tavolini" si possa affrontare solo quando in noi corrisponde l'immagine dei due fiumi. Bisogna essere preparati alla scoperta come bisogna esserlo per fare una dieta: ti vedi grassa, il marito te lo fa capire in mille modi ma non ti decidi se non quando sei pronta! Ve lo dice una che segue una dieta da un mese e finalmente riesce a portare avanti quest'impegno.

P.: Intervenire nella sfera emotiva dell'altro è una mancanza di rispetto. Comincia nella famiglia d'origine: i genitori vogliono interferire con la vita dei figli. Lo stesso atteggiamento si ripropone nel rapporto di coppia e di amicizia. Non si riesce a rispettare l'altro; i conflitti nascono quando qualcuno comincia a dire: "sbagli a fare così!"

P.: Credo si tratti di un meccanismo di autodifesa: si giudica l'altro per non essere giudicati....

P.: Forse parte da più lontano: il fraintendimento che prendersi cura di qualcuno, amarlo, significhi interferire nella sua vita. Se in una coppia uno dei partner non è geloso, l'altro potrebbe non sentirsi amato. I genitori interferiscono pesantemente nella vita dei figli; più tardi gli insegnanti e così via. Bisogna partire dal rapporto madre-figlio per sciogliere questo nodo. Si deve cogliere a fondo la struttura del rapporto condizione necessaria-protagonista: il figlio è il protagonista, il genitore la condizione necessaria all'evoluzione del protagonista.

P.: Meccanismi sociali e culturali condizionano i comportamenti: i genitori americani, inglesi o australiani interferiscono meno di noi italiani. Il mammismo italiano non è una banalità, è una realtà.

C.: Siamo partiti con la domanda: "perché risulta dannoso indicare un "tavolino" a qualcuno che non è ancora arrivato a vederlo da solo?"

Per cogliere a fondo il problema bisogna superare una difficoltà notevole: entrare in una mentalità formata alla logica dei sistemi che evolvono.

Di tali sistemi si sa poco e male.

I sistemi evolutivi, di cui gli esseri umani fanno parte, sono sistemi che si auto-organizzano - se non sono stati mutilati -: l'auto-organizzazione è la caratteristica prima e più generale di tutti i sistemi che evolvono. Di tali sistemi fanno parte l'universo, la Vita come noi la conosciamo sul nostro pianeta, gli esseri umani. A meno di privilegiare una prospettiva religiosa, possiamo affermare che non si ravvisa la necessità di un intervento esterno per spiegare l'organizzazione dell'universo, della vita, del bambino e delle culture.

Grandi enti internazionali profondono denaro per la ricerca di vita consapevole al di fuori del nostro sistema solare. Non è un'utopia idealista che spinge a investimenti così rilevanti. E' una ragione fondata sulla mentalità evolutiva formatasi negli ultimi decenni, grazie alle scoperte di scienze differenti, fisica, biologia, astronomia, scienze dell'uomo: se esistono le condizioni iniziali adeguati - un pianeta, un'atmosfera, la gravità e la presenza di determinati componenti chimici - inevitabilmente si crea la vita. E' la storia evolutiva della nostra terra: verificatesi determinate condizioni necessarie alla vita, essa è nata e si è evoluta dai primi microrganismi fino all'essere umano. Ma le condizioni necessarie alla vita non sono intervenute né mai interverranno direttamente nell'organizzazione della vita stessa.

Spostiamoci nella prospettiva dell'ambito psicologico di cui la mia teoria fa parte e cerchiamo di comprendere la nostra esperienza di comunità con l'ottica della mentalità evolutiva. Questa comunità è formata da due componenti essenziali: da una parte la coordinatrice - dall'altra i partecipanti. Il mio compito è offrirvi alcune condizioni: la sede, gli orari, le dispense e la loro organizzazione, una serie di elementi concettuali. Ma non sono io la protagonista di questa esperienza: i protagonisti siete voi che avete l'obiettivo di armonizzare l'organizzazione degli ottanta mondi della vostra giornata utilizzando uno strumento, la scrittura, come azione eroica; io devo garantirvi le condizioni necessarie a perseguire l'obiettivo evolutivo. Avrete notato che non inizio mai con un discorso già preparato ma aspetto che facciate domande, che riguardo la vostra azione eroica non dico cosa o come scrivere e non interpreto i vostri scritti. Guardando la nostra comunità crescere, assistiamo a un tipico fenomeno di auto-organizzazione. Perché un fenomeno

evolutivo possa crearsi, occorrono condizioni iniziali che sostengano l'esperienza - per questo le definisco condizioni necessarie - ma devo ricordare che l'esperienza stessa è un fenomeno auto-organizzante. Poiché non siamo cresciuti con una mentalità evolutiva, la richiesta più pressante che viene ripetuta sin dal primo incontro è che vi indichi dove si andrà a parare, cioè che io intervenga per darvi un'organizzazione.

P.: Perché non siamo abituati a essere autonomi: fin dalla nascita c'è qualcuno che si preoccupa di dire: "non andare là, vieni qua", "non fare così, è così che si fa"; sempre e in qualsiasi ambito.

C.: Per questo vi ripeto che la mentalità evolutiva deve essere acquisita e che l'acquisizione non è facile perché ci bloccano migliaia di anni di cultura etero-organizzante per cui l'ideale della famiglia, dell'educazione, dello stato, è un individuo, allievo, cittadino organizzato da e secondo regole esterne. Entrare in una comunità che vuole essere evolutiva, quindi auto-organizzata, con un tale fardello storico è un'esperienza sconcertante. E' il motivo per cui vi rivolgete a me chiedendo l'indicazione della strada da percorrere, la definizione di un percorso e cosa mi aspetto da voi. Soprattutto il suo punto di arrivo.

Qualcuno ha accennato al meccanismo di autodifesa che scatterebbe quando, sentendosi insicuri, si preferisce intervenire nell'organizzazione dell'altro: forse c'è anche questo. Parliamo di evoluzione ancora troppo condizionati da una mentalità che non è evolutiva. Siamo abituati a essere organizzati dall'esterno e vogliamo organizzare tutto, proprio tutto nello stesso modo. Ma pretendendo di organizzare dall'esterno un bimbo o un rapporto, mutiliamo la natura evolutiva potenziale di quel bimbo e di quel rapporto. Inoltrarsi nella strada dell'evoluzione significa essere capaci di reggere un alto grado di incertezze: tutt'altro che facile. La richiesta cui sono sottoposti genitori, insegnanti, governo si rivela spesso come bisogno di eliminare l'incertezza. Capita di sentire invocare l'"uomo forte": domanda di certezza di gente che fatica a muoversi costruendo autonomamente il proprio cammino, gente non consueta all'auto-organizzazione. Essa è possibile a determinate condizioni iniziali. Se non avessi offerto sede, orari, modalità di lavoro, una proposta interessante, la comunità non si sarebbe formata e non si sarebbe sviluppata. Ma il lavoro concreto e il modo di procedere deve essere auto-organizzato se vuole mantenere la sua caratteristica evolutiva.

P.: Sono stata educata secondo i canoni del "perbenismo" e quando ero ragazzina mi era vietato accompagnarmi con ragazzi dai capelli verdi o con l'orecchino. Questi giovani che vanno contro le regole - i cosiddetti anticonformisti - e i loro comportamenti ribelli possono essere considerati, in quest'ottica, più evolutivi?

C.: Nei sistemi che evolvono ognuno può realizzare il proprio stile entro i limiti segnati dalle condizioni. Essere anticonformisti non significa necessariamente realizzare il proprio stile; a volte si tratta solo di ribellarsi a una norma. Facciamo un esempio su un elemento banale che poniamo come sostanziale: in una società conformista si richiede alle donne di vestirsi rigorosamente di nero. Non volendo sottostare alla norma mi vesto di rosso. Il rosso non è il mio colore; se avessi potuto realizzare in piena autonomia il mio stile avrei scelto il giallo. Il mio anticonformismo si dimostra una reazione a una norma, non una scelta autonoma.

P.: Non si tratta comunque di un passo avanti? Riuscire a dire "non voglio uniformarmi" può essere un punto di partenza.

C.: Non posso essere sicura che una ribellione a un sistema non evolutivo sia necessariamente un passo avanti nell'evoluzione. Più facilmente si tratta di un passo a lato: il rovescio della medaglia è ancora la stessa medaglia. La strada dell'evoluzione è un'altra: ogni sistema evolve, si organizza secondo il proprio stile, sceglie il colore più congeniale.

P.: Se un deportato riesce a trovare il suo equilibrio in una situazione estrema, in un lager, si può dire che ha trovato una sua evoluzione?

C.: Che intende per equilibrio?

P.: Riesce a sopravvivere, mentre altri soccombono.

P.: Si riferisce al film di Benigni?

P.: Non l'ho ancora visto. Pensavo ai deportati che in quella situazione hanno trovato un equilibrio e sono tornati. E' evoluzione o conformismo?

P.: Mio padre è stato in un campo di concentramento. Conosco il problema più da vicino: in condizioni di lotta per la pura sopravvivenza o sottostai alle regole che ti impongono o soccombi. Non può trattarsi di evoluzione.

P.: Sto pensando a Anna Frank: credo che più evoluta di quella ragazzina.....il suo diario testimonia la possibilità di evoluzione anche in condizioni di terrore; scriveva con la paura di essere catturata.

P.: Essere in un campo di concentramento è diverso; Anna Frank ha scritto prima della deportazione.

P.: Ma era una ragazzina, aveva voglia di vivere, di amare e viveva reclusa, nel terrore.

Penso a una vecchina che conosco, piena di malattie e di disgrazie; parlare con lei è scoprire un universo meraviglioso. Riesce a comunicare allegria, speranza, tutto. Credo che l'evoluzione sia possibile in qualunque condizione.

P.: Conosco i lager attraverso i libri di Primo Levi. Non credo vi fossero condizioni per l'evoluzione: l'umanità era annullata. Chi sopravviveva era più forte fisicamente o più fortunato; non era una situazione in cui ci si poteva organizzare. Persino i suicidi erano pochissimi perché la volontà era annullata, non c'era consapevolezza di sé. Qualcuno è riuscito a togliersi vita, a esprimere comunque una capacità umana, solo dopo aver lasciato i lager.

P.: Ci sono altre cose tremende nei libri di Primo Levi: la denuncia di un compagno per sopravvivere un altro giorno. Nel lager non c'era più umanità.

P.: Si può vivere in un lager anche per una malattia, un tumore....Quando le condizioni sono estreme come si fa a rispondere in maniera generale a situazioni così particolari!?

P.: Ho l'impressione che il discorso si muova su due livelli. Bisognerebbe focalizzare meglio il problema se l'auto-organizzazione richieda o no l'intervento dall'esterno. Penso di aver capito che l'auto-organizzazione preveda un ripiegarsi in se stessi - ma il termine "ripiegarsi" non mi pare adeguato -, tornare in sé per ripartire e organizzare gli ottanta mondi.

Dopo il primo incontro, tornata a casa con la scorta dei discorsi sull'organizzazione, ho deciso di cambiare qualcosa nei miei comportamenti verso il più piccolo dei miei tre figli: un adolescente ribelle ai continui interventi che, ora mi rendo conto, operavo su di lui. E' stato stupefacente notare come sia cambiato il nostro rapporto. Ho modificato il mio comportamento ed è altrettanto accaduto nel suo. Si potrebbe obiettare che è difficile avvenga dopo un solo incontro ma è andata proprio così. Forse ero pronta a cambiare: cominciavo a rendermi conto di essere la "mamma tipica".

Cosa c'entra con il lager? Di auto-organizzazione si può forse parlare a un livello diverso da quello che concerne carcere, manicomio, lager - luogo che più annulla la persona e che può essere assimilato a una malattia gravissima -. L'auto-organizzazione in un lager è possibile? Penso che l'auto-organizzazione sia qualcosa che vive, cresce dentro ciascuno di noi come libertà, poi si manifesta negli ottanta mondi, uno dei quali può essere il lager; ma non è il lager che influisce sulla crescita dell'auto-organizzazione. Non riesco a spiegarmi meglio: non ho ancora ben articolato il pensiero.

P.: La dottoressa, in un precedente corso, portò l'esempio dell'utero per spiegare il collegamento esistente in un sistema evolutivo fra le condizioni necessarie e il protagonista dell'evoluzione: l'utero è la condizione necessaria all'evoluzione dell'embrione non perché ne diriga lo sviluppo indicandogli dove collocare il fegato o come orientare gli arti ma perché senza l'utero non si darebbe né l'embrione né la sua crescita. Non mi sembra il lager un luogo adeguato a garantire le condizioni per l'evoluzione di qualcuno. O forse non è così se un uomo come Primo Levi è riuscito a sopravvivere e a testimoniare l'orrore dei campi di concentramento. A lume di naso mi viene da dire che avere una forte capacità auto-organizzativa.....

P.: Una frontiera personale enorme!

P.:.....si, una "frontierona" personale può fare uscire vivo da un lager!!

P.: Fino a due secondi fa ero convinta che Levi, o chi per lui, ce l'avesse fatta per fortuna o per una particolare costituzione fisica...adesso non so. Mi sembra che un'affermazione come la precedente sia un insulto nei confronti di chi, non avendo una capacità auto-organizzativa, ci ha lasciato la pelle. Poveretti, sono crepati.

P.: A me sembra plausibile che una precedente fragilità degli internati abbia facilitato il loro andare in pezzi.

C.: E' difficile fare generalizzazioni sui sistemi che evolvono. Se prendiamo due o più sistemi uguali alla partenza e forniamo loro adeguate condizioni per l'evoluzione, col passare del tempo ognuno di essi si auto-organizzerà con uno stile unico e originale.

La ricerca di generalizzazione è utile e conveniente nel campo delle scienze esatte - è conveniente sapere che per la legge di gravità qualsiasi oggetto io tenga in mano, se abbandono la presa, cadrà! -

. Non ha senso nel mondo dei sistemi evolutivi: la generalizzazione maggiore che si può fare a proposito degli esseri umani è del tipo: si nasce, si cresce, ci si accoppia procreando o meno, ci si ammala, si muore. A cosa può servire tale generalizzazione? Ogni essere umano è unico e irripetibile e sta in questo la bellezza e la grandezza della vita. Invece di generalizzare sui processi evolutivi è meglio farlo intorno alle condizioni necessarie. Ci sono ambienti, cioè condizioni iniziali in cui un essere umano può trovarsi, che sono volutamente e sistematicamente disumanizzanti, come i lager. Qualche anno fa in Francia venne pubblicato il risultato di una ricerca effettuata nelle scuole che affermava: "se volessimo istillare nei nostri allievi nessuna fiducia nel proprio pensiero e la perdita completa dell'autostima, faremmo la scuola esattamente com'è."

Il lager è organizzato in modo da distruggere nei deportati il senso stesso del proprio essere uomini; non saprei rispondere alla domanda se in condizioni così estreme sia possibile evolvere; come non oserei affermare che chi sopravvive è in possesso di una frontiera personale più forte. Di un sistema complesso, anche se si conoscessero tutti i suoi elementi, non si può prevedere il percorso in determinate condizioni; tanto meno si possono operare generalizzazioni: operazione possibile riguardo alle condizioni necessarie, come dimostrano le conclusioni della ricerca sulla scuola.

A questo punto dovrebbe risultare chiara la funzione della condizione necessaria. L'utero rende possibile il processo di auto-organizzazione dell'embrione senza intervenire direttamente: è la condizione necessaria all'evoluzione del feto. Chiunque si ponga nel ruolo di condizione necessaria non interviene direttamente nel processo di auto-organizzazione dell'altro ma lo rende possibile.

P.: Una domanda forse assurda: si può essere condizione necessaria di se stessi?

C.: Non è una domanda assurda, anzi. Essere condizione necessaria alla propria evoluzione personale è ciò che caratterizza e individua la classe di struttura di relazione di sé con sé. Relazione che si instaura dopo l'adolescenza, quando l'individuo può assumere lo statuto di "soggetto".

P.: Ho visto la signora, che ha raccontato del cambiamento avvenuto nel rapporto con il figlio adolescente, collocata nel ruolo di condizione necessaria: ha smesso di intervenire direttamente e il figlio ha iniziato a scegliere autonomamente, ad auto-organizzarsi.

La fortuna di essere protagonista nell'infanzia, di "imbattersi" in una buona condizione necessaria, permetterà di essere condizione necessaria a un altro protagonista e anche a se stesso.

C.: E' proprio così.

Vorrei riprendere il filo delle domande poste finora poiché riflettendo su di esse si può operare il passaggio da una mentalità autoritaria, quale è stata nelle famiglie, nelle scuole e nella società in cui tutti noi siamo vissuti, a una mentalità evolutiva. Il passaggio richiede una doppia azione contemporanea: la decostruzione del vecchio edificio concettuale nello stesso momento della costruzione del nuovo.

P.: Proprio la realtà che tanto mi affascina ma che mi condiziona totalmente!

Sono contenta di partecipare a questi incontri. Per la prima volta mi sento libera di pensare diversamente e di avere il tempo per farlo fuori dalla famiglia e dal lavoro che finora mi hanno tanto condizionato da non sentirmi esistere per me stessa.

P.: Ci sono condizionamenti positivi? Non crede ci siano scelte che il genitore deve fare al posto del figlio e per il suo bene? Mio figlio sta a scuola sei ore e fa poco movimento; decido quindi di farlo andare in palestra e se necessario, lo costringo. Una costrizione del genere è positiva?

C.: Acquisire una mentalità evolutiva significa anche lasciare che gli eventi accadano. Stasera ho iniziato il discorso affermando che: "in qualsiasi punto dell'universo sussistano le condizioni necessarie adeguate, la vita si crea." Ogni volta che esistono le condizioni per un processo evolutivo, inevitabilmente accade. La circostanza è fatale e se il processo evolutivo non si innesca o si arresta posso essere sicura che c'è stata qualche condizione sbagliata o non adeguata.

La scoperta della mentalità evolutiva è avvenuta in campo terapeutico: il terapeuta - condizione necessaria all'evoluzione del paziente - in un momento si rende conto che il suo protagonista non

evolve. Riflette sugli errori commessi nell'offrirgli le condizioni necessarie, li corregge e vedrà il processo evolutivo riprendere.

Nella quotidianità il ragionamento da seguire è dello stesso tipo: se sono un insegnante e il mio allievo non evolve, sto sbagliando e devo cambiare qualcosa in ciò che gli offro. Se sono una madre e mio figlio non evolve sono io che sbaglio, anzi.....se sono una madre e mio figlio non evolve...è colpa del padre! (Risate)

E' accaduto alla signora che al primo incontro ha capito, poiché era pronta per farlo, di dover modificare qualcosa nei suoi comportamenti per poter cambiare il rapporto con il figlio. Questo è il modo di intervenire con mentalità evolutiva. Fra due amiche in cui una si accorge che l'origine dei conflitti che tormentano l'altra è la cugina prepotente, un intervento di tipo evolutivo potrebbe immaginare un racconto di se stessa e dei problemi avuti con i cugini: se l'altra è pronta a recepire il messaggio scoprirà da sola il suo "tavolino-cugina".

Anche la mamma dell'adolescente ha fatto la sua scoperta da sola, dopo aver ascoltato noi che non le avevamo indicato direttamente gli errori del suo comportamento. Proteggere l'evoluzione dell'altro significa proteggere anche la propria. E' inutile far soffrire quando si può evitarlo. Bisogna tenere presente che ogni sistema complesso è unico e originale e intervenire significa toccare qualcosa che non conosciamo, con conseguenze anch'esse sconosciute e imprevedibili. Abbiamo scoperto che due persone fra noi hanno pesanti collegamenti con i lager. Il problema non è evitare di parlarne ma tenere presente che l'argomento può coinvolgere in modo particolare. Si deve evitare di entrare pesantemente nella frontiera personale degli altri.

P.: Il comportamento che lei propone mi sembra davvero l'unico giusto; perché è così difficile adottarlo e si entra come TIR nella sfera dell'altro? Al di là delle buone intenzioni - far del bene a chi sta parlando - in cui credo poco, mi sembra un comportamento interventista dettato dalla presenza di un altro "tavolino" in chi sceglie di intervenire.

C.: Le ragioni sono tante, alcune di ordine psicologico: una persona è più interventista di un'altra. Penso che la ragione più profonda sia da ricercare nella nostra cultura di tipo interventista.

P.: La cultura dell'intervento. Qui stiamo cercando di acquisire una mentalità evolutiva e di agirla fra noi. Ma questa comunità è un piccolo tassello di un mosaico più grande che continua a vivere nell'altro modo. Che si fa? Sono preoccupato....

C.: Intanto non siamo gli unici.....

P. Siamo l'ultimo anello di una catena interventista e possiamo diventare il primo di una catena evolutiva. Se smetto di intervenire e interpretare, se divento una buona condizione necessaria per mio figlio o per il mio allievo, se imparo ad ascoltare l'altro e a parlare di me, il mio comportamento potrà diventare contagioso.

C.: Non dimentichiamo il bambino condannato alla palestra suo malgrado.

P.: Un genitore è sempre condizione necessaria per suo figlio anche se non ha saputo niente della mentalità evolutiva e l'acquiesce mentre suo figlio ha già cinque anni?

C.: Le mele cadevano dagli alberi anche prima di Newton! La struttura di rapporto madre-figlio è stata creata milioni di anni fa: essendo una struttura naturale tutti possono essere buone madri o buoni padri. Essere buoni padri è più difficile perché è una struttura relativamente nuova; fino a poche generazioni fa il padre non si prendeva cura dei piccoli..

P.: Ma ora gli uomini stanno imparando velocemente....

C.: Sì, velocemente. Nell'ultimo incontro eri tu a preoccuparti delle perturbazioni esterne. L'uomo che impara velocemente a essere padre è un ottimo esempio del ragionamento fatto in quel caso: nel momento in cui cessa la perturbazione che blocca un processo evolutivo si produce un salto nell'evoluzione, commisurato all'organizzazione attuale del soggetto.

L'uomo si è portato dietro per secoli questa mutilazione, tutto il tempo in cui il suo ruolo fondamentale era fare la guerra senza occuparsi di rapporti troppo personalizzati. Cessata la perturbazione, la mutilazione è sparita e l'uomo opera il salto evolutivo imparando velocemente a fare il padre.

P.: In molti casi sono state le donne a chiedere insistentemente agli uomini di riappropriarsi di questo ruolo e spesso sono fuggiti.

C.: Questo è un altro esempio di etero-organizzazione. E' difficile fare qualcosa per il bene di qualcuno - secoli di storia mostrano la quantità di nefandezze commesse in nome di questo alibi -

Quando siamo nel ruolo di condizione necessaria - madre, insegnante - o di co-protagonista di un rapporto - partner in una coppia o in un'amicizia - i danni che si procurano in nome del bene dell'altro sono molti. Escludendo alcune situazioni in cui si è capaci di sviluppare una doppia prospettiva e mettersi nei panni degli altri - di questo parleremo più avanti - solitamente si compiono atti di etero-organizzazione. E questi sono sempre attacchi alla frontiera personale, alla natura evolutiva di chi subisce il nostro "interessamento".

P.: Un rapporto genitore-figlio subisce attacchi da tutta la società esterna; sarebbe meglio metterci una pietra sopra....

C.: Non facciamolo. L'importante per un genitore è essere una buona condizione necessaria per il figlio; bisogna proteggerlo quando allaccia altri rapporti, come quelli scolastici, cercando strutture che siano il meno possibile etero-organizzanti. Se questo non è possibile, l'adolescente deve essere sostenuto nelle difficoltà evitando atteggiamenti svalutativi del suo disagio: "non è niente, è un periodo, vedrai che passerà, il professore sarà autoritario ma voi...chi vi sopporta!" e così via. Una buona condizione necessaria deve saper tenere in mano la situazione. Se l'adolescente è arrabbiato per gli aspetti involutivi delle istituzioni in cui si muove, non si deve minimizzare il suo scontento: significa lasciar cadere il figlio con tutti i suoi mondi. La sua rabbia va condivisa, sostenuta; solo così gli si permetterà di continuare nel percorso evolutivo.

P.: Non è rischioso dare ragione a un ragazzo arrabbiato con il suo professore?

C.: Vi è capitato di essere arrabbiata con l'amica X che ve l'ha fatta veramente grossa? Incontro l'amica Y e le racconto tutto. Per tutta risposta, Y mi fa: "un po' di responsabilità ce l'hai anche tu!". Sarà pur vero ma dimmelo domani l'altro!

Quando un ragazzo è arrabbiato il genitore deve sostenere la situazione perché ogni discorso ha bisogno di una condizione necessaria, di un fiume di sotto che lo sostenga rendendolo possibile. Un altro momento quel discorso potrà essere ripreso, allargato, considerato da altri punti di vista. Il risultato ottenuto dall'amica Y, che invece di sostenermi mi spinge a riflettere nell'istante in cui sto dando libero sfogo alla mia rabbia, è di farmi arrabbiare ancora più, anche con lei. Con la vecchia mentalità un genitore che vede il suo bimbetto cadere, prima ancora di soccorrerlo gli dice: "alzati non è niente" oppure "se porti le stringhe penzoloni, cadrà sempre". La mentalità evolutiva prevede di correre a sostenerlo e solo in un secondo momento esibire tutte le spiegazioni di cui noi adulti siamo sempre così prodighi.

P.: L'adattabilità dell'uomo rientra nella sua capacità di auto-organizzazione?

C.: L'essere umano non si adatta - la teoria dell'adattamento appartiene alla vecchia mentalità - o lo fa nel senso che a questo termine danno due biologi, Maturana e Varela, nella teoria dell'accoppiamento strutturale. I sistemi viventi, tra cui gli esseri umani, non ricevono dall'ambiente esterno input che modificano la loro organizzazione interna - come avviene in una macchina eterodiretta - ma, essendo sistemi auto-organizzati e auto-coerenti quindi autonomi, scelgono tra gli stimoli che l'ambiente in quel momento offre quelli che creano risonanza nei loro stati interni.

La nostra comunità si è incontrata cinque volte e in ogni circostanza ho detto le stesse parole per tutti. Quello che è successo dentro di voi è invece diverso per ognuno perché ciascuno ha preso da quelle parole quello che in lui risuonava di più in quel momento e in relazione a quale suo mondo era illuminato. Dopo il primo incontro la mamma dell'adolescente è tornata a casa cambiando il suo rapporto con il figlio, qualcun altro non è stato sfiorato dall'idea di fare altrettanto. Se al vostro posto ci fossero stati cinquanta computer, gli input forniti li avrebbero modificati tutti alla stessa maniera, secondo la configurazione richiesta attraverso quelle direttive.

In un essere umano l'adattamento è un fenomeno attivo, non passivo come appare in teorie prodotte dalla mentalità autoritaria il cui obiettivo è modellare individui passivi, eterorganizzati.

P.: Intendevo per adattabilità l'intelligenza di adeguare il proprio comportamento ai mondi, agli ambiti differenti.

C.: Certo, ma adegui il comportamento agli stimoli dell'ambiente che in quel momento hanno trovato corrispondenza in alcuni dei tuoi mondi che erano stati illuminati.

P.: E' tutto casuale o possiamo illuminare certi mondi piuttosto di altri?

C.: Non è casuale. Tutti voi siete qui perché, avendo dei mondi illuminati, trovate delle corrispondenze in questo ambiente. Io vi offro le condizioni evolutive ma ognuno troverà il proprio

percorso auto-organizzato e auto-organizzante. Nessuno di noi è qui con una meta da raggiungere; l'evoluzione non ha meta, è una tendenza verso stati più complessi.

P.: L'evoluzione è paritetica in tutti gli ottanta mondi?

C.: Non è detto che il cambiamento introdotto dalla signora nel rapporto con il figlio si ripercuota anche nel rapporto con gli altri figli o nel mondo del lavoro. Ogni processo evolutivo ha un suo tempo inerente al processo stesso: in alcuni mondi avverrà un'evoluzione prima che in altri....

P.: Sono io stessa a produrre questa differenza perché ho più interesse per alcuni mondi piuttosto che altri?

C.: No.

P.: Essendo stata citata più volte, vorrei dire che è stata l'urgenza di cambiare e che sentivo già prima di partecipare al corso a guidarmi verso il mondo del rapporto con mio figlio. E' stato come inforcare un paio di occhiali nuovi e più potenti. Per ora li ho usati solo nei suoi riguardi, poi chissà. Certamente non li ho ancora messi per guardare il rapporto con la figlia maggiore. Anche questo avrebbe bisogno di modifiche...

P.: Questi ottanta mondi dovranno pure interagire! Se apro un mondo a un nuovo orizzonte probabilmente l'apertura porterà conseguenze anche altrove...

P.: Forse per peggiorare le cose! Dico questo perché anche io sto avendo un cambiamento nel rapporto con mia figlia ma sto anche mettendo in discussione il rapporto con i miei genitori.

C.: La carenza di mentalità evolutiva, che abbiamo tutti, ci fa credere che mettere in discussione qualcosa sia un fatto negativo o comunque peggiorativo. Una ragazzina chiede di andare al cinema ma il padre le risponde: "Non si va al cinema." "Perché?" chiede la ragazza. "Perché lo dico io!" In una mentalità autoritaria non è permesso discutere. Vi chiedo cosa ci sia di tragico nel mettere in discussione qualcosa....

P.: Se un genitore è una buona condizione necessaria, un terreno fertile per suo figlio, questi avrà la possibilità di evolvere sempre, per tutta la vita?

C.: Partirà con un ottimo vantaggio e si troverà nelle migliori condizioni per far fronte ai "lager" che la vita gli presenterà. Quanto alla garanzia.....l'evoluzione non è un elettrodomestico che si vende con garanzia di 5 anni ma essere stato protagonista al momento giusto gli offrirà grande forza di organizzazione, la frontiera personale appunto, una struttura organizzante capace di autoripararsi dopo i colpi disorganizzanti della vita, come i difficili anni dell'adolescenza.

Questa sera non abbiamo più tempo per affrontare l'argomento "palestra". Poiché si tratta di un problema fondamentale ne parleremo la prossima volta.

**[Lettura dei racconti]**

**[n.1 di MariaPia: La poltrona dai seni grandi]**

**[n.2 di Cristina: Est- que vous etes un medecin?]**

**[n.3 di E.T.: Signore imbellettate]**

**[n.4 di Anonimo: Carlo e il destino]**

## Racconti del 5° incontro

### **n.1 di MariaPia: La poltrona dai seni grandi**

Ho comprato una poltrona, una poltrona usata, che profuma di cuoio, accogliente e morbida come le braccia di una mamma con i seni grandi. Questa poltrona la metto fuori di casa. sul balcone, mi ci siedo sopra e mentre guardo il mare davanti a me, penso.

Da quando ho comprato la poltrona, tutto è più facile e più bello, cerco di sbrigare in fretta le mie faccende e vado a sedermi fuori. Tutti dovrebbero avere una poltrona come questa e anche una distesa di acqua da guardare.

Mi ritengo molto fortunata, guardo il mare, lo respiro, lo annuso, e la mia mente vaga lontano con molta facilità, il suo rumore ritmico sul bagnasciuga mi canta una ninna nanna, e tutti i miei ricordi tornano alla mente.

Sono venuta qua, lontano dal mio paese, il distacco è stato un po' doloroso.

Su quel treno investito dall'uragano, pensavo di tornare indietro, ma poi mi sono detta che alla mia età mi potevo anche permettere di fare ciò che mi piaceva e se non lo facevo ora, dopo non credo che avrei avuto più tanto tempo. Sono venuta così lontano e solo chi mi vuole veramente bene mi verrà a trovare.

E' un po' un modo per fuggire dal mondo, dalle responsabilità, ma è un regalo che mi voglio fare, come un anno sabbatico, poi vedremo!

n.2 di Cristina: Est- que vous etes un medecin?

GIULIO

"Est-ce qu'il a un médecin ici?" "Oui, je suis un médecin". "Venez avec moi, vite : il y a un malade." "Qu'est-ce qu'il a?" "Asthme".

"Speriamo che abbia dei medicinali con sé", pensò Giulio che correva con la valigetta in mano dietro al ferroviere che ripeteva "Vite, vite!"

Arrivarono presso il malato semidisteso e una signora bionda gli porse delle fiale.

"Bene, Aminomal; ora glielo inietto e speriamo che basti." Mentre preparava la puntura aiutato dalla signora, vide gli occhi spaventati del ragazzo che respirava a fatica e allora gli sorrise con più sicurezza di quella che provava. Una volta fatto, si mise seduto in attesa accanto al malato.

"Tutte le volte che vado ad un congresso all'estero c'è un problema" pensò. "L'altra volta l'aereo non partiva per la nebbia, ora che ho scelto il treno c'è l'uragano. Forse ha ragione mia moglie, meglio stare a casa. Ma un congresso internazionale sul bombardamento dei calcoli renali è importante per un nefrologo del mio livello. E poi noi italiani non possiamo fare sempre la figura di quelli scientificamente e tecnicamente arretrati. Certo che un dottore non può mai staccare la spina. In qualsiasi situazione, se c'è uno che si sente male deve fare il suo dovere. Mi sembra che il ragazzo vada meglio: "Comment ça va? Mieux? Bien"

"Dottore, c'è un ferroviere che sta male qui fuori!" Era la signora bionda. "Cribbio, ci mancava anche questa" Pensò. Si precipitò fuori dal vagone e vide un ferroviere seduto per terra e appoggiato alla parete; ma gli bastò un'occhiata per capire che stava solo dormendo.

"Shh.... dorme, signora, non svegliamolo. Si vede che la sindrome da abbocco improvviso colpisce anche i ferrovieri francesi."

### n.3 di E.T.: Signore imbellettate

Si era alzata la luna e dal finestrino penetrava un fascio della sua luce bianca.

Elena, Ercul, Irma ed il suo anagramma Amir : ormai ci siamo presentati tutti . Anche Lucia , la nostra timida chitarrista di Salerno si è sciolta e si è lanciata in un carosello di canzoni e ritornelli italiani. Siamo arrivati al punto di intonare " O SOLE MIO " che arrivano due signore , attratte dalla confusione e dalla musica del nostro scompartimento. Stavano appostate nel corridoio , con lo sguardo fisso sul ragazzo curdo , che sorridendo - ignaro o non curante , non so - segnava il tempo con le mani. Ad un certo punto non riescono più a trattenere sottovoce i loro meschini pensieri nei confronti di quest' ultimo . Era un po' che le seguivo con lo sguardo : vedevo le loro risatine , il loro disappunto , il loro disprezzo per qualcuno " DIVERSO " da loro , vestito male e con la pelle più scura dei loro belletti .

- Ecco due splendide razziste ! - pensavo in fondo al mio cuore . E già la rabbia incominciava a predispormi mentalmente all' attacco , o meglio , alla difesa di questo ragazzo non italiano . Cercavo di lanciare con i miei occhi segnali di insofferenza e rimuginavo , continuando a cantare , quale frase avrei potuto usare per ferirle , per toccarle senza scadere nel turpiloquio , senza offenderle .

Non trovai di meglio che alzarmi e chiudere decisamente la porta scorrevole sulle loro facce stupite , dicendo : - Scusatemi , ma .....

#### n.4 di Anonimo: Carlo e il destino

In quella lunga notte sembrava che il mondo dovesse finire, tutti gli elementi erano scatenati: acqua, freddo e vento si accanivano contro il treno, come se gli elementi congiurassero per fare deragliare il convoglio.

All'interno i passeggeri erano molto tesi e ognuno cercava di farsi coraggio come poteva. Il treno fermo in mezzo alla campagna era in balia degli elementi che sembrava da un momento all'altro avessero la meglio.

Non tutti avevano paura, un viaggiatore se ne stava tutto solo in uno scompartimento, quando era salito aveva percorso tutto il convoglio per scegliersi quel posto, aveva bisogno di restare solo con se stesso. Carlo, il suo nome, da quando si era seduto, era assorto nei pensieri e la situazione non lo disturbava più di tanto. In quarant'anni aveva visto la morte in faccia più volte e questa situazione non sembrava più pericolosa di altre.

A un tratto la porta si apre e un uomo gli chiede se può sedersi; - sa, nel mio scompartimento c'era troppa confusione e non ne potevo più di tutte quelle chiacchiere. Carlo lo guarda con l'aria un po' annoiata di chi viene distolto, avrebbe preferito rimanere solo, tuttavia lo invita a sedersi, poi si volta verso il finestrino, a guardare il nulla, assorto nei suoi pensieri.

L'uomo entrato nel mondo di Carlo era più anziano di lui e vestito elegantemente. Dopo un po' di tempo che i due stavano seduti di fronte, in silenzio e al buio quasi completo, squarciato da qualche lampo, il più anziano dice a Carlo: - disturbo se fumo? - Questi lo guarda attraverso il buio e risponde di no. Carlo volge lo sguardo verso il compagno di viaggio che si accende la sigaretta e avverte una sensazione di freddo: gli occhi dell'uomo lo guardano con insistenza; occhi piccoli, freddi, quasi di animale, nel viso un sogghigno di belva che bracca la preda.

Turbato dalla situazione, come sapesse che l'incontro doveva avvenire, Carlo chiede: - ci conosciamo? Lei non è venuto qui per caso, cercava me? Chi la manda?

Senza scomporsi l'uomo risponde: - era tanto che cercavo e sempre mi sei sfuggito, ma questa volta ti ho trovato e non potrai sfuggirmi.

Carlo sempre più turbato ma anche incuriosito gli chiede: - chi sei, non ti conosco.

L'altro. - sono il tuo destino.

All'improvviso si udì un fragore tremendo e un palo dell'alta tensione si schiantò contro il treno colpendo lo scompartimento di Carlo.

Il giorno seguente, quando arrivarono le squadre di soccorso, trovarono in quello scompartimento, fra rottami contorti, il corpo di un uomo di quarant'anni.

C.: Ci sono domande?

P.: Io scrivo ogni settimana ma comincio a sentirmi stretta da Elena, il personaggio che ho scelto ma che mi sta diventando antipatica. Posso cambiare personaggio e anche scendere dal treno? Mi piacerebbe spaziare; mi sento oppressa, legata. Mi viene in mente qualcosa che vorrei scrivere ma sono costretta a "agganciarlo" al treno.

C.: Creare un personaggio significa costruirgli una storia attorno, dargli una fisionomia, inserirlo in un mondo di lavoro. Anche conviverci, quasi fosse l'amico immaginario, il gemello invisibile.....Convivere con un personaggio antipatico non è piacevole. Trovi il modo....

P.: Ora che ha accennato all'amico invisibile mi sembra più facile: un amico così l'ho avuto per anni. Ma credevo che il lavoro fosse stato impostato in altro modo.

C.: Lo spunto che vi ho offerto mi sembrava adatto perché le persone, in un luogo abbastanza protetto come il nostro treno potevano essere facilitate a comunicare tra loro. Dia pure voce alla sua creatività, staremo a vedere....

P.: A me è sempre successo, soprattutto nei momenti di difficoltà, di inventare personaggi con cui vivere. All'inizio erano simili a me, poi hanno avuto storie diverse. Ma non sono cresciuti insieme a me, sono rimasti giovani: sarà una fuga dalla realtà?

In questo periodo mi rattrista vedere i personaggi, immaginarli in tante situazioni ma non riuscire a mettere per iscritto la loro storia.

C.: Posso solo dirle che molte persone non pensavano di scrivere e l'hanno fatto; altre non ci riuscivano e la situazione non è cambiata.

P.: Quando lei ci ha consigliato di scrivere, ho accettato il "gioco" attenendomi ad alcune regole che mi ero imposta, come la brevità per lasciare spazio agli altri ecc.

Ora mi piacerebbe proseguire con il mio personaggio che è già avanti nella narrazione il pensiero di lasciare spazio agli altri per iniziare le loro storie mi blocca. Si può continuare a scrivere senza leggere o è meglio fermarsi e "abortire" il personaggio?

C.: Credo la parte più difficoltosa sia scrivere. Lei segua l'ispirazione e legga quando ne avrà voglia. Lasci a me eventuali difficoltà di organizzazione. Siete uomini e donne carichi di responsabilità; rilassatevi e lasciate alla coordinatrice i problemi di gestione del gruppo.

P.: Vi avevo già detto che non scrivo. Continuo a non farlo ma mi lascio cullare dai vostri racconti. Non potendo comunicare con parole scritte voglio raccontarvi che da alcuni mesi seguo un giovane portatore di handicap; dopo esser stato molti anni chiuso in una stanza da qualche tempo esce con una persona di famiglia e adesso anche con me. Quando sono in casa con lui scrivo furiosamente seguendo con la scrittura i suoi movimenti, le sensazioni che mi trasmette, tutto ciò che avviene nella sua stanza. Mentre vi ascoltavo ho notato il parallelo fra il percorso che sto facendo con voi e il programma di affrontare con lui il suo primo viaggio in treno. Mi sono resa conto della continuità tra le due avventure che stanno accadendo nella mia vita.

#### [Lettura dei racconti]

[n.1 di E.T.: Io senza voi]

[n.2 di L.G.: Selma, da Istanbul a Parigi]

**Cara Irene.....tua Marta] [L'autrice, figlia unica, si dice affascinata dalla dinamica fra due sorelle. Pensava di scrivere per se stessa. Ha deciso di leggere al gruppo]**

[n.3 di Stefania: André...souvenirs]

[n.4 di Beatrice: Il primo viaggio di Irene]

[n.5 di Simonetta S.: Navigare nei colori]

C.: Molto bene: ne succedono in questo treno!. I personaggi cominciano a incrociarsi e ne compaiono di nuovi...

P.: Un momento! Vorrei partire dall'importanza del gruppo, della ritualità. Ho sempre avuto difficoltà a stare in un gruppo, soprattutto se numeroso. Scrivere è per me un fatto quotidiano: ho sempre tenuto diari. Quando rileggo faccio quel che la dott.ssa ci ha proposto fin dal primo

incontro: cerco qualcosa di me che non ho colto prima, che illumini un mio lato oscuro. Compio la stessa operazione leggendo un libro: cerco sempre una rivelazione.

Cosa non colgo nell'importanza della ritualità del gruppo? Nella sfera privata l'illuminazione, la sua ricerca, già mi appartengono. Ho difficoltà a farlo in un gruppo.

C.: La sua domanda...qual'è?

P.: E' quella che pongo a me stessa, oltre che a lei. Ci ha detto che ascoltando i racconti degli altri ognuno può illuminare un angolo di sé rimasto in ombra. La condivisione apporta creatività al processo individuale di evoluzione. Ho capito bene?

C.: Benissimo.

P.: Io invece nel gruppo non riesco a provare questa sensazione, nonostante che nella sfera privata mi appartenga. Il gruppo mi inibisce proprio nel tentativo di illuminare parti di me.

P.: Ma ascoltare gli altri racconti non è uno stimolo?

P.: Trovo che ascoltare è basta sia passivo.

P.: Quando sei sola crei un gruppo fantastico, questo è un gruppo reale.

Ti conosco dagli incontri dell'anno scorso; mi sembrava tu ci avessi preso in molta considerazione! Come mi sembra che adesso tu sia più presente.

P.: L'anno scorso avevo problemi contingenti e personali: era un'impresa anche solo partecipare. Quest'anno sono più presente ma non del tutto.

P.: E adesso che hai letto per noi?

P.: E' stata una specie di violenza. Non riesco a mettermi in sintonia...

P.: Mi sembra che la tua richiesta si possa riallacciare a quella fatta dall'altra amica la volta scorsa, se è possibile compiere l'impresa eroica da soli o è meglio avere il sostegno del gruppo.

P.: Questo sostegno io non lo sento.

C.: La consuetudine e la dimestichezza con la scrittura sono in contrasto con la difficoltà richiesta da un'impresa eroica. Abbiamo identificato nella modalità di lavoro da me proposta tre imprese eroiche distinte: la scrittura, la lettura, e la partecipazione a questa comunità. Alle tre imprese individuate e indicate per l'azione generale del gruppo, si accompagnano altre imprese individuali, diverse per ognuno. Volevo ringraziarla perché parlando di illuminazione ha messo in evidenza il concetto complementare più logico a quello dei buchi neri: una complementarietà che non avevo colto, nonostante fosse immediata. Prima l'avevo pregata di riformulare la domanda perché, ascoltandola, mi ero resa conto della complementarietà cui accennavo e mi sono distratta per un momento. Come vede è già molto utile al gruppo; speriamo di poterla ricambiare durante gli incontri previsti per questo corso.

Vorrei riprendere l'argomento della palestra lasciato in sospeso venerdì scorso, anche se non vedo la signora che l'ha proposto. Chi lo ricorda potrebbe riformulare la domanda?

P.: Ci si interrogava sulla necessità di intervenire con i figli, spingerli a qualcosa, tipo un'attività sportiva, quando riteniamo di farlo per il loro bene.

C.: Nell'ultimo incontro abbiamo individuato alcuni elementi che possono indicare non tanto la risposta alla domanda specifica quanto, più in generale, la tendenza su cui impostare il rapporto con i figli e con tutti i protagonisti dei rapporti nei quali siamo condizione necessaria: i figli, gli allievi, i pazienti, ecc. Per parlare del rapporto esistente tra "condizione necessaria" e "protagonista" del processo evolutivo ci siamo serviti della similitudine "utero e feto".

Se è vero che esistono somiglianze tra un rapporto e l'altro, importanti sono anche le differenze che ora cercheremo di evidenziare.

Il feto e l'utero sono uno il protagonista e l'altro la condizione necessaria all'evoluzione del protagonista: il feto si autorganizza ma è l'utero che rende possibile tale autorganizzazione. In questo caso bisogna dire che tutti i principi di organizzazione sono nel feto, nel suo DNA; il feto ha un programma inscritto che dispiegandosi nell'utero permette la sua evoluzione.

Alla nascita, abbandonato l'utero biologico, il bambino entra nell'"utero sociale"; nel suo codice genetico esistono ancora i principi di organizzazione per un'ulteriore sviluppo biologico, ma sono assenti quelli per la sua evoluzione squisitamente umana. Tutti i principi di organizzazione che gli servono per camminare in posizione eretta, parlare, percepire se stesso e il mondo, evolvere come essere umano, deve acquisirli dall'utero sociale. L'utero sociale, a differenza di quello biologico,

deve creare e mantenere le condizioni per rendere possibile l'evoluzione del protagonista e deve contemporaneamente fornirgli i principi di organizzazione.

P.: Non è una contraddizione?

C.: Può sembrare una contraddizione perché siamo abituati a pensare che fornire principi di organizzazione significhi "mettere dentro"...

P.: Come in una bottiglia!

C.: Come in una bottiglia. Dalla prospettiva dei sistemi complessi, e non solo da essa, fornire principi di organizzazione ha un altro significato. Come pensate che un bimbo impari a camminare?

P.: Guardando la propria madre.

C.: Le specie che non si prendono cura dei propri piccoli, come i pesci e i serpenti, depongono le uova e le abbandonano perché alla schiusa i piccoli sono completamente autosufficienti: tutti i principi di organizzazione dei loro comportamenti sono iscritti nel codice genetico e non hanno altro da apprendere per vivere. Com'è intuibile l'iscrizione genetica non può superare una certa soglia di complessità, data dal limite di quantità di informazioni che il DNA può contenere. A questo punto dell'evoluzione la natura "inventa" il rapporto figlio/madre, ovvero l'inesperto/esperto, per rendere possibile una maggiore complessità nei comportamenti: ecco comparire le specie che si prendono cura della prole. L'uovo dell'oca di Konrad - che qualcuno di voi ha menzionato - non verrà abbandonato dalla madre in un posto più o meno sicuro ma verrà covato e alla schiusa il pulcino troverà la madre da cui potrà acquisire alcuni principi di organizzazione oltre a quelli presenti nel suo codice genetico.

Nell'evoluzione delle specie si è verificato un aumento progressivo dei principi di organizzazione la cui iscrizione è di tipo interattivo, fino a giungere all'essere umano che acquisisce dall'esperto praticamente tutti i principi di organizzazione dei propri comportamenti.

Esseri umani non si nasce ma si diventa!

Un bambino ascoltando i suoi genitori estrarrà i principi di organizzazione linguistica dai loro discorsi e a un certo momento comincerà a parlare. Li osserverà camminare in posizione eretta e poi si alzerà in piedi. In altre parole la condizione necessaria insegna con l'esempio: l'esperto, mentre cammina, parla, agisce, sente, pensa, deve tenere presente che il suo inesperto è lì, in completa fascinazione, che estrae i principi di organizzazione per poter pensare, provare sentimenti, agire comportamenti, percepire se stesso e il mondo.

P.: Ma i principi di organizzazione si acquisiscono solo dopo la nascita?

C.: Esistono molti studi che anticipano al periodo fetale l'inizio di questo processo. Non ho approfondito l'argomento. Sono sicura che appena nato il bambino comincia a imparare con velocità sbalorditiva.

P.: Il carattere individuale può essere considerato un apporto genetico o interattivo?

P.: Per me è dovuto al fatto che ogni bambino ha una madre diversa.

P.: E le differenze di carattere fra due fratelli, allora?

C.: Non posso assolutamente sottoscrivere quello che sto per dirvi. Molte mie affermazioni non sono scevre da dubbi; quest'argomento però, ha davvero molti punti interrogativi. Diciamo che un bambino nato sotto il segno del Leone forse è diverso da uno nato sotto quello dei Pesci. Secondo l'astrologia il bimbo-Leone camminerà con passo pesante e sicuro, il bimbo-Pesci avrà un passo più leggero. Da quanti annuiscono nell'assemblea vedo che vi trovate d'accordo con le previsioni dell'astrologia. E' importante sottolineare che entrambi i bimbi dovranno innanzitutto imparare a camminare, cioè acquisire i principi di organizzazione della deambulazione prima di differenziarsi secondo il proprio stile individuale. Che poi lo stile possa essere influenzato anche dal segno zodiacale può anche essere ma esula dal nostro discorso.

P.: Si sta parlando di auto-organizzazione dei sistemi evolutivi per cui credo che le caratteristiche individuali quali l'intelligenza o particolari talenti non rientrino nel discorso che stiamo facendo. E' sul rapporto protagonista-condizione necessaria che sono puntati i nostri strumenti di analisi, non sulle qualità che formano la personalità.

C.: Avrei qualcosa da dire anche a proposito dell'innatismo dell'intelligenza e dei talenti, ma tralasciamo il discorso aggiungendo soltanto che il concetto di sistema complesso è il primo, in Occidente, che permette di legare una serie di elementi in una struttura interrelata. Ho accennato a un possibile collegamento tra carattere e astrologia solo per evidenziare la tesi che, anche se

avessimo delle qualità derivanti dalla nascita sotto un determinato segno, la forma che esse assumeranno sarà fortemente influenzata dall'utero sociale in cui si acquisiscono i principi di organizzazione che determinano quella forma.

P.: Si potrebbe allora dire che il bambino va in palestra se ci va anche la mamma. Se la mamma pensa che suo figlio abbia bisogno di palestra deve offrirgli un modello.

C.: Quando dico che la mamma insegna con l'esempio e il figlio acquisisce i principi organizzativi osservando la madre, non sto parlando di imitazione. Quando il bambino guarda la mamma camminare, impara non imitando quel modo di camminare ma estraendone i principi di organizzazione. Fra gli animali l'essere umano è il più inetto: è meno forte, meno veloce, meno resistente degli altri predatori ma ha la preziosa capacità di estrarre in massimo grado, rispetto alle altre specie, i principi organizzativi di ciò che osserva: quando nella savana, verso il mezzogiorno, tutti gli animali si fermano cercando sollievo al calore sotto l'ombra degli alberi, l'essere umano osserva la situazione e ne estrae il principio organizzativo costruendosi un'ombra che lo segue (il cappello), grazie al quale può cacciare quando tutti i concorrenti sono a riposo. La tecnologia, la primitiva almeno, è basata su questa capacità: qualcuno osserva un tronco messo di traverso da una sponda all'altra del fiume e inventa il ponte.

P.: In un certo senso questo potrebbe liberare i genitori da alcuni sensi di colpa: se da una mamma claudicante il figlio può imparare a camminare normalmente, in quanto estrae i principi organizzativi e non imita, da genitori che hanno comportamenti non proprio esemplari, il figlio potrebbe....

C.: Ricordiamo che i processi di auto-organizzazione dei sistemi complessi non sono né di tipo deterministico, né lineari.

Abbiamo un modo preciso per verificare se i principi di organizzazione che stiamo offrendo ai nostri protagonisti e lo spazio di auto-organizzazione che creiamo loro attorno sono adeguati: se il protagonista evolve significherà che le funzioni della condizione necessaria sono adeguate; se invece riscontriamo in lui segni di involuzione occorre guardare ai nostri comportamenti per correggere i principi di organizzazione che gli stiamo offrendo con i nostri esempi.

P.: Ma i principi organizzativi non sono offerti soltanto dai genitori.

C.: La forza di iscrizione dei principi di organizzazione è maggiore se questi vengono offerti dalla madre e dal padre, essendo il rapporto fondamentale creato dalla natura. Abbiamo accennato prima alla fascinazione che lega i protagonisti ai propri esperti: è l'espedito naturale che permette alla piccola anatra di seguire, senza distrazioni di sorta, il genitore. Se così non fosse non potrebbe sopravvivere. Il bambino nascendo entra nell'utero sociale e teoricamente tutti gli adulti potrebbero funzionare da esperti nei suoi confronti. Invece la fascinazione per lui scatta solo all'interno della struttura inesperto/esperto, prima di tutto con la madre, il padre e pochi altri adulti che vengono a trovarsi nel ruolo di sua condizione necessaria.

P.: A un certo momento ci sarà un calo di questo interesse del figlio per i genitori. Fino a che età resiste la struttura protagonista/condizione necessaria?

C.: Possiamo dire fino al momento in cui l'individuo è in grado di essere protagonista e condizione necessaria della propria evoluzione.

P.: Il passaggio dell'individuo dalla fase in cui ha bisogno di una condizione necessaria a un'altra di maggiore autonomia avviene in modo graduale o c'è bisogno di un'impresa eroica?

C.: Credo che le modalità e i tempi di tale passaggio siano differenti da un adolescente a un altro. Un bambino alla nascita non ha ottanta mondi ma un unico universo indistinto, da noi definito utero sociale, da cui estrarre i principi di organizzazione per strutturare i suoi mondi. Gradualmente tali mondi prendono forma: già a tre anni, quando il bimbo varca la soglia della scuola materna, comincia a formarsi un primo mondo esterno - esterno alla struttura figlio/madre - . Poi si aggiungono i cugini, gli amichetti, la scuola, ecc., fino all'adolescenza, periodo in cui tutto si rimescola disorganizzandosi. E' il momento in cui l'individuo acquista un'autonomia più globale e reale: l'adolescente esce da solo con gli amici, va al cinema da solo, ecc. Può succedere che il ragazzo acquisti le capacità di essere contemporaneamente protagonista e condizione necessaria prima in un mondo, poi in un altro, poi in altri ancora. E' un processo di auto-organizzazione che si struttura seguendo il percorso dell'evoluzione personale del ragazzo.

Dopo aver esaminato questi elementi riprendiamo l'argomento della necessità di iscrivere in palestra il figlio che, secondo il genitore, fa poco movimento. Costringere un bambino ad andare in palestra equivale a imboccare per forza un figlio che non vuole mangiare. Di solito, dopo un'ora di tragedia, la mamma riesce a fargli ingurgitare il cibo ma al pasto successivo si tornerà alla stessa identica situazione. In entrambi i casi la preoccupazione avvertita dalla condizione necessaria nei riguardi del protagonista che non fa movimento e che non mangia si manifesta in un atto di etero-organizzazione e l'auto-organizzazione del bambino riguardo due processi naturali (l'autoregolazione rispetto al cibo e l'auto-organizzazione rispetto al movimento) viene bloccata da un intervento coattivo esterno.

Anche in questo caso, come in quello delle amiche che parlavano della cugina prepotente, se il genitore è convinto della necessità che suo figlio faccia movimento, il meglio è offrire un esempio. Ma deve tenere presente che i sistemi, non essendo lineari, non imparano per imitazione. Dargli un esempio non significa, nel caso dello sport, mettersi a giocare a pallone. Significa offrire a se stesso le cose che fanno star bene. Da una mamma che corre tutto il giorno dietro al lavoro, alla casa, al figlio, alle pulizie, che si sacrifica sempre per gli altri senza avere un momento per sé, un bimbo non potrà accettare il consiglio di andare in palestra perché muoversi gli fa bene! Il genitore dovrebbe proporre un modello di comportamento, in questo caso "faccio ciò che mi fa bene" e lasciare che il figlio acquisisca secondo il suo stile il principio di organizzazione del comportamento. Quante donne si sentono in colpa quando vanno al cinema con le amiche perché il modello di madre che è rimasto loro impresso è quello di una donna che si sacrifica sempre per tutti?

Un altro modo per aiutare il figlio è di proporgli diversi modi per fare movimento. Ricordo di aver visto in una scuola un gruppo di bambini che giocavano a pallone mentre uno di essi camminava sul prato, fermandosi a guardare i fiorellini. Solitamente succede che, se la mamma è presente ad una scena del genere, interviene per convincere il figlio a giocare con gli altri....

P.: Potrebbe trattarsi di una mamma che si preoccupa che il figlio non si senta emarginato e diverso. Magari se il bambino sta bene ed è sicuro di sé è giusto non intervenire, ma in caso contrario?

C.: Intendevo dire che non è indispensabile la palestra per farlo muovere; è invece importante mostrargli molte possibilità di movimento perché possa scegliere ciò che gli è più confacente. A un ragazzino piace girare intorno guardando i fiori mentre altri preferiscono giocare a calcio. Offrire alternative a un figlio e mostrargli quelle che ancora non conosce (il calcio, il basket e il nuoto e la bicicletta, la scalata sui monti, i pattini, ecc.) configura una classe di eventi di qualità profondamente diversa per il protagonista da quello di costringerlo ad andare a calcio, a basket, in piscina, ecc.

Un altro esempio: io vi offro informazioni sulla teoria dei sistemi complessi applicata alle persone e alle relazioni fra persone; vi consegno dispense che di volta in volta riassumono tali informazioni. Potrei dirvi: "ogni settimana studiate la dispensa; venerdì prossimo vi interrogherò." Invece a ogni incontro vi accolgo chiedendo se ci sono domande. Notate differenze tra questi due modi di procedere nei confronti dell'organizzazione?

P.: C'è una bella differenza, certo!

C.:.....perché nel primo caso metterei in atto un'etero-organizzazione; mentre sollecitando e accogliendo le domande ogni incontro si organizza in funzione dei vostri interessi, che sono gli interessi dei miei protagonisti.

P.: E il problema della cioccolata? Come fa un genitore in questo caso a non compiere un atto di etero-organizzazione?

C.: Perché fate domande dalle implicazioni così ampie sempre alla fine degli incontri?!

P.: Aspettate un attimo. Ho una domanda che mi preme porre: cosa devo fare quando incontro genitori che si comportano in maniera vergognosa e mi fanno salire la rabbia a mille? Quest'estate ero in campeggio e avevo nella piazzola vicina una coppia di giovani laureati con una bimba di due anni e mezzo. Ogni mattina tenevano la bimba seduta sul vasino per ore e lei resisteva fino al momento in cui le permettevano di alzarsi: a questo punto faceva la pipì a terra. Per questo veniva picchiata e le veniva detto: "sei una bimba cattiva e non ti portiamo al mare." Trascorreva la sua vacanza seduta sul vasino o vestita di tutto punto in campeggio! Le chiesi come si chiamasse. Mi

rispose: "sono una bimba cattiva." Sapevo di non poter intervenire perché avrei insultato i genitori. Poi capii che arrivava la nonna: bene, pensai, se ne andranno in spiaggia e la lasceranno in pace. Ma la nonna si rivelò anche peggiore. Alla fine lasciai sul loro tavolino esterno il titolo di un libro sperando che imparassero qualcosa!

P.: Se un genitore ha deciso di iscrivere un figlio a karatè, il comportamento evolutivo del bimbo è quello di ribellarsi, dire di no oppure di accondiscendere alle decisioni paterne e/o materne?

C.: Non si possono fare generalizzazioni. Si deve fare attenzione a ciò che accade al bambino: se si ammala ogni volta che deve andare a karatè o è l'unico che si fa male in palestra o piange come un disperato, è chiaro che sta manifestando il suo disagio. E non è detto che il disagio si esprima in questi termini: il ragazzo potrebbe diventare un ottimo karateka. Ricordate "Palombella rossa"? La mamma porta il protagonista del film a pallanuoto; egli diventa un campione ma nella vita rimane un immaturo fino a quando decide di abbandonare lo sport. Bisogna stare molto attenti a intervenire nel progetto del nostro protagonista. Se uno di voi partecipa a tutti gli incontri e fa ogni volta il suo compito, non è detto che sia sicuramente su un percorso evolutivo.

P.: Mio figlio ha detto che non sarebbe mai andato in piscina, né a teatro, né a musica, perché l'avevo deciso io. Ha dato questa risposta netta e decisa quando aveva solo tre anni ma non capisco se posso considerarlo un comportamento evolutivo.

C.: Non posso dirlo neppure io. L'unica risposta che mi sento di darle è simile a quella che ho dato sull'anticonformismo. Solo lei, attraverso suo figlio, può giungere a intravederla.

Penso di dover rimandare il problema cioccolata alla prossima volta.

## Racconti del 6° incontro

## n.1 di E.T.: Io senza voi

Caro Gianni , ti sto scrivendo da una situazione a dir poco incredibile : sono ancora chiusa dentro questo benedetto treno , allo stesso posto che mi hai prenotato in agenzia l' altro giorno e dove mi avete lasciato questa mattina , dopo tutte le raccomandazioni ai bambini che non finivo più di baciare -neanche stessi partendo per l'altro mondo- e tutta la mia agitazione per questa nostra prima vera separazione dopo tantissimo tempo..... Poi il fischio del capostazione e ZAC il cordone ombelicale è stato tagliato.... **IO SENZA DI VOI E VOI SENZA DI ME** : non ci siamo neanche dati un bacio io e te ,non c'è stato il tempo .Sono rimasta con il naso incollato sul finestrino per diversi minuti perchè le lacrime sono iniziate ad uscire calde e gonfie, improvvise, dallo stesso istante in cui la tua figura è diventata impercettibile, e la tua mano sventolata a saluto si è trasformata in un puntino agitato all'orizzonte .Avevo voglia di piangere in pace , ne avevo bisogno da tanto tempo e non me ne ero resa conto, troppo presa dai mille impegni quotidiani. Adesso ero veramente impegnata **SOLTANTO CON ME STESSA** ed è passata davvero un'eternità dall' ultima volta che quasi mi sentivo a disagio nel prendermi cura soltanto di Elena .

Non so spiegarti bene la sensazione iniziale di disorientamento ,di quasi vergogna nel trovarmi spogliata dai miei usuali ruoli :non ero più la MAMMA di...., la MOGLIE di ...., la COLLEGA di ...., la VICINA di... , la SORELLA di .....Ero soltanto IO!!!! Riuscirai a capirmi ? Penso proprio di sì , perchè tu mi hai sempre INTUITA nei momenti cruciali e ti amo anche per questo.

## n.2 di L.G.: Selma, da Istanbul a Parigi

"Selma, Selma, dove sei?"

"Sono qui, nel corridoio"

Io sono nata e cresciuta ad Istanbul, da alcuni anni vivo in Italia, qui mi sono sposata, con mio marito stiamo andando a Parigi, dove ho studiato per un lungo periodo, a far visita ad alcuni amici.

"Io curdo..." qualcuno ha detto nello scomparimento accanto.....

Le immagini dei profughi sbarcati sulle coste italiane si susseguono e si accavallano nella mia testa ad altre, più lontane nel tempo, quelle di sanguinosi attentati terroristici commentati con sprezzo da mio padre...

Mi accorgo di non essere mai riuscita a pensare, a sentire questo problema, ad avere una mia opinione.

La mia vita è sempre stata facilitata, protetta, finché ho vissuto con i miei, poi la mia preoccupazione è stata crearmi un mio ambiente, in luoghi dove la Turchia, il mio paese, è spesso ritenuta una terra di frontiera, rispetto "all'occidente e alla sua civiltà", come si dice, dove il problema curdo è considerato la nostra vergogna nazionale.

In questo ultimo periodo tutto è andato precipitando, i silenzi improvvisi di amici e parenti di fronte ad immagini e commenti su quell'esodo mi hanno provocato un disagio terribile, una rabbia crescente, il bisogno e la voglia di urlare che io non c'entro nulla con tutto questo..... e un dolore....

Stasera ho avuto paura, paura vera, forse per la prima volta nella mia vita ed ho capito come ci si può sentire costretti in un piccolo spazio, all'idea di perdere tutto, gli affetti, la vita.

"Io curdo"... deve essere solo un ragazzo a giudicare dalla voce.

L.G.: Cara Irene.....tua Marta

Firenze, 30 Aprile 1957

Carissima Irene,

Ho bisogno di scriverti, di far fluire sulla carta le emozioni che si accavallano e confondono nella mia testa, premono sul mio stomaco e mi fanno sentire sospesa in mezzo ai resti della festa per il tuo matrimonio, estranea fra gli invitati, che commentano e salutano.

La tua curiosità, la tua inquietudine ed il tuo amore ti portano così lontano!, ho paura di perderti, forse ho paura per te.

Credo che la lontananza fosse già fra noi dall'infanzia, da sempre, nel nostro modo così diverso di rapportarci: con i genitori, il gioco, la scuola, tu sempre ribelle, scontrosa, scontenta, io tranquilla, accondiscendente, sorridente, sicuramente per questo più coccolata e, nella tua convinzione, più amata di te.

Ho sempre avvertito una sofferenza dietro quella tua ostentata spavalderia, un vuoto di tenerezze e di coccole che forse avrei potuto colmare, cedendo alla tentazione, contro le sfide che sembravi sempre lanciarmi.

Ti voglio bene, sono qui e ci sarò sempre per te, questa sarà la prima di tante lettere che ti scriverò, non solo per conservare, ma anche per alimentare un legame che sento già profondo, ma che, ne sono certa, può crescere.

Marta

Firenze, Aprile 1995

Io sono Marta, la sorella che è rimasta, io sono quella che c'è sempre, che cuce e ricuce, consola e riflette, per scelta non per rassegnazione, io sono una tranquilla.

Sento cosa mi lega a ciò che mi circonda, ho bisogno di stare fra ciò che conosco e che amo, con chi m'ama. Senza i miei riferimenti mi sentirei persa, da qui e con questa consapevolezza, posso esplorare le mie curiosità, che tuttavia non mi suggeriscono mai fughe e abbandoni.

La mia vita l'ho impostata su valori solidi, seguendo sì il cuore, ma soprattutto il cervello, le mie emozioni le conosco e credo di saperle gestire senza farmi sopraffare. Nei momenti di crisi che ho avuto ed ho, riesco a darmi il tempo necessario per affrontare con calma i miei problemi, chiedo aiuto a chi mi è vicino ed ho fiducia che se non riuscirò a risolverli, troverò il coraggio di convivere con ciò che non so o non posso cambiare.

Questa dunque sono io, ma sono così lineare come l'immagine di me che gli altri mi rimandano e nella quale mi riconosco?

Irene mi definisce "morbida roccia", la prima volta mi è venuto in mente un cuscino del cartone "Gli antenati", ci ho riso sù.

Negli anni ho attribuito la morbidezza prima alla dolcezza del mio carattere, poi a quella delle mie forme, due aspetti di me che non mi sono mai dispiaciuti, eccettuata qualche rara occasione, cioè quando gli altri, amati ed amanti, hanno dato per scontato l'uno e considerato con indulgenza l'altro. Quella poca o tanta leggerezza che gli altri mi attribuiscono nel vivere è qualcosa di profondamente cercato e consapevolmente raggiunto; ma la roccia?

continua

segue

Firenze, gennaio 1958

Cara Irene,

mi fa ridere quella buffa definizione che dai di me, sarò mica una sdolcinata?

Il momento del "grande amore" lo sto vivendo alla grande è vero, ma sento anche la responsabilità del mio futuro e come potrei dimenticarmela con babbo e mamma ed i loro "doveri della vita"?, perciò riesco a studiare con buoni risultati, sapendo che la mia laurea sarà una gran soddisfazione per loro, ma soprattutto un privilegio per me. E' ragionevole no?

Mi dici che sono conformista, che non faccio scelte-contro, ma io faccio ciò per cui ho attitudine e se coincide con quello che gli altri si aspettano da me, meglio!

Io non sento il bisogno di sperimentare la mia autonomia andando via, come facesti tu anni fa, mi piace tornare a casa e trovare il calore, gli odori e la luce accesa; mi sento bene nella mia città, sai che ogni tanto quando passo da piazza Duomo, mi fermo, abbasso lo sguardo e alzandolo penso: questo è il primo incontro, la prima volta che vedo questo posto, così l'emozione e lo stupore per quell'esagerazione di bellezza, rinascono sempre nuove.

Faccio così anche in altre situazioni della mia vita!

Per me l'autonomia è la possibilità di scegliere i miei studi, il mio ambiente, i miei amici, per quel che riguarda gli orari, gli spazi domestici e non, riesco a mediare, sono meno importanti.

Il racconti della tua vita, delle tue esperienze vissute prima a Roma, poi a Salisburgo, quindi in Francia, li ho seguiti con grande curiosità, a volte con un pò d'invidia, ma alla fine di ogni nostro incontro, mi sono chiesta cosa ti è mancato qui ?, cosa non è stato abbastanza per te?

Cosa non è abbastanza per te, anche ora, a pochi mesi dal tuo matrimonio?, tu non ne parli, ma trovo nella ostentata leggerezza delle tue parole, qualcosa dell'inquietudine che conosco.

Marta

### n.3 di Stefania: André...souvenirs

...un fischio, due fischi in successione, André fu riportato nella realtà del treno, erano ancora immersi nel buio e i passeggeri cominciarono a rumoreggiare, si sentivano voci concitate in lontananza, un doppio fischio era il segnale di Jean Paul il collega che come lui vigilava nel vagone attiguo, c'era un linguaggio fra loro, un fischio: vieni, doppio fischio: vieni è urgente. Accidenti a quell'emotivo di Jean Paul, lo costringeva a lasciare senza custodia il suo scompartimento e questo non gli piaceva.

Nello scompartimento attiguo c'era il caos, Jean Paul gli disse che qualcuno stava male, forse non respirava, non si capiva bene, non era francese. André illuminò ad uno ad uno i passeggeri: un giapponese di mezza età e con cravatta e giacca impeccabilmente abbottonata guardava sbigottito illuminando la scena con la fiammella del suo accendino, poi in successione le facce di tre donne simili fra loro delle quali poi seppe trattarsi di insegnanti che festeggiavano con un viaggio a Parigi la loro prossima pensione. Meno male, queste erano di Marsiglia, cercò ancora la pila: sdraiato di sghimbescio sui sedili un ragazzo giovanissimo tossiva, sembrava uno studente. Le insegnanti raccontarono che il ragazzo tossiva da molto tempo e voleva aprire il finestrino facendo capire che si sentiva male, forse non respirava, loro però si erano opposte per timore dell'uragano. Il ragazzo si spruzzava in gola un farmaco, quello della bomboletta che teneva tuttora in mano. Loro si erano fatte da parte perché si sdraiasse sui sedili, ma sembrava stare peggio...André guardò il ragazzo, il farmaco che aveva in mano, i sedili imbottiti e polverosi e poi indumenti dappertutto, bagagli capovolti...polvere, il pulviscolo era denso nel fascio di luce. Accidenti, pensò André, ci doveva proprio capitare una crisi d'asma da gestire in questo casino...E poi Jean Paul, un imbecille totale, aveva aspettato troppo ad avvertire, gli urlò di correre a cercare un medico e di trovarlo subito, ma proprio subito anche se doveva andare a prenderlo dentro la Sorbona....che il diavolo se lo portasse quel Jean Paul della malora, lui era svelto solo per correre dietro alle donne.

André non sapeva cosa fare, ma sapeva che doveva fare qualcosa, togliere il ragazzo dalla povere e tenerlo tranquillo - calma, calma...mobilità le signore di Marsiglia, a una dette il suo cappello per sventolare il ragazzo, alla seconda disse di cercare una valigia rigida, in plastica dura e pulirla con dell'acqua minerale che aveva intravisto in quella bolgia. Si doveva fare appoggiare il ragazzo su di un supporto pulito, senza povere...La terza gli sfilava la giacca, il golf, lo lasciò in maglietta...André intuì che il ragazzo voleva qualcosa fra i suoi bagagli, forse un farmaco, cominciò così a frugare alla cieca e trovò uno zainetto, lo capovoltò e a intuito pescò una scatoletta bianca e rosa. Erano fiale, un farmaco iniettabile, accidenti speriamo che il medico si porti la borsa con se.

Poi lo adagiarono nel corridoio con la testa sollevata sopra la valigia rigida. André ripeteva con voce monotona, calma calma, stai tranquillo....osservò la scena, il buio, il vento, il ragazzo sdraiato, le tre signore indaffarate, il giapponese che non aveva capito quasi niente ma continuava ad illuminare con il suo accendino d'oro la scena - sì, sembravano proprio i personaggi di uno strano presepe....

Poi uno scalpiccio, qualcuno correva, finalmente...La pila di Jean Paul e poi un uomo dietro, trafelato, la borsa da medico in mano, finalmente...finalmente André capì quanta paura aveva, quanto gli tremavano le gambe, uscì dallo scompartimento, il cuore in gola, si mise seduto in terra in un angolo, era stanco, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, aveva voglia di fumare,....ma invece si addormentò.

#### n.4 di Beatrice: Il primo viaggio di Irene

Fino a quel momento aveva dovuto mascherare la sua curiosità nascondendosi dietro a un giornale tenuto troppo aperto: voleva guardare, curiosare, fantasticare, sui compagni di viaggio, senza farsene accorgere.

Sicuramente la sua curiosità era mescolata al bisogno di compagnia, di voci, delle solite ovvie frasi che si scambiano nello scompartimento di un treno, ma questa volta le apparivano suoni rassicuranti e la accompagnavano in questo viaggio per lei così insolito.

Ora con il buio, tutto era diventato diverso. Il buio le permise di adagiare il giornale sulle ginocchia, di allentare le sue difese, perché sentiva che anche gli altri lo stavano facendo. Le frasi che ognuno pronunciava diventavano sempre meno ovvie, più sentite, preoccupate e creavano un'atmosfera di solidarietà, quasi di complicità. Per assurdo le sembrava di vedere meglio, ora al buio, nelle espressioni e negli sguardi degli altri.

La ragazza di nome Irene, era partita da Genova per andare a trovare la sua amica del cuore che studiava a Parigi già da un anno. Aveva aspettato, specialmente negli ultimi giorni, questo viaggio con molta ansia mista a emozione, perché era anche il suo primo viaggio da sola: una di quelle tappe nella vita da cui, ingenuamente, ci si aspetta di capire tutto, di avere l'illuminazione sulle future scelte da compiere.

Fin dalla partenza l'aveva incuriosita la signora elegantemente sportiva che, con due libri sulle ginocchia, non si decideva a iniziarne nessuno e pareva avere la mente chissà dove, come succedeva anche a lei troppo spesso.

Il capotreno continuava a rassicurarli con voce pacata e con l'esperienza di chi non è nuovo ad esperimenti simili, ma la signora con i due libri in mano non pareva proprio lasciarsi tranquillizzare dalle sue parole. Se ne stava intirizzita e immobile come paralizzata (come si vedono bene queste cose al buio! Continuava a pensare Irene), tanto che quando iniziò a parlare e disse: "è il mio primo viaggio da sola. Come inizio non è certo dei migliori!", le sue parole ebbero un effetto rilassante su tutti, come si allenta la tensione quando scopriamo negli altri le nostre stesse reazioni, le nostre delusioni, le incertezze, le paure.

E così Irene si sentì, naturalmente, di voler rassicurare gli altri, per rassicurare anche se stessa e disse: "anch'io non viaggio spesso, e questo pasticcio qui me lo sarei proprio risparmiato, ma per fortuna non sono e non mi sento sola qui.

L'unica preoccupazione che ho è che arriveremo a Parigi con molto ritardo. Non so come avvisare la mia amica e, comunque, mi salterà il programma che mi aveva preparato per questo mio primo week-end francese."

"Anche io non vorrei arrivare troppo in ritardo, perché devo partecipare al funerale di mia zia. Vorrei proprio esserci perché anche se non la vedevo da diverso tempo, sento il bisogno di essere presente e di sentirmi, accanto a lei, più vicina alla mia mamma, sua sorella, che mi manca tanto. Sa, erano molto unite. Un'amicizia particolare basata su rari incontri (una viveva a Roma e una a Parigi da molti anni) ma che era fatta di confidenze e di totale sincerità e complicità.

Quando c'erano riunioni di famiglia loro due trovavano sempre il modo per appartarsi, per raccontarsi le loro emozioni, i loro stati d'animo, non solo le cose che erano accadute. Si riempivano a vicenda di nuove energie e dopo le loro chiacchierate apparivano più serene. Mi manca molto la mamma e vorrei non arrivare tardi al funerale della zia. Ho da dirle tante cose. Voglio esserci. Ma quanto tempo perderemo qui?"

## n.5 di Simonetta S.: Navigare nei colori

Chi sa quanto tempo avremmo dovuto passare in quei vagoni. Nell'istante in cui riuscii a capire che non sarebbe finito tutto in quel momento ma che era soltanto il ferroviere che veniva a portarci nuove notizie, pensai che forse eravamo a un buon punto ma dopo averlo ascoltato mi resi conto che la nostra situazione non era cambiata di niente. Nessuna delle sue parole era riuscita a quantificare, in qualche modo, il mio tempo insieme a quello dei miei compagni necessario per uscire alla luce.

Decisi così di continuare a navigare nei miei colori in silenzio, cercavo di ricordarmi delle situazioni tranquille che mi facessero calmare ma poi a un certo punto decisi che non erano questi i colori che adesso vedevo e forse era ora che cominciassi a vedere e perché no ad accettare il colore che avevo davanti, il colore nero, era necessario forse che lo iniziassi a guardare e in questo modo vivere il presente. Fu così che mi immersi con tutto il mio corpo in questa visione, quello che vedevo era nero ma non soltanto nero. Il buio presentava delle forme, forme tonde, appuntite, spigolose. Le forme che gli davo erano forse sempre date dalla mia insicurezza in quel colore. Il buio doveva avere per forza una forma?

Forse non era necessario ma è così poco il buio che ho visto durante il corso della mia vita, che mai me lo ero posto. Forse tutto questo è dovuto al fatto che nei periodi di veglia il nostro corpo tutto intero è abituato a vedere forme e colori e adesso trovandomi in uno spazio e in un tempo di veglia buio era come se il mio organismo ugualmente vedesse le forme.

Che strano devo avere qualche problema, adesso vedo anche i colori, tutti i miei compagni di viaggio sono colorati, li ho colorati. Bene adesso che tutto è colorato cominciamo a pensare al mio futuro....Quando sarò finalmente a Parigi potrò abbracciare i miei nipotini Pierre e Caterina, il loro cane, mia sorella, mia sorella che prepara un tè caldo, il ticchettio dei cucchiaini che girando lo zucchero urtano il coccio della tazza, gli splash dell'immersione dei biscotti.

All'improvviso fui distolta dai miei pensieri da un brusio che pian piano si avvicinava sempre più ai nostri orecchi e pertanto sempre più forte e più vicino. Tutti e cinque ci ritrovammo sporti verso la porta del nostro scomparto a cercare di capire cosa stesse succedendo.

André, il ferroviere, aveva organizzato una catena di torce così ogni scomparto poteva avere la sua. Negli occhi di tutti noi trasparì una certa luce di quasi gioia, stupore e attesa. Elena prese la nostra torcia e con aria soddisfatta la pose in messo allo scomparto. Fu in quel momento che pensai di leggere qualcosa per loro che poi non era altro che il mio lavoro, ero in pensione da tre anni ed erano tre anni che passavo la maggior parte del mio tempo a prestare letture presso Associazioni, Circoli, ritrovi. Facevo parte di un circolo Culturale e io curavo la lettura. Mio era il compito di dare una possibilità a chi non l'aveva ancora avuta di amare la lettura e di far squagliare come il gelato al sole chi già aveva avuto questa possibilità ed esserne ancora più affamato. Insegnare loro a leggere per poi leggere tra le righe, negli spazi bianchi tra un rigo e un altro.

Penso che l'artefice sia stata mia madre. Lei ha sempre letto per noi ed era bellissimo il modo in cui lo faceva. Lei riusciva ad animare nel suo significato ogni parola che leggeva. Questo mi permetteva di entrare bene in quello che raccontava, le sue parole erano chiare, sembrava che conoscesse tutti i libri prima ancora di averli letti. Era l'amore, il suo amore per la lettura che ci aveva fatto conoscere. Le sue letture e il nostro ascolto crescevano insieme: era uno spasso. La nostra capacità di ascolto aumentava con la sua capacità di incalzare e così arrivare anche a dieci pagine a sera. Lei era dentro a ciò che leggeva e nient'altro.

C.: Come sempre iniziamo l'incontro con le domande.

P.: Abbiamo detto che per capire se le condizioni necessarie che offriamo ai nostri inesperti sono adeguate è sufficiente rendersi conto se il protagonista, figlio o allievo, evolve oppure no. Ma in che consiste l'evoluzione? Fino a quando si tratta di controllare che il bimbo impari a camminare o a parlare in un certo periodo di tempo, beh, questi sono eventi macroscopici ed è abbastanza semplice seguirli ma parlare di evoluzione in generale è più difficile. Com'è difficile seguire la propria evoluzione per capire se sto offrendomi le condizioni necessarie..

C.: C'è qualcuno che vuole rispondere?

P.: Più che rispondere vorrei osservare che ci serviamo del concetto di evoluzione in maniera piatta. Di fronte a un bambino che va bene a scuola e che ha comportamenti regolari, usiamo dire che siamo in presenza di un percorso evolutivo; mentre giudichiamo involutiva la situazione di un bimbo dal carattere più difficile. E' giusto parlare di evoluzione in termini così semplicistici?

C.: Si tende a appiattare il concetto di evoluzione che in realtà è un concetto complesso. Si sente dire: "la partita di calcio ha avuto un'evoluzione strana nel secondo tempo" oppure "l'evoluzione della malattia del tale è stata la morte". In questi casi si fa un uso improprio del termine evoluzione. Questo vocabolo viene utilizzato troppo e ignorandone spesso i confini concettuali.  
**L'EVOLUZIONE E' UN CAMBIAMENTO DI STATO VERSO UN' ORGANIZZAZIONE PIU' COMPLESSA.**

Al di là dei concetti formali che danno ragione a tale definizione, tutti siamo in grado di cogliere intuitivamente l'evoluzione. Se prendo in esame gli scritti di una persona a diverse età - a sette, dodici e trent'anni - la differenza che noto è nel diverso grado di complessità: l'elaborato di un uomo di trent'anni è più complesso di quello da lui stesso scritto a sette. Siete d'accordo?

Ora vi chiedo: qual è la differenza tra un pezzo musicale eseguito con i tam tam in certe culture e una composizione di Bach?

P.: Si tratta di due composizioni così differenti da non sembrare paragonabili. Credo che l'unica differenza sia la maggiore complessità di quella di Bach.

C.: Sono d'accordo con lei. Abbiamo capito allora che la differenza riscontrabile nei due esempi è la complessità.

P.: Certo!

C.: Chi ha detto "Certo"? Bene, ora lei ci spieghi la complessità.

P.: Non riesco a trovare le parole!

P.: Potrei azzardare questa risposta: si tratta dell'uso di tecniche più raffinate nel caso di Bach, il che nulla toglie ai tam tam. In alcuni casi può essere che le tecniche più semplici siano superiori alle altre.

C.: Dal punto di vista dei sistemi complessi la sua affermazione, che identifica la complessità con l'uso di tecniche più sofisticate, è passibile di una critica immediata perché esistono sistemi più complessi di altri che utilizzano tecniche più semplici. La complessità è una caratteristica che non riguarda le componenti del sistema. Anzi...

P.: Bisogna tenere presente anche il contesto emotivo, ossia i mondi che girano attorno al bimbo di sei anni, per comprendere le due parole che riesce a mettere per iscritto; come è importante il contesto culturale in cui si esprime l'uomo del tam tam o quello di Bach e le persone che gli hanno dato fiducia.

C.: Questo è ancora un altro argomento...

P.: E' troppo semplicistico dire che l'evoluzione riguarda il contenuto più che la forma? Penso alla poesia "Mi illumino d'immenso": composta di quattro parole, quindi formalmente semplice, eppure molto complessa.

C.: Non è semplicistico, è sbagliato. Stavo dicendo, un attimo prima che lei intervenisse, che la complessità è una caratteristica globale dei sistemi; questa poesia ha una forma tanto evoluta quanto il suo contenuto. Tornando al bambino: la globalità è data dai mondi che va intrecciando in una rete fino alla configurazione degli ottanta mondi dell'uomo adulto.

Avere un buon profitto a scuola non denota di per se un percorso evolutivo, in quanto potremmo essere in presenza di un bimbo totalmente dipendente e perciò estremamente ubbidiente e diligente fa sempre ciò che l'insegnante gli dice.

Il criterio per valutare l'evoluzione del "sistema bambino" deve tenere conto della sua globalità: il profitto scolastico deve essere accompagnato dal buon uso del corpo, da una raffinata manualità, dalla coordinazione motoria e da una adeguata espressione del pensiero, dei sentimenti, della socialità. Solo di fronte a un quadro complessivo che tende all'evoluzione, l'insegnante (e il genitore) può permettersi di pensare di aver fornito fino a quel momento - con tutta l'umiltà di chi sa che potrebbe non verificarsi in futuro - spazio e condizioni adeguati che permettano al bimbo di creare i propri mondi e di organizzarli, formando collegamenti sempre più complessi.

P.: Ritengo possibile il criterio da lei proposto nel rapporto inesperto/esperto. Ma come farlo su se stessi? Credo sia difficile!

C.: E' impossibile seguire la propria evoluzione perché i sistemi complessi sono sistemi differenziali. Mi spiego con un esempio matematico semplice: se dico che  $2+2 = 4$ , posso anche affermare l'inverso, che  $4 = 2+2$ . E' un'operazione reversibile. Nei sistemi differenziali invece tutte le operazioni o i processi sono irreversibili, come dire che l'operazione  $2+2$  trasformata nella somma 4 non può essere ripercorsa al contrario, il 4 non può più essere scomposto nel  $2+2$  iniziale: i due 2 si sono distrutti nel momento in cui hanno formato il 4.

P.: E' come fare una torta: le uova, lo zucchero, la farina scompaiono come elementi distinti per dar vita alla torta che li contiene e che non può essere scomposta in uova, farina e zucchero.

C.: Sì, la torta è un esempio di processo irreversibile. Gli eventi, nei sistemi complessi, sono irreversibili e di essi si perde anche la memoria: il 2 entrato a far parte del 4 non ricorda più di essere stato un 2. Ognuno di noi perde la memoria esatta di come era prima, gli rimane solo un vago sentore della differenza ma nessuno potrebbe raccontarla nei particolari: l'uovo trasformatosi in torta non può pensarsi ancora uovo. Essendo sistemi differenziali non possiamo osservare il dispiegarsi dei nostri percorsi evolutivi perché perdiamo memoria degli stati antecedenti. L'unica forma di osservazione possibile è tenere sotto controllo le condizioni iniziali che ci diamo e i prodotti di tali condizioni. Mettiamo che abbia un problema e non riesca a risolverlo. Ci penso da mesi e non ne vengo a capo. All'improvviso la soluzione mi compare dinanzi limpida e soddisfacente. Se volessi ripercorrere i vari passaggi che mi hanno portato a decifrare la questione non riuscirei a rintracciarli. Avrei solo la consapevolezza di quali condizioni mi ero data e del prodotto di tali condizioni, cioè la soluzione stessa che deve sembrarmi soddisfacente e più evolutiva, cioè più complessa di quelle che avevo in mente prima.

P.: Si può essere consapevoli di stare attraversando una fase di disorganizzazione: il periodo in cui tutto va per il verso sbagliato, ci si ammala in continuazione, ci tiriamo addosso guai a ripetizione e si fa tutto in modo errato. In quel momento sarebbe possibile analizzare le proprie condizioni necessarie per ritoccarle?

C.: Questo è ancora un altro discorso. Vorrei prima sapere se fin qui sono stata chiara e se possiamo dire tutti che abbiamo colto il concetto di complessità.

P.: Se intende a livello inconscio, posso sottoscrivere quello che ha detto; ma a livello conscio credo di poter ricostruire le varie tappe che mi hanno portato al risultato desiderato. O mi sbaglio?

C.: Se lei si riferisce a un livello superiore di complessità da cui ripartire a ritroso per ricostruire il percorso che l'ha portata fin lì, no, non può farlo. Proprio lei ha raccontato di aver sperimentato con suo figlio un'organizzazione di rapporto diversa e più soddisfacente, raggiunta dopo il primo incontro con noi. Chiamando 4 il nuovo stato del rapporto (e anche di questo può essere solo in parte consapevole) se le chiedessi di decomporre il 4 nel  $2+2$  iniziale non sarebbe sicuramente in grado di farlo. Potrebbe vagamente ricordare il 2 ma non rendersi consapevole del segno +. Lei può ricordare il bisogno che aveva di cambiare il rapporto con suo figlio ma le tappe che l'hanno condotta alla trasformazione le rimangono sconosciute.

P.: Forse il bisogno della signora di essere consapevole delle tappe dell'evoluzione si può soddisfare per quanto riguarda le condizioni e i prodotti; le tappe non sono importanti.

C.: Non è che non siano importanti, è che non sono conoscibili. Possiamo comprendere le condizioni che diamo ai nostri figli o allievi per qualunque fenomeno evolutivo che li riguardi e possiamo valutarne i prodotti. Nient'altro. Prendiamo la nostra comunità: ho organizzato gli

incontri, li sostengo, pongo le condizioni per l'evoluzione della comunità; i prodotti sono la vostra presenza costante, i racconti che inventate, le domande che fate: da questo posso valutare se le condizioni poste sono adeguate o se è necessario cambiarle.

P.: Gli stessi racconti che scriviamo oggi, avremmo potuto scriverli un anno fa?

C.: Anche questa è una domanda cui risponderò più avanti: mi preme finire il discorso sulla razionalità. Le vostre domande creano un disegno unitario che dà una fisionomia particolare a ogni incontro. Ricordate il racconto della Cavarero citato da G., dell'uomo che di notte cerca di tappare le falle negli argini di un fiume e la mattina si accorge che i suoi passi hanno formato il disegno di una cicogna? Quando rileggete l'incontro precedente attraverso le dispense avete mai la sensazione che le domande abbiano creato un disegno coerente?

P.: E' vero. Si potrebbe mettere un titolo a ogni incontro.

C.: Significa che la comunità sta evolvendo, anche se inconsapevolmente, in maniera da creare un insieme. Capita che qualcuno intervenga senza porsi problemi di coerenza con la domanda precedente, eppure il disegno finale risulta chiaro. I soli percorsi logici e razionali non bastano a spiegare i passaggi evolutivi perché la razionalità è solo una componente del sistema e non può dare spiegazioni del tutto. Come l'uovo, assorbito nel sistema torta, non può parlare di sé né della torta.

P.: Nella vita si fanno continuamente esperienze che aiutano a costruire nuovi mondi. Con l'età aumentano le esperienze e sono le molteplici associazioni tra i vari mondi che ci permettono di evolvere.

C.: Ecco una buona descrizione dei processi evolutivi. E' erroneo definire la sola adolescenza età evolutiva, in quanto si può evolvere dall'inizio alla fine della vita. Tendiamo a creare mondi sempre nuovi e sempre più complessi.

Passiamo alla domanda sul contesto, sull'ambiente. L'ambiente ci offre continuamente le condizioni rendendo possibile o impossibile l'evoluzione ma non interviene direttamente nei processi evolutivi. Essi sono autopoietici, cioè si organizzano dall'interno: l'ambiente non può determinare il processo, solo renderlo possibile o impossibile.

Abbiamo parlato dei lager affermando che teoricamente non offrono condizioni possibili per l'evoluzione. Esistono anche situazioni di coppia, di amicizia, familiari, sociali, che rendono impossibile l'evoluzione.

P.: Come comportarsi quando si è incastrati in queste situazioni?

C.: Dipende dal ruolo che la persona riveste nel rapporto: un figlio può anche fuggire, un genitore non può farlo; può tentare di trasformare il rapporto mutando il proprio comportamento e facendo delle prove fino a quando la situazione diventa evolutiva. Nelle altre strutture di rapporto, che affronteremo più avanti, a volte ma non sempre, è possibile fare cambiamenti. Se non sono possibili l'unica alternativa è la rottura del rapporto.

P.: Accade però che qualcuno subisca da sempre e si lasci prendere dal pessimismo.

C.: E' vero, può accadere di non avere la forza di fuggire o di rompere un rapporto: si potrà avere soltanto la consapevolezza che la situazione è involutiva e che non cambierà. Nelle coppie in cui le condizioni strutturali sono involutive, i processi che si innescheranno nei due coniugi saranno involutivi.

P.: L'involuzione non apparterrà a uno solo dei partners perché se le condizioni non sono adeguate per uno non lo sono neanche per l'altro!

C.: Nella struttura di relazione di coppia, come vedremo meglio più avanti, ognuno dei partners è sia il protagonista che la condizione necessaria all'evoluzione del rapporto, quindi il destino di involuzione non può che colpire l'uno e l'altro, se non saranno entrambi capaci di mutare le condizioni. E' diversa la situazione nelle strutture di relazione inesperto/esperto: nei partecipanti al rapporto le funzioni sono completamente diverse: uno è il protagonista l'altro la condizione necessaria. Dipenderà da quest'ultimo l'esito evolutivo del rapporto, in quanto le sue funzioni sono: 1° porre le condizioni, 2° verificare i risultati, 3° mutare obbligatoriamente le condizioni se si vedono segnali di involuzione.

P.: Conosco una coppia di giovani laureati in cui uno subisce l'altro. La laurea allora non influenza il buon andamento delle cose.

C.: Abbiamo detto che nella struttura di rapporto di coppia entrambi i partners sono condizione necessaria e protagonisti. Se la moglie si sacrifica per il lavoro del marito, il mondo della

professione di lui si svilupperà sino al successo più strepitoso ma la situazione dei suoi ottanta mondi, come quella degli ottanta mondi della moglie e degli ottanta mondi della coppia risulterà globalmente involutiva. L'involuzione comparirà nei due partners in tempi e in modi diversi ma sarà inevitabile.

P.: E fra amici?

C.: La struttura di rapporto tra amici appartiene alla stessa classe di quella della coppia.

Ma vorrei tornare all'ambiente. L'ambiente, la società offrono le condizioni che rendono possibile l'evoluzione ma devono offrire anche lo spazio di realizzazione. Non è sufficiente che una società permetta a una larga parte della popolazione di frequentare la scuola per dire che le condizioni per evolvere sono assicurate; bisogna che siano garantiti anche gli spazi di realizzazione al termine della scuola, cioè la possibilità di lavorare. C'è un altro aspetto della domanda sull'ambiente che vorrei evidenziare: il processo evolutivo di un individuo non può essere paragonato a quello di un altro. Posso dire di essere più bravo di x e meno di y ma il criterio per valutare i miei processi evolutivi deve riferirsi al grado di complessità da me raggiunto rispetto ai miei stati interni precedenti. Se voglio capire i progressi di mio figlio non lo farò paragonandolo a un coetaneo che, a differenza del mio, ha già iniziato a parlare. Valuterò i passaggi evolutivi di mio figlio partendo da lui stesso.

P.: Affermando che oggi l'arte è più evoluta di ieri, si può evitare di sostenere che sia migliore? Sarebbe come affermare che il Rinascimento è migliore del Medioevo...

C.: Non posso risponderle perché mi ritengo poco preparata nella materia, inoltre la formulazione non è argomentata secondo i concetti di evoluzione fin qui espressi. Se affermo che la democrazia è migliore della monarchia assoluta mi riferisco ai prodotti dei due sistemi di governo, che sono oggettivamente più complessi nel caso della democrazia. La promulgazione dei diritti dell'uomo ha portato al riconoscimento dei diritti delle donne e a quelli dei bambini, fino alle questioni attualmente sul tappeto che riguardano i diritti delle minoranze e così via. Posso dire che la democrazia è più complessa della monarchia assoluta, più evoluta e anche migliore. Se parlo di scultura, come posso affermare che una scultura greca è più o meno complessa di una rinascimentale?

P.: Se la complessità è riferita a una persona o ai rapporti riesco a seguire il ragionamento, ma riguardo alle espressioni di culture, quali la musica, l'arte o a una città non mi trovo d'accordo con l'idea che più complesso equivale a migliore.

P.: Quindi non è oggetto dei nostri discorsi sull'evoluzione.

C.: Torniamo all'inizio dell'argomento. Abbiamo spiegato che la complessità è una caratteristica globale del sistema. Se ne considerassimo una sola potremmo pensare che se una bimba va bene nelle prime classi delle scuole elementari sta evolvendo in maniera normale, poi a dodici anni potremmo scoprire che è diventata anoressica. L'errore di valutazione dipende dal non avere considerato tutti i mondi della bimba. Nel valutare una cultura siamo obbligati, per non incorrere nell'errore precedente, a considerare tutti i suoi "ottanta mondi" e non una sola delle sue componenti, come l'arte. Sull'evoluzione dell'arte non mi sento di aggiungere altro a causa della mia ignoranza sull'argomento.

P.: Il concetto di complessità che si va formando dai nostri discorsi mi sembra una teoria rivoluzionaria. Mi sto rendendo conto dell'abitudine a frazionare tutto, dalle singole espressioni dell'individuo alle manifestazioni più generali di una cultura. Valutiamo una persona dal successo nel lavoro, giudichiamo un'opera d'arte avulsa dalla cultura cui appartiene ecc. E' una visione nuova, difficile da assimilare.

C.: La teoria dei sistemi è un nuovo paradigma, una rivoluzione paradigmatica: non siamo abituati a lavorare con insiemi e ci risulta difficile assumere un'ottica sistemica.

P.: Ci stiamo occupando dei sistemi che evolvono e l'arte o la musica non possono essere considerati tali ma facenti parte di un sistema che evolve. Giudicare un brano di musica dodecafonica migliore perché più complesso non ha senso. In questo caso più complesso non equivale a più evoluto.

C.: Parliamo di una caratteristica dei sistemi drammatica, non per la sua essenza ma perché è difficile viverla, sentirla. I sistemi evolutivi mutano l'organizzazione interna verso stati sempre più complessi. Cerchiamo di capirne il meccanismo: un altro nome dei sistemi evolutivi è "sistemi

lontani dall'equilibrio"; mi spiego con un esempio: ho lavorato tanto per raggiungere una certa organizzazione interna che comprende anche i miei ottanta mondi e d'un tratto sento che entra in crisi, comincia una fase di autodisorganizzazione imprevista, imprevedibile e inconscia. L'autodisorganizzazione è indotta dal grado di complessità attuale che comincia a essere stretta per il sistema che per questo motivo è costretto ad annullare l'organizzazione raggiunta per riorganizzarsi a livelli più complessi.

P.: Potrei saltare il prossimo turno di disorganizzazione? ( RISATE )

C.: Questa caratteristica non è propria solo dell'individuo, la vita stessa si comporta così. Partendo dal salto evolutivo del rapporto inesperto-esperto e facendo la storia a ritroso, notiamo che la vita escogitò questa relazione quando cominciò a starle stretta la complessità raggiunta con l'iscrizione dei comportamenti nel codice genetico. L'iscrizione genetica, grazie alla ricombinazione dei codici genetici dei partners sessuali, aveva rappresentato un salto evolutivo rispetto alla precedente partenogenesi: la riproduzione per semplice divisione cellulare. La storia evolutiva della vita da noi conosciuta procede per salti verso stati sempre più complessi. In termini di storia della vita individuale i salti avvengono per motivi simili e con le stesse finalità: raggiunto uno stadio di complessità, il sistema deve autodisorganizzarsi (senza nessuna possibilità di saltare il turno!) per riorganizzarsi in uno stato più complesso, secondo ritmi e tempi dettati da ogni particolare processo evolutivo.

P.: Se la capacità soggettiva non influisce nel processo è sufficiente mi metta a sedere e attenda la mia disorganizzazione!

C.: Forse a lei potrà succedere !... Io sostengo che bisogna lavorare continuamente per darsi le condizioni necessarie all'evoluzione o per offrirle al nostro protagonista, nei rapporti in cui ci troviamo in veste di esperti. E questo continuo lavoro non basta perché, una volta raggiunto uno stato più complesso, si deve operare per sostenere il grado di evoluzione raggiunto, in attesa della prossima fase disorganizzativa.

Perché darsi da fare per non raggiungere mai un punto fermo? L'obiezione nasce spontanea.... Vi rispondo ricordando Raquel, un personaggio dei racconti del corso precedente: una donna matura che si affacciava tutto il giorno correndo dietro al lavoro, alla famiglia, alla casa, trascurando la necessaria attenzione alle proprie condizioni per evolvere. Il risultato di tanta fatica? Dolori in tutto il corpo, che un giorno le impedirono di alzarsi dal letto. La conclusione mi sembra inevitabile: si deve lavorare comunque ed è meglio farlo per evolvere che per involvere!

L'evoluzione è una caratteristica globale: riguarda il corpo, l'intelligenza, il modo di relazionare, di pensare e sentire; la parte razionale e l'irrazionale; comprende tutti gli ottanta mondi e il loro modo di collegarsi.

P.: Si può dire che prenda molto tempo?

C.: A questo risponderò più avanti. La sensazione soggettiva del disorganizzato è terribile: sta male, aumentano angoscia e terrore, si può ammalare; può divenire inefficiente anche nelle cose più abituali ( dimentica le chiavi della macchina, di casa, ecc.). Teme di impazzire da un momento all'altro; crede di avere le peggiori malattie e soprattutto rimpiange lo stato precedente ed è portato a pensare che si tratti dello scotto da pagare per la passata felicità. Un altro nome dei sistemi complessi è infatti "sistemi caotici". I momenti di caos sono poco riconoscibili anche da parte di chi conosce la teoria dei sistemi evolutivi: si tende a credere di stare perdendo la ragione piuttosto che ammettere di essere in fase disorganizzativa. In tali frangenti è bene riconsiderare le condizioni necessarie che ci siamo dati e valutarne la validità. La fase di caos nella quale si cade può alludere infatti alla riorganizzazione creativa di cui il sistema ha bisogno per evolvere ma può anche essere determinata dalle condizioni non adeguate da noi stabilite che fanno implodere il sistema stesso, portandolo verso la semplificazione o addirittura alla distruzione.

P.: La semplificazione intesa come il contrario di complessità?

C.: Sì. Capita di dire di qualche anziano che è proprio un bel vecchio. Si tratta di persone in cui l'evoluzione prosegue il suo cammino. Spesso invece si incontrano adulti di ogni età ipersemplificati, simili al super computer Hal del film "2001 Odissea nello spazio" a cui un po' alla volta il cosmonauta stacca le connessioni cerebrali, lo "semplifica". Dallo stato di super controllore della nave spaziale diviene cantore di filastrocche per bambini. Questi soggetti appaiono come

deprivati dei loro ottanta mondi e delle connessioni tra questi: è in atto un processo di semplificazione involutiva.

P.: Forse un anziano arriva a questo stadio perché nella vita è stato efficientissimo, preciso ecc., senza curare i propri interessi o desideri e quando i figli se ne vanno o il partner muore, non gli rimane che tornare a essere un infante.

C.: Può andare in questo modo. Abbiamo detto, parlando di Raquel, che l'efficienza non garantisce l'evoluzione. E' più importante curare le condizioni che siamo in grado di darci e il controllo di qualità sui prodotti di tali condizioni. Potrebbe farlo anche un anziano perché si può evolvere fino al momento della morte.

P.: Cosa può fare un anziano solo in un paesino sperduto?

C.: E non soltanto lì... Questa è una delle colpe della società a cui bisognerebbe porre riparo.

Vorrei tornare ai due tipi di caos che si possono sperimentare: il caos creativo, autogenerato dal sistema e il caos distruttivo. Come riconoscerli? Non è difficile. Se ci troviamo in fase di caos creativo, autogenerato, necessario per un salto di complessità superiore, i comportamenti sono disorganizzati ma non distruttivi. La differenza tra i due tipi di comportamento è riconoscibile: sono disorganizzati i comportamenti di distrazione lieve: dimenticare le chiavi, avere un piccolo incidente con la macchina, beccarsi un'influenza dopo aver superato indenni la stessa malattia di figli, colleghi, amici. Sono distruttivi i comportamenti che ci portano ad ammalarci gravemente, a provocare incidenti pericolosi per la propria e l'altrui vita, ad avere grosse distrazioni come dimenticare i fornelli accesi uscendo di casa. In questi casi è necessario intervenire operando sulle condizioni.

P.: Quando si vivono periodi in cui sembra di attirarsi le disgrazie e tutto va per il verso sbagliato, potrebbe trattarsi di un momento creativo?

C.: Potrebbe essere. Non è una singola influenza o una sola distrazione che indica tale momento. Bisogna vagliare la situazione nella sua globalità.

P.: L'evoluzione prevede periodi di equilibrio; l'involuzione momenti distruttivi nei riguardi di se stessi e di altri.

C.: E' così. Come sistemi ci muoviamo tra due stati: in uno siamo lontani dall'equilibrio, cioè in fase caotica, nell'altro, quando facciamo il salto evolutivo, ci troviamo nella fase di equilibrio dinamico in cui non ci si ferma ma si applica il nuovo grado di complessità raggiunta negli ottanta mondi. In questa fase si sta bene e ci si sente creativi.

P.: Come nei bimbi: prima gattonano, poi sembrano tornare indietro, vogliono il ciuccio e non vogliono più gattonare. Un giorno si alzano, trovano l'equilibrio e camminano.

C.: Il bimbo dà segni di regressione ma in realtà sta lavorando alacremente preparandosi a un salto che arriverà improvviso e rapido. E' questo l'andamento di tutti i sistemi complessi: il salto dalla fase autodisorganizzata alla fase di complessità superiore è impreveduto e veloce. Come quando si monta la maionese: fino a un attimo prima i componenti erano separati e nulla faceva presagire che quel miscuglio si sarebbe trasformato in salsa (tranne l'esperienza e la speranza che stavolta non impazzisca) e d'un tratto la nuova configurazione compare (non credo si parli spesso della maionese in termini così formali). I processi evolutivi non sono gradualisti bensì puntuali. Il sistema si autodisorganizza e lavora, lavora.... poi in un attimo il salto si compie. E' la fase caotica a richiedere tempo e fatica. La maionese non si prepara in un minuto, bisogna lavorare per venti minuti ma in un tac si forma; i minuti precedenti sono serviti per quell'istante.

P.: Ho vissuto un lungo periodo di sofferenza: mi sentivo fallita come donna, come madre, moglie, lavoratrice e anche figlia. Fino a quando, facendomi violenza, ho deciso di uscire dalla stanza che ormai odiavo e ho provato a fare qualcosa, a cercare situazioni che mi permettessero di provare rispetto per me stessa. Tutti hanno una dignità da salvare. Con un film, una riunione, una cena fuori e altri tentativi ho sentito piano piano che stavo riprendendo me stessa. Di botto è tornata la serenità. Ora può succedere che alle otto di sera la cena non sia pronta; c'è da mangiare ma non la cena perfetta di una volta. Mi chiedo se questo benessere conquistato con tanta fatica e sofferenza potrà durare e quanto. E se si tratta di evoluzione o di involuzione. Mi aspetto da un giorno all'altro che mio marito dica: il gioco è finito, torna a preparare la cena di un tempo!

C.: Noi cerchiamo gli strumenti per proteggere i nostri processi evolutivi e per tenere d'occhio i nostri prodotti. Se i prodotti risultassero involutivi bisognerebbe continuare nella ricerca di più adeguate condizioni in tutti gli ottanta mondi.

Credo di aver risposto a tutte le domande, tranne a quella fatta lo scorso venerdì sulla cioccolata, ma non abbiamo tempo neanche stasera; rimandiamo ancora.

C'è un problema organizzativo: non abbiamo letto i racconti, che rappresentano il dono di alcuni di noi alla comunità. Propongo dal prossimo incontro di iniziare leggendoli.

[Racconti letti nell'incontro successivo]

[n.1 di Claudia Daurù.: Anna, Yoshiro, Armando]

[n.2 di S.M.: Il pendolare. Elegante, distinto, veramente un bell'uomo]

[n.3 di E.T.: Gli scogli di Lindos]

## Racconti del 7° incontro

## PARTE I

"Sì, sono un medico" dissi guardando questo buffo ferroviere dall'aria gentile ma spiccia che mi ricordava un qualche film francese.

La sua torcia illuminava me, tutta rannicchiata in fondo ad un sedile e la vecchia borsa di cuoio da dottore che mi aveva regalato mio padre il giorno della laurea

"Venga è urgente, c'è bisogno di lei".

Mi alzai, presi la borsa e lo seguii; ma con uno strano stato d'animo: essenzialmente senza la fretta con cui avevo risposto a questo richiamo in tanti anni di ospedale e di Pronto Soccorso.

Il ragazzo era disteso, una valigia sotto la testa, polvere e agitazione ovunque. Lo guardai negli occhi, gli ascoltai il respiro, il polso. La medicina che aveva non la conoscevo. Gli passai una mano sul viso, una specie di carezza e gli dissi "vedrai, ora passa". Era una crisi di panico più che di asma e non mi andava di iniettarli un farmaco che non conoscevo.

Guardai il ferroviere e chiesi "c'è rimasto un posto tranquillo in questo treno?". Scosse la testa; feci cenno al giapponese di seguirci e il ferroviere ci fece strada verso uno scompartimento riservato ai ferrovieri.

Adagiammo il ragazzo, il ferroviere si congedò con un cenno di saluto, ci togliemmo in un implicito accordo le scarpe e calò il silenzio. La comunicazione rimase nella forma più semplice: tenevo la mano del giovane controllando il battito; il giapponese di tanto in tanto riaccendeva l'accendino e con gli occhi chiedeva "tutto bene?". Io con gli occhi sorridevo.

## PARTE II

"Allora è proprio vero che gli europei non sanno respirare?! Nemmeno questa donna che dovrebbe essere un medico" pensò tra sé Yoshiro.

"Del resto quest'arte la dimenticheranno presto anche i giapponesi travolti come siamo dalla tecnologia.

No non è questione di paura. Non è la paura che toglie il respiro; siamo noi che dobbiamo imparare e insegnare ai nostri figli a respirare. Il respiro non annulla la paura ma la mette in chiaro, la tiene sotto controllo.

Mi ha insegnato a respirare, e a disegnare, mia madre. Veniva da una famiglia di decoratori per tradizione; io ho continuato la tradizione anche se è strano dirlo pensando che lavoro per la Pentel e ho un invito di ingresso al Congresso Internazionale di Design a Parigi.

Sì mi han salvato la vita il respiro e il disegno"

E mentre pensava così si scoprì a tracciare l'ideogramma del respiro sul vetro del finestrino appannato.

## PARTE III

André entrò nello scompartimento e con un impercettibile scoramento disse: "Signora il treno è fermo; non so l'entità dei guasti; fuori c'è il diluvio universale; le comunicazioni sono interrotte; i telefonini non funzionano; non c'è modo di comunicare con nessuno! Forse qualcuno si sentirà male? Che facciamo?".

Lei lo guardò in bilico. In bilico nei pensieri, nei sentimenti, nella capacità di reagire.

La necessità di reagire con decisione e rapidità di fronte all'urgenza, alla paura e all'incertezza l'aveva sperimentata 1000 volte. Le scorsero davanti agli occhi le immagini del Pronto Soccorso; immagini di feriti, infarti, overdose, cui aveva reagito impartendo ordini ed elargendo sicurezza in pillole o iniezioni. Ora però c'era uno scarto, una sfasatura che la lasciava in bilico.

"Aspettiamo" ruppe il silenzio il giapponese.

"I gialli non mi sono mai piaciuti. Anche fisicamente. Sono tutti uguali, non tradiscono un'emozione! Che ci dice tutta questa imperturbabilità che ostentano?!" pensò Anna, punta dal sorpasso di reazione con cui Yoshiro aveva risposto.

Si riprese: "Acqua? Ce n'è acqua?"

"Sì, se Jean-Paul ha fatto il rifornimento dovremmo avere il vagone-ristorante con scorte per un mese. Da mangiare invece, credo, pochino!"

"L'acqua, l'acqua è importante! Siamo tutti ben pasciuti, se anche non mangeremo per un po' non sarà un problema. Basta l'acqua....Lo controlli; poi aspetteremo".

Anna affondò sullo schienale rassicurata di aver ripreso il controllo, di aver riaffermato il punto di vista europeo "che va bene mantenere la calma, ma bisogna pur essere pratici...".

"Questa donna è inquieta" pensò Yoshiro "ma qualcosa sorride in lei". "Si dibatte come un pesce finito sul bagnasciuga senza sentire che l'acqua è a un passo. Senza sentirne il richiamo. Del resto aspettare è difficile, dilata il tempo e la possibilità di fare i conti con i propri fantasmi. Ma vediamo di che cosa sei capace tu, Yoshiro? E chissà com'è l'alba in questo continente?".

## **n.2 di S.M.: Il pendolare. Elegante, distinto, veramente un bell'uomo**

Sotto la pensilina della stazione Anna aspettava il treno che da lì a poco sarebbe arrivato sbuffando, con il suo carico di umanità assonnata partita alle prime luci dell'alba per raggiungere la faticosa meta del posto di lavoro.

Il treno fu preso d'assalto per accaparrarsi il posto a sedere possibilmente vicino ai più cari compagni di viaggio, saliti alle precedenti stazioni e che si spera abbiano potuto tenere libero il posto, in stazione in stazione.

La tappa di Anna era a metà del viaggio e quindi era molto difficile che ciò avvenisse ma in fondo stamani non sarebbe stato così spiacevole rimanere lontano dalla solita compagnia.

Aveva voglia di solitudine, di leggersi nell'anima e racchiudersi in quel rimpianto che da tempo ormai l'assillava e da cui oggi non voleva distogliersi.

Si sedette all'estremità del vagone di testa vicino al finestrino e ostentatamente ne teneva il viso contro per non dare modo ai suoi vicini di attaccar discorso.

Li sentiva pronti al solito interrogatorio a cui non ci si sottraeva quanto ci si aggregava ad una diversa compagnia, al fine di raccogliere aggiornamenti sui pettegolezzi degli altri.

Nel vetro appannato e rigato dalla pioggia si rifletteva l'immagine di un uomo seduto dalla parte opposta,

Di mezza età, elegante, distinto, molto educato, veramente un bell'uomo si ritrovò a pensare; ma benché pronto al saluto non si era aggregato col tempo a nessuna compagnia.

Era sempre composto a leggere il giornale che alla fermata precedente all'arrivo ripiegava con cura e rimetteva nella tasca del cappotto. Arrivati si alzava con classica calma e scendeva dal treno con la testa bianca eretta e le spalle leggermente incurvate, si incamminava lungo la pensilina sempre da solo, indifferente dei saluti vocianti e un po' beceri degli altri pendolari.

Su di lui un'infinità di voci e nomi: dirigente pomposo, altezzoso snobbatore, lupo solitario, un ex-campione di pallacanestro di non si quale squadra, politico decaduto. Si diceva inoltre che era stato visto in diversi luoghi con donne bellissime ma di dubbia moralità, in luoghi un po' clandestini.

In realtà di certo si sapeva solo dove saliva e dove scendeva e nessuna sapeva neppure il suo nome.

Però che strano improvvisamente Anna si accorse che aveva il volto girato verso di lei e sembrava dall'espressione del volto che avesse letto nei suoi pensieri.

Sentì il cuore battere forte forte, un'emozione indefinita, spannò con la mano il vetro e l'immagine scomparve.

Nei vetri rigati dalla pioggia l'immagine appariva ora frantumata e sfuocata, i suoi pensieri ripresero a rincorrersi senza un filo logico ma velati di amarezza.

### **n.3 di E.T.: Gli scogli di Lindos**

Sai Gianni , dopo il disagio iniziale mi sono ripresa , e mi sono seduta più tranquilla e con gli occhi più puliti al mio posto prenotato , dimenticando la malinconia dentro un Kleneex . Ho preso dalla borsa il libro che mi aveva regalato per il mio compleanno la mia amica Francesca : finalmente avevo davanti a me del tempo per poterlo leggere senza interruzioni . E me lo giravo fra le mani ed accarezzavo la copertina , indugiando come prima di un tuffo da uno scoglio nel mare, nell'acqua verde e blu . Mi sono tornati in mente , allora , gli scogli di LINDOS e tu che mi insegnavi a tuffarmi , le nostre risate ed i nostri dieci anni in meno : ti ricordi quante ore riuscivamo a godere del sole sui nostri corpi ? E la sera , come era bello rientrare abbracciati nella nostra camera , percorrendo quelle stradine strette in salita , fra le case bianchissime ....riesci ancora a sentirlo anche tu il profumo di quelle notti di magia ?

Un brivido mi ha percorso tutta la schiena e mi sono ritrovata con la prefazione del libro spalancata fra le mani . Ho incominciato a leggere in modo ingordo , come quando si scopre in fondo ad un mobiletto un vasetto dimenticato di NUTELLA e si mandano al diavolo tutti i buoni propositi di dieta . Ho letto per ore ed ore , godendo di questa possibilità diventata ormai rara .

Poi tutto si è scomposto : mi sono sentita sconquassare ed il libro mi è caduto fra i piedi , insieme ad una chitarra e ad altri bagagli . Non ci crederai , ma siamo incappati in un URAGANO .....

## VIII INCONTRO Venerdì, 6.03.1998

C.: Ci sono domande?

P.: Come si risponde, senza compiere un atto di etero-organizzazione, a un bimbo che chiede sempre cioccolata

C.: Vedo che alla signora questa domanda interessa molto. Perché non prova a rispondere?

P.: Ho tentato di non abituare mia figlia alla cioccolata ma una volta assaggiata ha cominciato a chiederla e più io cedo più la chiede. Mia mamma ripete che sono una strega a negargliela perché ai bambini la cioccolata piace tanto e anch'io ne mangiavo molta. Infatti mi ritrovo con i denti rovinati! A parte le carie, mi preoccupa la continua richiesta perché penso nasconda altro. Quasi volesse mettermi alla prova con la cioccolata come con i giocattoli: ne possiede tanti ma ne vuole sempre di più. Ora è fissata con il forno delle bambole. Le ho spiegato che lo ritengo inadatto ai suoi quattro anni, che i fabbricanti vogliono fare soldi e basta...non ne vuole sapere. Forse dipende da me se vuole tante cose: mi fa notare spesso che ho molte più scarpe di lei. Il problema è trovare il giusto equilibrio tra il cedere alle sue richieste e il negargliela per non vizzarla.

Da una settimana non le compro cioccolata ma un giorno all'uscita di scuola ha cominciato a piagnucolare che aveva fame. Le ho fatto notare che aveva fatto merenda ma lei insisteva. Le ho dato la cioccolata e lei, dopo averla mangiata: "Che schifezza, potevi anche non comprarla". Imitava le mie frasi quando dico che non voglio darle schifezze e che è meglio mangiare yogurth o frutta!

C.: C'è ancora qualcuno che vorrebbe rispondere?

P.: Anch'io di fronte alle richieste non continue ma piuttosto insistenti, non so trovare la giusta proporzione tra il sì e il no: non vorrei essere troppo cedevole e neppure troppo rigida.

P.: Vorrei chiedere alle due signore intervenute com'è nata la continua richiesta di cioccolata. Ho cercato di non dare questa abitudine a mia figlia e finora è andata bene, magari fra un po' ne vorrà a cassetta.... ma per ora non la chiede neanche dalla nonna. Potrebbe anche essere questione di gusto: neanche a me piace molto.

C.: Alzi la mano chi non ama la cioccolata.

Risate di fronte alle mani rigorosamente abbassate!

P.: Premetto che non ho figli. La cioccolata fa tanto male?

P.: Il problema è come comportarsi di fronte alla richiesta pressante di cioccolata.

P.: Da piccola adoravo cioccolata e dolci. Mi venivano spesso negati e ne mangiavo di nascosto. L'insegnamento non è servito, ancora oggi mi piace... e tanto!

P.: Ho una figlia di sette anni. Non le ho mai negato cioccolata, anzi l'ho lasciata a vista e lei ne mangia ogni tanto. Ancora oggi chiede il permesso di prenderla nonostante sia a portata di mano. L'unica cosa su cui intervengo è che si lavi i denti subito dopo.

P.: Fino a venticinque anni ero disappetente. Da piccola mi imboccavano costringendomi a mangiare carne, frutta.... invece io avrei mangiato solo cioccolata e dolci. Ero magra come un chiodo! Diventata autonoma ho cominciato a strafare con i dolci e lo faccio tuttora. Forse se mi avessero permesso di mangiarli da piccola sarei anche stata meno magra. Sono convinta che ogni organismo ha bisogno di certe sostanze piuttosto che di altre! Ricordo ancora oggi con orrore quei bocconi di carne che masticavo e masticavo senza riuscire a ingoiarli e il ribrezzo per l'uovo sbattuto e le cose sanguinolente che ero costretta a ingurgitare, mentre ho un ottimo ricordo di un cugino con cui uscivo e mi permetteva scorpacciate di dolci che non mi hanno mai causato disturbi. Ognuno deve mangiare ciò che desidera.... così un bimbo si sblocca riuscendo a mangiare tutto.

C.: Il problema può essere esaminato da una prospettiva più ampia. Ricordate il quesito sulla palestra? La domanda fu trasformata in quale comportamento assumere affinché il figlio faccia quello che i genitori ritengono più opportuno? Oggi la nostra domanda può essere: quale comportamento tenere perché il figlio "non" faccia ciò che i genitori giudicano dannoso? L'alimentazione si organizza nell'essere umano sin dai primissimi giorni di vita. Se le condizioni sono adeguate, il neonato autorganizza le poppate quasi da subito. Se le condizioni non sono adeguate, possono innescarsi percorsi involutivi che riguardano l'alimentazione. Genericamente si

sa che il bambino dovrebbe assumere cibi diversi in modo da equilibrare la quantità e la qualità delle sostanze ingerite. Sempre genericamente possiamo dire che, se l'alimentazione è abbastanza varia, di fronte al rifiuto di assumere un particolare cibo si può anche soprassedere e rinunciare all'atteggiamento rigido, ormai datato, che prevedeva non cedere a richieste di altri alimenti fino a quando il bambino non avesse consumato la minestra aborrita.

Se il problema invece è affrontare una richiesta pressante di un unico alimento che guarda caso non è mai verdura (non è mai capitato sapere di bimbi che chiedessero zucchine!), bisogna ricorrere all'ottica del sistema comunicativo/evolutivo per chiedersi cosa nel comportamento dell'esperto può aver innescato un tipo di atteggiamento non autorganizzato. Abbiamo già spiegato che, in quanto sistemi differenziali, non possiamo studiare e valutare appieno i nostri comportamenti con i figli ma possiamo facilmente verificarne i prodotti.

Se la domanda di cioccolata non è sempre pressante il genitore può cominciare a discriminare tra i giorni in cui c'è la richiesta e i giorni in cui non c'è, cercando di individuare i propri comportamenti nelle due diverse situazioni e provando ad apportare cambiamenti in questi fino all'estinzione, non della voglia di cioccolata ma della richiesta esagerata e pressante di essa.

I percorsi involutivi si estinguono quando cambiano le condizioni non adeguate.

P.: Mia figlia chiede cioccolata quando vado a prenderla all'uscita di scuola. Come faccio ad eliminare il problema? non portandola più a scuola?

P.: Nei quindici giorni passati dalla prima formulazione di questa domanda, ho deciso di osservare non solo mio figlio ma anche i suoi amichetti di asilo. Ho ravvisato che spesso, di fronte a richiesta di cibo da parte dei bambini, c'è immediata soddisfazione del desiderio da parte dei genitori. Facendo qualche domanda ho scoperto che la cioccolata è richiesta in modo pressante solo all'uscita da scuola.

P.: Nel dare il cibo si instaura una relazione molto forte tra mamma e figlio. Già nell'allattamento la mamma decide se rispettare le esigenze del figlio o gli orari stabiliti da una tabella. Nello svezzamento e oltre, il legame affettivo con i genitori diventa sempre più importante e molto legato alla pappa. Anche da adulti succede di cercare il dolce per compensare una mancanza affettiva o per gratificarsi. Penso che il bambino abbia bisogno di fare la richiesta di cioccolata all'uscita di scuola, non solo per ottenere l'oggetto desiderato ma anche per ricevere un no di contenimento. Alcuni "no" fanno evolvere quanto alcuni "si" e viceversa. I genitori invece arrivano a scuola con le leccornie per compensare le molte ore che il figlio ha trascorso a scuola.

P.: Potrebbe trattarsi di un bisogno fisiologico del bambino: dopo tanta fatica ha bisogno di zuccheri.

P.: Se un bambino volesse sempre zucchine lesse nessun genitore avrebbe problemi! Forse il problema cioccolata dipende dal nostro rapporto con alcuni cibi. Io sono contenta che il mio bambino mangi sia la verdura che la cioccolata e a casa mia il problema non sussiste: ci sono mucchi di cioccolatini.....

P.: Viviamo in un contesto sociale e culturale dove la pubblicità martella noi e i bambini con l'offerta di merendine e dolci vari ma è latitante su altri alimenti: trovo difficile che un bimbo possa chiedere di mangiare zucchine....

P.: Ho una figlia di qualche anno più grande e parlo con lei sulla necessità di variare i cibi perché è indispensabile abituarsi a tutti gli alimenti. Non si può sapere se il futuro riserverà tortellini e carne, che lei gradisce, o zucchine e cavolo fritto. Meglio abituarsi in tempo!

( Si parla dell'evenienza guerra ).

P.: Con mio figlio non ho problemi sul cibo, forse sono riuscita a trovare la giusta mediazione tra il concedere e il vietare: offro raramente merendine che in casa tengo nascoste ma gli presento sempre il dolce e il salato lasciandogli la scelta. Il problema con lui riguarda il lavarsi. Una sera accetta di lavare il viso e non le mani, un'altra rifiuta il viso e i piedi e concede le mani: una lotta continua. Fa tranquillamente la doccia portando con sé i giocchini ma per le pulizie della sera non c'è verso di passarla liscia. Qualche volta l'ho lasciato fare come voleva e mi chiedo se ho sbagliato pensando che a quattro anni e mezzo fosse ancora troppo piccino per obbligarlo.

P.: Ho due bambine: una preferisce il dolce e l'altra il salato. Il mio modo di educarle è stato lo stesso, quindi penso si tratti di gusto personale. Da piccole mangiavano quasi tutto, crescendo rifiutano alcuni cibi come i legumi. Forse con il tempo il gusto cambia: da piccola non mangiavo i

fagioli che ora mi piacciono. Vivo la loro alimentazione con tranquillità, lascio la cioccolata a portata di mano anche se non in vista ( mi sembrerebbe una provocazione!) e faccio loro notare che può far male quando hanno una bollicina in bocca. Avendolo sperimentato mi credono.

P.: Io purtroppo ho fatto la scuola di dietista, per cui so bene quale dovrebbe essere l'alimentazione giusta! Sono convinta che se riuscissimo ad avere l'energia (tante volte non ce l'ho con mia figlia di sette anni) di presentare le cose sotto forma di gioco, sorgerebbero pochissimi problemi. Altro che discorsi! La cioccolata fa male e i compiti si fanno.....altrimenti la maestra....e bisogna lavarsi....

C.: Il succo dell'argomento può essere rappresentato dall'ultimo intervento, compreso il fatto che spesso non abbiamo l'energia per agire in quel modo.

Vorrei riprendere il discorso dei buchi neri rappresentati dai grandi temi esistenziali, come l'alimentazione ma anche da qualcosa che rimane impropriamente o congiunturalmente attaccato ad essa. Un esempio: il tavolino che vedete qui è il mio buco nero. Congiunturalmente sul tavolino ci sono dei fogli scritti al computer, un registratore, un foglio scritto a mano con dei conti. Nella dinamica del buco nero verrà inghiottito non soltanto il tavolino ma tutto quello che per caso si trova sopra. Può succedere che qualcosa dell'alimentazione o del sonno del figlio resti casualmente attaccata al buco nero del genitore...(chi ha detto dell'igiene? No, mi dispiace, l'igiene non può essere inserita nel sistema comunicativo-evolutivo! I bambini non amano lavarsi; pare che soltanto i bimbi che hanno la tata filippina lo facciano volentieri...bisognerà chiedere lumi alle donne filippine!). Dunque tutte le funzioni fisiologiche del bimbo possono congiunturalmente rimanere incastrate in un buco nero del genitore. Il problema è della mamma o del babbo, non del figlio; alcuni genitori sono, come dire, più tesi nei riguardi dell'alimentazione e si è visto nei racconti che alcuni hanno fatto.

Avrete notato che chi parlava con più serenità della cioccolata era anche chi non aveva problemi sull'argomento con i propri figli e viceversa. Se accade che un ragazzino chieda troppo frequentemente cioccolata, tanto da far nascere un problema, il genitore potrebbe cominciare a supporre che qualcosa riguardo all'alimentazione è rimasto incastrato in un suo buco nero: il genitore non scorre come un fiume e il figlio lo percepisce. Il genitore deve osservare ciò che avviene nel suo rapporto con il figlio prima e dopo le richieste pressanti e da lì partire a sperimentare dei cambiamenti.

È essenziale che le funzioni fisiologiche del protagonista non rimangano incastrate in qualche buco nero della condizione necessaria. Asma, diarree o stipsi ostinata sono manifestazioni di incastri inadeguati di funzioni fisiologiche in buchi neri. La respirazione, ad esempio, accompagna tutte le nostre manifestazioni psicologiche ma deve restare autonomamente gestita dai centri della respirazione. Se la respirazione incappa in un buco nero non è più autonoma ma acquista un significato simbolico: le funzioni fisiologiche non possono acquisire significati simbolici.

P.: Non ho capito cosa vuol dire simbolico.

C.: Quando un uomo guardando una bella donna dice: "Signora, lei mi toglie il respiro" vuole dire che gli è venuto un attacco di asma? No, ha semplicemente traslato in un simbolo una sensazione, ha usato una metafora. La metafora è un prodotto psichico, il fiato sospeso un prodotto fisiologico: uno accompagna l'altro ma senza confondersi, ognuno rimane con la sua organizzazione autonoma.

Se vedo Kirk Douglas (scusatemi il riferimento antiquato ma con gli attori sono rimasta più o meno là) ed esclamo: "Bello da mozzare il fiato", ho usato una metafora riguardo una funzione fisiologica, ma le due organizzazioni sono rimaste autonome. Se la respirazione diventa irregolare ogni volta che compare K.Douglas, vuol dire che l'organizzazione psichica (la metafora) e quella fisiologica, pur rimanendo autonome, viaggiano insieme. Ma può succedere che l'organizzazione psicologica invada quella fisiologica, l'autonomia fisiologica si dissolva e alla vista di Kirk Douglas mi venga un vero attacco di asma. Nell'ultimo caso, più grave, succede che l'asma sopravviene senza che appaia la metafora ogni volta che compare K. Douglas.

P.: Si può guarire da una malattia psico-somatica?

C.: Si può dare a se stessi le condizioni affinché i due sistemi, psicologico e fisiologico tornino a essere autonomi, pur continuando a viaggiare insieme.

P.: Se il comportamento di un bambino tocca un nostro tavolino può accadere che una sua funzione fisiologica cada nel nostro buco nero. Ma noi, si è detto, abbiamo difficoltà a riconoscere il buco nero e allora?

C.: Nel momento in cui scorgiamo un percorso involutivo nel figlio possiamo anche avvicinarci al nostro buco nero. E' importante sapere che abbiamo un potere immenso sui nostri figli, un potere che può essere evolutivo o involutivo. Se ci rendiamo conto che i loro comportamenti sono collegati alle condizioni che gli offriamo, abbiamo la reale possibilità di riconoscere i nostri errori e di modificarli. Cercando e ricercando possiamo offrire loro una zona di non tensione proprio là dove prima tutto scricchiolava, dove era comparso il problema. Scomparendo il buco nero del genitore, non esiste più nemmeno per i figli.

P.: Se non si può essere consapevole del problema, come fare a evitarlo?

C.: Non è possibile evitarlo, si può solo risolverlo nel modo che dicevo prima. È importante tenere presente che i comportamenti evolutivi dei nostri figli dipendono dalla loro virtuale natura evolutiva, quelli involutivi dalle nostre condizioni inadeguate. Grazie all'apporto teorico del sistema comunicativo/evolutivo possiamo acquisire gli strumenti per affrontare e risolvere problemi di tale natura.

P.: Torniamo alla cioccolata. Dalle storie ascoltate sono emersi alcuni identikit di bambini: chi la mangia tranquillamente e chi presenta problemi a causa dei paletti che i genitori gli pongono. Credo che i genitori non si comportino così per gusto personale: mettere paletti, dire di no, non può essere sempre involutivo...

C.: La signora che è intervenuta prima ha detto chiaramente: permettere o negare qualcosa non è di per sé evolutivo o involutivo. Il genitore che mette "paletti" deve rendersi consapevole dell'atto che sta compiendo e osservare quali comportamenti il figlio agisce in conseguenza. Dal prodotto che ne deriva deve trarre le conclusioni adeguate che potranno indicare di proseguire la stessa strada o aggiustare il tiro.

A proposito di "paletti" vorrei porne uno al dibattito per permettere la lettura dei racconti. La volta scorsa è saltata: i racconti sono doni preziosi, ceppi che alimentano il fuoco della creatività, a cui la nostra comunità si scalda. Ritengo importante una decisione comunitaria sulla questione.

P.: Sono per la lettura ma vorrei togliermi un dubbio che deriva forse dall'assenza agli ultimi incontri: i buchi neri si possono vedere?

C.: E' una questione che abbiamo dibattuto a lungo. Le ricordo l'esempio, che troverà ampiamente trattato in una dispensa precedente, della madre rigida e fredda nei confronti del suo piccolo: fino a che questa mamma avrà un buco nero sull'argomento, non potrà rendersi conto di essere fredda con il figlio. Nel momento che diventerà consapevole di tale atteggiamento, il buco nero si sarà già trasformato in un grosso problema da risolvere.

P.: E' giusto sforzarsi di apparire perfetti ai figli invece di come siamo realmente? Perché vestirsi di autorità e comandare e decidere cosa è bene o male al posto loro?

C.: E' una domanda su cui avremo modo di tornare a lungo perché mette in ballo diverse problematiche. Per ora preferirei iniziare con la lettura, per questo propongo una votazione.

[L'assemblea vota per passare alla lettura dei racconti.]

P.: Nell'ultimo incontro avevamo detto che oggi avremmo discusso di come si potrebbe lavorare sui racconti.

C.: Come avevamo già accennato vorrei che da questa settimana ognuno di voi esaminasse a casa i testi dei racconti da questa prospettiva: in quale mondo si trova un soggetto con se stesso, in quale mondo un soggetto con l'altro e ancora in quale mondo si trova un soggetto in quanto condizione necessaria a un protagonista.

P.: Non credo di aver capito.

C.: Pensiamo a una persona nella realtà o a un personaggio dei racconti che si ferma a ripensare alla sua vita: che tipo di mondo raffigura questa situazione?

P.: Il mondo con se stesso.

C.: Bene. Ora immaginiamo qualcuno che pensa al suo partner: che tipo di mondo sarà questo?

[Una parte dell'assemblea dice il mondo solitario, per altri è il mondo a due cioè di rapporto di sé con l'altro]

C.: Se io penso a Kirk Douglas, in che mondo mi trovo?

[Tutti: mondo solitario.]

C.: Finalmente! Quando la signora del racconto dà la coperta al ragazzo curdo, in che mondo siamo?

[ Tutti: Mondo a due.]

C.: E quando André passa nei vagoni con la torcia per dare un po' di luce ai passeggeri?

[ Tutti: Io e gli altri.]

C.: Come vedete, esistono diversi tipi di mondo nei quali si muovono i personaggi delle nostre storie; come noi stessi nella realtà. Vorrei che, facendo questo lavoro a casa, tutti diventassimo capaci di riconoscerli, in modo che, prendendo spunto dalle storie, potessimo vedere i vari tipi di relazione presenti nel titolo e nelle finalità di studio del corso.

Il primo compito che vi assegno è quindi l'individuazione dei diversi tipi di rapporto. Un altro è quello di scegliere tra i personaggi che incontrate quello che vi sembra il più differente da voi stessi. Non diverso esteriormente, altrimenti tutti potreste scegliere il ragazzo curdo; piuttosto il personaggio che si comporta, sente e racconta la sua esperienza della realtà nel modo più lontano da come la sentite e la vivete voi. Da questa analisi prenderemo spunto per parlare di un'importante struttura che chiamo "frontiera personale".

P.: Ho bisogno di un'ulteriore spiegazione del secondo compito.

C.: Tra i personaggi che apparsi finora mi ha colpito di più, per la diversità della sua esperienza a confronto della mia, la signora che avverte colori e odori in un modo per me insospettato. Quel punto di vista sulla realtà mi ha spalancato un mondo sconosciuto. Ho avvertito sensazioni simili a quelle provocate da un viaggio reale in un luogo affatto diverso dal mio abituale. Se parto per Cuba scopro colori, odori, gusti, suoni caratteristici del paese e sconosciuti per me. Entro in un mondo nuovo che mi inebria e mi libera da quello conosciuto, tanto che al rientro sono costretta per i primi tempi a riabituarmi a luci, odori, suoni della mia realtà consueta. Il viaggio nel mondo di un personaggio che non mi somiglia può indurre le stesse sensazioni di un viaggio reale in un luogo alieno. Partendo da qui potremo parlare dei sistemi operazionalmente chiusi.

C.: Vorrei porvi un quesito: qual è il mondo di Elena che scrive a Gianni?

[C'è una divisione tra chi sostiene trattarsi di un mondo solitario e chi di un mondo a due.]

C.: L'indecisione che emerge dalle vostre risposte è in parte dovuta alla differenza sottile e sfumata tra il mondo di me che penso e il mondo di me che scrivo. Abbiamo visto che il primo è sicuramente un mondo solitario, l'altro non del tutto anche se non è neppure un mondo a due. Il cinema ha colto bene tale diversità: quando il nostro Kirk Douglas (che in verità non mi piaceva molto), diciamo Burt Lancaster pensa alla sua amata, la voce fuoricampo è la sua stessa voce. Ma se legge una lettera inviata da lei, la voce che ascoltiamo è quella dell'amata. La scrittura è dunque capace di creare questa singolarità. Ognuno di voi quando scrive una storia crea un mondo che non è più di sé con se stesso, anche se non è in realtà neppure di sé con altri. Ecco perché i personaggi partoriti dalla nostra immaginazione acquistano vita autonoma, nonostante siano sempre collegati a noi stessi dal cordone ombelicale della fantasia. La scrittura è capace di creare un mondo quasi a due che ci permette di leggerci...

P.: Come in uno specchio....

C.: Non come in uno specchio ma dall'ottica di due mondi: dello scrittore e del lettore.

P.: La lettera di Elena a Gianni è un mondo a due perché Elena mentre scrive interagisce con un'altra persona. Si interagisce sia con i pensieri che con gli atti.

C.: Il mondo di "IO E TE" è un mondo di interazione reale: "IO E TE" è una struttura di rapporto reale, e prevede che io faccia una cosa e l'altro un'altra cosa. Se ho avuto un rapporto importante con una persona ma da vent'anni non la vedo, posso ancora sentire il legame affettivo che mi spinge a scrivergli ma non posso dire di avere un reale rapporto a due.

P.: Se scrivo a qualcuno non è detto che sia il mio pensiero vero: potrei volere che le mie parole arrivino per agire in qualche modo su di lui.

C.: Per questo ho detto che non si tratta né di un mondo a due né a uno soltanto. La scrittura ha permesso la creazione di mondi virtuali. Se non esistesse, Socrate non potrebbe parlarmi la sera....

[ Risate...]

C.: Io ho un rapporto virtuale con Socrate perché esiste la scrittura.

P.: Scrivo per vedermi dentro e rileggendo posso illuminarmi.

P.: Il rapporto tra la mamma di Elena e sua sorella che da vent'anni non si vedevano, com'è?

C.: In un rapporto epistolare, diversamente che nella creazione di un personaggio, è come se convivessero due rapporti, uno è quello reale, l'altro è quello in cui l'altro c'è e non c'è perché la

lettera è anche un rapporto di me con me stesso. (Pensiamo a quante lettere abbiamo scritto senza mai spedirle!) Le riflessioni che una persona scrive a un'altra non appartengono allo stesso mondo di rapporto in cui i due interagiscono realmente.

P.: Per capire bene come individuare la prospettiva dei nostri personaggi, il mondo di "io, tu e gli altri" deve contemplare un'azione reale verso qualcuno?

C.: Sì, cominciamo da qui.

**P.: Bene, chi inizia a leggere?**

[Lettura dei racconti]

[n.1 di Claudia Daurù: Anna, medico senza passione]

[n.2 di Cristina: Amir e Patrizia, che c.. vuoi?]

Patrizia e Amir, ma che c..!]

[n.3 di S.M.: Omaggio da uno sconosciuto]

[n.4 di E.T.: Un aereo che si allontana]

[n.5 di Stefania: Andrè, ferroviere per necessità]

[n.6 di M.G.: Volo AZ 715 per Parigi]

[n.7 di A.: Il caleidoscopio]

[n.8 di Vigonia: Gianmarco, 45 anni, alto, snello, un sorriso che ti scioglie]

C.: Avendo abbondantemente superato l'orario, propongo di continuare a leggere la prossima volta, per avere il tempo di gustare i racconti rimanenti.

## Racconti del 8° incontro

## n. 1 di Claudia Daurù: Anna, medico senza passione

Anna si assopì e pensò che aveva studiato medicina conseguendo sempre risultati eccellenti ma senza mai una vera passione. Aveva deciso per lei sua madre -suo padre era stato zitto! - e lei non si era opposta perché non ne aveva la forza e non sapeva porre alternative. Aveva studiato molto e bene, ma sempre con rabbia e dispetto. Dispetto verso se stessa più che verso sua madre per non aver saputo decidere diversamente, perché il mondo costringe a decisioni affrettate anche quando le cose non sono mature. Al corso di specializzazione conobbe il Professor Ferretti, un uomo colto e affascinante che sembrò accendere in lei ogni passione. Esplose la sua carica di ambizione e, puntigliosa, attenta, instancabile divenne la colonna portante dell'équipe. La più giovane, la sola donna. Fino a quando Giorgio, il Professor Ferretti, in una giornata di pioggia primaverile, con il suo tono dolce e diretto che ben conosceva le disse "Anna, sei il miglior medico della nostra équipe ma ti manca qualcosa, pensaci!" E si allontanò alto, sciolto lungo la corsia. Esplose furente la rabbia e il dispetto. Prese le distanze dal suo reparto. Si fece mettere di turno al Pronto soccorso il più spesso possibile; voleva vedere come se la cavavano senza di lei. Poi lentamente le cose si placarono un po' e cominciò un tempo - che durava ancora - in cui regnava in lei un senso di strano scarto, una sfasatura. Non era tranquilla, anzi, ma cercava un po' di pace.

La svegliò un "clic" di uno strano marchingegno. Yoshiro armeggiava con una scatola nera, e come un prestigiatore dalle infinite sorprese versò da un bricco in 4 ciotoline nere un tè caldo e leggermente salato. Le porse in silenzio, una ad Anna, una al giovane che si era appena svegliato, una ad André che si era appena appoggiato allo stipite della porta. Lui con il volto al sole che stava sorgendo sembrava il celebrante di una cerimonia religiosa.

n.2 di Cristina: Amir e Patrizia, che c.. vuoi?

## AMIR

Amir ebbe voglia di fumare; prese il suo ciancicatissimo pacchetto di sigarette e uscì dallo scompartimento. Nel corridoio accese la sigaretta e si sentì in qualche modo più rilassato.

Si voltò ad un tratto rendendosi conto che non era solo nella semioscurità, una ragazza giovane e sorridente era seduta per terra vicino a lui. Lei gli rivolse la parola in italiano e non sembrò accorgersi del fatto che lui capiva pochissimo di quello che diceva; parlava dolcemente ma quasi senza riprendere fiato. Lui si limitò ad annuire ogni tanto e la conversazione, o meglio, il monologo continuò per qualche minuto nel quale lui capì che lei si chiamava Patrizia e che andava a Londra per qualche motivo.

Nel mezzo di questo flusso di parole lei si era alzata in piedi e Amir rimase colpito dal fatto che lei portasse una minigonna. Agli occhi di un qualsiasi europeo forse non sarebbe sembrata nemmeno una mini, ma ai suoi occhi di curdo abituato a ben altre lunghezze essa fece effetto immediato. Eccitazione, desiderio verso la ragazza lo presero quasi alla sprovvista, ma cercò di dominarsi e di distogliere gli occhi. Purtroppo tutto ciò non passò inosservato a Patrizia che subito si irrigidì e aggrottò la fronte in un atteggiamento del tipo: "Cazzo vuoi?" Amir avrebbe voluto scusarsi, ma non aveva le parole per esprimere ciò che provava in quel momento. Così Patrizia girò i tacchi e se ne andò senza una parola, mentre lui le chiedeva scusa con lo sguardo. Rimasto solo, spense rabbiosamente la sigaretta con il piede,

ma forse al posto di quella cicca avrebbe voluto esserci lui. Poi, rientrò nello scompartimento.

## PATRIZIA

"Ma che cazzo! Sempre la solita storia con i maschi: sembrano interessati a te come persona, e poi in fondo cercano solo di scoparti. Da quel ragazzo poi non me lo aspettavo proprio: attento, gentile, mi ascoltava con interesse. E poi mi ha guardata come se non avesse mai visto un paio di gambe. Gli mancava la lingua di fuori e sarebbe sembrato Fantozzi arrapato. Non sarà mica stato un seminarista? Ma no, non sembrava, era vestito troppo casual per esserlo. Uffa però, in questo treno di merda se non parli nemmeno con qualcuno che fai?"

Mentre Patrizia era immersa nei suoi pensieri con la testa appoggiata a un finestrino a guardare l'oscurità fuori non si accorse dell'arrivo di una persona finché essa stessa non le chiese: "Tutto bene? Hai bisogno di qualcosa?"

Patrizia si voltò e vide una signora carina con l'aria preoccupata. "Niente signora, un momento di sconforto. Ma passa subito." "Chiamami Elena. Sei sola sul treno?" "Sì, era il mio primo viaggio da sola e ora mi sento anche troppo sola" "Certo, tutte persone più anziane qui, l'unico giovane è curdo e non capisce una parola d'italiano.." "Come scusi? Curdo?" "Ma sì, deve essere un profugo che viene dalla Turchia o giù di lì. Beh, che c'è di tanto comico da ridere così? Chiese Elena mentre Patrizia rideva a crepapelle asciugandosi le lacrime col dorso della mano. "Ha tempo signora? AH AH AH Ora glielo racconto! AH AH AH!!!"

### n.3 di S.M.: Omaggio da uno sconosciuto

Arrivò correndo alla stazione e sempre correndo, sotto la pioggia battente si diresse alla prima carrozza, sorpassando tutti quelli che si accalcavano per salire alle porte centrali.

Prese posto proprio davanti al "solito ignoto" che sollevò il capo dal giornale rivolgendole un impercettibile cenno di saluto.

Arrossendo rispose, e si arrabbiò con se stessa per quella vampata di calore che le fece arrossire il viso e a cui non sapeva dare giustificazione, abbassò lo sguardo e non trovò di meglio che scuotersi gli abiti dalla pioggia.

Si rese conto allora dei suoi jeans scoloriti e logori, del suo maglioncino démodé e un po' deformato, il vetro del finestrino tra lo scorrere di case ed alberi, rifletteva la sua figura un po' appesantita ed infagottata.

Non prestava grande attenzione al proprio abbigliamento ed alla propria persona, si alzava presto e rincasava tardi dal lavoro, meglio lasciare la casa in ordine, pensava. Poi il marito, i figli ed i vecchi che in questo periodo a turno avevano avuto mille acciacchi ed aveva dovuto correre da un ospedale all'altro.

Per sé bastava passare la spazzola, legare i capelli con un elastico ed essere pulita, infondo a chi interessava più.

Qualche volta andava dal parrucchiere ma al suo rientro a casa veniva solo notato il ritardo nel preparare la cena.

Per dir la verità aveva tentato di attirare l'attenzione cercando di essere un po' più sexy, indossando della biancheria particolare, di metter del profumo ma, suo marito "poveretto" rientrava stanco dal lavoro e dopo il classico bacetto sulla guancia, sciorinava l'elenco delle cose che avrebbe dovuto fare e infine sprofondava nella poltrona per riposarsi.

Certo che vita dura con tutte quelle preoccupazioni dell'ufficio, della carriera, come poteva interessarsi a lei che era sempre a corsa per cucinare, stirare, lavare, far spese. Eppoi quei chili che aveva messo in più che tanto lo facevano arrabbiare.

Era vero le sue amiche erano più femminili, con le minigonne e i maglioncini aderenti e scollati.

Quando si ritrovavano in compagnia si sentiva a disagio goffa e suo marito ai complimenti che qualcuno le rivolgeva, osservava: - sarebbe brava se.....sì, sì sarebbe brava ma...

Ed era così che ritornando da quegli incontri, pur che le osservazioni gli sembrassero fuori luogo, si riaffannava a colmare le lacune evidenziate.

Il treno frenò entrando in stazione, Anna si distolse dai suoi pensieri prese la giacca a vento e nell'infilarla se la sentì sostenere si girò per ringraziare ed una nuova frenata la fece oscillare e si ritrovò fra quelle braccia, mi scusi: - disse e di colpo si girò ed uscì, provando per quel contatto un grande imbarazzo.

#### n.4 di E.T.: Un aereo che si allontana

Il rumore in lontananza di un aereo mi ha distolta dalla lettera che stavo scrivendo a Gianni. Sopra il magico sottofondo di silenzio che era venuto stranamente a crearsi nel nostro scompartimento e fuori - le persone incominciavano ad affrontare la notte di attesa lasciandosi scivolare fra le braccia morbide del sonno ? - si riusciva a sentire , concentrandosi , un aereo che arrivava da lontano ed andava ancora più lontano , fino a scomparire nel nulla . Immediata la sensazione di INQUIETUDINE che mi prende tutte le volte che sento questo rumore : rimane una reazione incontrollabile e puntuale . Delle volte , per cercare di spiegarmi l 'origine di questo fenomeno , ho pensato di aver vissuto in qualche mia vita precedente una esperienza in qualche modo legata al volo di un aereo che si allontana . Forse è proprio la sensazione di allontanamento che mi crea questo scombussolamento nella pancia ? L ' unica immagine associabile a questa mia reazione è il ricordo , dolcissimo e pieno di tutta la leggerezza del mio essere bambina , di mia zia , prima che si trasferisse a Parigi . E' un episodio pieno di luce e di colori : nel bagno di casa sua tutto di marmo verde , io avevo l 'abitudine di sedermi sul bordo della vasca verdolina e di starla ad ammirare in tutta la sua radiosità, mentre si spazzolava i lunghissimi capelli biondi . Non aveva ancora figli ed io ero la sua prima nipote : quando andavo a trovarla per me era una festa . Giocava tanto con me , mi disegnava principesse con abiti lunghi e sfarzosi , e la pendola del suo salotto sembrava scandire il tempo con un ritmo diverso . Una mattina che aveva appena finito di fare toeletta ed io ero a bocca aperta incantata a seguirla , si sentì un aereo che attraversava il cielo e lei mi disse , scostando la tenda della finestra e guardando in alto : - Chissà perchè quando passa un aereo mi si riempie il cuore di malinconia .....- .

A me non rimaneva niente altro che la fragilità del suo sguardo azzurro riflesso nel cielo .....

## **n.5 di Stefania: André, ferroviere per necessità**

André....quello a cui non piaceva fare il ferroviere, ma....

Quelli che conoscevano André sapevano che a lui faceva piacere essere considerato di bell'aspetto, il blu della divisa da ferroviere lo faceva quasi bello, aveva corporatura regolare, capelli castani pettinati lisci all'indietro e un po' vezzosamente arricciati sul collo - non era però un vanitoso. Teneva in gran cura le mani, belle, un po' piccole ma ben modellate e forti, aveva sempre pensato di avere mani da artista o più semplicemente da artigiano, ma non di uno qualsiasi con il grembiule marrone arrotolato in vita, di un artigiano di precisione, decoratore, orologiaio, orafo...

Aveva mano fermissima nel disegno e nei lavori di miniatura, ma la vera passione era per il mosaico. L'interesse per questa forma d'arte gli era venuto durante una gita scolastica a Rouen tanti ma tanti anni fa...ricordava tutto di quel giorno - una delle poche gite scolastiche della sua vita. Gli insegnanti, dopo la visita alla Cattedrale, avevano portato la scolaresca all'Opificio delle Pietre Dure, era il più antico di Francia. Si era quasi perso in quel grande stabile; ogni stanza, ogni magazzino, ogni laboratorio era un mondo fantastico abitato da artigiani pazienti che come tanti piccoli gnomi maneggiavano scaglie di vetro, di ceramica, di alabastro. Restauravano soprattutto vetrate di cattedrali..."Gli alabastri hanno tutti i colori dei fiori, è per questo che si possono adoperare come colori sul pennello" disse Monsieur Leponten il capomastro dell'Opificio - e solamente a lui fra tutti gli altri studenti. Si trovò così catturato da questo mondo che ancora oggi, dopo tanti anni, gli rimaneva un ricordo intenso...

Tempo dopo, improvviso come un uragano, un lutto travolse l'intera famiglia. André altrettanto improvvisamente lasciò la scuola e subito cercò una bottega artigiana dove lavorare. Viveva a quel tempo a Nancy e facilmente trovò un antico laboratorio di argenteria, cercavano ragazzi giovani perché gli altri operai erano quasi tutti vecchietti. Lui era il più giovane, aveva mani piccole da adolescente, precise, perfette per quel lavoro. In un solo giorno imparò a fare le forme in cera e con quelle i calchi per fondere l'argento; gli piaceva quel posto, lo faceva sentire bene....ma, ma si guadagnava poco, troppo poco per quello che voleva André....

## n.6 di M.G.: Volo AZ 715 per Parigi

E già. Parigi è stata la mia prima "prova di sopravvivenza".

Proprio così avevo vissuto la partenza verso un luogo nuovo, senza i miei genitori, senza mia sorella, insomma senza nessuna sicurezza.

Quella che mi si era presentata era una opportunità dovuta all'amicizia di penna che avevo instaurato con una ragazza della mia età: Celine. Era stata la scuola che frequentavo a spingermi verso questo tipo di rapporto, per migliorare la conoscenza del francese.

La nostra corrispondenza però, oltre a sicuramente giovarmi appunto nell'apprendimento della lingua, aveva messo in luce tratti ed interessi comuni tra di noi e Celine mi aveva invitata a passare un mese a Parigi, invito che avrei contraccambiato l'estate seguente.

Non potevo e non volevo assolutamente rinunciare a questo viaggio. Se vi avessi rinunciato sarei senz'altro andata in crisi poiché mi trovavo nella fase di ricerca ed affermazione della mia indipendenza. Ora però che mi si presentava realmente la possibilità di dimostrare la mia maturità, non ero completamente sicura di essere poi così adulta.

Passai alcuni giorni a confrontarmi con me stessa ma, alla fine, decisi che sì, sarei partita.

Mia sorella, più grande di me di tre anni, io ne avevo quattordici, mi fu di grande aiuto, soprattutto nel rendere allegri i giorni che mi separavano dalla partenza.

Mi aiutò a scegliere il guardaroba più adatto da portare con me: "vai a Parigi" diceva "devi essere carina! Prendi anche questo cappellino, ti dà una certa aria parigina... Perché non andiamo in soffitta a cercare nel baule della mamma, sai il vecchio baule rosso, per vedere se troviamo qualcosa anche lì?"

Devo dire che in quei giorni la mamma fu molto paziente. Ci lasciò rovistare e buttare all'aria vestiti, scarpe e quanto altro ci sembrava potesse servire per il soggiorno parigino. Anzi, anche lei mi aiutò nel trovare soluzioni che potessero renderei miei abiti più alla moda, quella di Parigi, ovvio!

Adesso era tutto pronto. Avevo anche comprato un piccolo dono per la mia amica Celine: un libro d'arte su Firenze. Potevo partire.

La mia famiglia mi accompagnò all'aeroporto.

Avevo, come si suol dire, le lacrime in tasca. Con grande sforzo riuscii però a mantenermi calma. Lo feci anche perché ero sicura di non essere solo io ad avere il magone e, soprattutto, non volevo veder piangere nessuno. Ci salutammo quindi con tanti baci ed abbracci e mi furono fatte le ultime raccomandazioni: "telefona, comportati bene e stai attenta!"

"Ma certo, non vi preoccupate, so badare a me stessa. Appena arrivo vi chiamo!"

"I passeggeri in partenza per Parigi con il volo AZ 715 sono attesi all'uscita numero venticinque"

Era il mio volo. Non potevo trattenermi oltre!

## n.7 di A.: Il caleidoscopio

Era salita sul treno e aveva provato ancora la stessa sensazione magica già avvertita in occasione di precedenti viaggi. All'improvviso era come se il tempo si concedesse una pausa, e smettesse di scorrere.

Il treno correva; al di là del finestrino si componevano, uno dopo l'altro, infiniti paesaggi, stranamente armoniosi, che non sembravano deturpati dall'intervento dell'uomo, come invece dovevano apparire ad un osservatore più vicino.

Il contrasto tra quell'ininterrotto fluire e la pausa del suo "tempo interno" l'aveva sempre affascinata. Stava seduta, non doveva fare niente, non avvertiva al momento nemmeno il bisogno di stabilire contatti con i suoi compagni di viaggio, anche se li osservava incuriosita e ricordava tanti interessanti incontri avuti sui treni da ragazzina, quando si spostava tra la città in cui si era trasferita con i genitori e la città natale, incontrando spesso strani personaggi. Soprattutto la attiravano gli emigranti che tornavano al sud con valigie tenute insieme con lo spago e anche con tante cose da raccontare, che volentieri attaccavano discorso con una ragazzina e con linguaggio vivo, colorito, la mettevano in contatto con esperienze autentiche, sensazioni forti: la fatica, la nostalgia di casa...

Era sempre stata curiosa e, allora come adesso, le bastava poco (la sua stessa città visitata in un'ora insolita, o due minuti di conversazione con un venditore di accendini proveniente dalla Costa D'Avorio, oppure discorsi rubati sull'autobus mentre andava al lavoro...) per avere la sensazione di entrare in mondi diversi, di fare esperienza della infinita varietà di situazioni che ci circondano: le veniva in mente l'immagine del caleidoscopio, nel quale si combinano tanti elementi (sempre gli stessi) dando vita a infinite diverse combinazioni di forme e colori.

Riflettendo sulla differenza tra i suoi primi viaggi di ragazza e i viaggi che spesso si trovava a fare ora, soprattutto per lavoro, capì che da quando la sua vita aveva preso ritmi più serrati il treno era diventato per lei un'altra cosa. Le piaceva sempre guardarsi intorno, scrutava i vicini, più che parlare con loro giocava ad immaginare le loro vite, ma non viveva quella esperienza, anzi non viveva proprio (nel senso di partecipazione attiva alle vicende che accadono intorno a noi). Il treno era diventato ora il suo punto d'osservazione sulla sua stessa vita che sembrava scorrere da sola, non governata. Salire sul treno equivaleva ad uscire dalla stanza in cui si trovava per osservarne il contenuto dall'esterno, magari da uno spioncino nascosto, che le consentiva di vedere cose, persone, e tutto l'insieme, con occhi diversi

**n.8 di Vigonia: Gianmarco, 45 anni, alto, snello, un sorriso che ti scioglie**

Gianmarco è uno dei passeggeri del treno investito dall'uragano.

Gianmarco viaggia molto. E' un ragazzo piacevole, ma forse più che un ragazzo, Gianmarco è un uomo. Anni 45, leggermente brizzolato, alto, snello e con un sorriso tutto suo; un sorriso che a guardarlo ti scioglie.

Gianmarco vive tutte le sue giornate con apparente passione, ma i viaggi sono quelli che più lo coinvolgono, sia perché lo portano lontano da casa, sia perché dai suoi viaggi si aspetta sempre molte novità.

Per capire Gianmarco bisogna risalire alla sua infanzia, vissuta in famiglia tra alti e bassi. I genitori di Gianmarco sono persone splendide anche se i problemi di una vita passata a lavorare per sopravvivere li hanno duramente provati.

Gianmarco li ama molto, ma li vede poco, anche se abitano a poche ore di macchina da Firenze. Perché Gianmarco che è nato e vissuto a Roma ora vive vicino a Firenze.

Dopo essersi laureato in giurisprudenza a Roma aveva iniziato un praticantato presso un noto avvocato della capitale. Era stata una grande fortuna trovare quel posto ambito da molti suoi colleghi di studio. Così aveva iniziato la sua esperienza di lavoro in un ambiente pesante da sostenere, considerato il tipo di clientela dello studio. Ma come si suol dire, non tutti i mali vengono per nuocere. Gianmarco aveva voglia di cose difficili, di situazioni complesse e così nuove per lui, che fino ad allora aveva frequentato per lo più persone molto più concrete e forse anche più vive.

Negli anni di praticantato Gianmarco aveva acquistato una incredibile scioltezza nell'affrontare la vita e così si era conquistato quel sorriso "che ti scioglie".

A Roma di donne ne aveva frequentate molte ma non ne aveva sposata nessuna.

Poi durante un viaggio a Firenze aveva conosciuto la sua attuale compagna di vita ma non di avventure e forse nemmeno la donna dei sogni della sua infanzia.

Così Gianmarco ora vive e lavora a Firenze. E' molto impegnato nel suo lavoro, che tra l'altro svolge molto bene. Per questo motivo ha poco tempo da trascorrere con i suoi genitori. Ma in realtà spesso, per potere sognare la vita, si allontana dalle sue scelte, prende un treno e parte.

Parigi è la città delle follie, quelle belle. E Gianmarco da questo viaggio si aspetta molto ma quanto accaduto lo lascia parecchio perplesso. Non certo perché ha paura - la paura è una di quelle sensazioni rimosse molto tempo fa - ma perché il trovarsi lì al buio impotente di fronte agli eventi della natura lo riporta ad uno stato di coscienza che ormai da tempo aveva abbandonato.

Qualcuno si è sentito male, qualcuno parla tranquillizzando i compagni di viaggio e lui distandosi dal letargo si sta rendendo conto della sua profonda solitudine.

C. Vorrei proporre di iniziare con la lettura dei racconti perché, oltre a essere i prodotti della nostra generale azione eroica, rappresentano i ceppi che alimentano il fuoco della creatività cui la nostra comunità si scalda. Negli ultimi due incontri non è stato possibile leggere per mancanza di tempo e la volta scorsa un racconto è stato rimandato a oggi per lo stesso motivo. Mi sembra inconcepibile per noi rinunciare al dono di chi scrive: ritengo sia importante dedicare il momento iniziale dell'incontro alla lettura, in modo da assaporarla e prendere spunto per le domande che seguiranno. Siamo tutti d'accordo? Sì? Cominciamo con il racconto lasciato in sospeso.

[Lettura dei racconti ]

[n.1 di MariaPia: Improvvisata a Francesco]

[n.2 di S.M.: Lei ride troppo. Chissà perché?]

[n.3 di L.G.: cara Irene.....tua Marta]

Selma, esule di lusso]

[n.4 di S.: André, Annette la corsa e don Luciano]

[n.5 di Beatrice: Enrico, l'uomo delle barzellette]

[n.6 di M.G.: Riflessioni ]

C.: Il fuoco oggi si è trasformato in un grande falò.

Passiamo alle domande.

P.: Vorrei fare una domanda a B. riguardo al racconto che ci ha letto venerdì scorso. Il personaggio che avevi capito di voler fare vivere è il signore di cui hai parlato oggi o un altro?

P.: Non è lui. Oggi l'ispirazione mi è venuta nel cercare il personaggio più lontano possibile da noi stessi. Ho pensato di inventarlo e di scriverne. Il personaggio che mi coinvolge e di cui ho già scritto, ma che leggerò la prossima volta, è la mamma di Elena.

C.: Chi altro ha fatto i compiti?

P.: Posso dire di averli fatti a metà, nel senso che ho letto metà dei racconti per individuare quale fosse la prospettiva dei mondi presenti in essi. Ma non avevo preso appunti e non sono sicura del risultato. Mi sembra che nei primi scritti ci sia quasi sempre la prospettiva del mondo dell' "Io con l'io". Tutti i personaggi, escluso André, sembrano intenti a ripensare se stessi e la propria vita.

Cercando il personaggio più lontano da noi stessi, ho individuato Amir, non tanto perché maschio e curdo, ma per come parla e come si comporta; mentre ho trovato una parte di me in ogni personaggio femminile.

P.: Anch'io ho iniziato il primo compito ma non riesco a definire il caso del personaggio che, pur pensando tra sé e sé, cerca di entrare in contatto con qualcuno: Amir nell'ultimo racconto cerca di superare il problema della lingua e di entrare in contatto con la ragazza che si sente in un certo senso violentata. Come si può definire il rapporto? Il personaggio cerca di entrare nel mondo dell' io e te, ma non riesce: è il mondo a due o quello di sé con sé?

P.: Ho iniziato la ricerca sui racconti; poi mi sono chiesto come avrebbe funzionato il lavoro in gruppo. Chi mi ha preceduto ha parlato di Amir: se avessimo avuto le dispense avremmo potuto capire meglio.

C.: Sgombriamo il campo da dubbi operativi. Credo sia meglio che solo il nostro "hardware", Gabriella, procuri le dispense. Riguardo al personaggio che fa esperienza della realtà nel modo più lontano da quello in cui lo farebbe ciascuno di noi, non è necessario scrivere al riguardo (la nostra amica l'ha fatto perché era un proprio desiderio). E' sufficiente riconoscerlo. Lo scopo di tale esercizio ci diventerà più chiaro durante la prosecuzione degli incontri.

Cerchiamo di spiegare il tipo di rapporto di Amir con la ragazza.

[Alcuni rispondono "mondo a due", altri "mondo dell' "Io con l'io".]

C.: Pregherei i sostenitori delle due ipotesi di non essere telegrafici e di argomentare la risposta.

P.: Si tratta di un mondo a due in quanto è possibile entrare in relazione anche con uno sguardo, con un gesto. Non è necessario che Amir e la ragazza si parlino per affermare che siano entrati in contatto. Uno sguardo emette segnali, anche se possono dare adito a interpretazioni errate.

P.: Anche per me è un mondo a due nonostante il rifiuto della ragazza. Il suo no conferma che si tratta di una relazione a due.

P.: Vuoi dire che entra comunque nel mondo di un'altra persona?

P.: Non solo. Tu non eri presente la volta scorsa, ma il racconto parla di una sequenza di sguardi tra i due, anche se male interpretati dalla ragazza.

C.: E i sostenitori del mondo dell'"Io con l'io" cosa dicono?

P.: Non sono più così sicuro di ciò che ho sostenuto prima. Pensavo si potesse parlare di relazione a due solo quando fosse accettata da entrambi e che le intenzioni di uno solo non fossero sufficienti. Se è vero quel che è stato detto, molto spesso siamo nel mondo a due!

P.: Certo! Infatti, se tu sei seduto lì e io vengo a farti una domanda, entri in relazione con me anche se non vuoi! Altrimenti quando accudiamo un bambino che non parla, saremmo in un mondo di sé con sé!

P.: L'altra volta abbiamo detto che comporre una lettera è quasi un mondo a due anche se scriviamo: "carissimo, non voglio più saperne di te!". A maggior ragione in un contatto reale, anche solo tentato, ci troviamo in un mondo a due comunque si risolve il tentativo.

P.: Forse volevi dire che fra sconosciuti si dovrebbe dichiarare in anticipo l'intenzione di creare un mondo a due? E come fidarsi? Chi ti risponde potrebbe mentire: che mondo sarebbe?

C.: Bisogna fare una distinzione tra due differenti concetti: l'interazione e la struttura di rapporto.

La struttura di rapporto del mondo dell'"Io e te" è un'organizzazione che si costruisce con i principi di organizzazione dei due protagonisti della relazione (poiché si tratta di un'organizzazione, definisce un mondo a sé stante).

L'interazione invece potremmo chiamarla una specie di protomondo che ancora non ha un'organizzazione, una struttura di relazione. Il rapporto o tentativo di rapporto tra Amir e la ragazza è un'interazione a due, come quella tra la signora e il ragazzo curdo, cui porge la coperta. L'interazione è un momento di mondo a due, che può trasformarsi realmente in un mondo a due se acquisirà un'organizzazione. Altrimenti resterà tale..

P.: Ho trovato un personaggio affatto lontano da me; poi mi sono chiesta se bisognava scegliere la storia più diversa. A me, ad esempio, non sarebbe mai venuta in mente l'idea del racconto del treno e dell'uragano.

C.: Temo di avervi spiegato male in cosa consiste il compito a casa. Diciamo subito che non è un compito di scrittura, tranne per chi vuole renderlo tale. E' invece un compito di lettura dei testi che già abbiamo, mirato ad alcuni scopi. La lettura può stimolare, ad esempio, spunti di riflessione collettiva, come è avvenuto oggi a proposito della differenza tra interazione e struttura di rapporto.

Tale riflessione ci ha permesso di iniziare a entrare nei primi due mondi proposti da questa serie di incontri, quello dell' "Io e te" e il mondo dell' "Io con l'io". Estremamente interessante è stata la riflessione della nostra amica V., che rileggendo i racconti si è resa conto del fatto che almeno i primi appartengono al mondo dell'"io con l'io". E in effetti finora tutti i personaggi da voi creati viaggiano da soli su questo treno: non c'è una coppia, come non compare nessun genitore con un figlio. E tutti sono molto contenti di potersi finalmente gustare un po' di solitudine con se' stessi, tranne forse l'ultimo personaggio di oggi, Gianmarco. Questo è molto importante, perché è bene sostenere sempre il mondo dell'"io con l'io". Come ci dimostrano i vari personaggi è importante sostenere il mondo dell' "Io con l'io" perché è il mondo più trascurato e schiacciato dagli altri: per gli uomini in massima parte da quello del lavoro; per le donne da quello della casa e della famiglia. I personaggi del treno fermo nell'uragano hanno la possibilità di mettersi nella prospettiva del mondo dell'io, di rivisitarlo e forse riassetarlo. Curare questo mondo è un'impresa necessaria e imprescindibile dalla vita stessa dell'individuo.

P.: I personaggi dimostrano che nel momento del bisogno sono capaci di aiutarsi reciprocamente, di occuparsi degli altri.

C.: Risulta evidente dai racconti ciò che avviene nella realtà. Solo chi ha un mondo dell'"Io con l'io" ben organizzato può avere altri mondi. Chi è centrato in se stesso non è un egoista, come comunemente si crede. Anzi proprio nel momento in cui si ricentra in se stesso può aprirsi agli altri. E' nella nostra natura evolutiva essere profondamente sociali..... e lei non mi guardi così! Posso dare ragione della mia asserzione!

P.: Chi possiamo dire così sociale tra i personaggi? Il ferroviere André, il giapponese, la donna dottore, la signora della coperta...

C.: Non solo questi. In realtà tutti cercano di interagire, persino il signore delle barzellette.

P.: Mi sembra che l'uragano crei l'opportunità per far agire l'interazione. Anche nella vita succede che i momenti difficili mettono alla prova il senso di solidarietà...

P.: Non riesco neppure ad avvicinarmi all'idea di uragano. Se penso di scrivere dei personaggi su quel treno comincio a star male. I miei personaggi viaggiano, ma non sul treno dell'uragano.

P.: Tutto quello che succede sul treno accadrebbe anche senza uragano. Sarà capitato a tutti di viaggiare in treno e di interagire con gli altri passeggeri.

P.: Io sono molto comunicativa in treno. Sarà lo scompartimento a creare intimità o l'essere tra sconosciuti.

P.: Per chi ha voglia di comunicare non è necessaria la presenza di un uragano!

P.: Invece per me l'uragano è una presenza forte che determina le interazioni. Mi chiedo quanto la piattezza della vita quotidiana induca la banalità nelle relazioni.

P.: Per me la sensazione più stimolante è derivata dal treno, non dall'uragano. Il treno come occasione di staccare dal quotidiano e come momento privilegiato per incontrare altri, per stabilire rapporti. Non soltanto con gli occasionali compagni di viaggio: penso a chi, solitamente affaccendato tra lavoro, casa, famiglia, sale sul treno e per ore resta solo con se stesso. Può leggere, pensare e riflettere sulla sua vita...e, sceso dal treno decidere di ritrovare un amico dopo anni di silenzio. Ecco la magia del treno.

P.: Le vostre parole mi hanno ricordato un episodio che mi ha lasciata sconvolta per molto tempo. Per me, che pure sono una che si butta nella mischia, è stato peggio dell'uragano eppure non ha provocato niente in altri. Mi trovavo su un tram affollato e tutti i posti erano occupati, quando sale una vecchina che tutti i giorni va in centro, chissà mai perché. Si avvicina a una ragazza di colore chiedendole: mi dai il posto? La ragazza si gira e lei: "allora capisci l'italiano, brutta faccia di scimmia, sporca negra!" La ragazza, con gli occhi pieni di lacrime, si alza nel silenzio generale e cede il posto. Nessuno dice o fa qualcosa. Neppure il guidatore. Io mi sento sopraffare da tanta violenza, la prendo tra le braccia e lei continua a piangere. In fondo al tram qualcuno si alza e ci fa sedere, ma tutti tacciono. Eppure quella situazione era peggio dell'uragano!

Due anni dopo ero seduta nello stesso tram e la solita vecchina mi chiede il posto. Le rispondo che a lei non lo avrei ceduto per nessun motivo. E un signore aggiunge: "E' giusto, a lei il posto non lo dovrebbe dare mai nessuno!". Per me è facile comunicare ma non è così per tutti.

P.: Io sono una fra quelli che non hanno ancora scritto, ma lo scorso mercoledì sono riuscita a prendere il treno per Roma e sono stata molto bene. Per alcuni anni ho avuto problemi di claustrofobia.

Quindi il treno è, (scusate, sono molto emozionata...) è per me un grosso problema. [Piange] Quindi, niente... sono riuscita a prenderlo...

[Si avverte in tutti i partecipanti un'emozione che si scioglie in sorrisi quando la coordinatrice esclama: "Brava!"]

...e sul treno ho incontrato una persona. Avevo scelto quello scompartimento anche perché c'era questo signore con un libro aperto. Mi sono detta: meno male, anch'io posso leggere il libro che mi sono portata dietro! Mi sono seduta ma questo di leggere non ne aveva proprio voglia! Un tipo simpaticissimo, gentile e riservato: ha cominciato a parlare del tempo... veniva da Bologna, aveva un orologio della Fiorentina sul polso...e andava in Nepal!

[Risate] Andava in Nepal con uno zainetto e diceva sarebbe stato fuori un mese. Mi chiede: "E lei dove va?" "Io veramente..... a Roma!" [Risate] "E quanto si ferma?" "Beh, torno a Firenze questo pomeriggio alle cinque.." [Risate] Ha raccontato di essere stato in Sudamerica lo scorso anno per tre mesi e che avrebbe desiderato rimanere ma aveva rinunciato perché la sua compagna non era stata dello stesso avviso. Ha continuato: "Viaggio molto, sono stato anche in India.... mi sono licenziato dopo vent'anni di lavoro. E' un'ottima terapia viaggiare da soli, si impara a conoscersi meglio" (la sapesse tutta!) [Risate] e io: "Anche a me piacerebbe molto viaggiare...." [Scoppio generale di risate e battute] "...ma sa, ho una bambina piccola..." "Provi a portare anche lei, con i bimbi è divertente...". Insomma lui viaggia da solo, lasciando la compagna anche per due, tre mesi; ma in realtà non è mai solo perché gira per stare in mezzo alla gente vera. Non va in

alberghi, non fa il turista: in Messico è stato nelle baracche, tra bambini poverissimi e gente disperata. Ho fatto il viaggio senza rendermi conto dei vecchi problemi. A un certo punto il treno si è fermato sotto una galleria, ci ho pensato, ma non mi è successo niente.

Lo scorso anno presi il treno per forza, per andare a trovare mia figlia al mare: sono stata malissimo, avevo sudori freddi, mi veniva di andare in bagno continuamente, mi sentivo opprimere. E adesso non era più così. Sono contenta! [L'assemblea scoppia in un applauso.]

P.: Il personaggio più diverso da te invece di trovarlo nei racconti l'hai incontrato su un treno vero e ce l'hai raccontato!

C.: Mi scuserà se faccio qualche commento sul suo bel racconto: partecipando per otto incontri a un gruppo dove si parla in continuazione di treno e di uragani, ha fatto una super azione eroica! Qui si stanno facendo molte azioni eroiche!

Vi ho detto che compiere un'azione eroica equivale a realizzare atti potentemente trasformativi.

E' un'azione che non prevede di andare contro un "tavolino": è una trasformazione che cambia l'organizzazione dello stato attuale, senza la necessità di verificare né la grandezza del "tavolino" né il materiale di cui è fatto né cosa c'è sopra, sotto o a lato di esso.

Il suo racconto ha mostrato l'evidenza di questa affermazione: nelle passate settimane è venuta qui a sentir parlare di treni, nonostante la sua claustrofobia e cosa è successo? Ha preso un treno vero, senza avvertire più i vecchi problemi. Cos'altro aggiungere?

P.: Mentre l'anno scorso non c'era riuscita!

C.: Forzare un processo non porta a niente, mentre compiere un'azione eroica, che apparentemente non riguarda il problema, porta all'estinzione. Se le chiedessi quali processi ha messo in atto per arrivare a questo risultato, non saprebbe rispondermi, perché non si possono rintracciare in alcun modo. La sua storia lo evidenzia chiaramente.

P.: Ripropongo la domanda se bisogna cercare la storia o il personaggio più differente da sé. Non credo di avere ancora capito.

C.: Forse se esplicito l'obiettivo del compito affidatovi, tutto risulterà più chiaro. Abbiamo detto che siamo sistemi virtualmente evolutivi, che, per divenirli realmente, compiono azioni eroiche. Un sistema evolutivo è un sistema operazionalmente chiuso. In particolare quelli umani sono operativamente chiusi dalla frontiera personale, una struttura a diversi livelli che rende le azioni personali autorganizzanti e che permette l'evoluzione. Vi chiedo di prendere per buone le affermazioni che spiegheremo meglio più avanti. Abbiamo anche visto il salto evolutivo che ha portato dalle specie che avevano tutti i comportamenti inscritti nel codice genetico a quelle nelle quali viene progettato il rapporto inesperto/esperto. In queste ultime avviene un mutamento rivoluzionario nel rapporto dell'inesperto con l'ambiente. Il pulcino risulterà fortemente collegato all'ambiente da cui dipende perché ha bisogno di acquisire da esso i principi di organizzazione con cui modellerà i comportamenti futuri. Il pulcino sarà quindi, insieme a tutte le specie che contemplan il rapporto inesperto/esperto, un essere sociale. Da questo discende ovviamente che quanto minore sarà il bagaglio comportamentale pre-programmato di una specie, più essa dipenderà dal mondo per il suo divenire. L'essere umano, tra tutte le specie conosciute, è quello con minor pre-programmazione, dunque sarà il più fortemente sociale. Nella misura in cui l'inesperto acquisisce i principi di organizzazione, inizia anche il processo di autorganizzazione: la struttura comincia a funzionare per proprio conto, diventando sempre più complessa e generando nuova complessità. Abbiamo detto che l'evoluzione genera evoluzione. Un essere umano adulto è teoricamente un individuo operazionalmente chiuso che vive nel suo territorio, delimitato appunto dalla frontiera personale. Tale struttura delimitante potrebbe risultare troppo rigida rendendo il territorio del suo proprietario una prigione più che una comoda casa. Ma la frontiera personale ha una grande possibilità quando è adeguatamente strutturata: può automodularsi, passare cioè dalla consistenza del cristallo a quella del fumo (prendo a prestito per la metafora il titolo di un libro di Atlan "Dal cristallo al fumo"), a seconda delle situazioni in cui l'individuo si trova a vivere.

Durante il suo viaggio a Roma (mi scusi se la cito ancora), possiamo notare che agli inizi la scelta dello scompartimento con l'uomo del libro è stata fatta con la frontiera personale tendente alla consistenza del cristallo. Ma un po' alla volta le cose sono cambiate: così nella realtà e anche mentre ci narrava l'accaduto, la sua frontiera ha acquistato una consistenza più simile al fumo, e abbiamo potuto gioire del racconto proprio perché ci ha permesso di entrare nel suo territorio.

Contemporaneamente anche noi abbiamo potuto modulare la nostra frontiera verso la consistenza del fumo. E' stata questa modulazione a permettere la creazione del mondo tra "lei e noi".

Purtroppo non sempre la frontiera personale è formata in maniera adeguata e in una situazione in cui sarebbe confacente la consistenza del cristallo, essa si scioglie in fumo e in un'altra in cui sarebbe più piacevole o divertente avere la consistenza del fumo, essa risulta di cristallo.

Un'altra vicissitudine a cui può andare incontro la frontiera personale è di essere spezzata dall'esterno. E' il caso citato dalla signora: la vecchina rompe la frontiera personale della ragazza di colore che scoppia a piangere. In questi casi la persona rimane inerme fintanto che la frontiera non potrà autoripararsi. Una possibilità evolutiva della frontiera personale è l'automodulazione adeguata alle situazioni; un'altra consiste nella capacità di una persona di mettersi nei panni di un altro (ma di questo parleremo dopo).

Torniamo alla domanda sul compito di scegliere il racconto che narra l'esperienza più lontana da quella che ognuno di voi potrebbe avere o immaginare di avere. Nell'ultimo incontro vi dissi che il personaggio con l'esperienza della realtà più differente da quella che potrei avere io è la signora con il particolare senso degli odori, in quanto io ne sono priva.. Cosa succede quando leggo o ascolto il racconto di qualcuno così diverso da me? E' come se la mia frontiera personale si aprisse permettendomi di uscire dal mio territorio, entrare in quello dell'altro e vivere l'esperienza dalla prospettiva di un territorio diverso dal mio. E' più chiaro il compito che vi chiedo?

P.: Adesso sì!

C.: Si potrebbe considerare un esercizio di allenamento a essere liberi, affinché la nostra frontiera sia la nostra casa e non la nostra prigionia.

P.: Ascoltando il racconto di qualcuno che in Nepal va davvero, per chi è solo un sogno può consolarsi pensando ad altri che riescono a realizzarlo.

C.: E' anche di più. C'è la possibilità di scoprire che la propria vita non è l'unica vita da vivere.... questa scoperta è la base della tolleranza: sentire e sapere che esistono modi differenti di vivere! Ma c'è una scoperta più grande da fare: la possibilità di vivere esperienze simili a un viaggio in un paese esotico semplicemente entrando il venerdì in Via Modigliani 125. Perché quando ne varchiamo la soglia sappiamo di poter aprire la frontiera personale, uscire da noi stessi ed entrare in territori sconosciuti e meravigliosi.

P.: Potrebbe essere frustrante sapere che per qualcuno è possibile andare in Nepal ma non per te!

C.: Ascoltando uno che va in Nepal, si potrebbe anche dire: "Vado anch'io!" Oppure si potrebbe avvertire un senso di frustrazione e fare un ragionamento del tipo: "Non posso andare in Nepal perché ho fatto altre scelte. Dovrei forse dar loro una ripulitina ..." Se costui ha la possibilità di ricentrarsi, decide di partire per il Nepal o rimane senza avvertire frustrazione.

Sono soprattutto convinta che il Nepal è dentro ciascuno di noi!

## Racconti del 9° incontro

## **n.1 di MariaPia: Improvvisata a Francesco**

Certo sono una bella egoista, sono partita tutta convinta di comportarmi bene, di abbracciare mia cugina, di prendermi il pacchetto di lettere, di andare con dignità al funerale della zia.

Poi ad un tratto, forse a causa della sosta forzata del treno, mi è venuto un moto di insofferenza, di ribellione, ma perché devo sprecare la mia vita, il mio tempo per gli altri ? per i parenti? Neppure le lettere di mia madre mi hanno fatto desistere dal tornare indietro, e pensare che di lei ho così poche cose scritte. Qualche ricetta di cucina e qualche breve lettera con messaggi di ordine pratico. Mi domando se è giusto comportarsi così, ma del resto gli altri che cosa mi hanno dato? Solo la mia mamma si salva, lei sì che mi ha voluto bene, e lo ha dimostrato con i fatti.

Sai che faccio? Le lettere me le faccio spedire, ci tengo ad averle, per il resto voglio fare della mia vita solo ciò che mi piace, solo quello che serve per il mio futuro. Cara Elena sei un'egoista, ma ti amo.

Elena scese dal treno e ne prese uno che la riportava indietro, e finalmente arrivò, stanca, sporca, ma felice di essere a casa sua e di riabbracciare il suo uomo. Aprì la porta di casa e chiamò "Francesco Francesco sono tornata" Dopo un po' Francesco uscì dalla porta di camera dicendo "Ma tu che ci fai qui? O non dovevi stare una settimana a Parigi?" Elena allora capì che c'era qualcosa che non andava, guardò oltre la porta di camera vide una donna nel suo letto, nelle sue lenzuola. Corse in cucina, prese un coltello, li voleva uccidere tutti e due, poi ci ripensò "no, io in galera per lui non ci vado" allora prese una granata e tornata in camera incominciò a bastonarli quei due schifosi e menava colpi da tutte le parti, e spaccava anche un sacco di oggetti, ma poi li avrebbe ricomprati, pensava, e mentre la ragazza mezza svestita scappava per le scale, Elena continuava a bastonare Francesco che la supplicava "Smettila ti prego, calmati, per me quella è solo un'avventura senza importanza !"

"Stai zitto schifoso, stai zitto, urlava Elena, io te lo taglio, faccio come quell'americana !"

Francesco non si difendeva, se le prendeva tutte e piangeva come un bambino. Elena gli ingiunse di farsi la valigia e di uscire di casa e dalla sua vita per sempre, lei non aveva mai sopportato le situazioni scomode, non lo voleva più vedere.

Francesco tentò di convincerla che non era successo niente, che quella non la conosceva neppure, ma Elena fu irremovibile e lo costrinse ad andarsene.

Quando alla fine rimare sola, incominciò a piangere a voce alta, e diceva "Dio, Dio, perché proprio a me doveva succedere una cosa del genere?" Dio, naturalmente non le rispondeva, e Elena sempre più distrutta e disperata incominciò a togliere le lenzuola dal letto, le buttò direttamente nella spazzatura, poi spalancò la finestra, perché uscissero fuori tutte le schifezze che erano accadute nell'ultima ora, poi si fece una doccia continuando sempre a piangere, le venne in mente la Medea, che quella sì che si era sfogata bene bene, poi andò in cucina, bevve un po' di latte, si vestì ed andò alla scuola materna a prendere la sua bambina.

Mentre guidava la macchina pensava ad alta voce "Vedi, la prima volta nella vita che amavi qualcuno, che gli avevi dedicato tutta te stessa, che lo volevi aiutare, quello ti ha tradita, giuro che non amerò più nessuno. Amerò solo me stessa e mia figlia"

Elena è giovane e piena di risorse, ha il suo lavoro, la sua indipendenza economica, è una donna del duemila, si può permettere anche di mandare al diavolo tutti gli uomini del mondo. Domani si cercherà un avvocato donna.

## n.2 di S.M.: Lei ride troppo. Chissà perché?

Nel salire sul treno avrebbe voluto andare dritta alla prima carrozza ma se non avesse ripreso contatto con i suoi soliti compagni di viaggio il suo allontanamento avrebbe dato nell'occhio.

Passando di vagone in vagone cercando i visi amici si arrovellava il cervello per trovare una scusa plausibile per poter proseguire ma non ci riusciva e non si spiegava questo desiderio.

Arrivata alla penultima carrozza si sentì prendere per un braccio, un fragore di risate gioiose l'accolse ed il "Rosso" col suo viso punteggiato di lentiggini spostò il cappotto per lasciarle il posto a sedere.

:- Due giorni senza te sono sembrati un'eternità, via aggiornaci sugli ultimi pettegolezzi che hai raccolto e poi ti racconteremo noi cosa e' successo in questi giorni.

: - Ma di hai cambiato look? Cavolo sei una bomba!!

E gli altri risero asserendo.

Anche lei rise di gusto si sentì avvolgere dalla loro calda amicizia che nel tempo era rimasta inossidabile e che tra sorrisi e amarezze nelle confidenze ora superficiali ed a volte intime rendevano la routine di quotidiani viaggi più sopportabile.

Sporgendo la testa dal sedile sul corridoio per rispondere alle domande dell'amico sull'altro sedile, incrociò "quegli occhi" che la guardavano fissi, il rossore di nuovo le avvampò il volto si sentiva allo stesso tempo imbarazzata ed attratta, ritirò la testa e continuò il colloquio come se volesse che la sua voce gli arrivasse.

Parlava, parlava, rideva e rideva ma dentro di sé in realtà voleva dimenticare quel gelido saluto del mattino.

Stefano nel salutarla le aveva detto che oggi il suo giro di lavoro si sarebbe risolto in poche ore e dopo avrebbe approfittato della bella giornata per fare una passeggiata nel bosco. Qualche tempo fa le avrebbe proposto di seguirlo per passare una giornata da soli, avrebbero passeggiato mano nella mano guardandosi negli occhi ricordando il passato e fatto progetti per il futuro.

Stamani guardandosi negli occhi si erano interrogati ma dalle loro labbra era uscito solo un ciao.

La solita frenata dell'arrivo interruppe quel pensiero i soliti saluti frettolosi ripresero il sopravvento, ma stamani sulla pensilina una mano la sorresse nello scendere.

n. 3 di L.G. : cara Irene.....tua Marta

Firenze, Maggio 1958

Cara Irene,

oggi ho conosciuto la super sorella, la simil-madre, celebrata per la sua impareggiabile bellezza, la sua brillante intelligenza, il suo incomparabile senso dell'umorismo, ecc...ecc..

Sono sopravvissuta alla mia tensione ed al suo meticoloso esame, ma non sono stata promossa!

Tutto: il tono opaco e come distratto della voce, lo sguardo leggermente obliquo, il sorriso a fessura, contratto, mi hanno detto "sarà, ma...", durante una pausa che stava allungandosi troppo, le mani sudate, la testa vuota ho provato a sillabare qualcosa, non riuscendoci ho spostato l'attenzione su Marco, non l'ho riconosciuto subito, la sua preoccupazione era negli occhi fissi e quasi sbarrati, nelle spalle strette intorno alla testa, nell'oscillazione continua del busto sulle sue gambe da trampoliere, penoso!, sembrava aver più bisogno d'aiuto di me!

Al ristorante sono stata il pubblico invisibile alla loro rievocazione della storia di famiglia, ammutolita mi sono vista in un film assistere estranea a riunioni e cene scoppiettanti di convivialità ed il mio stomaco, spia fedele di ogni increspatura dell'anima, ha cominciato a mandarmi segnali allarmati.

All'ultima fragola ho chiesto di essere accompagnata a casa, ma "che peccato! una giornata così bella!", "non piangere scema" mi ripetevo mentre dicevo "restate pure, prendo un taxi". Sono rimasti al sole a scambiarsi chissà quali confidenze.

Mi sono ricordata del tuo modo per scaricare la tensione ed ho messo tanta energia nel tirare pugni al cuscino, ché i muscoli delle braccia si fanno sentire.

Respironi di rito ed ho provato a rovesciare i ruoli da esaminata a esaminatrice, naturalmente quello che ho visto non mi è piaciuto, giuro comunque vada, non permetterò a nessuno di farmi sentire un compito sbagliato e soprattutto non adotterò nessun bambino!

Mi sono chiesta cosa avresti fatto tu, sicuramente non avresti aspettato le fragole!

Io so che devo riavere la mia temperatura prima di poter ragionare, forse riconquistata la dovuta distanza ci riderò su!

Sono o non sono un'aspirante scienziata? Esaminerò i dettagli e poi farò un a bella sintesi!

E tu?

Il tuo senso poetico della vita ti fa cercare l'assoluto, la passionalità traspare in ogni tua azione, dallo slancio con cui esegui la tua musica, per me pura magia, agli eccessi dei tuoi inappellabili rifiuti e dal mio angolo, ti rende così fragile e vulnerabile.

Credo che le tue difficoltà ad accettare la convivenza siano accentuate dal tuo volare alto, dalle tue aspettative eccessive rispetto a ciò che probabilmente è il risultato di un atto lucido, programmato.

Il babbo, che sicuramente ha le antenne per tutto ciò che ti riguarda, ha percepito che hai qualcosa che non va, non osa chiedermi nulla direttamente, ma cerca di arrivarci con spirali di considerazioni sempre più avvincenti.

Lui crede moltissimo in te, gli sei sempre mancata molto, spesso si preoccupa per quella che lui chiama "la tua ombrosità", ma ammira in te la curiosità, la voglia di vita e anche l'insofferenza a regole e legami troppo stretti.

Sai sono stata sempre un po' gelosa delle vostre interminabili chiacchierate notturne durante le tue visite, è come se intorno a voi, al tavolo di cucina, immersi nel fumo delle vostre sigarette si formasse un cerchio invisibile, una parete impenetrabile, qualcosa che allontana tutto e tutti dalle vostre confidenze, che anche quando diventano accese discussioni non vi fanno mai perdere la vostra complicità, né il sorriso. Mamma più di me si sente esclusa, ti crede forte, sicura,

invincibile, pensa a te come a una marziana felice, io la lascio dire. Il telefono..... forse è ..... ti  
abbraccio!

Marta

**L.G.: Selma, esule di lusso**

Il vento e la pioggia sembrano essersi calmati, dal finestrino comincia a filtrare una luce pallida, opaca, non capisco se è la nebbia fuori, se è il vapore sul vetro o se è la proiezione del mio stato d'animo che nasconde e polverizza immagini e pensieri. Si credo sia proprio questo, io sono un insieme di piccoli tratti, fatti da altri e da altro da me, dalla mia famiglia, dalla scuola esclusiva, dalla "bella gente" che ho frequentato. Sono andata avanti così, né triste né contenta per anni, finché ho incontrato mio marito, allora il mio vuoto è sembrato colmarsi dei suoi interessi, per un pò ho vissuto con curiosità, scoprendo una dimensione nuova di vita, ma poi il confronto con un ambiente impegnato e attivo, mi ha fatto sentire inutile. Il lavoro l'ho cercato, l'ho anche trovato, ma non sono mai riuscita a conservarlo, a reggere il rapporto con le varie gerarchie, mi sono sentita sottovalutata, umiliata, sono sempre scappata.

Sempre più spesso mi sento un'esule, non mi sembra di appartenere a nessuno, a nessun luogo. Ed ora quel ragazzo, in carne, ossa e disperazione lì vicino, mi ha messo di fronte a me stessa.

Io esule di lusso, seppur esule, con casa, viaggi, conoscenze, futuro assicurato da mio padre, io che ho sempre evitato di guardarmi dentro forse per paura di scoprire chi sono, chi e cosa conta veramente per me, ho attraversato i miei anni con il sorriso stampato sulla faccia per rendermi amabile e farmi accettare da tutti, non ho mai pensato di scegliere, di oppormi a qualcosa, non sono mai stata responsabilmente libera, come potevo capire chi è pronto a battersi per sopravvivere, per la propria dignità, per i propri diritti?

Mi torna in mente quella poesia "Zattere", che ho ricopiato d'istinto e porto sempre con me, ora credo di sapere perché

Anch'io sono stato esule  
su zattere che correvano rasente  
l'Essere come questo treno l'Adriatico  
sfronda del suo selvatico, fremente  
verde. Ho navigato su zattere d'erba  
che avevano il profilo di colline,  
ho navigato su zattere di fuoco  
in lotta con le aride, saline  
unghie delle onde.  
Non ho mai sopportato la terraferma  
Ma corrono le zattere, e questo treno  
L'esilio finirà dove s'interna  
nella rosa il polline del nostro io  
il desiderio in quello che altri  
chiamano Dio  
e durerà tutta-luce, eterna  
la gioia.

( G. Conte )

#### n.4 di S. : André, Annette la corsa e don Luciano

Il tempo passava, erano trascorse molte ore da quando il treno era fermo. Sospeso in quel luogo buio solo i pensieri come tanti flash colorati lo illuminavano. Attesa, quasi dieci ore erano passate: "Quando sarà finita, quando ne usciremo, pensava André,...e poi il pericolo sarà finito? Certo sì,...si tutto passa, tutto passa sì...a Dio piacendo..."

Accidenti, erano anni che non gli ritornava in mente quella frase - un'esclamazione sommessa - la diceva spesso Annette sua mamma quando, nonostante la lotta tenacemente sostenuta dal suo carattere di Corsa testarda, si vedeva costretta a pensare che comunque non tutto dipendeva dalla sua forza, ma...a Dio piacendo...

André si rivedeva bambino a Nancy, ma non abbastanza bambino da non capire o ricordare. Erano gli anni '50, il mese di Maggio, il mese delle novene e delle processioni, il mese dedicato a Maria. Ogni sabato ne facevano una, da un quartiere a un altro, da una chiesa all'altra; la gente partecipava a piccoli gruppi, le donne uscivano dopo cena vestite da casa, anche in ciabatte, si portavano il rosario e qualcuna una candela avvolta in carta colorata - si trascinarono anche i bambini assonnati. Anche André andava con Annette, lei lo teneva vicino e mentre pregava gli stringeva forte la mano, con l'altra teneva il rosario. Una Fede testarda era quella di Annette che si piegava alla volontà Superiore sempre, anche nei casi estremi quando la fede vacilla, come per la morte dei bambini, inspiegabile per chiunque. Lei diceva che quelli se li era ripresi la Madonna e questo forse era sufficiente a spiegare tutto.

La loro parrocchia, una bella chiesa in periferia, era consacrata "Nostra Signora del Guadalupe". Ad André sembrava una Madonna straniera, era mora e lui non capì mai perché l'avevano scelta. Il parroco era Don Luciano, un giovane missionario di origine brasiliana. Era molto benvenuto, piaceva ai ragazzi ma era così ligio alla Regola che mai si levò la tonaca per passare ai pantaloni, neanche quando quasi tutti lo fecero, compreso i preti anziani.

Aveva deciso che la Messa delle 9 di ogni Domenica era per i ragazzi e così nessuno quasi mancava mai, tantomeno André:...solo quel giorno Annette decise di mandarlo il sabato pomeriggio - per la domenica doveva esserci qualche impedimento che André non ricordava più. Si ricordava però la vergogna che provò quando Don Luciano lo rimandò indietro dicendo che quella non era la Messa per i ragazzi, ed effettivamente in chiesa c'erano tutte vecchiette e le suore del vicino convento...però fu quasi contento di essersela cavata così per quella sera...ma per Annette non fu così. Suonava l'uscita della Messa e lei con André per mano si fece avanti sulla scalinata della chiesa e come Don Luciano fu solo lo affrontò..."Con tutto il rispetto che Vi devo Don Luciano, voi permettete una parola...Volete spiegarmi la differenza che c'è fra la Messa del sabato e quella della domenica?...forse che Voi la dite meno bene visto che i bambini non li volete...non Vi permettete più di rimandarmi André a casa"

Don Luciano arrossì violentemente come se fosse stato sorpreso sul sagrato della chiesa senza la tonaca addosso e farfugliò qualcosa - incredibile come quella Corsa dai capelli scarmigliati aveva osato aggredirlo - e poi davanti al bambino....Si riprese: "Lascialo pure Annette, lo tengo per la prossima Messa..." Ma lei che teneva forte André per il polso, ribatté cocciuta: "...con tutto il rispetto Signor Priore, ma ormai è quasi ora di cena, e poi da domani noi la Messa andremo a prenderla in un'altra parrocchia"...e questo fu tutto.

Se ne tornarono a casa in silenzio ma da quel giorno nessuna altra parrocchia entrò più nella vita di André.

...Grande Annette, dura come una capra: incredibile questo da lei, così riservata da sentirsi straniera in Patria per via della sua origine Corsa. Incredibile, ma vera quella sfida che lanciò - inconsapevole - sotto gli occhi incantati del figlio.

## n.5 di Beatrice: Enrico, l'uomo delle barzellette

Uffa! Un incidente così sgradevole, impreveduto e chissà quanto lungo! Ma io devo arrivare a Parigi in tempo per quella riunione! E poi.... con quali compagni di viaggio! Gente così ovvia, usuale direi.

Quella signora così distratta e sovrappensiero era così antipatica, quella ragazza con un taglio di capelli di serie, quell'altra signora che racconta la sua insignificante vita come se agli altri interessasse; e poi quel ragazzo curdo (chi li fa mai entrare nel nostro paese! E poi ci rimangono e magari si ammalano e dobbiamo ricoverarli nei nostri ospedali). E poi curdo, ma chi sono questi curdi?

Comunque se fosse per me tutti a casa loro: l'Italia agli italiani. Manca il lavoro per noi, e arrivano ogni giorno albanesi, "vu cumprà", rumeni, slavi etc. Questo governo! Ma! Il mio voto di certo non l'ha avuto.

Se almeno ci fosse stata gente un po' più fine, elegante...certo in seconda classe, anch'io cosa potevo aspettarmi! Accidenti alla mia tirchiaggine. Quando viaggio, devo farlo in prima, per poter trovare compagni più fini e eleganti. La classe e lo stile si vedono anche da queste scelte. Comunque qualcosa devo pur fare: l'attesa sarà lunga. Potrei divertirli, stupirli. E se mi mettessi a raccontare barzellette. Un po' di buonumore non fa mai male. Magari mi ringraziano o pensano: "Meno male che c'era lui, che piacere averlo conosciuto!" Fu a quel punto che l'uomo cominciò a raccontare barzellette che nessuno gli aveva richiesto e che a nessuno, ma questo lo vedremo poi, erano gradite. Lui colse quell'occasione per fare il "ganzo", per apparire quello che non era, per goderne poi i frutti, come spesso faceva. La sua vita era oltremodo grigia, e lui lo sapeva meglio di chiunque altro. Un lavoro che lo proponeva agli altri sempre elegante, loquace, allegro, "positivo". Molte ore in macchina. Pasti consumati fra varie pizzerie, senza alcuno sforzo da parte sua per organizzare meglio almeno la sua alimentazione. La casa era troppo grande per lui solo, ma nessuna donna restava con lui per più di una notte o due. Spesse si chiedevo velocemente il perché ma poi si rivestiva degli abiti necessari alla sua kermesse quotidiana, abiti che ormai avevano invaso la sua vita sia nel privato che nel tempo libero. Ma in momenti come quelli in cui tutti avevano paura, ansia, insofferenza, lui sì, lui poteva dimostrare di essere sicuro, ottimista, divertente.

Nessuno rideva, forse nessuno ascoltava veramente le sue parole, ma Enrico era troppo preso dal suo ruolo per rendersene conto. Pensava di essere utile, indispensabile: "Chissà senza di me cosa avrebbero fatto!" E si sentiva davvero realizzato. La sua allegria forzata e imposta agli altri serviva a farlo sentire necessario, lui che non si sentiva necessario a nessuno, neanche a se stesso. Lui che ogni volta doveva fare i conti con la sua vita, farne per così dire un bilancio, scappava dalle domande più profonde e che potevano magari metterlo in crisi e che recitava.

Recitava prima di tutto a se stesso una parte che col tempo aveva voluto credere fosse l'emanazione del suo più intimo sentire.

## **n.6 di M.G.: Riflessioni**

Anche questa volta l'idea del viaggio mi aveva fatto un po' paura.

Stavo lasciando i miei affetti più cari, le mie "realizzazioni" di donna: due figli, un marito, una casa accogliente.

Ripensando alla mia prima partenza per Parigi, mi stupii del fatto che stamani, alla stazione, avevo detto a mio marito: "questo è il mio treno, non posso più aspettare".

Era forse questa una nuova occasione per crescere? Certamente sì, ne ero convinta.

Mi sembrò molto bello scoprire che nella vita ci potesse essere in qualsiasi momento una opportunità per diventare sempre un po' più adulti.

Bello, sì! Perché allora mi capitava di aver paura di crescere?

In fondo non ero più una bambina e fino ad ora avevo pensato che solo i bambini potessero avere paura di crescere. Avevo letto molti libri su questo argomento perché volevo essere un genitore capace di capire i propri figli, le loro ansie, volevo poterli aiutare a superare le paure, a farli diventare serenamente adulti.

Adesso però ero frastornata da mille dubbi.

Come avrei potuto aiutare a crescere due persone se ancora non ero cresciuta del tutto io? L'unica risposta che mi venne in mente e che mi tranquillizzò, fu quella che avremmo dovuto crescere insieme.

Ero convinta che questo ci avrebbe portato lontano, fino a diventare pienamente consapevoli delle nostre capacità.

Avevo fatto bene a partire. Questo viaggio, oltre che per me stessa, lo stavo facendo anche per loro.

C.: Come deciso la volta scorsa iniziamo l'incontro con la lettura dei racconti scritti questa settimana.

[Lettura dei racconti]

[n.1 di Claudia Daurù: Anna, Armando, Yoshiro]  
Yoshiro, Anna, Armando]

[n.2 di Cristina: Ha da passà a' nuttata]

[n.3 di E.T.: Ieri e oggi]

[n.4 di L.G.: Cara Irene.....tua Marta]

[n.5 di Stefania: André e Francine]

[n.6 di Lucia Marotta: Elena, Romina e Albano]  
Padre padrone]

Lucia Marotta o S.M.

C.: E ora la parola a chi vuole fare domande.

P.: Mi sono aggregata al gruppo da tre settimane. Dalla lettura delle dispense ho trovato il lavoro molto interessante. Vorrei confrontarmi con voi su una questione: un amico ha raccontato che suo figlio ha imparato a nuotare all'età di sei anni. Mi sono informata del metodo con cui gli aveva insegnato perché anch'io ho una bimba di quell'età che, pur avendo voglia di imparare, ha delle remore. Mi ha detto di avergli sgonfiato i braccioli un po' alla volta. La risposta mi ha lasciata di stucco perché io faccio attenzione a gonfiarli al massimo. Mi sono fermata a riflettere: forse i figli bisogna metterli in difficoltà, forse non va bene spianargli continuamente la strada: E' meglio lasciarli affrontare le prove, controllando che il limite sia sopportabile. Un genitore deve risolvere il problema quasi quotidianamente: mia figlia ha difficoltà con la scuola elementare, appena iniziata, soprattutto nel rapporto con una maestra autoritaria. L'altra mattina mi ha detto che la maestra è un toro e che lei non è un torero! [Risate] Ha detto proprio così!

Mi sto chiedendo se sia giusto che sperimenti direttamente quanto può essere "torero". E' giusto lasciare i figli nelle loro difficoltà senza intervenire?

C.: Esistono due tendenze teoriche che, rimanendo nel linguaggio proposto dal suo esempio, potremmo sintetizzare col prevedere di "sgonfiare i braccioli" o lasciarli come sono (quindi neanche gonfiarli troppo!).

Tutto ciò che pensiamo e diciamo proviene da una mentalità di cui spesso non siamo consapevoli. Dietro il comportamento "sgonfiare i braccioli" c'è un genitore che pensa che se il figlio non riceve dall'esterno uno scossone porterà i braccioli per sempre. Questa mentalità è contraria alla teoria dei sistemi che evolvono per la quale "il bambino desidera autonomia" e in un certo momento vorrà togliersi i braccioli anche se il genitore non interviene....

P.: La prima sensazione avuta ascoltando il racconto della signora è che se mi togliessero i braccioli all'improvviso io li manderei al diavolo, mi sentirei presa in giro proprio da coloro di cui mi fido. Poi mi è venuto un flash: quando ero piccina i miei mi portarono all'ospedale dicendomi che si andava a fare una giratina in centro. Quando scoprii il trucco, io che avevo il terrore anche delle punture, mi sentii tradita! All'ospedale dovevo andare comunque ma sarebbe stato meglio lo avessero detto chiaramente, avrei pianto ma avrei anche sentito di essere protetta. Ero piccina ma è rimasto dentro: appena ho sentito la storia ho pensato "Maremma bona".

P.: E se te lo dicessero? Ho lo stesso problema con mio figlio e pensavo di fare come quel babbo. Se ti dicessero: " Con i braccioli ti senti più sicuro ma proviamo a sgonfiarli un poco alla volta...", ti sentiresti tradita?

P.: Mah, forse se me lo dicessi.....

P.: A mio figlio ho fatto proprio così: sgonfiando gradualmente i braccioli il bimbo ha dovuto impegnarsi di più e ha imparato a nuotare.

C.: Credo che i bambini vedendo gli amichetti senza braccioli comincino a desiderare di toglierseli; quello è il momento in cui non hanno più necessità del sostegno e se ne liberano da soli. In questo modo si manifesta l'autonomia del bambino.

Un bimbo inizia a camminare: il genitore gli tiene la mano fino a quando il piccolo si sentirà sicuro e lascerà la presa. Il genitore resterà vicino per offrirgli sostegno in caso il figlio lo richiedesse. Così il bambino si sgancia e va, per tornare quando lo desidera.

E' questa l'autonomia dell'essere vivente quale non siamo abituati a concepire. Il bambino desidera per sua natura diventare autonomo, desidera scoprire il mondo, andare oltre, conoscere. Il bisogno di conoscenza, rappresentato dalla scuola e dai maestri non "tori" è collegato al desiderio di autonomia del bambino che vuole leggere e scrivere da solo. Un bambino che non viene mutilato delle sue condizioni necessarie si muove spontaneamente verso l'autonomia....

P.: Mia figlia, oltre alla maestra "toro" ha due insegnanti, un maestro molto bravo e una maestra così e così. Con il primo ha un rapporto positivo e tutto va bene: fa i compiti con piacere, i quaderni sono in perfetto ordine e prova interesse per quella materia.

Come posso aiutarla con la maestra "toro"? Potrei in qualche maniera intervenire..... e poi? Quanti "tori" siamo costretti a subire nella vita?

P.: I bambini godono di una loro naturale saggezza di cui noi adulti (io per prima) non teniamo conto. Sanno quasi sempre cosa è meglio per loro; noi adulti cerchiamo di controllarli e di pilotarli. Se avessimo chiara questa saggezza probabilmente faremmo meno danni.

C.: Penso anch'io che abbiano una "naturale saggezza" ma è un concetto di tale vastità che ci si potrebbe perdere. Potrei sintetizzare le sue parole in questi termini: se al bambino diamo le condizioni necessarie adeguate egli acquisirà le caratteristiche dei sistemi che evolvono, tra cui l'autoprotezione e l'autocontrollo. I bambini sono capaci di aver cura di se stessi, le loro azioni sono sempre autoprotettive, (escludendo le situazioni di cui ignorano qualche elemento), tanto che se un bimbo si fa male in continuazione il genitore deve riflettere su quale condizione necessaria risulti inadeguata in quel momento.

Riguardo a come aiutare i propri figli ad affrontare le difficoltà, vedi l'insegnante "toro", vorrei ricordare una tendenza di pensiero per la quale, visto che nella vita "s'ha da soffri", è meglio insegnare subito ai figli questa atroce verità! Sono contraria a una teoria che mi sembra sostenersi su niente. Credo che i bambini debbano essere protetti da tutte le sofferenze, tranne quelle inevitabili quali la malattia, la morte di persone care, il disagio economico o la separazione dei genitori. Fondo questa convinzione sulla ragione che il bambino ha una frontiera personale ancora in formazione.

E' bene ritornare su alcune riflessioni fatte in precedenza su questa struttura.

Il bambino appena nato non possiede alcuna delimitazione che lo separi dall'ambiente, da sua madre. Questa è una scelta importante dell'evoluzione, in quanto la massima apertura del bambino è quella che gli permette l'acquisizione dei principi di organizzazione nel più breve tempo possibile. Man mano che il bimbo acquisisce tali principi inizia il processo di organizzazione e di formazione della frontiera personale che simultaneamente organizza il sistema-bambino. A tre anni circa il piccolo pronuncerà il fatidico "Io". Fino a quel momento per indicare se stesso aveva usato il nome con cui gli altri lo indicavano.

Pronunciare il monosillabo "Io", così piccolo e così grande, significa esprimere l'esistenza di un sistema a sé stante che ha un suo confine, una delimitazione che lo separa dal resto del mondo. Questa organizzazione, pur non essendo precaria, è comunque in formazione e tale rimarrà fino al termine dell'adolescenza.

Abbiamo definito la fine dell'adolescenza come il momento in cui il soggetto diventa protagonista e condizione necessaria alla propria evoluzione, diventa cioè indipendente.

Un adolescente può essere indipendente in molti campi, certamente più di un bambino. Ma se avrà un insegnante inadeguato, mettiamo di filosofia, non riuscirà a studiare da solo la materia perché non è ancora in grado di darsi le condizioni adeguate per amare e reggere lo studio della filosofia. Una volta adulto potrà farlo. La frontiera personale di un adolescente è più formata di quella di un dodicenne o di quella di un bimbo di tre anni ma è soltanto l'adulto che può avere una frontiera personale, adeguatamente formata. Soltanto un adulto in un caso del genere potrà amare e sostenere da solo lo studio della filosofia.

P.: Un adulto potrebbe sostenere un cattivo insegnante?

C.: Un cattivo insegnante è un problema anche per un adulto ma la frontiera personale ben formata ha una caratteristica : l'autodifesa. La sopravvivenza di un sistema vivente si basa sul potersi difendere dalle aggressioni dell'ambiente....

P.: Nonostante i miei anni anch'io poco tempo fa sono stata "sbertucciata" da un adulto esperto. Mi sono detta: "Fermi tutti" e sono diventata un "cristallo". Ma come sono stata male! Mi immagino quanto soffra un bambino piccolo a cui sgonfiano i braccioli o è costretto a subire una maestra "toro"!

C.: Dicevamo che un adolescente ha maggior capacità di un bimbo di sei anni di diventare "cristallo" o "torero" anche se non può divenirlo totalmente. Le difficoltà sono insite nella vita stessa. A sei anni una difficoltà può essere la gara con una compagna che non porta più i braccioli: questa è una sfida adeguata a una bimba di sei anni! Oppure andare in bicicletta senza rotelle o scrivere un pensierino più lungo di quello della compagna di banco. Sono queste le difficoltà adatte per la loro età. Non dovrebbero affrontare difficoltà poste dagli adulti, solo quelle poste dal naturale dispiegarsi della vita.

Questo principi sono validi, con le dovute differenze, anche per gli adolescenti.

Per rispondere alla domanda iniziale: Se la figlia ha una maestra "toro" sarà compito dei genitori fare "il torero".

P.: Grazie, avevo capito il messaggio!

P.: Scusi, non ho capito. La mamma deve dare le condizioni alla figlia....

C.: No, la mamma deve essere il "torero".

P.: In qualche modo abbiamo iniziato a farlo: noi mamme ci siamo riunite e la rappresentante ha scritto una lettera. Quando mia figlia è tornata a casa con dei fregghi sul quaderno, sono andata dalla maestra e le ho detto che i fregghi non vanno bene, che dovrebbe segnare quello che la bimba ha sbagliato e basta! Avendo saputo di pagine di quaderni strappate ad altri bimbi, ho detto a mia figlia che il giorno che la maestra le strappasse un foglio, io andrò a strapparle i capelli.

In classe è anche successo un episodio molto grave: questa signora ha lasciato un bambino che si era fatto pipì addosso, bagnato per tutta l'ora!

I primi tempi siamo state a guardare, le abbiamo dato fiducia.... ma le nefandezze si moltiplicano.. Noi genitori abbiamo messo dei limiti ma come si dice da noi: "Non si cava sangue dalle rape!".

C.: L'importante per un bimbo è sapere che c'è un "torero" che lo difende. Per un adolescente che viene a trovarsi nella stessa situazione l'atteggiamento dei genitori deve essere diverso. L'adolescente deve sentirsi completamente sostenuto dai genitori nel momento che si sente di fare egli stesso il "torero" (abbiamo detto che la frontiera di un adolescente può già modularsi dal fumo al cristallo) ma deve sapere che, in caso di bisogno e dietro sua richiesta, troverà i genitori pronti a farlo per lui.

P.: Il torero professionista e il torero "in armi"!

C.: Sì, l'adolescente è il torero che sta studiando per diventare "professionista" e il genitore è il torero "in armi", sempre pronto a intervenire se il figlio lo chiede.

P.: Deve chiederlo espressamente? Il genitore non può intervenire se vede il figlio in difficoltà?

C.: No, la richiesta deve essere esplicita.

P.: Mia figlia si trova in difficoltà su alcuni argomenti di cui parlano i compagni: tematiche grosse come la morte e la vita. Non so come comportarmi.

P.: Se la dovrebbero vedere tra loro con gli strumenti dell'età.

C.: Abbiamo detto che se un bimbo deve andare in ospedale la cosa non è evitabile, l'importante è che si senta sostenuto e protetto dai genitori. Se sua figlia resta turbata ascoltando un discorso sulla morte, lei dovrebbe capire di che natura e grado è il disagio: se dovesse notare che si intristisce sarebbe un disturbo normale, non trova? Se invece, dopo discorsi sulla morte con le amiche la bimba la sera facesse la pipì nel letto, significherebbe che si sono innescati percorsi involutivi. In questo caso il genitore dovrebbe iniziare a gestire la situazione in modo diverso.

Uno degli atteggiamenti adeguati è ratificare in continuazione di essere presente, vicino al figlio e di avere la situazione in mano.

P.: Ho un figlio di otto anni che ha cominciato a parlare della morte a quattro anni. Abbiamo trattato l'argomento con serenità, anche se, non essendo credente, avevo difficoltà a scegliere cosa dirgli.

Ho cercato di essere realista e oggi vedo che parla dell'argomento con naturalezza, anche troppo forse. Qualche volta predice a mia mamma: "Nonna tra un po'....".

Le sue domande sono cambiate con il passare degli anni: prima pensava morissero solo le persone anziane, ora si accorge che può accadere anche ai giovani.

Sono stata a un convegno su quest'argomento dove si diceva che il tabù della morte può essere paragonato al tabù del sesso. Un padre raccontò che era morta sua moglie e non sapeva come dirlo al figlio.... Un altro disse che suo figlio non aveva pianto quando la mamma era morta.

Ci spiegarono che i bambini possono impiegare tempi diversi per elaborare la morte e che solo dopo averlo fatto riescono a piangere.

Sono d'accordo con la dottoressa di fare attenzione a che non accadano fatti insoliti come farsi la pipì addosso.

P.: Il caso del "torero" mi sembra chiarissimo ma vorrei chiarimenti su due altre situazioni.

Mio figlio ha dieci anni e da sempre ha il terrore che si intervenga con i suoi insegnanti perché ha paura che questi si rivalgano su lui. Temiamo di aver commesso errori che gli abbiano causato questo senso di insicurezza.

La seconda riguarda la figlia di amici che chiede troppo spesso ai genitori di fare i "toreri" con le maestre, anche in casi inventati.

P.: Anche mia figlia mi chiama troppo spesso in causa. Molti bimbi usano atteggiamenti da "vittime": "La maestra mi ha costretto a rifare tutte e dieci le operazioni" ...per forza, erano tutte sbagliate; "l'istruttore in palestra mi richiama sempre..." ...certo, si chiama disciplina sportiva e qualche regola va rispettata anche dai bambini piccoli! Con figli che chiedono così spesso di fare i "toreri", come capire quando è il caso di intervenire e quando stanno esagerando, se non addirittura inventando? Se in una classe tutti i bambini affermano che la maestra è un "toro" il dubbio non esiste ma quando alcuni dicono che la maestra non va e altri non hanno lamentele da fare e studiano bene, l'incertezza sul da fare cresce.

P.: Ho un figlio ormai adulto che alle elementari ebbe una maestra "toro". Non seppi aiutarlo e questa esperienza lo segnò creando in lui il germe dell'insofferenza all'autorità.

Dopo qualche anno la madre di una sua ex compagna di classe voleva iscrivere l'altro figlio con la stessa maestra, ritenuta una brava insegnante, perché la sorella maggiore aveva avuto un'ottima riuscita, apparentemente senza alcun problema. La ragazza, ormai grande, sconsigliò questa scelta ripensando a quanto le era costato essere allieva di quell'insegnante. Ricordava ancora che l'unico scopo della maestra era di avere alunni bravi che le facessero onore e pur che la classe emergesse fra tutte era pronta a schiacciare i bimbi che non stavano alle sue regole.

Bisogna fare attenzione quando si sentono fare le lodi di un insegnante; capire se è formalmente capace ma anche in grado di avere a cuore il benessere globale degli scolari. Alcuni ragazzi possono essere stritolati se un genitore attento non li salva. Altri sembrano non aver problemi perché riescono a essere bravi secondo i canoni della maestra; ma potrebbe essere una fatica che prosciuga molte energie.

C. Abbiamo visto quante sfumature può avere un maestro "toro": c'è il "toro" riconosciuto, il "toro" che si veste da agnellino, il "toro" a metà. Il genitore può sviluppare la capacità di capire la personalità di un insegnante partendo dalla fiducia in suo figlio.

P.: Non è facile capire chi si ha di fronte!

C.: Allenandovi con i personaggi del nostro viaggio potrete cogliere negli altri e poi in voi stessi le ragioni per cui i figli ci chiedono di fare i "toreri" più del necessario o quelle che li spingono a non chiederlo affatto; il perché del loro fare le "vittime" o i "furbetti" o se pagano un prezzo troppo alto per restare bravi.

Abituiamoci a vedere i nostri figli con l'ottica del sistema comunicativo/evolutivo: non esiste un bimbo "vittima" per natura o "furbo" di carattere; non c'è bimbo che in condizioni adeguate non desideri imparare.

Gli esseri umani sono fatti per la conoscenza, per la costruzione dei mondi; se in un bimbo si blocca questa aspirazione dobbiamo chiederci qual è la condizione necessaria che sta costringendo il bimbo a fare il "furbo" o la "vittima" e cambiarne alcune fino a quando il percorso evolutivo non riprende. Possono esserci fattori contingenti che provocano svogliatezza: in primavera il bimbo, come l'adulto, ha meno voglia di studiare. I genitori devono avere sempre in mano la situazione

evolutiva dei figli, da quella mentale a quella affettiva e sociale, all'evoluzione nelle sue competenze specifiche.

P.: Mia figlia di sedici anni ha una professoressa di matematica inadeguata. Tutte le ragazze della classe avvertono gli stessi problemi. L'insegnante ha difficoltà di comunicazione, le spiegazioni sono oscure. Le hanno parlato ma non sono riuscite a cambiare la situazione. Anch'io ho avuto un colloquio con lei e con la vicepresidente. Niente da fare, le ragazze sono costrette a subirla. Mia figlia, forse troppo educata, troppo seria; ne soffre maggiormente. Non è abituata alla parolaccia, al gesto un po' così. Le ho consigliato di esprimere i suoi sentimenti anche se in maniera educata. Non so cos'altro fare. Non mi sento di passare avanti a lei.

P.: A volte essere educati è un ostacolo, soprattutto in un ambiente volgare!

P.: Infatti ha grosse difficoltà anche con gli amici. Lega solo con due o tre che la pensano come lei, dice che gli altri sono infantili, che pensano solo alla discoteca e a cose che a lei non piacciono ma che, secondo me, sono adatte alla loro età. E' troppo matura per i suoi anni, sta bene con persone molto più grandi e questo è un problema. E' molto isolata.

P.: Anche mio figlio di ventun'anni nell'adolescenza ha avuto dei grossi problemi.

Era un ragazzo talmente perfetto che mi aveva sempre preoccupato. Assillavo la pediatra che non capiva: "Ha una così gran fortuna!", diceva ma io non mi capacitavo. A scuola era tra i più bravi, faceva tutto per benino, era sempre ubbidiente, non aveva una pecca. A tredici anni si innamorò di una ragazzina della stessa età. Si incontravano, si scambiavano un fiorellino, un bigliettino, piccole cose di bambini. Al ritorno dalle vacanze la trovò "fidanzata" con un ragazzo della compagnia, brutto ma simpatico. Gli avevo sempre detto di essere più vispo e un po' meno per benino! Fu un vero tracollo. Si chiuse in sé. A vederlo da fuori poteva sembrare normale, andava a scuola, giocava a tennis, ma capivo che stava male. Una sera di carnevale andammo in pizzeria. Improvvisamente avvenne una gran lite di cui nessuno riusciva a capire le ragioni. Egli urlava che l'avevamo costretto a uscire. Si avventò contro di me che cercavo di farlo ragionare e uscì dal locale. In seguito lessi nel suo diario l'addio alla vita. Ne fui sconvolta ma non gli dissi niente. Mi rivolsi a un amico psicologo che consigliò di non preoccuparmi perché l'aver voluto che leggessi il diario precedentemente tenuto nascosto, era un segnale di richiesta di aiuto. Mi spinse a capire quale fosse l'aiuto richiesto. Mi sconsigliò di portarlo a parlare con lui se non fosse stato lui stesso a volerlo.

P.: Tuo figlio quella sera era tornato a casa?

P.: Sì, e in apparenza faceva la solita vita: studiava con buoni risultati, giocava a pallone. Parlammo con i professori pregandoli di non stressarlo con lo studio. Essi ci assicuravano che tutto procedeva normalmente, che era bravo, non aveva nessun atteggiamento strano, tranne la sua solita riservatezza estrema. Non esisteva nessuna struttura esterna che potesse darci aiuto. Cercavamo di evitargli le difficoltà, non sapendo cos'altro fare. Fino ai diciott'anni gli siamo stati attorno, assillandolo. Poi un giorno facemmo una riunione di famiglia per decidere se era possibile soddisfare il desiderio di entrambi i fratelli di prendere un cane. Il maggiore lo aveva chiesto molti anni prima, quando lo spazio in casa lo aveva impedito. In quel momento, in cui il fratello piccolo faceva la stessa richiesta, pensammo di poter finalmente realizzare il sogno di avere un cane se la famiglia intera se ne fosse presa la responsabilità. Fu il toccasana. Ogni sera era costretto a uscire per portarlo fuori. Si sedeva sulla panchina in silenzio ma piano piano cominciò a comunicare con altri. In seguito ha trovato pure la ragazza che come lui portava il cane a passeggio. La situazione sembra migliorata: si è fidanzato e sta facendo la carriera militare. Ma dai suoi quattordici ai diciott'anni siamo stati completamente soli, sostenuti da nessuno, col terrore di sbagliare.

Ora sento dire che bisogna fare il "torero", ma a favore di chi? Mio figlio era un'ombra, non parlava, non ascoltava, non si riusciva a instaurare un dialogo. Se non arrivava questo cane, a cui farei una statua d'oro, cosa sarebbe successo? Anche i rapporti familiari si deteriorano, quelli di coppia.....!. Il suo racconto parlava di una coppia che ha remato sempre; noi non ce la facevamo più; avevo voglia di buttare i remi a mare e dire basta! E' dura una situazione così.

P.: Non siete stati trascinati dalle correnti, mi sembra che ce l'abbiate fatta.

P.: Per il momento sì ma in quale direzione va una situazione simile? E' diverso quando ci sono difficoltà e tu genitore cerchi di trovare qualche soluzione e il bimbo ti ascolta. Ma quando la mente si chiude, cosa si fa?

C.: E' disarmante trovarsi di fronte a un adolescente che si chiude! Anche i bambini possono esserlo ma con gli adolescenti è più difficile.

Vorrei commentare il suo racconto: il progetto di una comunità cambia radicalmente le situazioni. In questo caso è stato il progetto della intera famiglia riguardo al cane.

La famiglia, che è già una comunità trova un progetto comune: l'impegno di tutti per gestire la presenza del cane - e questo dà un senso alla comunità stessa. E' importante che i genitori siano consapevoli che un figlio adolescente deve essere iniziato a una nuova vita e che bisogna trovare il rituale di iniziazione adatto. La signora ha cercato per anni e alla fine ha trovato. La scelta del cane non è significativa in sé; l'importante è stato realizzare un progetto comunitario, in cui tutti i partecipanti alla comunità-famiglia sono stati coinvolti.

Anche i nostri incontri del venerdì stanno creando una comunità che ha un progetto comune - la scrittura - che sostiene e trasforma tutti i partecipanti alla comunità.

La famiglia è una comunità e sarebbe essenziale potesse trovare nell'ambiente, nella società, un aiuto che indicasse la strategia per uscire da situazioni disarmanti come le difficoltà poste dagli adolescenti. Con la nostra comunità possiamo mostrare un modello di intervento familiare.

La famiglia è una comunità perché è la struttura più complessa conosciuta.

Prendiamo una famiglia composta da padre, madre e due figli. Nello stesso spazio familiare, fisico e relazionale, il padre è contemporaneamente protagonista e condizione necessaria alla sua evoluzione; è co-protagonista e co-condizione necessaria all'evoluzione del rapporto di coppia insieme alla moglie; è condizione necessaria all'evoluzione dei due protagonisti, i figli.....

P.: Il padre è un'unica condizione necessaria per entrambi i figli?

C.: Si tratta di due rapporti ben individuati e distinti in cui il padre è condizione necessaria. Se i due rapporti non sono distinti scoppia la rivalità tra fratelli.

E abbiamo parlato solo del padre! Per la madre esistono tutti gli stessi rapporti e ruoli che abbiamo individuato per il padre. Riguardo ai figli: ognuno di essi è protagonista nel rapporto con ogni singolo genitore e co-protagonista e co-condizione necessaria nel rapporto con il fratello.

Guardate quale complessità si trova in uno stesso spazio relazionale e fisico! Viene da chiedersi come è possibile gestire tanti rapporti differenti nello stesso tempo. Ma trattandosi di una comunità naturale la situazione in realtà è meno complicata a viverla che a parlarne. La natura non sgonfia i braccioli: prima insegna a nuotare, dopo li toglie!

La famiglia è una comunità e l'esistenza di progetti comunitari le dà il senso di esistere ed è fonte di profonda trasformazione per tutti i membri.

La famiglia è comunità anche se i genitori sono separati perché si possono ugualmente fare progetti comuni. In questo caso manca la struttura di rapporto tra marito e moglie ma questa non è una struttura fondamentale.

Tra marito e moglie separati dovrebbe costituirsi la quarta struttura di rapporto individuata dal sistema comunicativo/evolutivo e che esiste anche nel campo lavorativo dove tutti i partecipanti danno la migliore versione di sé, ognuno nel suo ruolo.

P.: Ma tutto questo remare per la famiglia dura per l'intera vita?

C.: Nella teoria dei sistemi la legge di Van Vaden, o della regina rossa di "Alice nel paese delle meraviglie" afferma che bisogna correre come pazzi per poter rimanere nel proprio posto.

P.: Nel compito che ci ha assegnato si devono leggere più volte i personaggi per guardare da diverse prospettive. Farlo nella vita quotidiana è molto impegnativo! Di solito si è portati a scegliere le persone più simili a noi e si alzano muri verso chi sentiamo, immaginiamo o ci appaiono diverse da noi. Spesso non pensiamo autonomamente, non abbiamo il giusto equilibrio per ascoltare l'altro invece di giudicarlo a priori. Abbiamo difficoltà a metterci nei panni degli altri. Rifiutiamo persone che nella loro diversità potrebbero insegnarci molto.

P.: Si può dire che spesso la frontiera personale non è ben realizzata.

C.: Si diceva dell'autonomia.... eh sì, è dura da costruire! E bisogna remare sempre per mantenerla. Autonomia significa chiusura organizzativa. In parole semplici non si dovrebbe dipendere da altri che dalla propria struttura. Quando dico che non siamo dipendenti da nessuno non significa che siamo isolati e autosufficienti. Gli esseri umani, come e più degli altri sistemi viventi, sono sensibili ai cambiamenti dell'ambiente per tutta la vita. La ragione per cui siamo qui insieme è che la vostra frontiera personale si è mostrata sensibile a uno stimolo dell'ambiente. Lo stimolo ambientale non è

entrato nella vostra frontiera personale; l'ha perturbata. La vostra struttura ha valutato la perturbazione interessante tanto da andare a vedere. In questo caso la vostra frontiera si è modulata in maniera adeguata.

Spesso la frontiera personale si automodula come "cristallo" di fronte alle perturbazioni dell'ambiente. Significa che gli stimoli dell'ambiente ci toccano troppo poco: ci interessano le persone simili a noi perché non essendo diverse non sono perturbazioni dell'ambiente.

Se assumiamo spesso la forma "cristallo", abbiamo una dipendenza funzionale in qualcuno dei nostri mondi. Quanto più siamo "cristalli", più nascondiamo un "tavolino" a proposito di dipendenza funzionale.

Si ha dipendenza funzionale quando l'organizzazione personale dipende non da se stessi ma da qualcuno al di fuori di sé.

P.: Tipico il caso di una coppia funzionale!

C.: Esistono anche altri casi, ma nella coppia succede frequentemente e la via di uscita è l'evoluzione, che permette alla nostra frontiera personale di automodularsi "dal cristallo al fumo" a seconda delle situazioni. Fare l'amore con la frontiera personale modulata a "cristallo" è veramente fastidioso!

La frontiera personale non è una struttura che si costruisce una sola volta per sempre ma una struttura che si auto-organizza e che organizza, si autodisorganizza e si riorganizza ancora, fino alla fine della vita.

P. Come funziona negli adolescenti, che sono nell'età evolutiva?

C.: L'adulto può avere una buona frontiera personale, cioè può avere buoni principi di organizzazione con cui costruire e ricostruire la frontiera personale ogni volta la vita la manda in frantumi. Ci sono persone che, dopo vent'anni dalla morte del partner, non hanno cambiato alcun particolare nella loro casa, hanno lasciato ogni cosa allo stesso posto e magari i suoi vestiti ancora conservati nell'armadio. Queste persone non hanno buoni principi di organizzazione, non sono state capaci di ricostruire la propria frontiera personale. quando la morte del partner l'ha spezzata.

L'adolescente non ha ancora acquisito tutti i principi di organizzazione che gli permettono di essere protagonista e condizione necessaria alla costruzione della propria frontiera personale. Se la sua frontiera personale viene infranta, in qualche caso sarà capace di ricostruirla, in altri gli sarà impossibile, secondo la gravità della rottura e della fase particolare che l'adolescente sta vivendo. Nei casi in cui è già pronto alla ricostruzione autonoma della frontiera sarà egli stesso il "torero", negli altri chiederà l'aiuto dei genitori che saranno "in armi", pronti a intervenire. L'adolescente è ancora dipendente dai genitori per l'organizzazione della sua frontiera personale,

P.: Per l'adolescente si tratta di un fattore biologico: non ha ancora maturato i tempi per essere indipendente. E' grave quando anche l'adulto è nelle stesse condizioni del figlio adolescente.!

C.: Nessuno è un perfetto protagonista e una perfetta condizione necessaria alla propria e all'altrui evoluzione. E' importante avere gli strumenti per capire gli errori, anche non voluti, e intervenire per correggerli. Dai prodotti dei nostri protagonisti possiamo renderci conto del nostro operare e tentare di migliorare.

P.: Faccio una domanda per la prossima volta. Quali sono i collegamenti tra frontiera personale, lettura della stessa e i buchi neri.

C.: Rimandiamo alla volta prossima!

## Racconti del 10° incontro

n.1 di Claudia Daurù: Anna, Armando, Yoshiro

"Che è successo?" chiese il giovane stracchiandosi un po'.

"Un uragano. Che vuoi la Francia non si perde mai l'evento all'ultima moda..." replicò André con lo sguardo ironico all'orizzonte.

"Siamo bloccati; non si sa per quanto, non si può uscire, stiamo aspettando, forse l'esercito, forse che passi" spiegò, quasi materna Anna.

"E a me che è successo, ché non mi sono accorto di nulla?"

"Una crisi d'asma e poi un lungo invidiabile sonno".

"Ah già, mi avete fatto l'iniezione?"

"No. Non è stato necessario; ma il thè ti fa bene, contiene la teina, bevilo tutto".

Il giapponese con un cenno del capo attirò a sé l'attenzione: "I vostri nomi?" chiese;

"André, Ferrovie dello Stato di Francia".

"Anna. Sono un medico".

"Armando, livornese. E lei, polizia giapponese?"

"Yoshiro" e riprese tutte le ciotoline quasi avesse capito la battuta e ritirasse la sua offerta. Poi a bassa voce ripeté "André, Anna, Armando, Yoshiro".

Tutti sorrisero.

André a quel punto trasse da dietro le spalle un mezzo libro stracciato. "E", diciamo era, il manuale delle apparecchiature radio. Ce le hanno installate meno di un anno fa; sono moderne, giapponesi...io il corso d'istruzione non lo feci.... Qualcuno - il diavolo se lo porti - si è staccato la parte francese e inglese, resta quella tedesca e giapponese..." e alzò lo sguardo verso Yoshiro.

Anna rivolse lo sguardo verso Yoshiro dicendo "Beh, potremmo vedere se capiamo qualcosa. Io so un po' di tedesco. Magari insieme...". Sorrise di sé: aveva imparato un po' di tedesco ai tempi quando si concesse un amore bislacco quant'altri mai con il "suonatore di Brema" come lo chiamava allora; un ragazzone suonatore di flauto che la fece ridere per serate intere e che di tanto in tanto irrompeva nella sua casa, con compagna e pargolo al seguito, dando per scontato che vigesse anche in Italia l'ospitalità nordica e portando con sé un uragano di fantasia e buonumore. Sì, voleva sempre bene a Mark.

"Io le lingue le so tutte: ombrellone, sdraio, bibite, gelato, 10.000 lire...e poi quel poco che c'è da dire se si incontra una straniera ammodo...però a parte questo, a tempo perso, lavoro da un elettrauto e da un riparatore TV. Si può guardare se tra tutti... e poi un ci sa da aspeeetà....?".

"A tempo perso...e a tempo pieno??"

"Deh, te di dove sei? Io sono di Livorno. A Livorno non c'è nessuno che lavora a tempo pieno. Quand'è nata era una città di ladri, furfanti e prostitute. Ora quasi uguale: ci si arrangia. Ma siamo orgogliosi e fieri. E se ci riesce ci divertiamo".

André capì ben poco di quanto aveva detto questo giovane italiano ma fu contagiato dalla sua allegria, così condusse questa sua ciurma due scompartimenti più in su, pensando che questa cosa che parliamo 100.000 lingue diverse Iddio l'aveva proprio sbagliata.

**Claudia Daurù: Anna, Yoshiro, Armando**

Yoshiro ebbe una fitta tra il costato e il ventre e con un breve segnale di "T-maut" sospese i lavori. Si distese e pensò. Yoshi, il suo dolce fiore di bambù era morta da quasi 5 anni. Il male che si era portato via molti dei suoi amici, si era portato via anche lei. Si era dissolta nell'aria, nel cielo e nel mare lasciandogli il senso del vuoto e dell'assenza e un dolore che non sapeva dire.

Non aveva paura della morte ;anzi spesso si era cullato all'idea che quella fitta fosse il segnale che presto avrebbe nuovamente danzato nel vento e corso nella linfa vitale di una pianta con lei. Ma i medici più volte lo avevano tranquillizzato: stava bene, non aveva nulla.

Aveva cercato di riprendersi dedicandosi alla loro fanciulla, perché Yoshi non aveva avuto il tempo di completare la sua opera e renderla forte e gioiosa. Era stato difficile per lui, uomo, riservato, non avvezzo all'educazione di un'adolescente. Voleva aiutarla a crescere forte e libera. Voleva dargli il bagaglio del passato e lo sguardo aperto verso l'avvenire. L'aveva portata a piedi in cima alle montagne in cerca delle radici della famiglia e l'aveva mandata negli USA a vedere l'occidente.

Aveva abbracciato Yamina all'aeroporto e l'aveva vista bella e pronta per spiccare il volo. Avrebbe voluto piangere a lungo, con calma, lentamente.

Aveva bisogno delle sue donne e loro ad una ad una se ne stavano andando.

Anna distese le gambe e frugò nella borsa finché trovò una foto di Marcello e del piccolo Carlo. Amava Marcello come un tempo, d'istinto e di pelle. Era molto diverso dai suoi colleghi di studio e di lavoro. Aveva camicie a quadrettoni e una passione che gli bruciava dentro: umanizzare le carceri, garantire il lavoro, scovare lo sfruttamento. Ma sapeva anche "staccare", andare al mare, giocare, ridimensionare è, diciamo pure, fare l'amore.

Lavorava al sindacato e aveva speso, negli anni tante parole, tanti progetti, ma il passare delle mode e dei governi non lo potevano scalfire: per carattere mirava a fare, a costruire. Sapeva essere contento e guardare avanti. Non gli interessavano gli "ambienti giusti" che pure avrebbe potuto frequentare, ma sapeva sostenerne - lui sì - lo sguardo e la sfida. I capelli gli si erano ingrigiti ma il suo abbraccio era sempre forte e limpido. E lei lo sentiva. Lui l'aveva amata chissà perché. E l'aveva sempre sostenuta nella sua carriera, anche lavando i piatti e cambiando i pannolini. L'aveva forzato un poco solo nella sua richiesta di un bimbo.

Passò una leggera carezza alla foto e ripensò che l'anno in cui era nato Carletto era stato un anno di grazia, di incanto. Andavano persino ai giardini insieme. Poi l'ospedale l'aveva ringhiottita. Si chiese se ne valeva la pena e quand'era stata l'ultima volta che aveva portato Carletto ai giardini.

Armando avrebbe voluto fumare una sigaretta; in un'altra situazione se ne sarebbe fregato ma lì pensò che forse era meglio evitare. Attraversò il corridoio alla ricerca di un ragazzo, meglio se una ragazza, con cui scambiare due chiacchiere ma tutti erano intenti alle loro inconsuete occupazioni.

Così si sedette sullo strapuntino e guardò fuori: l'acqua e il vento in un turbinio continuo avevano annullato il confine tra cielo e terra; a lui sembrò che avessero annullato anche il tempo.

Così ripensò alle parole con le quali suo nonno lassù in montagna gli aveva dato i soldi per partire: "Armando, te tu mi sembri un ragazzo intelligente e che si dà daffare. Nella vita bisogna mantenersi liberi, vedere tutto, e saper far tutto ma anche avere uno scopo, una passione. E questo te lo dico non perché su 'i tetto, in Apuane c'ho la bandiera rossa e nera, ma perché tu ci pensi". Armando guardava fuori, ci pensava. Ma non sapeva cosa pensare.

## **n.2 di Cristina: Ha da passa' a' nuttata**

"Aaahh! Bella invenzione il divano! Quei piatti sembravano non finire più; forse la lavastoviglie, come dice Elena....

Ora accendo la TV e guardo il TG. Quella notizia sull'uragano in Francia...Meno male che i bambini non hanno capito. Che sudata metterli a letto da solo! Ora capisco come si senta stanca Elena quando io sono di notte. Ecco la sigla...

Beh, ma anch'io mi stanco di notte al pronto soccorso! Arriva gente di continuo e di tutti i tipi: matti, tossici, feriti, con coliche....

Uffa, la politica sempre per prima: Prodi e Visco... uhm, Rosy Bindi, buona quella! Ma quando parlano dell'uragano?

...Sequestri di persona....oh, ecco la Francia!

Cristo! Ma è grave la situazione! Ed Elena dove sarà? Forse non avrei dovuta lasciarla partire!

Ed ora che faccio, telefono a sua cugina? E' tardi, e se si allarma anche lei? E poi chissà dove sarà il numero. Uffa, che situazione!

A volte Elena quando si arrabbia mi dice che non mi so levare un dito di culo.

Un po' volgare, ma è vero. Nella vita privata sono sempre indeciso.

Ma sul lavoro no, anzi: i miei colleghi e il personale mi stimano per la capacità di diagnosi immediata (ed azzeccata, in genere!). Lì all'ospedale sono un decisionista, sicuro di me.

Elena. Cosa starà facendo in questo momento? Magari sarà già arrivata a destinazione. Mi aveva detto che mi chiamava stasera o domattina presto. Aspettiamo. O telefono a mia madre per un consiglio? No, forse è già a letto. E allora? Telefono all'ambasciata, alla protezione civile, al servizio metereologico dell'aeronautica, a....

Maledetto uragano!

Vabbe', andiamo a letto. Magari lei è tranquilla in treno che sta dormendo della grossa. Domattina io devo uscire alle sette e mezzo e viene mia madre a tenere i bambini, sarà meglio cercare di dormire.

Come disse Eduardo De Filippo " Ha da passà a nuttata."

O era Toto'?"

### n.3 di E.T. : Ieri e oggi

La notte, e tutto si era fermato. Tutto era sospeso nel buio e anche l'uragano si era assopito . La signora Irma si era decisamente abbandonata a un russare "andante con moto" ; provai un paio di volte a fare il verso del " micio -micio " , ma il risultato non fu per niente soddisfacente . Anzi , si rigirò nel suo posto e reclinò il capo sulla spalla di Ercul, che si lamentò nel sonno ma continuò ad offrirle appoggio .

- Che carini! - pensai - Forse anche Amir e Lucia, nel sonno si stavano lentamente avvicinando -. Ed io ,qui, sola in mezzo a queste altre solitudini che avevamo tentato di esorcizzare con battute e canzoni, io qui non potevo fare altro che godermi questa tranquillità. Solo per un attimo una "puntura di nostalgia " per Gianni ed i nostri bambini .....Già, adesso siamo proprio una famiglia ! Questo fatto ogni tanto mi stupisce e mi fa trasalire....proprio io che pensavo non mi sarei mai sposata e l'idea di un figlio e di un futuro programmato mi faceva accapponare la pelle.....già, proprio a me era successo tutto questo.

Quanti secoli sono trascorsi dal mio passato di "cane sciolto", sempre troppo vicina agli "anarchici" ed agli "autonomi" (avevo avuto una storia disastrosamente importante con un anarchico, ed il mio compagno per quasi dieci anni era per la lotta armata). Mi ricordo che durante le manifestazioni di allora, inevitabilmente, mi separavo dai miei uomini e sfilavo dietro gli striscioni del "coordinamento femminista" e...giù gli scazzi, e "il pubblico e il privato ", e la P2 inneggiata e l'utero fatto con le mani congiunte ...L'ideologia ci riempiva la testa e il cuore, ma non ho mai rinnegato nulla, nemmeno i miei errori.

Ricordo il cuore sempre gonfio e agitato, i fiumi di parole nei quali potevamo immergerci a giornate intere: le assemblee, gli attivi, i coordinamenti e le nottate con gli amici, a parlarci addosso. Si discuteva, ci si confrontava, ed un po' tutti avevamo il terrore della solitudine. Era una vita vissuta in branco. Solo dopo molti anni e molti cambiamenti ho imparato il gusto prezioso della compagnia di me stessa.

E' forse questa la vera autonomia che ho rincorso per tanto tempo e che oggi mi permette di sentirmi ancora come allora, soltanto "RAGAZZA DI STRADA, PRONTA ALLO SCONTRO COME ALL'INCONTRO....."?

n.4 di L.G.: Cara Irene.....tua Marta

Firenze, Gennaio 1960

Cara Irene,

sono così felice di sapere che hai ottenuto il posto nell'orchestra, che hai di nuove speranze e che anche il resto della tua vita ne è stata contagiata, credo che la realizzazione professionale, a cui tieni così tanto, sia sulla buona strada, ma perché vuoi abbandonare il tuo progetto di diventare concertista, chiamandolo "sogno"? Perché pensi di non poter continuare a lavorare in questa direzione?, non perdere le tue motivazioni ed il tuo entusiasmo.

Babbo è felicissimo per te, anche mamma, ma come sai, lei crede che lo scopo della vita di ogni donna sposata sia procreare e accudire e tutto il resto una complicazione, accettabile solo se assolutamente necessaria.

Anche io ho motivo di essere soddisfatta di me, sono quasi alla fine degli esami e sceglierò l'argomento della tesi nei prossimi giorni, ma il motivo per cui sono molto contenta è un altro, ho conosciuto Silvia, una studentessa fuori sede, con lei sto preparando un esame, ed è nata un'amicizia veramente importante, un'intesa speciale, che ci fa cominciare un discorso con la stessa frase e finire con le stesse risate. Con lei ho superato anche la prova del silenzio, non mi imbarazza, anche se, a volte, dura a lungo, condivide un appartamento con un'altra studentessa, ma da loro ci sono quasi sempre altri ragazzi e ragazze, che vivono in modo molto libero, spesso restano a suonare la chitarra e a parlare fino all'alba di tutto, di idee, libri, sentimenti, progetti.

Sono rimasta da loro due o tre volte e per me è stata una festa! Nessuna competizione, neppure velata, ma franchi e diretti scambi di opinioni, e soprattutto nessunissimo consiglio. Capisco meglio certe tue insofferenze! Ero così abituata a ricevere continui "incoraggiamenti", fatti con l'aria di chi ti dà una dritta sulla vita, da non riuscire a vedere quanto potevano essere inutili e spesso prevaricatori; certo serviranno a chi li esprime, per tirarsi su.

Ho cambiato quasi senza accorgermi il modo di vestire e di parlare, meno formale e meno "pensato", mi sento nuova come la mia allegria che ha sorpreso piacevolmente il babbo, allarmato la mamma e soprattutto Marco.

Penso che ci saranno sviluppi, mi vedo davanti mille strade e non ho intenzione di precludermene nessuna, ti abbraccio stretta

Marta

**n.5 di Stefania: : André e Francine**

L'avventura stava finendo, era notte ormai, la radio di servizio gracchiò qualcosa - erano ore che taceva. Le linee interrotte, cioè monopolizzate fra la Protezione Civile, la Gendarmeria, il Dipartimento Centrale a Parigi...e quant'altro...

Non si sapevano decidere a chi spettava dare l'input per fare uscire i passeggeri e trasferirli altrove...il vento intanto si stava placando...

André nel buio pensava a Francine: sarà davanti al televisore, daranno notizie in continuazione, e forse anche "Le Monde" di solito così compassato sarà uscito in edizione straordinaria. Un uragano in Francia! André aveva voglia di telefonarle, sentirla, rassicurarla. Ma che diavole, Francine non era certo donna che si impressiona, il suo carattere era l'opposto del suo fisico, fragile, gambe e braccia da ranocchietta, gli occhioni pitturati da egiziana sopra il viso pallido. Sì, questo era stato il suo primo pensiero quando l'aveva conosciuta; lei allora era convalescente da una grave malattia, non era bella ma così intensamente sensuale nella gestualità da trasformare la sua fragilità in armoniosa forza.

Il loro primo incontro alla stazione del Metro: un corteo si stava sciogliendo e lui se la ritrovò vicino che ancora distribuiva gli ultimi volantini. Troppo giovane ed inesperto era allora André per abbordare in maniera diretta le ragazze; ci provò come sapeva, instaurando un bislacco racconto con storie di famiglia e di emigrazione dove nonne e mamme venivano umiliate da padroni prepotenti, ma lei dopo un po' guardandolo negli occhi gli rispose asciutta: "Asino che sei! Questo non ha niente a che fare con il femminismo ma casomai con la schiavitù..."

Poteva forse André non innamorarsene?

Successivamente poi gli anni non l'avevano trasformata molto, ma il loro era diventato un rapporto tranquillo; passata la passione iniziale si era poi trasformato in un amore sereno, fluido come lo scorrere di un fiume in città e loro sopra una barca avevano remato in quegli anni, e molto, a volte in due, a volte uno alla volta per permettere all'altro di riprendere fiato. Attorno molti altri avevano fatto naufragio - forse quelli volevano tutto e per sempre; ma loro, che erano una coppia storica, come li definiva Jean Paul quando voleva prendere André in giro, loro sapevano che bisogna remare sempre, anche quando l'acqua è calma, anzi è proprio lì che è insidiosa perché piano piano ti trascina dove non vuoi....

## n.6 di Lucia M.: Elena, Romina e Albano

Elena non è figlia unica, ma lei si sente così.

E' la maggiore di tre figli.

Quando sua cugina le ha telefonato per informarla della morte di sua zia Anna, la prima cosa alla quale ha pensato è stata di telefonare alla sua amica Romina.

Romina è la sua migliore amica, ha la sua stessa età, 38 anni. Quindici anni fa, sono arrivate insieme a Lecce e precisamente fra Gallipoli e S. Maria di Leuca.

Qui la terra è rossa e sabbiosa, piena di ulivi, di fichi che d'estate emanano un profumo dolciastro e piante di capperi anche enormi, cascanti da muri di pietra. Il mare, limpido ha colori striati che vanno dal celeste al verde al blu e con una alta concentrazione salina. Tanto è vero che quando esci dall'acqua e ti asciughi al sole rimani bianco. La sabbia sembra quella del deserto.

D'estate il caldo è fortissimo e spesso lo scirocco rende pesanti le giornate.

Romina è una ragazza mora, con i capelli lunghi e neri, gli occhi grandi anche loro neri, è americana.

I suoi genitori sono stati entrambi attori famosi e hanno divorziato quasi subito.

Romina è cresciuta un po' qua un po' là, nella ville con piscina e in mezzo al lusso.

Inseritasi anche lei nel mondo del cinema giunge un giorno a Roma.

Qui ha conosciuto Albano che è diventato suo marito quasi subito. Cantante famoso lui è un uomo riservato e semplice, originario della Puglia.

Albano fa parte di una famiglia numerosa. Quello che è straordinario è che si vogliono tutti un gran bene e che vivono tutti insieme in un paesino fatto solo di case bianche tipiche del Sud.

Romina ha quindi deciso di non fare più l'attrice e si è presa molta cura dei suoi figli e della casa.

Ha sempre detto che quella Grande Famiglia è diventata la Sua Famiglia, lei che una famiglia non l'ha mai avuta. Che mai e poi mai lascerebbe quella "Terra Assolata" così semplice che le ha fatto conoscere l'amore per se stessa, per il marito, per la famiglia e per DIO.

Ma anche per Romina un giorno accade qualcosa di terribile. Sua figlia è partita per fare un viaggio in America e non è più tornata, non se ne sa più niente. Vani, sono stati i tentativi di ritrovamento; adesso si teme il peggio.

Quando Elena telefona a Romina e le racconta quello che le è successo quest'ultima le risponde:

"La perdita di persone care per molto tempo provoca in noi un senso di smarrimento molto profondo e ci fa vivere in una dimensione quasi ultra terrena, ma ci mette allo stesso tempo in relazione con noi stessi in modo straordinario. A seguito di ciò, spesso si arriva a conclusioni di vita prima sconosciute. Avrei piacere di accompagnarti fino in Francia, sento che mi farà bene. Forse anche nella mia Grande Famiglia qualcosa non ha funzionato."

**Lucia M.: Padre padrone**

**manca firma**

C'erano cose che Elena sentiva di non avere mai risolto. La notizia che sua zia era morta la fece tornare indietro nel tempo. Suo Padre e Sua Madre le avevano imposto di vivere una Realtà Falsata, che lei si trovava a riproporre. Ma sentiva che doveva fare qualcosa per non riproporre la stessa cosa a sua Figlia.

Doveva realizzare un "Progetto di Famiglia" che durasse nel tempo, anche se era difficile e lei lo considerasse quasi impossibile.

Doveva vivere il rapporto con suo marito e con i figli per quello che lei era veramente, con tutti i difetti; sapeva che se non buttava giù la maschera non avrebbe mai vissuto un vero rapporto intimo.

-Suo Padre si era negato per trent'anni, duro e inaccessibile, sempre sicuro di sé; non le aveva permesso di amarlo. Invece di ACCOMPAGNARE la sua crescita, l'aveva dominata, vietandole molte cose. Le sue passioni erano le donne, il calcio, la pesca e la caccia. Viveva il sesso senza amore. La Famiglia era un obbligo, i figli una palla al piede, la moglie non contava niente.

-Sua Madre, schiava dell'unico ruolo riconosciuto: "destinata solo a procreare". Viveva per il marito, che era anche il suo carnefice. Il suo, un amore senza sesso.

-Elena, buna donna che finalmente URLAVA la sua rabbia. Il mancato RICONOSCIMENTO e il non essere ASCOLTATA, erano le ferite più profonde.

La sensazione perenne di non contare niente l'avevano accompagnata nella crescita con notevoli conseguenze sulle sue scelte: il lavoro, gli amici, il marito.

Affascinata dalle personalità simili a quella paterna (gestualità, comportamento, educazione) ne era al contempo impaurita, perché personalità CASTRANTI, finiva per scegliere uomini permissivi e gestibili, che alla lunga le sembrava proprio di non desiderare più. Non era mai riuscita a CONDIVIDERE nessun rapporto di coppia...

C.: Accendiamo il nostro fuoco! Chi ha scritto questa settimana?

[Lettura dei racconti]

[n.1 di Claudia Daurù: Anna, Yoshiro, Armando]

[n.2 di Cristina: Elena e Patrizia]

[n.3 di Lucia M.: Lacrime nel buio] [L'autrice piange leggendo il suo racconto e coinvolge nella commozione il gruppo]

P.: Ho riservato alla scrittura il giovedì sera dopo aver messo a letto la mia bambina e dopo che anche il marito si è addormentato. Accendo il caminetto e questo spazio tutto per me è un momento bellissimo. Ma sono tre settimane che non riesco a scrivere: volevo parlare di un personaggio il più lontano possibile da me stessa e a un certo punto mi sono bloccata. Nell'ultimo racconto il protagonista era entrato a far parte di un circolo culturale. Non capivo il motivo di aver inserito questa situazione visto che ho letto per intero solamente: "Piccole donne", "I ragazzi della via Pal" e "Guerra sul fronte occidentale" all'età di tredici anni. Gli altri libri della mia vita mi sono stati imposti per qualche obbligo esterno, la scuola, il lavoro ecc.

Per una settimana ho fatto domande a mio marito sulle sue letture ma non era la strada giusta. Ho cominciato a leggere rendendomi conto solo stanotte quando sono arrivata all'ultima pagina di un volume che avevo letteralmente divorato. Sono stata presa da una gioia pazzesca: per la prima volta avevo iniziato un libro divorandolo senza neppure accorgermi di arrivare al termine.

La felicità è stata grande e ho sentito il desiderio di comunicarla a mio marito che, vista l'ora notturna, non ha apprezzato molto e ha commentato: "Per me sei di fuori!"

Chi sa scrivere lo faccia e pubblichi perché la scrittura rende immortali!

C.: Sarebbe il momento delle domande ma vorrei rispondere a due quesiti lasciati in sospeso..

La prima è stata posta da una persona che ha partecipato a un incontro sul rapporto tra genitori e insegnanti, tenuto dalla dott.ssa Matas che è stata una mia allieva e per questo è a conoscenza del "Sistema Comunicativo/Evolutivo" da me elaborato. Spenderò ancora qualche parola su questo rapporto per non lasciare l'impressione che i genitori debbano rapportarsi soltanto da "toreri" con gli insegnanti.

Tutti i rapporti di un bambino appartengono alla stessa classe in cui egli è il protagonista e l'adulto è la condizione necessaria alla sua evoluzione. Il genitore, la zia, i nonni, gli istruttori sportivi, gli insegnanti, tutti gli adulti condividono l'appartenenza alla stessa classe di struttura di rapporto con il bambino e sarebbe un bene che cooperassero tra loro.

Cooperare non vuol dire avere comportamenti identici nei confronti di un protagonista perché un certo grado di incoerenza, nei diversi modi di porsi degli adulti che circondano un bambino, non gli procura traumi in quanto tale struttura di rapporto, avendo già milioni di anni alle spalle, è super collaudata dalla natura.

Una nonna credente può portare in chiesa il nipotino tutte le volte che vuole anche se i genitori, non essendolo, non ne hanno l'usanza: l'incoerenza tra questi due modi di porsi non procura alcun danno al bambino.

Gli adulti sono tenuti invece a rispettare alcune caratteristiche proprie del loro ruolo di "condizione necessaria". Una mamma può dire a suo figlio di non essere d'accordo con un insegnante perché questo rientra nel gioco delle possibilità di comportamenti differenti, anche incoerenti ma non traumatici che il bambino si trova a sperimentare. Di altra entità e gravità sarebbe un giudizio pesante che la mamma esprimesse nei confronti dell'insegnante. La contrapposizione e non il disaccordo su una opinione tra due condizioni necessarie, creata dal giudizio di una di esse, potrebbe procurare danni nella frontiera personale del bambino. Sono comportamenti che andrebbero evitati il più possibile.

Gli adulti possono avere rapporti complementari verso il bimbo anche quando sono antagonistici (non essere d'accordo, ad esempio).

Nel caso in cui un genitore possieda dati che provino la dannosità dell'insegnante rispetto al loro comune protagonista, il comportamento adeguato è quello del "torero".

Tutti gli adulti o le istituzioni che entrino in possesso di dati pericolosi, sono tenuti a questo comportamento: un insegnante che scopre un minore maltrattato dai genitori denuncia il fatto alla scuola e alla USL di competenza.

Caratteristica importante delle condizioni necessarie è proteggere i propri protagonisti.

P.: Ho un figlio alla scuola media: dall'inizio dell'anno scolastico ci sono stati problemi con un' insegnante e nel tempo sono andati degenerando. Alcuni genitori invece di continuare le riunioni tra adulti per capire quali interventi attuare nei confronti della docente, hanno coinvolto i figli facendoli sentire in diritto di controbattere direttamente la professoressa. Questi ragazzini hanno iniziato a fare i galletti non solo con l'insegnante ma anche con gli altri compagni. La situazione è diventata ingovernabile.

Il genitore deve fare il "torero" ma non dare ai figli strumenti che si ritorcono contro di loro.

Anche l'altra figlia in seconda elementare aveva una maestra difficile. Nonostante tutti i genitori fossero uniti è stato difficile mandarla via perché la categoria cerca di difendersi. È stato l'intervento del direttore, che ha consigliato la maestra di chiedere il prepensionamento, che alla fine ha risolto la situazione. Non sempre è giusto togliere il bambino dalla classe perché ha i suoi amici e non vuole lasciarli.

C.: Certi episodi procurano danni ai ragazzi. Se lo scontro è inevitabile, è essenziale che rimanga circoscritto tra adulti; i ragazzi o i bambini devono essere tenuti fuori "dall'arena". L'ideale sarebbe instaurare rapporti di cooperazione tra i diversi esperti/condizioni necessarie, ma anche in questi casi ogni struttura di rapporto deve avere la sua autonomia. Da un lato l'autonomia della scuola e dall'altro l'autonomia della famiglia. In questa ottica si dovrebbe riflettere sul significato di "aiutare i figli a fare i compiti".

P.: Come comportarsi quando nelle classi si instaura un clima di violenza tra allievi, quando ci sono casi di "bullismo" ?

C.: Di questo problema deve farsi carico la scuola; gli insegnanti sono tenuti a "tenere la situazione in mano" nelle proprie classi. Al nostro protagonista giova che i genitori gli siano vicini ma che rispettino l'autonomia della scuola.

P.: Se la scuola non se ne fa carico?

C.: Questo è un grosso problema....

P.: È davvero un grosso problema. Mi occupo di amministrazione nel mondo della scuola e ho seguito alcuni casi: un'insegnante molto violenta - ha anche spaccato gli occhiali agli allievi - per anni ha ricevuto segnalazioni da parte di genitori che si rifiutavano di far subire ai figli tali soprusi. L'istituzione cerca di risolvere le situazioni in silenzio perché è difficile mandare via un professore. Alla fine questa se ne è andata, forse perché costretta dai colleghi che vedevano in pericolo il posto di lavoro in quanto le iscrizioni erano molto diminuite.

Anche la mentalità di alcuni genitori permette che questo accada perché, essendo favorevoli agli insegnanti severi, ritengono che questa caratteristica li renda migliori!

C.: La natura delle istituzioni viene spesso violentata: alcune scuole sembrano organizzate più per gli insegnanti che per gli studenti, i veri protagonisti. Alcuni ospedali sembrano organizzati più per i medici e gli infermieri che per i pazienti!

Una ricerca svolta in Francia sulla scuola in sintesi affermava che "se volessimo far perdere agli studenti ogni fiducia in se stessi, faremmo la scuola esattamente com'è".

Una delle maggiori difficoltà per un cambiamento dell'organizzazione scolastica proviene proprio da genitori che preferiscono una scuola di tipo autoritario.

P.: Forse i genitori preferiscono che siano gli insegnanti ad avere il pugno duro per potersi permettere di essere più deboli e coccoloni con i figli?

C.: Per qualcuno sarà così.

Volevo evidenziare che la ricerca francese mette in risalto la realtà di genitori in accordo con una scuola autoritaria.

Dall'ottica del sistema comunicativo/evolutivo il ruolo dei genitori consiste nella protezione dei propri protagonisti nel rispetto dell'autonomia della scuola. Protezione significa anche non permettere che i figli vengano trascinati in battaglie tra adulti. Le uniche sfide adeguate ai bambini appartengono al loro mondo, non al mondo degli adulti.

Essere autoritari significa tenere la situazione in pugno, (atteggiamento che ha come contraltare quello anarcoide in cui la situazione scivola tra le dita); mentre tenere la situazione in mano significa essere autorevoli, sapere dire "no" o "sì" con decisione, secondo i casi.

P.: E' giusto che un bambino non entri nelle sfide tra adulti ma gli possiamo fornire strumenti per sapersi muovere nelle varie situazioni: assicurargli di potersi rivolgere ai genitori o a un certo custode se in classe ha dei problemi. In questo modo il bambino non si sentirà solo.

Avevo un padre autoritario e una mamma poco protettiva che sottostava alla volontà del marito. Ho avuto insegnanti anche più autoritari di mio padre che aveva riservato alla moglie il compito di andare ai colloqui scolastici. Immaginate questa donna, già succube del marito, che parlava con professori peggiori di lui!

Sono stata sempre molto sola e senza alcuno strumento. Su mia madre non potevo contare per un aiuto. Avrei voluto sentirle dire: "Non ti preoccupare. Se ti senti fragile vieni da me. Se vuoi possiamo lavorare insieme." Mai che avesse preso le mie difese, che avesse risposto a mio padre: "Lascia stare mia figlia". Se fosse stata dalla mia parte avrei sicuramente avuto una vita relazionale diversa, senza tanti problemi!

C.: Quando un bambino non ha un luogo al mondo, una struttura di rapporto in cui sentirsi protetto e accudito, vive una condizione di solitudine totale e assoluta. La fragilità di un bambino non è un dramma, è naturale, per questo ogni bambino deve avere almeno una struttura di relazione in cui la condizione necessaria sia adeguata, in cui ci sia un adulto capace di dire "Non ti preoccupare, possiamo lavorare insieme, sono qui per aiutarti".

Un adulto capace di comportarsi in questo modo è un adulto forte, molto forte. Un bambino che non ha almeno un adulto forte vive una solitudine terribile. Il mondo dell'infanzia ha assoluto bisogno degli adulti

In parte ciò è vero anche per un adolescente. Solo che l'adolescente, avendo la possibilità di muoversi per proprio conto, può trovare appoggio nel gruppo degli amici, può correre alla panchina della piazza!

P.: Anch'io ho avuto un padre autoritario. Egli decideva anche se e quando si poteva accendere la televisione. La mamma era totalmente accondiscendente al volere del marito e mia sorella si era adeguata alla situazione. La mia solitudine era totale ed è stata sempre la mia compagna. Tante sofferenze hanno compromesso le mie relazioni e mi hanno spinto a un'eccessiva disponibilità con i figli. Se mio marito rimproverava i ragazzi cercavo subito di mediare. La difficile esperienza con il maggiore, che vi ho raccontato, è stata un motivo in più per prendere le difese del secondo e mi chiedo se con questo gli ho creato insicurezza.

E' vero che si può imparare a essere genitori ma quanto influiscono le esperienze del passato! Mi chiedo se sono una buona mamma in grado di dare qualcosa ai miei figli.

Avere genitori come i miei influisce sul carattere. Quanto invidiavo le amiche che potevano parlare e si permettevano anche di litigare con i genitori. Non esisteva fra noi alcun rapporto. Quando il babbo ti ripete che non capisci nulla tu arrivi a vent'anni e ti sposi per scappare di casa. E finisci di compromettere la tua vita!

In questo almeno ho avuto fortuna: sono sposata da venticinque anni e ancora ci si vuole bene! Però mi piacerebbe capire di più gli uomini: ne ho tre in casa e non sono riuscita a entrare nel loro mondo! Forse dipende da non aver capito mio padre: era tutto un "no" o un "sì" senza spiegazioni.

P. Cosa vorresti sapere di noi uomini?

P.: Ci sono pochi personaggi maschili nei racconti e anche nel dibattito intervenite poco....

P.: Non si fa in tempo.....[risate].

Le esperienze di un uomo non sono molto diverse da quelle di una donna. Per ognuno vale il suo vissuto particolare: l'uomo ha i vostri stessi problemi, non vede tutto dall'alto della sua autorità! Oggi poi l'autorità non è più una veste valida, è rimasta una veste di facciata che a volte l'uomo è quasi costretto a indossare. I problemi, le incertezze e le sensazioni di una donna appartengono anche all'uomo. Chi ha detto che un uomo non piange? Manifesta il pianto in altra maniera. Io invece di piangere vocio.....[risate]

Non è vero che l'uomo pensa alla carriera e la donna alla famiglia: è più uno stereotipo che una realtà. Si vede troppa televisione! Oggi nelle famiglie, almeno nella mia spero sia così, non esiste tale diversità....

P.: Anche tua moglie vocia?

P.: No, lei no.

P.: E' una differenza importante: tu puoi sfogarti. Molti uomini fanno come te!

[l'ambiente si riscalda sull'argomento]

P.: Alzo la voce quando non ho argomenti con cui controbattere. L'uomo spesso rimane senza argomenti nei confronti della donna

P.: Come la donna piange quando non ha altri argomenti!

P.: No, no, no, come donna questo non lo accetto!

[Scoppia il caos, le voci si sovrappongono]

P.: Ammetto di avere spesso usato il pianto come ultima arma perché non avevo altri argomenti per difendermi o difendere le mie tesi. Ma non sempre il pianto è questo.

P.: Diceva bene R., piangere e alzare la voce sono momenti di debolezza. Noi uomini vociamo per farci grossi nel momento che ci sentiamo sopraffare.

P.: Vorrei tornare a una frase: "Non è giusto che i bambini entrino nel mondo dei grandi". Non sono d'accordo: i bambini sono persone come noi e dobbiamo rispettare bambini e vecchi. Ricordo che una zia (non aveva bambini) dette un ceffone a mia figlia di dieci anni e questa glielo restituì. La zia ci guardò aspettando che rimproverassimo la bimba; invece io dissi a lei di non alzare le mani e che si era meritata quella reazione.

Se mia figlia avesse avuto una mamma come questa zia, da grande sarebbe stata una mamma manesca!

Si dice che anche gli uomini piangono. Ho cercato inutilmente di vedere le lacrime di mio marito. Ho subito da poco un intervento e qualche giorno fa piangevo per il dolore e per il dispiacere del cattivo esito quando mio marito mi ha rimproverata per aver dato ascolto ai consigli delle mie amiche vecchiette in merito alla scelta di operarmi. Avrei voluto far piangere anche lui e gli ho rimproverato di non aver preso posizione in tutta la vita, neppure quando dovevo scegliere lo specialista; neppure quando nostra figlia, gravissima dopo un incidente, ha rischiato di morire per gli sbagli dei medici. Mi ero accorta che qualcosa non andava e avevo firmato per trasportarla in un altro ospedale ma lui, succube dell'autorità dei medici, l'avrebbe lasciata morire pur di non prendere una decisione autonoma.

Neppure dopo tanti anni una lacrima né un ripensamento!

P.: Vorrei rispondere a [un uomo] perché le sue parole mi hanno tirato fuori la rabbia..

Il pianto non è uno strumento di confronto o di disputa. Il pianto è una cosa bellissima, il pianto è un modo per avvicinarsi al proprio cuore, per lasciarlo sciogliere. Quando L. si è messa a piangere ho pianto con lei; questo non mi pare si possa definire debolezza. E' una sensazione dolcissima, una compartecipazione allo stato d'animo di un'altra persona. Probabilmente la storia del babbo autoritario ha toccato qualcosa in me perché ho avuto anch'io un babbo autoritario che però ho avuto la fortuna di veder piangere....

Con gli anni ho raggiunto maggior consapevolezza e piango di più: davanti a un film, a una persona in difficoltà, a un animale ferito. Il tuo atteggiamento mi è sembrato molto sessista: conquistare la capacità di piangere è uno scalino da salire per gli uomini, non da scendere per le donne; è una ricchezza che le donne hanno, non una debolezza.

P.: Una psicologa mi ha dato delle indicazioni: "il padre buono che abbiamo dentro di noi è quello che dà le regole".

Secondo me il padre e la madre hanno due ruoli distinti e sarebbe bene facessero un gioco di squadra. E non significa che le mamme si sentano le sole responsabili dei problemi dei figli e accettino che il merito dei successi sia equamente diviso fra tutti gli adulti presenti nella vita dei ragazzi. Ho avvertito questo sentimento in S. e ne ho provato gran dispiacere: temeva di aver creato insicurezze nei figli per non aver sostenuto il marito che li rimproverava. Le mamme dovrebbero imparare a perdonarsi perché la nuova sensibilità della nostra generazione, rispetto ai figli, rischia di caricarci di responsabilità troppo grosse. Credo giusto che un padre dia regole più precise e che la madre abbia un ruolo più consolatorio verso il suo bambino.

P. Prendendo spunto dall'intervento di M:P: vorrei sottolineare che nell'ambito della salute l'unica persona che può prendere decisioni è il malato. Il partner dovrebbe sostenere e aiutare, non decidere

di andare a New York perché c'è un luminare. Lei ha fatto benissimo a seguire i consigli delle amiche vecchiette in quanto erano le persone di cui si fidava. E' andata male ma se andava bene?

C.: Avrete notato che nella discussione siamo passati dalla struttura di rapporto in cui c'è un protagonista (figlio o allievo) e una condizione necessaria all'evoluzione del protagonista (babbo e mamma con pari responsabilità o insegnanti), alla struttura di relazione in cui le battaglie si fanno su un piano paritetico: tali scontri sono inevitabili e immediati: il mondo dell'"Io e te" è una struttura di rapporto in cui i partecipanti sono co-protagonisti e co-condizione necessaria al funzionamento e all'evoluzione del rapporto stesso.

Nella prima struttura di rapporto abbiamo due criteri fondamentali con cui leggere i comportamenti dei nostri protagonisti:

1) se tutto procede bene e i nostri figli evolvono secondo i loro tempi e il loro stile possiamo affermare che fino a quel momento ci stiamo collocando come adeguate condizioni necessarie.

2) Se i nostri protagonisti iniziano a percorrere sentieri involutivi dobbiamo fermarci a leggere la "sequenza interattiva" che si è instaurata tra noi e i nostri figli o allievi. Tale lettura ha un punto d'inizio: l'azione dell'esperto che ha provocato la risposta - avviata inconsciamente - dell'inesperto. Ogni genitore - babbo e mamma con pari responsabilità - nella famiglia, ogni insegnante a scuola, ogni istruttore sportivo in palestra, di fronte a comportamenti di tipo involutivo presentati dagli inesperti è tenuto a porsi domande sui propri atteggiamenti, anche inconsci. La "sequenza interattiva" va letta partendo dalla condizione necessaria.

Nella struttura di rapporto "Io e te" la "sequenza interattiva" può essere letta partendo da un punto qualsiasi perché il rapporto è alla pari. Nella discussione di stasera ognuno è partito da un punto qualsiasi nel raccontare episodi vissuti o nel rispondere a qualche intervento precedente e l'atmosfera si è subito riscaldata perché in un rapporto alla pari i mondi che entrano in gioco sono diversi. Perciò andate pure avanti!

P.: L'autoritarismo è storicamente collegato agli uomini ma ci sono anche molte donne autoritarie! Lei ha detto che per seguire l'evoluzione di un bambino bisogna guardarne i prodotti quindi controllare che le condizioni che gli offriamo siano adeguate. Oggi ha detto che si deve partire dalle condizioni necessarie....

C.: Quando mi trovo di fronte a un qualunque prodotto involutivo di mio figlio devo sapere innanzitutto che è una reazione inconscia a una condizione necessaria inadeguata che gli sto offrendo. Devo scoprire quale è la condizione che sta creando il disturbo.

P.: Di fronte a mio figlio che fa la pipì addosso devo cercare di capire quale è la condizione che gli offro in maniera inadeguata, oppure deve essere la coppia a porsi il problema? Questo anche per riprendere l'osservazione riguardo alle mamme che si assumono tutte le colpe. E' compito della mamma o della coppia?

C.: La situazione migliore che possiamo immaginare per l'evoluzione di nostro figlio prevede la presenza di due genitori stupendi, di una casa con giardino, almeno un cane e un gatto, una condizione economica agiata, nonni e zii meravigliosi, insegnanti che lo facciano lavorare con entusiasmo, istruttori che lo rendano consapevole di tutte le possibilità del suo corpo.

Eppure è sufficiente che un bambino abbia una e ripeto una sola persona capace di dirgli "Io sono qui e possiamo lavorare insieme" perché in lui non si inneschino percorsi involutivi.

Di fronte a un figlio che a dieci anni fa ancora la pipì addosso la cosa migliore sarebbe che entrambi i genitori si ponessero domande. Ma è sufficiente che la sola mamma, o il solo babbo, sia in grado di risalire dal prodotto B alla condizione A che ha generato B, perché il percorso involutivo si estingua.

P.: Sento il bisogno di sostenere la signora che si sente responsabile dei problemi dei figli perché dai suoi scritti la ritengo una persona bella e sensibile. Se mio figlio presenta un percorso involutivo non è detto che io sia la sola responsabile di tale percorso dato che intorno a lui ci sono tante condizioni necessarie.

C.: Lei mi sta chiedendo di essere meno radicale nelle mie affermazioni, ma questa posizione è collegata a un'aspra battaglia in corso in campo scientifico tra coloro che sostengono le tesi dell'ereditarietà dei caratteri e coloro che poggiano le loro tesi sull'evoluzione e sulla teoria dei sistemi.

Sostengo la tesi che vi ho espresso basandomi anche sull'esperienza personale, professionale e scientifica. Non mi è mai capitato il caso di un protagonista con grosse difficoltà che non sia cambiato in positivo nel momento che è mutato il rapporto con una condizione necessaria. Per il protagonista è "meglio" avere più di una condizione necessaria ma per poter evolvere è imprescindibile averne almeno una adeguata.

Qualcuno ha visto il film "Will Hunting, genio ribelle"? Sarà il compito per la settimana: è la storia di un ragazzo con mille difficoltà la cui vita torna a essere evolutiva dopo che una sola condizione necessaria gli renderà possibile il mutamento. Vedrete un esempio di ciò che ho detto: è un film che, come spesso nelle opere d'arte, riesce a cogliere grandi verità nascoste nelle sfumature di un rapporto.

P.: Ho una figlia adolescente che fino a dodici anni non ha guardato la televisione se non per alcuni programmi come il pattinaggio artistico. All'improvviso è diventata un'appassionata di cartoni animati giapponesi; li segue con tale assiduità da farmi dei problemi anche perché collego questo atteggiamento con il suo espresso timore di crescere.

Dovrei considerarlo un atteggiamento involutivo oppure, essendo un po' troppo matura, è una forma di compensazione?

C.: Alcune situazioni sono chiaramente involutive, come farsi tutti i giorni la pipì addosso a dieci anni. Altre sono ambigue, come divenire assidui di cartoni giapponesi a sedici anni. In questi casi si può formulare una valutazione solo tenendo presente tutta una serie di comportamenti del protagonista. Se oltre a questo strano attaccamento sua figlia mostrasse anche disinteresse per gli amici, stesse peggiorando a scuola e altro ancora, lei potrebbe pensare di trovarsi di fronte a un percorso involutivo.

Sviluppare una mentalità sistemica significa poter pensare alla totalità del sistema; nel suo caso pensare a sua figlia nella totalità dei suoi comportamenti. Potrebbe utilizzare il problema che ha individuato nei cartoni come campanello di allarme che le dia la possibilità di monitorare con calma gli altri comportamenti di sua figlia; nel caso non riscontrasse niente che non funziona, potrebbe semplicemente rimanere sull'avviso in modo che la situazione non le sfugga di mano.

## Racconti del 11° incontro

**n.1 di Claudia Daurù : Anna, Yoshiro , Armando**

Con le fotografie in mano Anna si addormentò e fece un sogno.

Si era persa in un bosco, una pineta dal sottobosco fitto e impervio.

Vagava ostinata senza trovare il modo di orizzontarsi; i pruni le ferivano le gambe e sentiva colare il sangue fino alle caviglie.

Non era spaventata, ma stanca, quasi pronta ad arrendersi.

Non riusciva a trovarlo ma doveva essere vicino il mare.

Il suo abito era fatto di salsedine e incrostazioni di mare, come se avesse vagato da tempi memorabili come una sirena smarrita.

D'un tratto uno squarcio di luce, una radura, una corsa lungo la spiaggia e infine un bagno dal piacere infinito. Lavò i capelli, sciolse le incrostazioni, ritrovò la consistenza del proprio corpo e del proprio essere, e si sentì libera e in pace con l'universo intero.

Stropicciò gli occhi per abituarli alla luce, si guardò intorno e vide Marcello e il piccolo Carlo che la schizzavano felici e prese a giocare con loro. All'orizzonte la rocca del paese in cui andavano al mare ogni estate.

Si svegliò senza ricordare nulla, ma nella bocca il sapore del buonomore. Mise una mano sulla spalla di Armando e disse "Ora vengo" e si allontanò con un fagottino lungo il corridoio. Armando la vide tornare diversa: non più il tailleur ma un cardigan e pantaloni ampi e morbidi blu, i capelli intrecciati in un treccia lunga che le dava eleganza e giovinezza.

**n.2 di Cristina : Elena e Patrizia**

**SCENA:** Un vagone ferroviario, nell'andito di fronte al gabinetto. E' notte e il vento soffia forte. Due donne, una giovane e l'altra circa 35enne parlano amichevolmente fra di loro,. Sono sedute su degli sgabellini retraibili; vestite invernali, la giovane casual, l'altra elegante. Si chiamano Patrizia la prima e la seconda Elena.

«Patrizia» Così hai cenato com'è andata con Amir. Che situazione? Con chi hai cenato?»

### n.3 di Lucia M.: Lacrime nel buio

Elena si rese conto che "proprio al buio" quei compagni sconosciuti le stavano offrendo la possibilità di superare quella "terribile tensione".

Capì che la sua claustrofobia con il loro aiuto poteva affrontarla. Elena soffriva da tempo di questo disturbo e ora quella situazione la costringeva a dover sopportare quella sofferenza.

Il buio che fin da piccola l'aveva terrorizzata adesso le era diventato "AMICO", mettendola in contatto con persone delle quali non sapeva nulla, ma soprattutto che non la intimorivano, perché solo loro potevano sostenerla. Questa volta doveva FIDARSI di loro.

Quante volte alla luce del sole aveva scelto di non entrare in relazione con persone che considerava "diverse" da lei, perché sapeva che l'avrebbero impegnata a trovare il modo migliore di affrontarli con Naturalità e Lucidità. Così facendo, si era accorta che aveva rinunciato a qualsiasi sforzo di superamento dei suoi limiti con conseguente rinuncia all'evoluzione del suo Sé.

La cecità non è solo patologia, è spesso peculiarità di molti che vivono una vita FALSATA senza rendersi conto che la loro personalità non è altro che una MASCHERA, una brutta copia della loro nascosta e a volte mai riscoperta BELLA COPIA di se stessi.

Decise che questo viaggio doveva servirle a riscrivere la sua vita da sempre sofferta, prendendosi cura finalmente di se stessa.

Sentì le lacrime colarle sul viso lentamente.

Quante volte aveva pianto, quante volte si era vergognata di piangere perché non era riuscita a trattenere le sue lacrime. Ma perché pensava, se ne sarebbe dovuta vergognare?

Sentiva invece, che il pianto non è altro che una delle espressioni più dignitose, proprie della natura umana.

Piangere era tremendamente liberatorio, spesso l'aveva salvata da attacchi di rabbia che avrebbero giocato a suo sfavore.

Poveri uomini, che si negavano questa grande opportunità. Si ricordava che non aveva mai visto un uomo piangere. La loro cultura non glielo permetteva.

Decise che avrebbe cominciato a parlarne con l'Uomo che sentiva di avere dentro da sempre e che considerava "diverso": "Suo padre".

Forse, se si fosse concesso di piangere, si sarebbe anche lasciato amare da Lei.

C.: Iniziamo come sempre con i racconti...

[Lettura dei racconti]

[n.1 di Simonetta R.: Un treno ha deragliato..]

[n.2 di Claudia Daurù: Anna, Armando Yoshiro]

[n.3 di Cristina: Elena e Patrizia, atto secondo]

[n.4 di L.G.: Cara Irene.....tua Marta]

[n.5 di M.G.: Caro Michele....tua Elena]

[n.7 di MariaPia: Telefonerò domani]

C.: Stasera anch'io vi leggerò qualcosa e ve ne darò la fotocopia: consideratelo un regalo per Pasqua. Vi annuncio anche che l'incontro finirà un po' prima, perché una persona della nostra comunità ha preparato una "festa" per il giro di boa dei 25 incontri previsti. Il personaggio da lei creato, il giapponese, le avrà fatto baluginare l'idea ...

P.: ..... mentre si massaggiava i piedi!

C.: La poesia che vi ho portato mi ha fatto pensare alla nostra comunità perché ...lo capirete ascoltando. E' stata scritta da Sibilla Aleramo nell'agosto del '46. Si intitola "Saper amare".

.... Uomini e donne vivono / accanto da millenni, / ma tanto poco si conoscono, / tanto poco tentano / di conoscersi, di intendersi / di creare zone profonde / d'armonia, anziché cercare / di sopraffarsi, di imporsi / gli uni agli altri! / Tanto poco si sorridono / dall'intimo del loro essere. / Non provano tenerezza / se non superficiale, transitoria. / Sono incapaci di ricominciare / ogni mattina l'opera di paziente, / vicendevole conquista, / e di innalzare ogni sera / l'inno di ringraziamento / per l'esistenza della persona / cara che la sorte / ha dato loro d'incontrare. / Non amano. / Non amano neppure se stessi. / Cresceranno? / Diverranno un giorno, / queste larve, / veramente donne e uomini?

P.: Come mai su ogni fotocopia la poesia è riportata due volte?

P.: Ho pensato sarebbe stato bello che ognuno di noi potesse farne dono all'altra "metà del cielo".

C.: Ma che bella idea! Sono veramente contenta per questa tua iniziativa che rende immediatamente visibile la possibilità di un nuovo rapporto tra uomo e donna.

P.: La poetessa mi sembra troppo sfiduciata in questa nuova possibilità di relazione uomo-donna.

C.: Ma era il 1946!

Leggendo le dispense relative allo scorso incontro vi accorgete che finiscono bruscamente. Infatti durante l'intervento di C. - che parlava del suo trasloco - un inconveniente tecnico ha impedito la registrazione degli ultimi minuti. Vogliamo ricordare insieme cosa fu detto?

P.: Il trasloco era l'episodio che mi serviva a porre in evidenza che tra le condizioni necessarie e i prodotti del protagonista si mette in moto un processo di causa ed effetto, cioè il prodotto come effetto della causa rappresentata dalla condizione necessaria.

C.: L'altra volta lei aveva detto una cosa un po' diversa; posto così il discorso avrebbe bisogno di un'altra spiegazione.

P.: Posso dire una cosa? Alla fine dell'incontro di venerdì, lei non aveva ancora risposto alla domanda fatta dalla signora in verde e lasciata in sospeso dalla volta precedente. Vorrei ascoltare la risposta.

P.: Ringrazio la signora. Oggi ho fatto un'impresa eroica nell'essere qui; è stata la curiosità per la risposta che mi ha fatto decidere. Avevo chiesto se esistono correlazioni tra la struttura della propria frontiera personale, i principi di organizzazione e i buchi neri; e, se esistono di che tipo sono.

P.: E' solo la terza volta che vengo e vorrei sapere in breve cos'è la F.P. e cosa sono i buchi neri.

C.: La F.P. è una struttura che comincia a organizzarsi almeno al momento della nascita. Prima esiste sicuramente una delimitazione di tipo biologico tra il feto e la madre ma è con l'inizio della vita postnatale che si forma questa organizzazione che organizza l'insieme di ogni individuo.

In questo momento pronuncio un discorso che sto organizzando con la mia F.P., per questo scelgo di dirvi delle cose anziché altre. Una persona diversa che volesse fare lo stesso discorso userebbe un modo differente in quanto organizzato dalla propria F.P.; nonostante ciò, il concetto che

avremmo dell'argomento sarebbe chiaro a entrambi nella stessa misura. Ognuno di voi nello stesso momento sta organizzando l'ascolto del mio discorso dalla propria F.P.

Lo sforzo organizzativo che stiamo facendo, ciascuno per la sua parte, è davvero notevole; prima di mettere piede in questa sala siamo venuti da mondi particolari: chi dal lavoro, chi da casa, chi dalla scuola dei figli, chi da una passeggiata e chi da aver fatto l'amore (questi due ultimi gruppi di persone è bene che tacciano!). Entrati qui dentro, abbiamo cambiato la nostra organizzazione per formare una comunità che si va anch'essa organizzando.

P.: Si potrebbe identificare la F.P. con l'esperienza o con la cultura della persona?

C.: Non si può identificare in quanto l'esperienza e la cultura di una persona sono incluse nella F.P., che in realtà è l'organizzazione più globale dell'individuo.

La F.P. organizza non solo la mente ma i tre grandi territori della persona: il corpo, la mente, il mondo. I collegamenti tra corpo e mente sono dati dalle frontiere intrapersonali, che delimitano e insieme connettono; il collegamento tra mente, corpo e mondo è organizzato dalla F.P.

La F.P. non è soltanto una struttura ma un'organizzazione organizzante, concetto un po' difficile da cogliere con la sola razionalità, componente anch'essa della F.P. Essa organizza non solo l'esperienza ma anche la percezione, i sentimenti, gli affetti, i pensieri e i rapporti, automodulandosi continuamente "dal cristallo al fumo".

P.: Quindi, una persona prende dal mondo, si autoorganizza e rilancia verso il mondo.

P.: E' un dare e avere, è stare bene con gli altri.

C.: Non solo stare bene. La F.P. permette di essere in armonia con il mondo: sia stare bene con sé e con gli altri, sia essere fortemente arrabbiati se il mondo in quel momento richiede tale atteggiamento.

P.: Significa accompagnare le situazioni?

C.: Sì, si può dire anche così.

P.: Io immagino la F.P., seguendo una metafora proposta l'anno scorso (" il campo e il suo recinto") come una struttura difensiva della propria individualità.

C.: Non è un'immagine sbagliata ma è incompleta ....

P.: E' un modo interno di funzionare che viene riportato nei nostri vari mondi.

C.: Anche questa rappresentazione potrebbe essere adeguata, come la precedente, perché una caratteristica della F.P. è la difesa ....

P.: Però lei ha detto: è uno stare in armonia con il mondo. L'armonia è un modo giusto di rispondere al mondo, ma esiste la F.P. anche quando l'armonia non c'è?

C.: In questo caso si tratta di una F.P. che non si è adeguata allo stato del mondo.

P.: Non riuscire a essere sinceri significa avere una F.P. inadeguata?

P.: Come esserlo troppo. A me succede di aprirmi troppo con persone che poi mi fregano. In quei casi sono "fumo" e dovrei essere "cristallo".

P.: Si potrebbe paragonare la F.P. alla programmazione di un computer? Se abbiamo un programma, possiamo far mettere in moto quel certo motore; se i dati non sono completi (i buchi neri) alcune funzioni sono impedito.

C.: Anche questa è un'immagine adeguata ma incompleta. La F.P. è sia il programmatore, sia il programma ma anche il cambiamento continuo di programma e tutte le articolazioni tra programmi diversi.

Il concetto di F.P. è il più vasto concetto disponibile per pensare l'organizzazione individuale e dei rapporti nell'essere umano; ma è difficile da esprimere anche se si coglie intuitivamente, soprattutto perché è difficile definire cos'è un'organizzazione.

In un testo sulla teoria dei sistemi la difficoltà veniva evidenziata con un esempio: uno studente indiano va a Oxford per conoscere questa Università. Una volta sul posto comincia a chiedere dov'è Oxford. Qualcuno gli indica un edificio e poi un altro ancora e lui legge "Scienze matematiche" su uno e "Scienze dell'alimentazione" sull'altro. Ripete: "sì, ma Oxford dov'è?".

Pensate di voler sapere dov'è Careggi? [complesso ospedaliero di Firenze]

Qualcuno vi accompagna sul posto e vi mostra un edificio; voi obiettate " Questo è il padiglione di medicina generale", allora ve ne mostra un altro ma l'obiezione sarà sempre la stessa: "Questo non è Careggi ma l'istituto di Anatomia".

Oxford, come Careggi, non è soltanto un luogo, come non è la delimitazione; è la delimitazione e tutto ciò che c'è dentro, il rapporto fra ciò che è dentro e ciò che è fuori della delimitazione e viceversa, nonché i rapporti tra le varie parti interne. Quindi la F.P., come Oxford, è il tutto e si configura come un'organizzazione molto plastica. Mentre sto cercando di spiegarvi questi concetti, avverto il mio corpo in un modo che non sarà uguale a come lo sentirò quando tra due ore abbraccerò mio figlio. La mia organizzazione cerca di essere molto più razionale ora che non quando andrò a mangiare una pizza con gli amici. Ricordate l'andamento del dibattito di venerdì scorso, allorché abbiamo cominciato a parlare del rapporto uomo-donna? L'organizzazione di ogni partecipante, uomo o donna che fosse, si è modificata in modo sensibile rispetto a quando si è parlato del rapporto figli-genitori. Questo è ciò che intendo per plasticità della F.P.

La F.P. è la capacità di organizzazione interna ed esterna dell'individuo ma è anche capacità di organizzazione dell'ambito adeguato di ogni rapporto.

In questa comunità parliamo da persone libere (una libertà che conquistiamo ogni volta di più); tuttavia nessuno parla di argomenti qualsiasi perché teniamo presente l'ambito specifico del nostro rapporto.

Un babbo o una mamma hanno un rapporto intimo e intenso con i propri figli ma hanno anche un rapporto tra di loro che definisce l'ambito di coppia. Ciò che appartiene a quest'ambito non dovrebbe mai passare in quello del rapporto con i figli. Se in un momento di rabbia o di depressione finisco con pensare che mio marito è un'autentica testa di rapa - e posso dirlo a lui o a un'amica - non posso esprimerlo con mio figlio.

Anche quel che appartiene all'ambito della scuola non deve entrare nel rapporto figlio-genitore. Abbiamo visto quale dovrebbe essere il comportamento di un genitore che interviene nelle questioni scolastiche: se l'insegnante fa il "toro", il genitore può fare il "torero" direttamente con l'insegnante, non coinvolgendo il figlio nella lotta tra adulti ed esprimendo con lui solo giudizi di disaccordo con le opinioni dell'insegnante, non giudizi di valore sulla sua persona.

P.: Anche se il giudizio viene fuori lo stesso, se si esprime disaccordo totale con l'insegnante.

C.: In un certo senso è così. Ma qui si apre un'altra problematica: dato l'obbligo alla protezione che ho nei confronti di mio figlio, dovrei separarlo da un insegnante che si rivelasse totalmente inadeguato. Come pure se posso anche litigare con il padre dei miei figli, questo dovrebbe restare nell'ambito di coppia delimitato dalla F.P. Ci sono figli di genitori separati che non presentano grossi percorsi involutivi perché la coppia è riuscita a mantenere la propria separazione nell'ambito della coppia, mantenendo sufficientemente intatto l'ambito della genitorialità.

L'adeguatezza di un comportamento, di un pensiero, di un sentimento, di un modo di condurre un rapporto è sempre il prodotto di una F.P. che continuamente valuta l'ambito adeguato per quel comportamento, pensiero, ecc.

Cerchiamo di immaginare cosa succederebbe se in un'organizzazione che organizza in modo inconscio tutte, proprio tutte, le nostre funzioni sociali, fisiche e psicologiche nonché tutti gli ambiti di rapporto, ci fosse un'organizzazione aliena, altra - il buco nero - di cui niente ci è dato conoscere. Sappiamo già che la F.P. di un individuo si forma estraendo i principi di organizzazione offerti dai comportamenti dei suoi esperti. Per rappresentare questa capacità, abbiamo adottato l'esempio del tronco posto tra due rive di un fiume; da qui l'uomo ha estratto il principio di organizzazione per costruire il ponte.

Se qualche principio di organizzazione è di tipo involutivo, nella F.P. si formerà un buco nero. La capacità degli esseri umani di provare sentimenti si forma a partire dai comportamenti dei nostri esperti; ma ci sono famiglie che censurano alcuni sentimenti. Poniamo che in un nucleo familiare esistano esperti reduci da una terribile esperienza, che abbiano per questi motivi il buco nero dell'ira. Essi mutileranno il proprio protagonista del diritto all'ira: ogni volta che il bimbo si arrabbierà i genitori lo bloccheranno. In un'altra famiglia sarà la risata eccessiva a essere considerata inammissibile; oppure si tenderà a svalORIZZARE un dolore con un "non è niente ....". Vi sarà capitato di assistere a scene di questo tipo.

P.: Bisogna lasciare che le manifestazioni dei bambini siano estremamente libere, spontanee?

C.: "Estremamente" non direi. Se vedessi un bambino battere la testa contro un muro, lo fermerei ....

P.: Intendevo le manifestazioni emotive, affettive.

C.: I sentimenti devono essere sentiti!

Una F.P. adeguata alla situazione può essere rappresentata dalla metafora dei due fiumi: il fiume di sopra e il fiume di sotto, che scorrono insieme sostenendosi a vicenda: due componenti che si accompagnano e si arricchiscono l'un l'altro. Anche un bambino piccolo è in grado, negli ambiti dei mondi che sta costruendo, di sostenere i propri sentimenti se i principi di organizzazione che ha ricevuto sono adeguati.

Torniamo al sentimento dell'ira ma potrei sceglierne qualsiasi altro, anche la gioia: ci sono famiglie che non permettono ai figli di esprimerla.....

P.: "Stai composto, sii serio!"

C.: Ogni famiglia ha la propria misura di espressione accettabile di un sentimento. Pensiamo al bambino che cresce in una famiglia in cui l'ira non è permessa perché i genitori entrano in uno stato d'ira rapidamente, per un nonnulla. Il bambino non può permettersi di andare in collera perché la differenza tra la potenza della sua ira e quella dei genitori è enorme (abbiamo visto che le lotte, le sfide fra adulti e bambini non devono mai aver luogo; l'adulto deve sempre porsi come condizione necessaria, mai in un rapporto tra pari con il bambino). Cosa pensate faccia un piccolo di fronte all'ira dei suoi genitori?

P.: Si chiude!

C.: Ancora di più, inghiotte questo sentimento, trasforma questa organizzazione fino a che non ne rimane più traccia: "non voglio fare arrabbiare la mamma, non posso fare arrabbiare il babbo, altrimenti rischio la catastrofe."

P.: Sono con voi da due soli incontri ma ho cominciato a interrogarmi sulle arrabbiate da qualche mese, quando mi sono reso conto che mio figlio di cinque anni si comporta da specchio dei miei comportamenti. Mi capita di alzare spesso la voce perché mia moglie non vuole capire certe cose e spesso, senza motivi particolari, anche mio figlio si arrabbia.. Il suo atteggiamento mi ha fatto riflettere e sto cercando di controllarmi ma è difficile anche perché non trovo collaborazione in mia moglie ....

[L'assemblea rumoreggia. La coordinatrice si accorge di una signora che ha le lacrime agli occhi, chiede silenzio e le domanda se ha voglia di parlare]

P.: Sì, questo discorso dell'ira ... [ha la voce rotta dall'emozione]. Da ragazza non potevo dire nulla ... potevo solo scrivere [scoppia a piangere].

P.: Io a quattro anni non potevo andare a giocare in cortile, sono stata picchiata due volte da mio padre per questo. A quell'età dovevo solo leggere! Sono scappata e di nuovo sono stata picchiata.

P.: Le solite reazioni maschili. Piango perché è una vita che mi porto dietro certe situazioni. Con mio padre dovevo star sempre zitta; mi sono sposata molto giovane per scappare da lui e per fortuna con mio marito ho sempre discusso alla pari. L'altro giorno però, a seguito di una discussione molto forte, mio figlio ha detto: "hai ragione, mamma, al cento per cento. Ma sei una donna e le donne devono stare zitte." "Come - gli faccio io - dove hai imparato che le donne devono stare zitte?". Eppure il ragazzo mi ha visto sempre discutere. E già, le donne devono star zitte!

Al lavoro in questi giorni mi è successa una cosa simile. C'è un collega che sta dando i numeri, tanto che ognuno dei dipendenti lo tiene a turno in stanza con sé per una settimana. Negli ultimi quindici giorni è andato proprio fuori di testa: se l'è presa con un collega, ha messo le mani sul muso a una ragazza. Sono stata io a staccarlo e l'ho preso nella mia stanza. Per una decina di giorni è stato calmo ma due giorni fa mi è venuto con le mani sul muso, dicendo cose folli, che gli avevo fatto la "fattura", che gli nascondevo le cose. Per fortuna c'era un testimone. Ho cercato di calmarlo ma lui diventava sempre più violento tanto che indietreggiavo verso la scrivania per armarmi di forbici. Una telefonata ha interrotto questa follia e lui è andato a piangere dal capo reparto. Il testimone, nuovo dell'ufficio, è rimasto sbigottito. Non mi è rimasto che andare a piangere nel bagno senza neppure riuscirci a causa di tutti 'sti discorsi sul pianto delle donne .... Ho atteso di sentire cosa avrebbe detto il capo reparto ma non è venuto nemmeno a chiedermi com'erano andate le cose. Quel tizio è un matto e noi dobbiamo sopportarlo finché non va in pensione. Non sono un'assistente sociale! E se questo dà fuori di testa sul serio, che succede? Ha inseguito uno per strada ripetendogli "sei un cornuto, sei un cornuto" finché non è stato menato.

Insomma tutto ciò non mi è tornato e sono andata al Sindacato. Stamani in ufficio è scoppiata la tragedia perché secondo i colleghi avrei sbagliato a rivolgermi al Sindacato. I signori uomini non

fanno nulla e quelli che comandano non si informano neppure su cosa succede quotidianamente da dieci anni a questa parte. Non so davvero cosa fare.

C.: Questo è negare il diritto all'ira.

Le donne e i bambini (i più deboli) sono storicamente i soggetti a cui viene negato questo diritto. Ma ci sono situazioni in cui il diritto all'ira viene completamente cancellato per tutti. La situazione più estrema è il lager ma anche i governi autoritari lo negano e chi tenta di ribellarsi viene definito terrorista, pazzo, pericoloso per sé e per gli altri.

Le scuole o le famiglie autoritarie inibiscono, tra le altre cose, questo diritto. Le persone che ne vengono mutilate perdono la possibilità di difendersi, senza rendersene conto; hanno cioè un buco nero. Chi subisce ma si ribella non ha un buco nero che ingoia il suo diritto all'ira, ma ha un grosso problema da risolvere.

La persona con un buco nero che inghiotte la sua capacità di giusta ira, ha un elemento estraneo all'organizzazione della sua F.P., una matrice aliena che gli impedirà di organizzare i suoi comportamenti nelle situazioni che richiedono la giusta ira. Si ritroverà a non poter difendere le proprie opinioni, a non poter affermare idee e sentimenti, a subire le code alle Poste o gli insegnanti "tori", a non poter rispondere alle angherie di un capufficio o di un partner autoritario, e così via. Perché quando la f. p. dovrebbe organizzare un comportamento il cui principio di organizzazione contempla il diritto alla giusta ira, non può farlo per la presenza del buco nero.

P.: Credo sia importante fare assistere i figli a momenti di litigio tra padre e madre per imparare a gestire un conflitto. Ritengo sia sbagliato, a parte che non sempre è fattibile, rimandare la rabbia a momenti in cui la coppia si ritrova faccia a faccia.

C.: Vediamo se riesco a spiegarmi meglio, tenendo presente la sua affermazione. Se in una famiglia riunita a tavola scoppia un litigio tra i genitori su una questione familiare, è giusto che la rabbia venga espressa dai coniugi. Tengo a ribadire che nei litigi che riguardano esclusivamente la coppia, i bambini non devono entrare.

P.: Non è facile distinguere i due ambiti perché tendono a confondersi.

P.: I conflitti di coppia si verificano su problemi quotidiani che non possono essere rimandati.

C.: Faccio un esempio estremo: molte volte i figli, soprattutto in passato, sono stati il veicolo della giusta ira della moglie nei confronti dei tradimenti del marito ("va a vedere cosa fa tuo padre"). E' a questo genere di situazioni che mi riferisco quando parlo di conflitti di coppia. E' chiaro che nella vita quotidiana compaiano commistioni tra i due ambiti ma è bene sapere che una buona F.P. delimita in maniera abbastanza netta l'ambito del rapporto di coppia dall'ambito familiare: in entrambi gli ambiti la giusta ira è un diritto dei partecipanti al rapporto.

P.: Si dice e si cerca di insegnare ai figli che chi urla ha torto perché non è capace di esporre le proprie ragioni con calma. E credo sia giusto insegnare la diplomazia.

C.: Ci sono volte in cui si può essere talmente arrabbiati da non riuscire a trattenere la giusta ira. Trovo sbagliato affermare che sempre e comunque chi urla ha torto.

P.: Vorrei tornare alla mia domanda iniziale per verificare se ho compreso. I buchi neri sono strettamente correlati alla F.P. ma sono della persona a cui appartengono o derivano dalle condizioni necessarie che, offrendo principi di organizzazione sbagliati, in realtà li determinano?

C.: Per definizione non si può sapere quello che c'è nel buco nero,

E' certo che le condizioni necessarie forniscono i principi di organizzazione. Se saranno adeguati formeranno la F.P., se involutivi creeranno l'organizzazione altra che abbiano chiamato "buchi neri" e che entreranno a far parte della F.P. globale.

P.: Ma i buchi neri disturbano la F.P.

C.: Certo. Potremmo considerare la F.P. una matrice di comportamenti: se in tale matrice esiste un'organizzazione incoerente con essa, la F.P. ne sarà naturalmente disturbata. E' come dire che nel mio schema motorio esiste un'incoerenza che riguarda i movimenti del mio braccio sinistro di cui sono inconsapevole. Ogni volta che vorrò utilizzare questo braccio per afferrare qualcosa, quell'incoerenza mi impedirà di farlo o mi spingerà a prendere un'altra cosa.

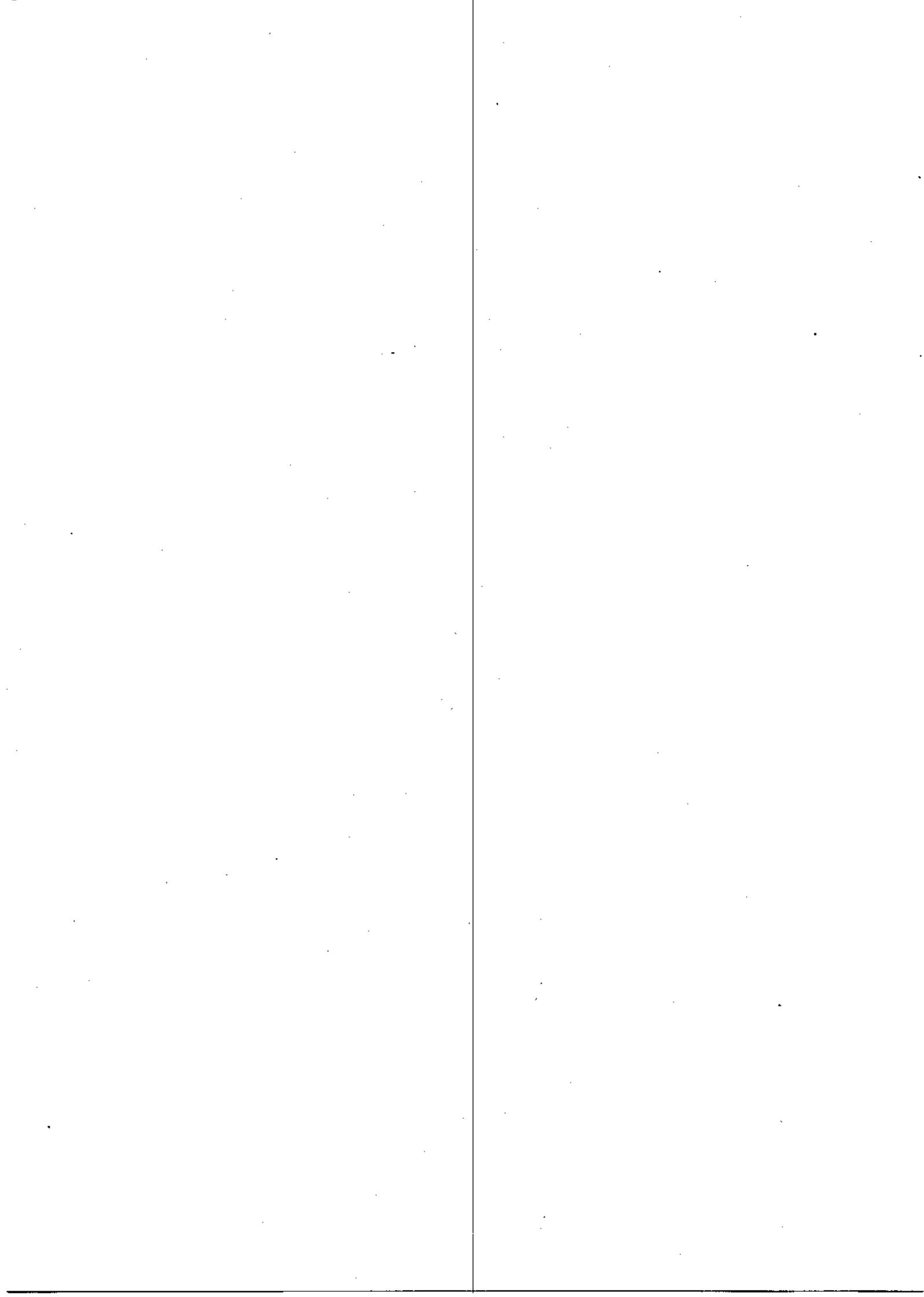
P.: Se una persona potesse ricostruire il perché di un suo comportamento strano, per esempio non sopportare il pianto del figlio, potrebbe vedere il buco nero.

C.: Su questo abbiamo già detto molto. Il buco nero è tale fino a quando non è possibile neanche porsi domande attorno a esso; quando diventa consapevole il buco nero non esiste più; esisterà

ancora un'organizzazione incoerente con il resto che darà molti problemi ma a questo punto tutto potrà essere risistemato, secondo modalità di cui abbiamo parlato. Non esiste buco nero che, quando se ne scopre l'esistenza, non possa essere eliminato e trasformato in un problema più o meno grande ma che si potrà affrontare.

Si sta facendo tardi, passiamo alla festa.

## Racconti del 12° incontro



## n.2 di Claudia Daurù: Anna, Armando Yoshiro

Armando continuò a guardare fuori mentre Anna si sedette accanto a lui. Aveva una gran voglia, di fronte a questa giovane donna che non sembrava nemmeno più la signora di prima, di confidarsi, di raccontarsi, di farsi rassicurare. Non aveva più voglia - forse proprio non ci riusciva più - di scherzare, ridere e giocare come faceva sempre per non pensare, per divertirsi, per scacciare ogni turbamento.

"Come va?" chiese Anna.

"Come va...? a guardar fuori potevamo essere tutti all'altro mondo quindi...diciamo che va bene".

"Già...e come mai su questo treno?"

"Mah! Non so se per fortuna, per sfiga o per uno scherzo della vita".

Lui si alzò in piedi e guardò ancora più oltre all'orizzonte e più oltre ai suoi timidi pensieri. Lei infine lo abbracciò piano e lo ascoltò. "Sono partito per prendermi una vacanza. Sono il terzo di quattro figli di due poveri cristi che ce l'hanno proprio messa tutta per tirarci su, evitare che ci si infilasse nei casini, aiutarci a trovare uno straccio di mestiere. Mio padre fa ancora lo scaricatore al Porto; è un lavoro duro, che non lascia respiro, e poi ora sta cambiando. Prima erano in tanti, erano uniti e quest'unione la sentivano, era la loro forza. Ora sono pochi, stanchi e non c'è più l'unione, anche se mio padre non ha mai perso la luce, la fiera negli occhi; e per me lui è uno che gliel'ha dato un senso alla sua vita. Ecco questo me lo devo ricordare di dire a mio nonno....".

"Come scusa?" chiese Anna.

"Pensavo a mio nonno. Mio nonno è un matto anarchico che vive sulle Apuane, che mi dà sempre lezioni di vita. Mai che ne capisca una!".

L'altra settimana, quando mi ha dato i soldi per partire, mentre gli spiegavo che a Marina voglio bene ma non voglio sposarla - non adesso, non ora - mi ha fatto uno strano discorso sulla libertà, sulla passione, sul senso della vita. Lui usa questi termini di una volta, ma anche lui è uno che ammira veramente: ha amato, ha lottato contro i fascisti, contro la fame e l'ignoranza e ora contro l'abbandono delle sue montagne. Io invece mi sbatto tra i miei lavoretti, una pescata in mare, gli amici, Marina che vuol metter su casa mentre io me ne vado a Parigi...Ecco come va!"

Si girarono per l'acuto odore di canfora.

Yoshiro in perfetta posizione yoga era alle prese con i suoi piedi: un massaggio che li lasciò stupiti e inebriati. Lui con la cortesia che non accetta dinieghi, li invitò a guardare.

**n.1 di Simonetta R. : Un treno ha deragiato..**

. Un treno ha deragiato a poche centinaia di metri da casa mia. Dal terrazzo vedo luci affollarsi nel buio: non giungono suoni, ma la fantasia dipinge immagini, suggerisce rumori.

E' scattata l'emergenza. Vorrei chiedere notizie ma i miei figli e i miei cari sono al sicuro e non voglio intralciare il lavoro di chi sta portando aiuto.

Non ho scritto per voi durante il viaggio in cui ci siamo incontrati, ma nel buio il mio silenzio è stato attento e riconoscente: le vostre parole mi cullavano; mi sentivo protetta dalla rutilante produzione della vostra fantasia. Sapevo di avere ancora tempo da trascorrere insieme: la vostra ricerca del Graal sosteneva la mia insolitamente silenziosa.

Sono stata al buio ad ascoltare senza partecipare attivamente, scaldandomi al fuoco dei vostri doni. Desideravo riposare, lasciarmi condurre: le vostre voci nel buio mi permettevano di vivere la fragilità che la luce mi spinge a negare.

Lasciavo fluire sentimenti e sensazioni sempre controllate.

Penso a noi cosiddette donne liberate che disdegniamo l'amore al buio in nome di una nuova coscienza, scoprendola poi esperienza liberatoria in cui riversare fantasie nuove.

Voi parlavate e io ero il vetro del finestrino che alla luce è invisibile, ma nella notte anche una piccola luce lo rende il riflesso della vita. Quando esiste veramente, chi si ferma a osservare la sua natura intrinseca? La sua peculiarità lo rende invisibile a chi, guardandolo, vede immagini del mondo o se stesso.

Seguo le notizie dell'incidente al treno, simbolo del nostro stare insieme e sono turbata. Siete tutti al sicuro? I personaggi che avete fatto vivere supereranno la prova?

Attendevo il momento per mostrarmi a voi; adesso sarò ferita, mi faranno scendere, smarrirò i compagni, riuscirò a proseguire il viaggio?

Elena, Amir, André, la signora della coperta, Anna, il giapponese; sotto la pioggia battente cerco fra rottami e grida di aiuto. E trovo me stessa: a me è capitato di deragliare, sono uscita dai binari. La tentazione di rinunciare è forte.

Ancora una volta mi rimetto in viaggio: i vostri racconti mi sostengono come il fiume di sotto.

n.3 di Cristina: Elena e Patrizia, atto secondo]

Il sipario si riapre. La scena è la stessa del 1° atto, solo Patrizia ha cambiato posizione, semisdraiata in terra.

-Elena: "I miei 18 anni.... anno 1978. Erano gli anni di piombo, sai? Lotta armata, manifestazioni, femminismo.. non mi facevo mancare niente. Beh, la lotta armata no. Il mio ragazzo era a favore, ma non riuscì mai a convincermi. Per altre cose sì: per esempio, voleva che in nostro rapporto fosse libero. Libero nel senso che potesse farmi le corna senza che io avessi da ridire. Accettai, ma fu molto dura. Era un tipo carismatico, che trascinava, sia nella lotta politica che nel letto. E io che sembravo forte e sicura di me, con lui ero debole e sottomessa, un po' come mia madre con mio padre. Il punto di svolta arrivò col sequestro Moro. Tu magari non eri nemmeno nata."

-Patrizia: "Infatti, ma ne ho sempre sentito parlare."

-Elena: "La mattina del sequestro ci fu subito un'assemblea a scuola. Mi ricordo che Umberto era quasi contento, ne parlava come un atto coraggioso. Io inorridii, e mi spostai in un altro lato. Poi mi ricordo che prese la parola il nostro insegnante di religione, che disse: questi vogliono cambiare il mondo con l'odio, ma non è la strada giusta. l'unico modo è cambiarlo con l'amore. Questo mi mise in crisi; andai a parlarci dopo qualche giorno. Lui era un prete, ma uno di quelli in gamba. Mi vide in piena crisi e mi suggerì di fare del volontariato. Fu molto positivo per me. Dopo tutto il tempo passato a parlare e basta, finalmente facevo qualcosa. Umberto mi criticò, mi prese in giro, ma piano piano riuscivo a staccarmi da lui e dalla sua influenza. Ci vollero però anni e l'arrivo di Gianni."

-Patrizia: "Come hai conosciuto tuo marito?"

-Elena: "Facendo volontariato in una casa di cura. Lui studiava medicina, io giurisprudenza. Era il 1984. Mi colpì per la pazienza e l'atteggiamento positivo che aveva sempre. Lo paragonai subito a Umberto. Stavo ancora insieme a lui, se si poteva ancora chiamare un rapporto. Ma non avevo la forza di mandarlo a.. La ebbi quando cominciai a uscire con Gianni. Una sera Umberto mi chiamò, e quando lo faceva dovevo subito correre a casa sua per una scopata e discorsi politici subito dopo. Se accennavo a problemi miei personali lui reagiva infastidito, l'unica cosa importante era l'anarchia o giù di lì. Quella sera insomma quando mi chiamò io gli risposi no. Non l'avevo mai fatto. Lui riattaccò senza una parola. Non l'ho più sentito."

-Patrizia: "Che stronzo! Certo ti ha proprio usata."

-Elena: "Hai ragione. Anche le mie amiche me lo dicevano, ma io dura come le pine. Gianni mi ha finalmente aperto gli occhi. Il rapporto con lui è stato completamente diverso. E quando mi ha detto: "perché non ci sposiamo?" non ci ho pensato due volte. Beh, anche lui non è perfetto, intendiamoci, spesso mi ci incazzo...Ma nel complesso è un rapporto che funziona. Ecco, vedi, mi sono messa a pensare a lui. No, basta, non ci voglio pensare. Ci penserò domani."

-Patrizia: "Dai, finisci la battuta".

-Elena: "Che battuta?"

-Patrizia: "Ma sì, Rossella O'Hara! Ho visto anch'io "Via col Vento"!"

Elena ride, si alza in piedi e con fare melodrammatico enuncia: "Che importa! In fondo, domani è un altro giorno!"

n.4 di L.G.: Cara Irene.....tua Marta]

Cara Irene

Firenze, Maggio 1960

Sono tornata ieri dalla visita ai nonni al paese, dove sono rimasta una settimana. Ogni volta un ritorno e non solo nel mio tempo, l'infanzia e la guerra, la paura inconsapevole di allora dei tedeschi, dei fascisti, il quasi gioco del nascondersi in campagna, per sfuggire a paventate rappresaglie, per me incredibili almeno quanto l'incontro con l'orco delle favole, fino a quel giorno che ho, abbiamo visto...Credo che quella ferita resterà aperta nella mia testa, non solo nella memoria, ma nella coscienza, nelle scelte di ogni giorno, come un conto da saldare, che mi accompagnerà sempre nella vita.

L'ho incontrato in piazza, di sera, l'orco, mi ha salutato con un sorriso, come fosse un caro amico di famiglia, mi sono allontanata di corsa, con la voglia di vomitare, davanti agli occhi l'immagine del nonno massacrato di botte e Marisa portata via, deportata insieme alla sua famiglia, nonostante gli sforzi per nasconderli.

Certo il nonno, per le sue battaglie, la coerenza alle sue idee, ma anche il coraggio di mettersi sempre in discussione e la sua fiducia nella vita, è un modello molto impegnativo, ma a me guardarlo ora fa una grande tenerezza, però non riesco a fargli la carezza che ho nella mano da tanto tempo. E non dirmi che sono la grande madre!

Sono stata nel nostro prato a studiare, sono stata nell'erba alta che mi ha circondato e nascosto la vita tutto intorno, lasciando solo due ali di verde e il cielo macchiato di bianco sopra, ti ricordi le tue sfide e la mia paura delle serpi? E quando nella mia stessa posizione, guardando le scie lasciate dagli aerei, dicevi che saresti andata dappertutto nel mondo, che vivere è vedere, conoscere, l'avventura? Puoi continuare a farlo, se solo vuoi.

Al paese tutto sembra rimasto immobile, il tempo dilatato, la chiave sempre nell'uscio, il vai e vieni delle zie, gli odori, gli umori, gli amori contrastati, ecc.; mi fanno sentire a casa, mi fanno star bene, non capisco perché a te danno la sensazione di claustrofobia!

Al secondo sguardo le cose non sono le stesse neanche qui, l'aspetto più deteriore del gran cambiamento si avverte nell'avidità e nella competizione fra i nuovi ricchi, che poi sono i soliti noti, che hanno costruito la loro fortuna con traffici spericolati e che ora ostentano imprese e impresette, automobili, mogli vestite di nuovo e coperte d'oro. Chissà se la memoria di quello che hanno fatto, impedirà a qualcuno di fare affari con loro!

Con i cugini abbiamo fatto una gita al mare, siamo stati all'Alberese, ci siamo arrivati con due scassatissime "topolino", percorrendo strade bianche tracciate dai campi tra geometrie di campi, passando davanti a case coloniche rosate, a bambini che giocavano nelle aie ed a mandrie di cavalli e vacche con grandi corna, che ruminavano pigre all'ombra dei grandi pini, fiancheggiando canali fino a una spiaggia grandissima, che si allunga a perdita d'occhio fra dune e cespugli di ginepro e lentisco, con insenature appena accennate e sui monti dell'Uccellina resti di torri di avvistamento grigie di pietra, il tutto tanto selvaggio quanto il retroterra è addomesticato, sprofondato nel solo rumore del mare e nei fruscii della pineta.

So che un professore di Grosseto si sta battendo contro progetti speculativi già in atto, perché diventi un parco, il parco della Maremma, voglio mettermi in contatto con lui, per collaborare in qualche modo a salvare questa ricchezza della natura.

Il ritorno a casa è stato quasi difficile, qui mi sembra di essere tonta, come ogni volta ho qualche problema a riprendere il ritmo, a rispettare orari e scadenze, meno male che c'è Silvia, con lei posso parlare di tutto, mi sneto appoggiata e capita nei miei "sperdimenti".

Ieri sera a casa sua c'era un tipo nuovo, insolito, un certo Giorgio, uno che suona il sax e ha due occhi! Meno male non uno! Come dice la nonna Artemisia. Occhi che ho rivisto oggi sulla pagina e sulla parete di fronte, mentre mi chiedevo "chi gli piacerà Sophia Loren o Sheherazade?"

Ti abbraccio

Marta

n.5 di M.G.: Caro Michele....tua Elena

Caro Michele, come stai?

André ci ha portato una pila e, anche se la luce nello scompartimento non è molta, mi è sufficiente per vedere e per scrivere.

Certamente avrai già saputo che cosa è successo al mio treno e sarai sicuramente in ansia per me. Non devi preoccuparti però: io sto bene e anche gli altri passeggeri stanno bene.

Ti confesso che all'inizio, siamo rimasti tutti molto scossi da questo evento, soprattutto perché non sapevamo di preciso cosa ci stava succedendo.

Quando però ci siamo resi conto dell'accaduto ed André ci ha assicurato che c'era qualcuno che stava pensando a noi e stava lavorando per toglierci da questo impiccio, ci siamo tranquillizzati e ci siamo sostenendo a vicenda.

Ti chiederai chi è André.

André è il capotreno. Persona veramente affabile e premurosissima. Ha trovato per ognuno di noi una soluzione ai problemi che gli abbiamo posto ed ha saputo mantenere la calma in questa situazione non certo facile.

Mentre ti scrivo, mi sta venendo in mente che, forse, a lui non ha pensato nessuno: quando avrò terminato questa lettera andrò a cercarlo per parlargli un po'.

Caro Michele, sapessi quante persone deliziose ho avuto modo di conoscere in questo treno, persone che, nonostante sia così da poco tempo che stiamo insieme, sento già molto vicine. Di loro ti parlerò a voce e, forse, avrai anche tu il piacere di conoscere qualcuno di loro personalmente.

Ti spedirò questa lettera non appena arriverò da mia cugina, anche se, mentre la leggerai, avremo già avuto modo di sentirci. Ho deciso però di scriverti lo stesso perché sono passati così tanti anni dall'ultima volta che l'ho fatto, che mi è venuta una gran voglia di riprovarci nuovamente.

Tranquillizza anche i bambini ed abbracciali forte forte da parte mia.

Un grosso bacio a tutti voi ed una grattatina sulla testa ad Otto.

Ti voglio bene.

Elena

## n.6 di Simonetta S.: La lettrice

### Cosa leggere

Quando si legge per gli altri per coloro che ti andranno ad ascoltare è necessario riuscire a capire non cosa gli altri si aspettano da noi ma ciò che desiderano. Immagino che ognuno stia cercando qualcosa e lo cerchi in tutto ciò che può incontrare con il suo corpo e in ogni sua reazione al contatto con questo. L'amore è l'elemento iniziale che inizia ogni ricerca, non a caso è comparsa l'immagine di mia madre nella mia mente subito dopo che avevo espresso il mio desiderio di leggere per loro. Coi che mi ha iniziato all'amore. Colui che legge ad alta voce per gli altri è già di per sé in una situazione in cui si offre e se lo fa con amore è la favola. Più il lettore è compassionevole più gli ascoltatori si appassioneranno e più si appassioneranno questi ultimi più conosceranno meglio il significato di essere lì e in nessun altro luogo, lì. E lì riuscire ad esserci con tutto il corpo con tutti i sensi. Quando si ascolta una lettura e si ha davanti un buon lettore si riesce a entrare negli odori, nei rumori, nei colori ed è pazzesco come questi tre elementi siano uniti e quanto il cambiamento di uno di questi possa cambiarli tutti. Penso alla luce del tramonto che i miei occhi hanno incontrato per tutta la mia infanzia e anche un po' dopo. Il tramonto visto da casa mia era particolarmente stupendo. La mia casa era situata sopra una mezza collina, tirava sempre il vento e la porta di casa mia era posta a nord ovest e quando mi trovavo a casa non potevo lasciar andare via il sole senza un mio ultimo saluto e così mi sedevo sull'erba quando si poteva o me ne stavo ben coperta, alzata di fronte a lui ed era fantastico come al suo cambiamento di colore i rumori e gli odori cambiassero, era semplicemente meraviglioso, ricordo come l'odore dell'erba bagnata prima del tramonto, dopo il tramonto assumesse un odore più fortemente umido e come la scomparsa del fruscio dei grilli tra l'erba alla presenza dell'acqua desse una sensazione di più compattezza a tutto il prato. C'era più calma perché il prato o l'appezzamento è un luogo pieno di vita e in quel luogo c'è una vitalità molto intensa, l'erba non è mai più alta di quindici venti centimetri altrimenti è campo. E in un appezzamento in cui l'erba è alta quindici venti centimetri c'è molto più brulichio, fruscio, svolazzamento che in quello tagliato all'inglese a un centimetro e mezzo di altezza. Per capire la potenza di questa vitalità basta pensare alla forza e all'energia che ha un germoglio, un germoglio deve avere un'organizzazione tale da sostenere tutta la sua crescita.

## **n.7 di MariaPia: Telefonerò domani**

Elena riempì la vasca da bagno, e stanca morta dopo una giornata di lavoro, si immerse nell'acqua e chiuse gli occhi.

Ad un tratto le sembrò di essere in un fiume, trasportata dalla corrente, in mezzo a centinaia di tronchi di albero che scendevano verso la valle.

I tronchi scendevano ordinati e veloci, ogni tanto uno di questi si alzava, andava a sbattere contro gli altri, come se volesse uscire dalla folla dei suoi simili e si ribellasse a qualcosa, poi, come era uscito dall'acqua, ritornava in fila con gli altri e proseguiva il suo cammino.

Ad Elena sembrò che quei tronchi imbizzarriti le sbattessero contro lo stomaco, ogni tronco le faceva male, però ad ogni colpo, si accendeva una luce nella sua mente, lei cercava di capire qualcosa, ma questo durava solo un attimo, il suo cervello non la voleva aiutare, lasciava che si aprissero degli spiragli, e che subito si richiudessero.

Elena era tranquilla, era già qualcosa che i tronchi, i tavolini, i buchi neri si facessero sentire nel suo stomaco, forse presto anche la sua mente l'avrebbe aiutata a conoscerli, a riconoscerli.

Intanto la vita continuava anche senza Francesco, però lei aveva bisogno di avere un rapporto sentimentale con qualcuno, pensò che quando sarebbe stata più in là con gli anni, avrebbe rimpianto di non avere fatto tutto ciò che la vita le offriva ora, prese dalla borsa un biglietto che le aveva dato un tizio molto bello ed elegante che aveva incontrato sul treno per Parigi, pensò che forse domani gli avrebbe telefonato.

C.: Possiamo cominciare. Chi ha scritto? Uno, due.... otto persone. Benissimo

[Lettura dei racconti]

[n.1 di MariaPia.: Il fiume inquinato] [L'autrice dice di essere andata fuori tema perché qualcosa le premeva dentro e sentiva di volerlo "mettere giù"]

[n.2 di Cristina: Elena e Patrizia, ultimo atto] [Elogi per la scrittrice in erba che ricorda Pirandello e Borges.]

[n.3 di M.B.: Un sogno, un'immagine] [L'autore ha avuto difficoltà a organizzare un personaggio. Un mattino, svegliatosi alle prime luci, ha visto l'immagine del laghetto dove ama passeggiare e, nei pressi, un treno bloccato dall'uragano.]

[n.4 di S.M.: Se il tempo ci fosse?]

Vivere da protagonista. ] [La lettura è sostenuta da incoraggiamenti per Anna, da qualche settimana in cerca di liberazione]

[n.5 di Lucia M.: Vita in caserma] [Le autrici S.M. e L.M. riescono a leggere solo dopo aver chiesto sostegno emotivo una all'altra.]

[n.6 di M.A.: Un'inspiegabile voglia di vivere.]

[n.7 di I. P.: Venti chili di tenerezza] [L'autrice, aggregata da poco al gruppo, ha deciso di "lanciarsi": forse per questo è tornata all'inizio della storia.]

[n.8 di L.G.: Cara Irene.....tua Marta] [L'autrice trasmette l'emozione per la Maremma, sua terra natale.]

P.: Ho letto il mio primo racconto perché quest'anno frequento i gruppi saltuariamente. Passo molto tempo - indovinate - in treno, perché insegno fuori sede: parto ogni martedì per tornare a Firenze il venerdì mattina; più tardi se mi fermo a casa dei miei genitori. E' buffo leggere i vostri racconti ambientati sul treno, mentre viaggio anch'io in treno!

Voglio raccontarvi come ho deciso di andare a insegnare così lontano: una mattina di novembre sono stata svegliata dal telefono che mi annunciava questa la possibilità. Dovevo decidere se accettare entro le prossime 24 ore.

In quel breve tempo mi sono licenziata da una galleria squallida e da un posto in cui ero in cassa integrazione; ho anche rinunciato all'università in cui mi ero iscritta per una seconda laurea.

Ho preso la decisione rivelatasi un evento dirompente che mi sta portando a una grossa trasformazione. Stavo vivendo un momento positivo: in altri tempi non avrei azzardato una simile sfida che implicava fare su e giù per l'Italia ogni settimana e soprattutto tornare più spesso a casa dei miei, da cui mancavo da diciotto anni.

L'esperienza dirompente è trovarsi di fronte settanta persone che mi chiamano professoressa e che chiedono continuamente qualcosa!

Ecco il motivo che mi costringe a seguire il vostro lavoro un po' dall'esterno....

P.: Da quello che hai scritto non sembri lontana!

P.: Cerco di mantenermi in pari leggendovi ma temo che in maggio sarà ancora più difficile. Dovrei seguire il consiglio di chi mi dice di trasferirmi nel "paesello natio".... E' complicato spiegare che non ne ho alcuna intenzione! In treno c'è uno che continua a insistere su questo tasto, tanto l'ultima volta ho deciso di raccontargli che sono sposata e che ho quattro figli, oltre a un marito molto comprensivo..... [risate e battute]

P.: Voglio parlarvi di due argomenti collegati tra loro: ho appena terminato un libro di Angeles Mastretta "Donne dagli occhi grandi", e ho pensato a voi.. E' una storia di donne che corteggiano il destino, vincono e perdono. Non amo i libri frammentati in racconti ma questo, che ogni due o tre pagine cambia storia, mi sento di consigliarlo. Mi dispiace escludere gli uomini.....

P.: Tanto noi siamo abituati a essere esclusi! [applausi e battute]

P.: La seconda si aggancia alle parole di S. Lo scorso venerdì entrò in argomenti così complessi da richiedere ore per sviscerarli. Nessuno di noi può occupare tanto spazio ma potremmo cercare fra noi un referente privilegiato con cui confrontarsi. Vengo agli incontri con un'amica con cui parlo di questa esperienza, eppure sento nel gruppo un interesse particolare per L. con cui vorrei discutere molti argomenti. Ogni settimana dico che le telefonerò anche se non ho ancora trovato la spinta a farlo.

P.: A me era venuta un'altra idea: gli scritti potrebbero essere sceneggiati.

[Si alza un coro entusiasta di "io ci sto"]

P.: Tutto il gruppo potrebbe esserne coinvolto perché ognuno potrebbe trovare qualcosa da fare.

P.: Faccio parte di un gruppo al femminile impegnato in una ricerca sulla vita delle donne, le lotte, le conquiste, le gioie, le violenze e gli stupri: Vogliamo mettere su uno spettacolo. Pensavo di invitarvi tutti a vederlo. Avendo fatto un po' di esperienza potrei darvi una mano in questo progetto,

P.: Avevo in mente di rivolgerci a un professionista, un vero regista perché ne conosco qualcuno.

P.: E' un'idea allettante ma abbiamo bisogno di pensarci un po' su.

P.: Non sappiamo neanche da dove iniziare....

P.: Intanto andrebbe buttato giù un canovaccio.

P.: Ho lavorato per quindici anni per una compagnia di teatro, prima come organizzatrice poi come attrice. La compagnia è il Maskarà Teatro e ha sede in via Palazzo dei Diavoli, qui vicino. Ora non ci lavoro più ma potrei sentire. O si potrebbe pensare a un filmato.

P.: Credo che il lavoro teatrale sia più indicato nel nostro caso. Penso alla drammatizzazione fatta con i ragazzi a scuola: era un modo coinvolgente per continuare a lavorare insieme.

P.: Sono d'accordo perché quando scrivo mi metto davanti al foglio e dico "ora devo riempirlo" e dopo poco entro in quel foglio ed è come se recitassi anch'io con i personaggi.

P.: Anche a me l'idea piace ma mi trovo d'accordo che bisogna far maturare il progetto. Adesso avrei voglia di raccogliere i racconti perché sono già numerosi e stanno crescendo in qualità. Riuniti farebbero comodo anche a chi scrive, soprattutto a chi ha cominciato all'inizio del corso, in modo da dare più corpo ai personaggi tenendoli tutti sotto mano.

Soprattutto è importante proseguire con la lettura: sembra costituisca la nostra attuale messa in scena, momento che trovo sempre intenso e piacevole. Alla fine si potrà prendere una decisione su come continuare.

P.: Sono tentata anch'io di consigliarvi un libro: "Amare, ancora" di Doris Lessing, che parla della messa in scena dei diari di Julie Vairon, ragazza della Martinica giunta in Francia al seguito del giovane amante. Il lavoro finisce per trasformare la vita di tutte le persone che vi partecipano e mi sembra adatto per approfondire le riflessioni che stiamo facendo.

P.: Ho finito proprio oggi un libro molto bello che vi consiglio: "Intelligenza emotiva per un figlio". L'ho trovato interessante e vicino a ciò di cui stiamo parlando. Non usa il linguaggio del sistema comunicativo-evolutivo ma i concetti sono vicini, come quando parla di empatia.

P.: Anch'io ne ho uno da consigliarvi: "Donne che corrono coi lupi". Lo conoscete, mi pare. E' lunghetto e impegnativo ma il meccanismo richiama il nostro. Sono storie e fiabe da cui si parte per analizzare i rapporti.

Sono andata a vedere il film consigliato dalla dottoressa, "Will Hunting genio ribelle" e mi piacerebbe parlarne insieme.

C.: Chi ha visto il film? Però, tanti! E c'è ancora qualcuno che è intenzionato ad andarci?

Allora ne parleremo quando tutti l'avranno visto.

Chi voleva ancora intervenire?

P.: Ho un dubbio di fondo: l'eventuale drammatizzazione si farebbe su ciò che abbiamo già scritto o su un prodotto nuovo? Sono interessata perché, anche se ancora ho scritto poco, ho lavorato per tanto tempo con i ragazzi delle medie, dove ho insegnato per ventidue anni. Ricordo la prima volta

che feci richiesta di mettere su una drammatizzazione al mio preside che mi chiamò scandalizzato perché credeva avessi storpiato la parola drama! Fu duro all'inizio ma col tempo diventò interessante.

Ho avuto molte soddisfazioni con il teatro, soprattutto nel lavoro di preparazione. I ragazzi trovavano un loro ruolo e tutti crescevamo lavorando.

P.: Quando ho fatto la proposta non avevo in mente niente di preciso. Credo tutto sia possibile; partire dal già fatto o costruire un nuovo prodotto. Per il momento non abbiamo tempo da dedicare a questo progetto, possiamo cominciarne a parlare e a riflettere. E rivolgerci a professionisti che possano illuminarci sulla concretezza di un tale progetto.

C.: Sono venute fuori due proposte: il teatro, che mi sembra interessante e di cui si può ancora parlare e l'idea di approfondire i discorsi iniziati nel gruppo, per chi ne avesse voglia, con qualcuno che per motivi contingenti assume i connotati di interlocutore privilegiato, come ha detto la signora che l'ha proposto e che può essere scelto privatamente, senza passare dall'organizzazione comunitaria.

Sono contenta di questi due progetti autogenerati dalla comunità e, in quanto tali, prodotti evolutivi della stessa, come più volte abbiamo ribadito.

Se le condizioni necessarie non fossero state adeguate, la comunità sarebbe risultata sterile!

P.: A proposito di evoluzione e di cose che accadono, che si generano, vorrei raccontarvi due avvenimenti dovuti alla frequentazione di questa comunità: sono finalmente riuscita a parlare con gli insegnanti di mia figlia, compresa la maestra-toro; certo, uno si immagina di andare a fare il leone e poi va lì e fa quello che può, anche perché ho preferito cercare un dialogo per vedere cosa ne veniva fuori. Ho fatto capire che dietro questa bimba c'è una mamma attenta a ciò che le capita. Stamani l'ho detto a mia figlia e lei ha risposto che lo aveva saputo dalla nonna e ha chiesto come era andata. "Bene" dico "e ho parlato a lungo anche con la maestra X". Allora mi fa: "Sai, ora è un toro più calmo"; e io "Un toro che pascola. Allora è uscito dall'arena!" "Sì, è un toro che pascola".

Sono contenta del risultato e dell'esistenza di questa comunità che mi ha aiutata a ottenerlo.

Il secondo fatto importante: avevo deciso di iscrivere la bimba in piscina ma rileggendo e riflettendo sulle dispense, mi sono resa conto che le avevo fatto un vero lavaggio del cervello, perché lei vorrebbe imparare a nuotare, ma la sua grande, sola passione da quando era piccina è quella dei cavalli. Quando le ho detto che pensavo di mandarla a scuola di equitazione, con la voce rotta dall'emozione ha esclamato "Davvero, mamma?"

E' stato rinnovare completamente un progetto e di fronte alla sua emozione mi sono resa conto che ero partita da un mio desiderio e non dal suo. Questa decisione è nata dalle riflessioni che posso fare qui con voi: mi sento sostenuta e sono contenta anche se mia figlia smettesse di andare a cavallo fra due lezioni.

P.: Chi vuole andare a vedere il film "Will Hunting."? Si può organizzare un gruppo? Ho problemi di compagnia.

[La proposta viene accolta con entusiasmo]

P.: Per me l'azione eroica quest'anno è venire agli incontri il venerdì e anche se non ho mai letto sto cercando di scrivere fin dall'inizio. Ma ho un problema: ha detto di scrivere personaggi il più possibile lontani da se stessi; quando rileggo le mie parole vedo che il protagonista è simile a me. Cerco di correggere ma tutto diventa difficile. Era solo un consiglio, uno stimolo oppure si deve necessariamente fare così?

C.: E' vero. Agli inizi vi ho detto di creare personaggi non simili a voi: ho mentito!

All'inizio di un viaggio è bene partire con l'idea "Tanto è lontano da me!"

Cominciando una nuova esperienza, come scrivere, una certa distanza permette di sentirsi più tranquilli. A questo punto ognuno di voi è in grado di scrivere come vuole e di cosa più gli aggrada.

P.: Pensavo fosse importante seguire le sue indicazioni perché l'aveva ripetuto anche per l'esercizio della lettura.

P.: Cercare un personaggio il più lontano da sé era importante per mettersi nei panni di un altro, fare un'esperienza che altrimenti non sarebbe stata possibile. Invece scrivere di sé dipende dal fatto di avere o meno voglia di mostrarsi.

C.: La lettura era un compito e potrebbe meritare un discorso differente. Ma anche questo compito non è più necessario perché sia l'andamento e le modalità con cui stanno andando avanti i personaggi, sia la scrittura e la lettura collettiva dimostrano che li sentiamo vicini tutti, persino il giapponese con la sua cultura veramente altra rispetto alla nostra.

Vorrei aggiungere qualcosa. Nei primi incontri non era ancora chiaro l'uso che si poteva fare dei racconti e abbiamo discusso a lungo sulla questione. Ricorderete il dibattito sul divieto di interpretare i personaggi, scaturito dall'aver ravvisato della nostalgia in alcuni di essi.

Ognuno doveva arrivare ai propri sentimenti da solo, a nessuno era permesso di mostrare ad altri quelli che abbiamo chiamato i "tavolini". Era uno dei motivi per cui vi avevo consigliato di mettere una certa distanza tra voi e i vostri personaggi.

All'inizio avevamo capito solo quel che non si poteva fare con i racconti. Di conseguenza anche la struttura degli incontri era di un certo tipo. Il tempo era nettamente diviso in due: nella prima parte si ponevano le domande che ognuno aveva maturato, nella seconda si leggevano i racconti.

Siamo andati avanti così fino a un venerdì in cui le domande rubarono il tempo dedicato alla lettura. Decidemmo un aggiustamento: i racconti sarebbero stati letti all'inizio di ogni incontro. La soluzione si mostrò subito adeguata perché da quel momento cambiarono in meglio l'intensità e la qualità degli interventi, la loro individualizzazione e il modo stesso in cui ognuno è entrato nell'organizzazione dialogica della comunità.

Il gruppo ha espresso in questa forma l'autorganizzazione più consona all'obiettivo che si era posto; e i racconti si sono naturalmente articolati con la seconda parte, pur rimanendo a sé stanti.

Questo mi offre lo spunto per parlarvi della mentalità con cui dovremmo lavorare su noi stessi.

Noi siamo sistemi complessi, al contrario di un'auto che è complicata ma non complessa: infatti non si autoorganizza né genera prodotti che permettono la sua ricostruzione. (se si scarica la batteria, l'auto non può farne una nuova).

Noi esseri umani se ci "rompiamo" abbiamo la possibilità, acquisendo gli strumenti adatti, di autoripararci.

Esauritasi la batteria, causa "locale" che non fa muovere l'auto, l'unico rimedio possibile è la sostituzione del pezzo, cioè un rimedio "locale" anch'esso.

Se nel momento in cui ci fa male la testa prendiamo un antidolorifico, stiamo usando la stessa mentalità che serve per aggiustare l'auto: la causa e l'effetto si muovono a livello "locale". La medicina spesso usa questa mentalità: se hai mal di testa, l'artrite, la tosse e la crisi di ansia beccati quattro medicine locali per i quattro problemi locali.

P.: Faceva meglio a togliersi i tacchi a spillo: potrebbe trattarsi di un problema di postura.

C.: O a metterseli.... Nei sistemi complessi, la mentalità "locale" può funzionare in alcuni casi. Molto spesso però siamo governati da forze che locali non sono. L'esempio "mi fa male la testa mi tolgo i tacchi a spillo" (suggerito da lei che è dentista; io da psicologa ho proposto di metterseli....); oppure "qualcosa non funziona vado a farmi fare dei massaggi": sono interventi "non locali".

P.: Sono medicine olistiche.

C.: E' una medicina rivolta a un'altra forza che ci sostiene, la forza globale.

Abbiamo in noi almeno tre tipi di forze che ci muovono: "locale", "non locale" e "globale".

Propongo di considerare la scrittura e la lettura dei racconti come una componente "non locale" che influenza la nostra evoluzione personale e di comunità.

Il modello della scrittura come componente "non locale" può essere utile in qualsiasi situazione quotidiana: abbiamo un problema con un figlio e per una serie di motivi nostri e contingenti non abbiamo la libertà di mettere in moto il sistema comunicativo-evolutivo, che è una procedura specifica, paragonabile quindi a un intervento "locale" (mio figlio ha un comportamento involutivo, io parto da questo comportamento per trovare la condizione necessaria specifica che gli sto offrendo e che risulta inadeguata e cambiarla).

In questi casi possiamo rivolgerci alla mentalità "non locale" e andare a vedere un film che con quel problema non ha niente in comune. All'uscita dal cinema può darsi che la situazione originaria sia completamente cambiata, proprio perché le forze che ci muovono sono diverse e non tutte locali.

Ogni volta che partiamo per un'impresa eroica, come l'impegno di studiare il sanscrito; ogni volta che facciamo un rito iniziatico, sicuramente non collegato in modo diretto con il problema che intendiamo affrontare, noi funzioniamo con una mentalità "non locale" o globale che mette in moto quelle forze che possediamo e di cui non teniamo conto. Il risultato è un prodotto evolutivo.

Questa comunità non sarebbe la stessa se lavorassimo soltanto con una delle componenti, le vostre domande e le mie risposte. Noi utilizziamo anche l'altra componente, la scrittura e la lettura, che, pur non essendo direttamente collegate con l'andamento del dibattito, sono la componente "non locale" che dà forza alle nostre domande e risposte.

P.: Come tutti i personaggi del treno hanno usato la componente non locale per risolvere un problema locale.

C.: Sì, è vero. Questa è una caratteristica delle forze dei sistemi complessi.

A volte per arrivare a un punto posto a sinistra si deve cominciare a muoversi verso destra.

P.: Ho bisogno di confidarvi la decisione di farmi un regalo. Sto passando un periodo disorganizzato e anche le vacanze pasquali non sono state soddisfacenti; stasera ho deciso di farmi il regalo che mi costerà un venerdì senza di voi.

Vi metterò a parte anche di una scoperta. Conosco la dottoressa da una ventina di anni e ho seguito passo passo la sua elaborazione, in perfetta solitudine, del sistema comunicativo-evolutivo. Pensavo ormai di conoscere i concetti che le sento pronunciare negli incontri. Eppure è soltanto qui dentro che riescono a operare un cambiamento di me. Sarà che fuori abbiamo un rapporto troppo paritario, sarà la presenza della comunità o sarà ancora questa forza non locale, insomma insieme a voi sento che mutò profondamente.

P.: Questa comunità così bella mi ha fatto tornare alla mente una situazione vissuta circa vent'anni fa: all'improvviso e nonostante tutti mi dicessero che scoppiavo di salute, doveti ricoverarmi in ospedale perché mi sentivo male. Avevo un bambino piccino e il ricovero mi pesava molto. Entrai nella stanza tutta truccata e impellicciata, proprio perché tentavo di nascondere l'angoscia: c'erano quattro letti di cui tre occupati da signore distinte che a mala pena sollevarono gli occhi quando entrai: la moglie di un capitano della Marina, che aveva problemi con il marito; una vecchina zitella, circondata dalle attenzioni delle nipoti perché era piena di soldi e una ragazza giovanissima, appena ventenne, separata e con un bambino di due anni.

Quattro donne di età diverse, malate e con situazioni personali complicate. Non fu strano quindi che per i primi due giorni ci guardassimo con sospetto, ognuna immersa nei suoi pensieri: perfette estranee.

La stessa sensazione provata nei primi incontri in Via Modigliani, dove ero venuta per non deludere chi me ne aveva parlato con entusiasmo.

Nessuna relazione fra le malate, finché qualcuna cominciò timidamente a parlare: nel giro di pochissimo tempo si instaurò un tale dialogo che le ore, lunghissime in ospedale, (quando si è affetti da malattie che richiedono solo riposo, come l'epatite) scorrevano veloci a forza di raccontarci l'un l'altra. Si piangeva e si rideva insieme, condividevamo tutto come fossimo amiche da sempre. La fine della degenza arrivò a troncò l'incantesimo: la prima ad andare via fu la ragazza ventenne. Trascorsi piangendo la notte precedente la sua dimissione: pensò che il desiderio di andare anch'io a casa mi rendesse gelosa e invece piangevo perché quel nucleo di persone così ben amalgamato da un affetto intenso si sarebbe disperso per sempre.

Così fu: nonostante avessi gli indirizzi di tutte, non ho voluto contattarle (ho rivisto la ragazza perché fa la commessa in un grande magazzino), ho volutamente dato un taglio netto perché niente si sarebbe potuto ripetere come in quella stanza di ospedale.

I primi venerdì mi sono sentita come all'arrivo in ospedale: tutti visi sconosciuti e indifferenti, ho avuto anche grossi problemi a intervenire. Ora mi mancano durante la settimana: ogni volta che mi succede qualcosa o avverto qualche sofferenza vi sento vicini tutti, proprio tutti. La proposta di vedersi fuori di qui non mi sembra praticabile perché manca il tempo e i problemi quotidiani incalzano.

Ci vuole la presenza del dolore perché nasca l'amicizia oppure è qualcosa che viene da dentro? Ci vuole uno spazio tutto mio, dove decido di concentrarmi? Perché se nasce dal dolore basterebbe guardarsi attorno: sofferenze e difficoltà si trovano quante se ne vuole; se invece serve la concentrazione la soluzione sarebbe facile da trovare: si va a casa e si dice "mettiamoci a sedere, si

parla così poco noi due". In realtà se cerco di fare questa esperienza il figliolo ha da vedere i cartoni animati, quello più grande ha la ragazza ed è sempre di corsa.

Allora l'amicizia e il gruppo nascono dal dolore o è la mancanza di tempo che fa andare le cose in questo modo?

C.: Credo sia una buona domanda, e se lo riteniamo giusto, possiamo parlarne più a lungo la prossima volta.

Dico soltanto poche cose: il dolore è una possibilità di creare intimità ma ce ne sono altre.

E' intimità che lei ha sentito in quella stanza di ospedale ed è intimità che noi stiamo cercando di creare in questa comunità.

Penso di poter dire che è l'intimità il fondamento dei rapporti.

La crisi che oggi vive il rapporto tra uomo e donna è dovuta per una buona parte a una richiesta di intimità tanto forte che si può affermare essere unica nella Storia. Le aspettative che oggi hanno i partners di una coppia sono assolutamente nuove. I nostri genitori non le avevano; non c'erano le condizioni per far nascere quel desiderio di intimità che esiste oggi e che ritengo fondamentale.

P.: Ho letto un libro di Willi Pasini che si intitola appunto "Intimità", ve lo consiglio perché l'ho trovato interessante.

P.: Qui nasce una biblioteca!

C.: Concludo: l'intimità non è soltanto un problema della coppia ma è collegato alla difficoltà di avere un rapporto intimo tra me e il mio corpo, tra me e me.

Continueremo la prossima volta.

## **Racconti del 13° incontro**

## **n.1 di MariaPia. : Il fiume inquinato**

Il treno è come un piccolo mondo a sé, inserito nel mondo esterno. In treno succedono cose strane, uno può anche parlare con gli altri e divertirsi a raccontare bugie, farsi passare per ciò che non è. Non ci avevo mai pensato!

Il mio fiume scorre tranquillo, ha acque chiare, quando c'è la luna piena sembra un nastro d'argento che divide in due la mia bellissima città. Quando splende il sole diventa una cometa fatta di pagliuzze d'oro che si perde all'infinito.

Tutti ammirano il mio fiume e forse lo invidiano, specialmente quando mi vedono andare veloce con la mia canoa color azzurro e arancione. Ma quando mi tuffo il mio bel fiume diventa un corso di acqua sporca, con il fondo melmoso e viscido che mi struscia sulle gambe e mi fa rabbrivire dallo schifo, ci sono pesci orrendi che mi vengono incontro a tutta velocità, con la bocca spalancata e cercano di mordermi, e alghe graffianti che mi inseguono e bacilli e batteri e conchiglie sporche e correnti fredde e vortici che cercano di portarmi sul fondo e affondarmi nella melma. Io riemergeo e ricomincio a vedere acque calme e limpide e il sole e gli argini erbosi e ricomincio a respirare. Faccio progetti di risanamento del fiume e non mi arrendo, non ho ancora un piano ma so che da qualche parte troverò il modo di iniziare il lavoro, e finché avrò vita lavorerò per pulire il fondo del mio fiume.

Quando sono nata il mio fiume era limpido dalla superficie al fondo; sono alcuni di quelli che ho incontrato che ne hanno inquinato le acque.

## **n.2 di Cristina: Elena e Patrizia, ultimo atto**

Elena è seduta, Patrizia pure. Patrizia comincia a mordersi le unghie, poi parla.

-Patrizia: "Sai, in vena di confidenze... Ho avuto un'adolescenza totalmente diversa dalla tua. Niente politica, niente sesso, niente di niente. Solo studio e famiglia. Amici, quelli sì. Ma tutto sotto il controllo dei miei e di mia sorella maggiore. Sai, la prima di cinque figli è un po' una vice-mamma: quindi dovevo combattere anche con lei per uscire e cose del genere. Mio padre, pugno di ferro: per tenerci a bada, lo capisco. Ma è stata dura riuscire a partire. Stavolta però non ho ceduto: volevo andarmene per un po' a tutti i costi. E credo di aver fatto bene, almeno avrò qualcosa da raccontare ai miei figli, se mai ne avrò!"

Entra un personaggio che saluta le due donne. Loro rispondono, ma c'è un momento di imbarazzo perché il personaggio se ne sta fermo in piedi e non parla. Alla fine Elena chiede: "Ci sono novità? Stanno per salvarci?"

-Personaggio: "Penso di sì. Del resto siamo al 3° atto, quindi la fine deve essere vicina, no?"

-Elena, aggrottando le ciglia: "Che vuol dire? Non capisco."

-Personaggio: "Voglio dire che il racconto o commedia di cui siamo protagonisti volge al termine. Non ve ne eravate accorte? Pensavate di essere reali? No, care signore: Siamo tutti personaggi, anche se voi (a differenza di me) avete un nome e una storia. Noi esistiamo solo il Venerdì dalle 17 alle 19 in via Modigliani 125. Noi non siamo reali."

-Elena sbarrando gli occhi, poi si mette le mani sul viso: "Non ci posso credere...è davvero tutto finto?"

-Patrizia esclama in tono concitato: "Non è vero! Non può essere solo una commedia!"

-Pers.: "Perché no? Ma vi sembra molto reale, per esempio, che tu Elena abbia potuto prendere un treno e fuggire dalla tua realtà? No, non sarebbe possibile scappare dal proprio mondo. Ci siamo incatenati. E poi, pensate l'assurdo, a seconda di chi scrive su di noi cambiano le situazioni e i caratteri della persone. Ve lo dico io, siamo in mano a una banda di gente che scrive usandoci e riversando su di noi i propri problemi. Io non ho neanche un nome e un sesso. Chissà perché quella non ha scritto due parole in più su di me!"

-Elena: "In fondo al cuore (se ce l'ho!) sento che hai ragione. Però io che sono più reale di te rivendico il diritto ad essere POSSIBILMENTE REALE."

-Patrizia: "Hai ragione! Cantagliene quattro, ai nostri autori!"

-Elena, in piedi rivolta in avanti: "Mi rivolgo a voi, a voi che ci avete creato, plasmato a seconda del vostro estro, e a voi che avete ascoltato le nostre storie: fateci diventare reali! Non come Frankenstein o il Golem, intendiamoci: reali nelle vostre vite. Vorremmo che questa nostra esistenza di carta potesse fornire spunti, speranze, riflessioni alle vostre vite in carne ed ossa. E' la sola ragione per cui esistiamo 2 ore al Venerdì. Analizzateci, studiateci, pensateci: rendeteci VIVI! Non lasciateci a morire inutilmente su questo treno!"

**FINE**

### n.3 di M.B. : Un sogno, un'immagine

-Un uomo anziano, Joè, con la barba bianca scende da un sentiero erboso, verso un laghetto. Vede in lontananza un treno fermo.

Quante altre volte, dall'alto della sua collina, dal suo eremo, ha visto treni sfrecciare velocissimi in quella vallata, incuranti di tutto e di tutti.

Il suo volto è sereno. Vede il treno "inerme", bloccato dall'uragano ormai passato, alcuni alberi stroncati sono caduti sui binari.

Si siede su una roccia vicina al lago e pensa: "anche tu oggi hai dovuto accettare e sottostare alle forze della vita; la tua corsa, la tua frenesia è stata spezzata. Adesso forse potrai pensare, ritrovare più facilmente te stesso. Benedetto sia pure l'uragano."

Pensa a come pure lui aveva vissuto correndo e rincorrendo fatti, avvenimenti, scadenze, eventi. Poi un giorno si dovette fermare, bruscamente, dovette "restituire" sua moglie e suo figlio. Restituire. Sì! essi morirono in un incidente d'auto. In quei giorni rimase seduto a lungo, non riuscì subito a capire, solo più tardi iniziò a capire quando qualcuno lo aiutò a rimuovere quei tronchi dai suoi binari. Poi scelse il suo eremo.

Anche Elena in quel momento sta pensando, si sta ripensando.

Ripensa a quanto si sentiva in "vacanza" al mattino, a quanto si sentiva "tutta di se stessa", al suo sentirsi quasi in colpa nel provare tali emozioni di Libertà.

Adesso si sente persa, impaurita, in trappola in questo treno inchiodato da un uragano.

- Sono di nuovo in balia di me stessa o degli eventi esterni che non riesco a controllare?

Mi sono autodisorganizzata o sono stata disorganizzata? Perché non mi calmo?

Possibile sia un caso? Non sarà mica che Dio si sta interessando così tanto di me da mettermi in guardia? No, non credo in un Dio che punisce, credo in un Dio che capisce, che è capace di comprendere, di comprendermi.

L'uragano mi ha fermata solo per dirmi che io faccio parte di qualcosa di più grande? Che posso ritrovare me stessa, ma che posso pure perdermi?

OK continuerò a cercarmi, magari con po' più di attenzione, con meno presunzione.

Chissà cosa starà pensando Luigi, starà ancora pensando al mio bisogno di vivermi Parigi da sola?

#### n.4 di S.M.: Se il tempo ci fosse?

Socchiuse gli occhi poggiando la testa contro il finestrino dicendo ai suoi amici di avere un terribile mal di testa. Intorno si abbassarono rispettosamente le voci e qualcuno aprì il giornale.

Era una scusa per ripensare a quanto era successo il giorno prima e sostenere oggi la situazione se si fosse ripresentata.

Era rimasta sconvolta dalle "sue avance" ma ancor più da come lei aveva reagito.

Se le avesse dette un altro si sarebbe offesa, avrebbe risposto in malo modo, ed invece.....non solo lo aveva lasciato dire, ne aveva provato anche piacere ma quel che più era grave è che oggi le avrebbe volute risentire.

Erano parole già sentite in passato, legate ad una gioventù in cui gli istinti adolescenziali sono forti le esperienze ed i sentimenti nuovi irruenti ed irrefrenabili.

Ma oggi a quest'età....

Le avevano riportato alla mente le corse nei campi con Stefano, fra il grano alto e giallo che ondeggiava all'alito del vento come un mare, ed i papaveri rossi ed alteri con i quali si adornava il capo o la lunga treccia; rotolavano così a terra nel più travolgente degli abbracci, il canto dei grilli e delle cicale accompagnavano i loro giuochi. Non stava mai zitto Stefano!

Quante parole inventava per lei per i suoi occhi azzurri per la sua pelle.....Quante emozioni!

Riapri gli occhi aveva un gran nodo alla gola, si vide riflessa nel vetro e si chiese: - Come ti sei fatta abbindolare così da quell'imbecille? E poi che complimenti volgari!.

:- Che corpo. Mi sento attratto, dobbiamo vederci....

Ma cavolo sei ammattita?? Ma guardati hai quasi quarant.. cinquant... capelli tinti.

Facendo la pendolare hai avuto mille abocchi ma mai così volgarmente espliciti!

:- Bisogna stare un'oretta insieme.

E tu stupida mica l'hai mandato a quel paese noo! Gli hai detto di non aver tempo con quel sorriso lusingato e sbattendo gli occhioni.

Ed io Anna domando a Anna : - "Se il tempo ci fosse?.

Quel sorriso accattivante era stato proprio fatale e se ci pensava il cuore batteva forte ed era ansiosa di rivederlo.

Ma oggi se ci avesse riprovato i suoi principi morali sarebbero scattati tutti, con fermezza gli avrebbe detto:

- Signore non sono tipo di avventure sono "felicemente sposata" con figli e non è proprio il caso.

Ma quando il treno arrivò in stazione lui l'aspettava. Si sentì cingere alla vita, lo stridio dei freni coprì le loro parole, si ritrovarono a ridere in modo sfrenato e si incamminarono felici di ritrovarsi, sotto lo sguardo sbigottito dei suoi amici.

## **n.5 S.M.: Vivere da protagonista**

Anna non sapeva come giustificarsi con i suoi amici del comportamento della mattina precedente. Il solito posto era stato preso ma nessuno fece cenno di spostare il cappotto fino a quando fece capire di voler sedere lì.

Dopo che fu seduta ripresero la conversazione interrotta ma le sembravano meno spontanei.

Aveva comprato un libro "Va dove ti porta il cuore" era tutto un romanzo.....Lo aveva iniziato la sera prima ma non aveva capito nulla ed anche stamani le righe ballavano e si incrociavano davanti ai suoi occhi.

Stefano le aveva fatto notare che era più nervosa del solito e lei aveva annuito. Le sue risposte ormai erano solo un assenso o un diniego, le frasi le morivano in gola. Il cuore, la mente, la voce, quando parlava con Stefano le sembravano scollegate.

Si sentiva un marionetta con la faccina dipinta per la vicenda di circostanza, le membra ed il corpo di piombo mossi pesantemente da un marionettista divenuto troppo monotono per le ripetute battute e vicende del suo personaggio.

Lei chiaccherona, impulsiva non riusciva a esprimere con suo corpo, con le parole, i suoi slanci quanto aveva dentro con Stefano.

Ricordava quei lontani momenti di intimità in cui le raccontava tutta se stessa riusciva a liberare il "SUO SPIRITO LA SUA ESSENZA" ma lui la carezzava e con sorriso che via via col tempo era divenuto sempre più sarcastico le diceva che leggeva troppi libri e come i loro personaggi si esprimeva ed agiva ma la vita era un'altra cosa.

Non capiva che lei non era un personaggio ma una protagonista e da tale voleva vivere la vita, mettersi in discussione, lottare, amare, odiare, combattere tutte le battaglie ma per il quieto vivere, per amore, per Stefano, lei sessantottina ribelle, propagandista del libero amore, vissuto però con convinzione a senso unico, si era ritrovata a vestire i panni della brava moglie, buona madre, figlia esemplare, nuora assistenziale, perennemente in crisi.

Prigioniera ancora più di sua madre che alle prime ventate del femminismo scuoteva la testa e faceva il segno della croce, che mai aveva conosciuto né mai realizzato, neanche per un attimo, non la libertà di azione ma di pensiero e di espressione.

Il treno era arrivato richiuse il libro di scatto e si mise alla ricerca dei suoi attimi di trasgressione.

## n.5 di Lucia M. : Vita in caserma

Elena e Romina sedevano una di fronte all'altra sul treno per Parigi.

Elena guardando il paesaggio che scorreva alla sua sinistra cominciò a pensare alla sua infanzia.

Era cresciuta fino all'età di sei anni sempre insieme a sua madre e a sua sorella.

Fini all'età di 11 anni aveva cambiato luogo di residenza per tre volte.

Ricordava fra questi più di tutti il periodo tra i 5 e i 10 anni.

Quello era stato il più bel periodo della sua vita, il più spensierato. Aveva vissuto in una enorme caserma militare che era praticamente una piccola città.

Certo per molti la vita militare è motivo di giudizi severi, ma per lei a quella età era stato un PARADISO.

Vivevano lì molti bambini con i quali giocava tutti i giorni facendo pattinaggio, tennis, bocce, equilibrismo sui binari di un trenino, saliva sui cannoni esposti all'aperto, andava in bicicletta fino al forno detto "la casa bianca" a chiedere i biscotti salati appena sfornati ai giovani soldati addetti ai lavori.

Con loro correva per largo e lungo nel campo di guerra che serviva per le esercitazioni militari, facendo le cose più spericolate. Si buttavano tutti giù da un muro alto per finire sulla abbia.

Andava in palestra insieme ai suoi amici a fare ginnastica, a lei le piaceva molto fare il quadro svedese e la cavallina. Era bravissima.

Ricordava le feste che venivano date al circolo.

I soldati vestiti da Befana distribuivano doni a tutti. A Carnevale sua madre cuciva dei vestiti per lei e sua sorella.

C'erano anche tanti fiori e piante. Un giardino dietro casa sua, era pieno di violette e gigli bianchi e viola. Aveva piantato anche dei noccioli di ciliegie. Chissà ora come era diventato grande quell'albero. E come era brava a scavalcare un cancellino di un orto dove c'erano una specie di nespole verdi, ma buone da mangiare e fragole.

C'erano molti cani randagi che vagavano per la caserma. Povere bestie. Uno di questi si chiamava Fritz e suo padre lo usava per andare a caccia di tordi.

Le sue amichette si chiamavano Ida, Franca, Agatella, e Maria Grazia. Con quest'ultima giocava sempre a marito e moglie e aveva cominciato lì a conoscere il suo organo sessuale. Maria Grazia aveva una stanza piena di giocattoli che lei non aveva, sempre ordinata e pulita.

GIOCARE, come era importante il gioco per una bambina. Quante cose si potevano apprendere attraverso il gioco.

Un'ultima cosa RICORDAVA MOLTO BENE: suo padre non aveva mai giocato con lei.

## n.6 di M.A. : Un'inspiegabile voglia di vivere

Si ritrovava solo nella loro casa. In realtà non l'aveva mai sentita come tale.

Era stato sempre un po' assente, autoescludendosi da qualsiasi scelta: "come vuoi tu, fai come vuoi, decidi tu". Così tutto rispecchiava esattamente i gusti e il temperamento di Elena, a parte una scrivania dove regnava il caos più totale, con cassetti motivo sia di rabbie per gli oggetti dispersi - tanto che sospettava vi abitasse una strana razza di insetti nemici e dispettosi, pronti a disintegrare qualsiasi oggetto gli premesse rintracciare - sia rivelazione di gioie inaspettate, come il ritrovamento di una lettera di Francesca al posto di una vecchia fattura.

Non si era mai posto domande sull'andamento del rapporto con Elena, come fosse qualcosa che c'è, fa parte della tua vita, con cui doversi bene o male confrontare tutti i giorni: Sentiva che da quando erano nati i bambini, non c'era stato un vero rapporto tra loro, se non basato sul ruolo di genitori.

Elena si era trasformata in una mamma alla ricerca della perfezione. Le aspirazioni ancora in erba di non più giovane laureata erano state messe da parte a favore del rapporto con i figli: era divenuta un'efficiente organizzatrice della gestione della casa e del tempo. Fin dalla prima infanzia dei figli, la vita familiare era stata scandita dal ritmo delle pappe (era fissata sui cibi naturali e alternativi, che richiedevano una maggior preparazione e attenzione), dei pannolini, del sonno e dei pianti. Ora che erano più grandi, l'organizzazione del loro tempo libero assorbiva la maggior parte delle sue energie: dal corso di tennis a quello di computer, egli non ricordava quante attività svolgessero i figli. Gli sembrava anche che le vecchie amicizie si fossero sfaldate per essere sostituite con le mamme dei compagni di classe dei bimbi. Egli osservava, sentendosi sempre più lontano, pur cercando di essere un genitore presente e attento. Elena lo chiamava spesso amore o tesoro; sorridendo gli annunciava il programma della giornata ma lui sentiva sempre più una totale estraneità e sentiva il bisogno di assentarsi da casa come l'unica possibilità di far fronte a una situazione di disagio.

Forse Elena era sempre stata un po' infantile e viziata: era uscita di casa a vent'anni, ma al ritorno nella propria città, la madre aveva continuato a essere l'unico referente e, tra litigi, rappacificazioni, consigli sulle pappe, sulla scuola eccetera, avevano continuato a sentirsi anche tre o quattro volte al giorno. Non aveva mai smesso di sentirsi figlia, forse neppure ora che la madre era morta.

Il suo essere alternativa - l'aveva conosciuta durante l'occupazione della facoltà - si era cristallizzato in un paio di Clarks d'inverno e di Birkenstock d'estate, in generici discorsi sulle colpe della società (era dovuto agli intralazzi e alle raccomandazioni, se aveva dovuto rinunciare all'insegnamento per accontentarsi di una semplice consulenza in una biblioteca) e in altri luoghi comuni e nefasti, con cui spiegava e giustificava la fine dei suoi sogni.

Ogni tanto parlavano tra loro: lui opponeva un muro di silenzio alle accuse di non esserci, di lasciarla sola; da vile riusciva ad avere la meglio, facendo leva su i sensi di colpa con la valida argomentazione sulla necessità di guadagnare di più per offrire maggiori opportunità ai figli.

La passione per il lavoro lo salvava; ormai sentiva di poter fare a meno delle donne: trovava il confronto con il femminile all'interno del suo team, dove queste rappresentavano la maggioranza.

Forse questo viaggio porterà dei cambiamenti.

Lui stava apprezzando lo spazio di solitudine e di libertà. La mattina aveva un'inspiegabile voglia di vivere.

## n.7 di I. P.: Venti chili di tenerezza

Elena salutò le sue bambine cercando di contenere la commozione, e di non sentire più forte che mai quel nodo in gola con il quale conviveva da qualche mese. Le sue cucciole, non riusciva a separarsi da loro a cuor leggero. Assumendo un tono sicuro e un fare disinvolto ripeteva, forse più a se stessa che a loro "la mamma va via per qualche giorno, ma poi come sempre ritorna...quella brontolona ...così riposerete un po' le orecchie..." Aveva fatto le valigie il giorno stesso, la decisione di partire era venuta così istintiva, repentina, due giorni prima: "Celine mi dispiace molto, vorrei essere lì con te, anzi sai cosa ti dico, ci sarò verrò al funerale, ti starò vicina qualche giorno e ....poi voglio riprendere le mie lettere..." Appena chiuso il telefono i dubbi, le paure, le resistenze, avevano cominciato a lottare con contro quell'istinto. Poteva richiamare e inventare una qualsiasi scusa, ma decise di andare avanti e di rimanere fedele e vicina a quell'Elena che aveva detto "si vengo".

Era il mese di Aprile di una strana primavera: in pochi giorni c'era stato un caldo da fare il bagno a mare e un freddo da mettersi i guanti e sciarpa di lana con neviccate a Monte Morello sui prati fioriti di margherite, primule e anemoni.

Nella valigia aveva messo tutto il necessario per prendersi cura dei suoi bisogni, sia materiali che psicologici.

La seta che accarezza ma anche la lana che riscalda, il velluto che ti avvolge morbido, la maglietta sexy di pizzo nero che ti ricorda che hai un seno che puoi mostrare con un pizzico di malizia, e poi la scelta dei colori l'azzurro che rischiarava, il rosa che saluta la primavera, il rosso che accende la volontà, il nero che mostra e nasconde ..., la maglia con gli orsetti, quella che piaceva alle bimbe, diverse scarpe tutte comode, voleva camminare. Se il bisogno di tenerezza poteva avere un peso specifico, la sua valigia ne era colma per oltre 20 Kg.

Con un cappellino nero di ciniglia calato sulla fronte, con la tesa girata alla "francesina", la giacca di camoscio, la maglia con gli orsetti, un paio di comodi pantaloni di velluto rosso, scarponcini sportivi, occhialini da sole per nascondere gli occhi bagnati, uno zainetto in spalla con due libri rimasti per mesi sul comodino, e il suo quaderno dove scriveva le grandi gioie e o i grandi dolori, salutò le sue bambine incollate davanti alla TV nel momento in cui la strega stava per avvelenare la mela. Pensò "grazie brutta strega hai reso tutto più facile, non mi hanno degnato neanche di uno sguardo".

Sapevo che quando Biancaneve si fosse risvegliata, e per loro fosse arrivato il momento di addormentarsi l'avrebbero cercata. "In qualche modo si arrangeranno" pensò "è solo un piccolo intervallo". Salutò Gianni, si baciaron con affetto. Sperava davvero che quel viaggio avesse l'effetto di una guarigione per il loro rapporto. Il suo ottimismo la portava a immaginare che potessero ancora stare bene insieme, come una volta, come prima e che le ritornasse dentro la voglia di vivere e bene anziché quel senso di morte che non voleva nemmeno ammettere, tanta era la paura. Prese un taxi. Ebbe bisogno di dire al tassista che aveva lasciato per la prima volta le sue bimbe di tre e sei anni e che partiva per la Francia. Il tassista pensò che avrebbero visto la mamma per diverso tempo a giudicare dalla valigia.

Arrivò in anticipo all'aeroporto, giusto in tempo per sbrigare con calma le formalità. Appena entrata nell'atrio una grande folla si agitava concitata, protestando in tutte le lingue.

Confusa chiese spiegazioni a un giapponese che nella sua madrelingua le spiegò di uno sciopero che bloccava le partenze fino all'indomani, e che lui non sapeva come e dove passare la notte. Elena decise che quel contrattempo non doveva cambiare i suoi programmi. Aveva chiuso una porta alle sue spalle e voleva PARTIRE.

Si rese conto che il suo appuntamento al funerale era diventato una vacanza agognata, e poi ammise che aveva una grande paura di volare. Telefonò alla stazione e chiese gli orari dei treni per Parigi. Ne partiva uno dopo un'ora. Sì, il treno era un mezzo più sicuro, "non succede mai nulla sui treni" e poi alla televisione avevano preannunciato maltempo al nord, l'aereo era senz'altro da evitare e le sembrò che quel contrattempo fosse un segno del destino. Tornò nell'atrio, cercò il giapponese e in perfetto fiorentino lo convinse a prendere un taxi e ad andare con lei alla stazione a prendere il treno che sarebbe partito di lì a poco. Lui capì subito e accettò. Nel taxi si presentarono: si chiamava Yoshiro, le ispirava fiducia e simpatia e sembrava diverso dal tipo "turista con macchina

fotografica" di cui era piena Firenze. Fece appena in tempo a fare i biglietti (carrozza13 post13) telefonare a casa per comunicare il cambio di programma , senza lasciare a Gianni il tempo di replicare, caricare la sua pesantissima valigia su un carrello e spingerlo trafelata e sudata verso il binario 13, - " questo numero mi porterà fortuna" pensò accanto a Yoshiro, calmo elegante eretto che camminava a passi lunghi senza scomporsi, portando con se la sua piccola borsa verde scuro. Insieme erano un contrasto vivente . Se ne accorsero e questa volta se lo dissero con gli occhi e sorrisero divertiti.

n.8 di L.G.: Cara Irene.....tua Marta

Firenze, Giugno 1995

Cara Irene,

E' l'ora di alzarsi, fra poco Elena arriverà con la piccinina, mi fa piacere certo, ma oggi non ho voglia di fare la nonna, preferirei andare al mare, magari in Maremma, a Cala di Forno, arrivando dal parco a piedi, con il grano maturo in fondo al sentiero che sembra nascere dall'acqua, o anche al Giglio in questa stagione, giallo di ginestre e margherite, scendere dal Castello per le mulattiere, la mattina all'alba con il silenzio e l'aria pungente che fa affiorare l'energia e amplifica le sensazioni, fino all'Arenella, o alle Cannelle come tante volte....potrei farlo la prossima settimana, prima dell'alluvione dei vacanzieri, chiederò a Silvia se vuole venire con me, anche a lei piace camminare, fa salti mortali per tenersi in forma, pensa che se si mantiene tonica riuscirà anche a tenersi il suo ultimo fidanzato! Lo dice ridendo, ma ho idea che ci creda davvero!

Silvia, come sai, per tanti anni, tutti quelli della prima e della "seconda giovinezza", si è infagottata in lunghe gonne femministe, in pantaloni informi e scarpe senza genere, nascondendo il suo corpo per avere l'attenzione tutta sulle sue capacità e le sue idee, affrontando con determinazione implacabile le sue battaglie ed il suo lavoro, con allegria i suoi amori, giorno per giorno sempre in prima fila, quasi sempre consapevole della sua forza e del suo fascino, che credo considerasse senza fine. Ora che molti ideali sono considerati utopia, le lotte sono più di retrofila e la sua bellezza si è appannata, si sente vuota di slanci, invisibile, non riesce a collocarsi, allora ha concentrato su di sé tutte le attenzioni, e si è resa irriconoscibile, interpretando una femminilità seducente fatta di studiata eleganza e di contenuti entusiasmi, alla ricerca dell' "Amore" per cui non si era mai data nessuna meta prima. Silvia con i tacchi a spillo, chi l'avrebbe detto! Fa la sua figura, è sempre belloccia, ma quando mi ha portato a casa quel suo "ragazzo", come lo chiama lei strizzando gli occhi, mi è sembrato che esibisse un' euforia stonata, ed anche i vestiti e la pettinatura perbenino su di lei sono come la bombetta sulla testa dei Beatles, sotto c'è "altro". Mi sono chiesta che impressione avrà fatto a quel ruvido manager in grigio scuro, con scuri occhi puntuti, la sua camera da letto-bazar, dove in mezzo a fotografie dei suoi miti e cimeli della sua storia di eterna ragazza, troneggia il ritratto del Che, simbolo di una idea di generosità e di irriducibile ricerca di riscatto e di libertà, che le appartiene e la rende eccessiva rispetto all'indifferenza che ci circonda. Quando siamo sole è la Silvia di sempre, ritroviamo la nostra complicità e sono le stesse chiacchiere sbraccate, seguite dalle stesse confidenze rovescia-anima, per finire con sdrammatizzanti risate o con la stessa commozione. Per me è tutto, anzi non tutto, solo abbastanza diverso, ho i miei figli, i nipoti, Enzo che, anche se ormai viviamo separati da anni, come sai, è diventato un buon amico e saltuariamente un buon amante, ci sei tu, interessi che per ora non hanno risentito dell'influenza dell'età. C'è stato un periodo difficile, molto difficile, ti ricordi? verso i cinquanta, come tu adesso, mi sembrava di aver perso la mia identità, ero così insicura, fragile, mi sentivo senza pelle e, quando me la sentivo non era la mia, allo specchio mi vedevo spenta ed estranea, mi ero isolata, inutile per me e malamente usata dagli altri, non riuscivo più a stare in contatto con i miei figli e una nuova idea della finitezza del tempo mi dava un'angoscia sconosciuta prima. Poi con grande fatica e preziosi aiuti, ho ripreso a muovermi a progettare ed è stato allora che, ricordi?, facendo volontariato ho incontrato di nuovo Giorgio...mi ricordo che l'ho visto e ho pensato di scappare, di nascondermi, non volevo che mi guardasse, non ce l'avrei fatta a sopportare i suoi occhi su di me, invece sono stati proprio i suoi occhi, l'unica cosa di lui rimasta la stessa, a darmi l'illusione che la ragazza di ventidue anni carina e allegra, completamente persa per lui, aveva lasciato una traccia in me, dopotutto. Giorgio era stata la mia vera ed unica passione esagerata, una passione a tempo di jazz, l'impulso per uscire dal grigio del programmato e vivere con fantasia, improvvisando, la stagione più esaltante e colorata della mia vita che è rimasta così proprio perché interrotta, per paura, per un senso di inadeguatezza ad un ritmo che non diventava completamente mio, per conformismo forse, come dicesti tu, non l'ho mai veramente rimpianto, se non come si rimpiange la giovinezza quando il corpo comincia a cedere. Oggi mi rendo conto che ho avuto una vita buona con Enzo, un'intesa profonda che è durata fino a

quando lui se n'è andato a vivere per suo conto, durante la fase più acuta dei miei sbandamenti da menopausa, lasciandomi scioccata, sconvolta. In seguito gli sono stata quasi grata per non aver permesso che la nostra storia diventasse una sequenza di lamentele e rinfacci, interrotta da silenzi sempre più lunghi, come tante intorno a noi. Col tempo e dopo altri incontri, come sai, abbiamo ripreso a vederci e non più solo per i figli o per il lavoro, ma con un nuovo interesse reciproco, per le persone che siamo ora, senza rimpianti, un rapporto nuovo che funziona proprio bene vivendo in case separate, invitandoci per cene, passeggiate, teatro o vacanze insieme, condividendo quello che ora ci unisce, dalle lezioni di ballo latino-americano alla ripetizione sempre differente dei riti familiari e poi.....c'è sempre qualcosa da scoprire.

Eccole, stop alle riflessioni, dove ho messo la vestaglia, quella da nonna?

C.: Buonasera. Iniziamo con i racconti.

P.: Prima di iniziare a leggere volevo dire che un gruppetto di noi è andato a vedere il film consigliato dalla dottoressa. Sono contento dell'iniziativa spontanea, prodotto di ciò che stiamo facendo e rilancio a tutti la proposta di andare al cinema insieme alla fine dell'incontro..

[Si alza un coro di approvazione]

C.: Ora possiamo cominciare. Chi ha scritto stasera?

[Lettura dei racconti]

[n.1 di A. F.: Roberto e Patrizia] [L'autore ha lasciato per alcuni incontri "Patrizia" in silenzio perché avvertiva inadeguatezza nello scrivere. E' riuscito a sbloccarsi ma invece di leggere preferisce che il racconto - un dialogo tra Patrizia e Roberto, l'uomo dello scompartimento, - sia interpretato da due partecipanti.]

[n.2 di Claudia Daurù: Yoshiro, Anna, Armando] [L'autrice aveva anticipato che sarebbe stato difficile leggere. Tra la stupefazione generale il secondo racconto si conclude con una canzone di Vecchioni che lei interpreta con sentimento.]

[n.3 di M.G.: Il profumo dell'alba]

[n.4 di L.G.: Selma...l'essenziale è invisibile agli occhi]

[n.5 di E.T.: Vasca da travaglio] [Il sogno del parto di Elena provoca emozione, soprattutto tra le compagne.]

[n.6 di Lucia M.: Salve, sono Pierino]

C.: Venerdì prossimo è il 1° maggio e l'incontro non ci sarà; ho pensato di portarvi un piccolo regalo, l'articolo di una rivista su un'esperienza avvenuta a New York: un professore decide di insegnare, servendosi di testi classici, a un gruppo di cosiddetti "poveri", gente che riceve sussidi, nella città di New York.

La nostra situazione è completamente diversa da quella proposta dall'articolo, sia sociologicamente sia dal punto di vista dell'insegnamento (non studiamo i classici), ma ho pensato di portarvi questa testimonianza perché dimostra che è sempre possibile cambiare quando si danno strumenti e condizioni adeguate all'evoluzione.

P.: Su questo tema è stato girato anche un film, di cui non ricordo il titolo. E' ambientato in una scuola di addestramento di Marines: nel gruppo di soldati ben integrati si mettono ben presto in evidenza alcuni totalmente refrattari alla disciplina e all'apprendimento. Non volendoli scartare del tutto, viene deciso di affidarli a un professore di lettere di serie B.

Il poveretto cerca di entrare in comunicazione con loro sperimentando varie tattiche ma il muro opposto dai giovani è impenetrabile. Decide allora di leggere per proprio conto durante l'ora di lezione e per cui viene pagato. Tira fuori dalla borsa Shakespeare e si immerge nella lettura, provocando in questi "testoni" ilarità e prese in giro. La situazione va avanti fino a quando gli balena l'idea di coinvolgerli: affida loro i vari personaggi di "Giulietta e Romeo" che i giovani interpretano prima per gioco e poi sempre più coinvolti. Riusciranno a terminare la "scuola"; alcuni lasceranno spontaneamente l'esercito e chi resterà si troverà alla pari degli altri.

C.: Bene. Ci sono domande?

P.: A proposito del film che abbiamo visto, vorrei sapere di cosa in particolare si deve discutere, perché i temi possono essere molti.

C.: C'è ancora qualcuno che non ha visto il film e pensa di farlo in queste due settimane?

P.: Io ci sono andata con la mia bambina di nove anni. Vorrei chiedere alla dottoressa se crede sia un film adatto per i bambini.

P.: Io ho portato mio figlio. All'inizio non era molto contento, poi si è interessato e abbiamo parlato di molte cose. Non l'ho visto traumatizzato.

C.: Non credo ci siano controindicazioni per sconsigliarne la visione ai bambini sui dieci anni. Comunque è meglio parlarne la prossima volta. Raccomandando alla comunità che se dovesse ripresentarsi l'occasione di vedere un altro film di cui discutere, dovrebbe farlo alla svelta! Ripeto, ci sono domande?

P.: L'altra volta chiesi se l'essere sinceri è una prerogativa della F.P. Mi spiego meglio. Sono molto sincera di natura ma, se qualcuno mi ferisce, rimango senza il coraggio di rispondere. Pochi giorni fa, mi è finalmente capitata l'occasione di rispondere a una persona che mi aggredisce continuamente facendomi male perché mi tocca su un punto debole: mia figlia. Si tratta naturalmente della consuocera! Stavo uscendo da casa sua quando mi ha invitata a cena, ho rifiutato perché avevo Pallino da accudire. "E chi è Pallino?" "Il mio gatto" ho detto. Spero abbia colto il messaggio: l'ho fatto intendere che preferivo il gatto a lei! Ma avevo la rabbia a mille! Aveva accusato mia figlia che è atea, di manovrare il suo per non far benedire la casa. Ho risposto che suo figlio ha trentasei anni e si lascia manovrare perché è cresciuto male! Ho detto ben altro ma non voglio tediarvi; sta di fatto che uscendo ero furiosa, avevo l'affanno, dicevo a mio marito che non volevo più frequentarla, che volevo picchiarla.....

Ora vorrei sapere se la mia frontiera ha funzionato - ho avuto il coraggio di rispondere - e perché quando sono uscita di lì ero così arrabbiata da voler frustare qualcuno. E' così che funziona la F.P. ? Si apre tanto da lasciarsi invadere e poi si richiude, ma intanto la giornata ti è stata rovinata?

C.: Quando qualcuno subisce un'aggressione, la sua frontiera personale si rompe.

P.: In ogni caso? Non è che si può semplicemente incrinare?

C.: La F.P. non si incrina, si rompe. Mettiamola così: se tiro un pugno a un maestro di karate (ammesso che riesca a raggiungerlo) e a una persona senza allenamento, tutti e due si beccano il pugno, il primo si fa meno male del secondo. Visto dalla parte di chi riceve il pugno, se lo prendo mentre sono distratto lo subirò con tutta la violenza con cui è stato tirato, se invece sono presente e attento, qualche volta riuscirò a scansarlo, altre - quando proprio è impossibile evitarlo- lo subirò in modo da attutirlo, da farmi meno male possibile.

Tornando al caso della signora, se andando dalla consuocera sarò presente e attenta, la mia F.P. si modulerà in forma di cristallo: mi farà meno male e la consuocera avrà il pugno dolorante, perché dare un pugno a un cristallo non è piacevole.

Il risultato dipende dalla possibilità di essere presenti, cioè dalla possibilità di automodulare la propria F.P. a seconda dello stato del mondo. L'abbiamo definita: essere in armonia con il mondo. Se vado a parlare con un nemico so che devo stare attento, che devo essere "cristallo" perché è facile che mi sferrì un pugno; devo essere pronto a scansarlo o a prenderlo in modo che il pugno rimbalzi addosso all'aggressore.

Ci sono situazioni in cui porsi come cristallo risulta più difficile: questo dipende dalla collocazione che si ha in un rapporto. Tra due consuocere il rapporto è alla pari, per cui è più facile modulare la F.P. dal "cristallo al fumo", ognuna delle due può assumere la consistenza che va dal cristallo al fumo a seconda del comportamento dell'altra.

P.: Questo perché le due hanno ruoli diversi? Se due genitori discutono sui propri figli hanno lo stesso interesse?

C.: Non è così, le due consuocere hanno lo stesso ruolo o meglio una collocazione paritaria nel rapporto.

Una struttura di rapporto inesperto/esperto prevede un protagonista e una condizione necessaria all'evoluzione del protagonista. Nella nostra situazione io sono collocata come condizione necessaria all'evoluzione della comunità, cioè di ognuno di voi. Poiché voi siete qui per acquisire degli strumenti, in una situazione di apprendimento, la vostra F.P. tende ad avere la consistenza del fumo, in quanto più è aperta più voi siete in grado di imparare. Fa parte dell'organizzazione della struttura di rapporto inesperto/esperto l'apertura della F.P. dell'esperto. Se la F.P. dell'esperto avesse in questo caso la consistenza del cristallo, il processo di apprendimento sarebbe più difficoltoso, se non impossibile.

Questa è una delle ragioni per cui io, nella situazione di vostra condizione necessaria, devo stare molto attenta nel rapportarmi a voi perché un pugno anche leggero da me sferrato qui dentro può provocare danni gravi.

P.: A chi provocherebbe danni gravi?

C.: A chiunque di voi. Non sto parlando di caratteristiche individuali, come la particolare sensibilità di qualcuno di voi, ma di una caratteristica della struttura di rapporto.

L'inesperto ha conseguito questa capacità di aprirsi di fronte a un esperto in migliaia di anni di esistenza di questa struttura di rapporto; i piccoli delle specie che apprendono da un esperto hanno, nella situazione di apprendimento, la F.P. che si apre al massimo.

Le stesse mie parole avranno un peso in una struttura di rapporto paritaria ma avranno un peso maggiore quando sono collocata come condizione necessaria.

P.: Riesco a seguire la differenza di struttura di rapporto tra pari o tra inesperto/esperto. Ma in una situazione di lavoro, dove c'è contemporaneamente la subordinazione al datore di lavoro e un rapporto quasi alla pari, qual è la struttura di relazione?

C.: Questa domanda è interessante ma vorrei finire il discorso prima di sviluppare la risposta.

La modulazione della F.P. dal "cristallo al fumo" è un processo inconscio, dunque è impensabile dire "ora mi pongo come il cristallo o come il fumo"; l'unica cosa possibile è partire per un'impresa eroica in modo da rendere la propria F.P. evolutiva, grazie alla messa in moto delle forze non locali e globali di cui abbiamo detto la volta scorsa. La F.P. evolutiva acquisisce la capacità inconscia di automodularsi adeguatamente a seconda dello stato del mondo.

Si può essere consapevoli, e questo può in un certo senso aiutare, di quale sia la nostra collocazione in ogni rapporto. Sapere di essere condizione necessaria, ad esempio, aiuta a ricordare che il peso delle proprie parole e dei propri comportamenti è molto forte e che occorre essere molto cauti. Sapere di essere protagonisti di un rapporto fa ricordare che, essendo in una situazione di massima apertura, bisogna in qualche modo proteggersi, fino a dove è possibile, da eventuali pugni.

Entrando in ospedale per curarmi, so di essere un protagonista; i medici e gli infermieri sono le condizioni necessarie alla mia guarigione. Il fatto di essere protagonista mi dice che la mia F.P. è aperta per la collocazione che occupo nel rapporto e che quindi è bene che stia in allerta, in modo da poter parare gli eventuali pugni che posso beccarmi o nel caso non riesca a pararli almeno ad attutirne gli effetti.

P.: Si può dire che sono la protagonista della mia guarigione?

C.: La medicina offre gli strumenti per la guarigione di cui lei è la protagonista.

Prendiamo il sogno di Elena che ricorda il parto in ospedale: nel racconto appare chiaramente come le condizioni necessarie (ostetriche, infermiere e medici) permettono che Elena e il figlio siano protagonisti del parto. Gianni è una condizione necessaria indispensabile: infatti quando si allontana per andare in bagno, Elena si sente scivolare nel panico. Che Gianni sia una condizione necessaria adeguata è dimostrato anche dalla gioia con cui egli vede svolgersi l'evoluzione del parto: è come un testimone partecipante.

Quando una persona entra in ospedale è bene sappia di essere come fumo e che deve autoprotteggersi, inoltre – se gli è possibile – è bene abbia un testimone partecipante che lo protegga da eventuali pugni, una specie di quel "torero" che proteggeva il bambino dall'insegnante "toro".

P.: Vorrei tornare al discorso delle consuocere: M.P. ha detto che, dopo aver risposto all'aggressione della consuocera, ha continuato a sentirsi male, era arrabbiata e avrebbe fatto chi sa che. Quando si riceve un pugno, anche se si è preparati si sente male, la F.P. si rompe: reagire è già una cura per la F.P. oppure rimangono inevitabilmente delle tracce?

C.: Questo è un rapporto alla pari.....

P.: Non lo chiamerei un rapporto alla pari, "quella" non mi considera pari e lo ha dimostrato in tutti questi anni aggredendomi e parlando male di mia figlia. L'episodio è solo l'ultimo di una lunga serie e non è neppure il più grave! L'altra mia figlia, vedendomi tornare sconvolta dopo queste aggressioni mi ha fatto spesso notare che non potevo permettere mi si trattasse così; eppure soltanto l'altro giorno ho avuto la forza di risponderle per le rime. Dovrò ringraziare voi tutti e questi incontri.

C.: Quando parlo di rapporto alla pari, parlo dell'organizzazione del rapporto, non di come uno si sente in una relazione o di come viene considerato dall'altro. Chiunque di noi può non essere

capace di gestire un rapporto veramente alla pari, per vari motivi. Spesso succede (soprattutto alle donne) di non esserne capaci perché ci si aspetta dagli altri rispetto per il nostro territorio. Queste persone sembra l'abbiano scritto in fronte....

P.: Fate di me ciò che volete!

C.: Ho conosciuto una signora che mi diceva proprio così: "Devo averlo scritto in fronte: anche l'ortolano sembra mi aspetti per rifilarmi la frutta peggiore".

Se siamo persone preoccupate continuamente di non calpestare il territorio altrui, supponiamo che anche gli altri debbano agire nello stesso modo e quando non avviene, ci lasciamo calpestare.

P.: A proposito di ospedale, mi è tornato in mente il racconto di S.: la sua entrata in ospedale, il gruppo che si era formato e che faceva da condizione necessaria al superamento delle difficoltà di ognuna di loro. Venuta via da quella situazione non aveva più visto nessuna volutamente....

P.: Come quando usciva di qui, volutamente non vedeva nessuno!

P.: Non volutamente, ma diceva di una difficoltà, tanto che la dottoressa disse che ne avremmo parlato ancora. Io vivo questo gruppo come fosse una persona sola, non ha volto, non ha nome: non conosco nessuno di voi ma mi sono fidata di questa situazione senza che ne sapessi niente. Quando sono arrivata mi immaginavo di trovare un programma bell'e fatto, di stare seduta ad ascoltare e a imparare delle nozioni.....e mi sono trovata su un treno, in un viaggio anche abbastanza lungo, e voi sapete che difficoltà è per me, con la mia claustrofobia, stare qui. Ho deciso di restare perché sentivo che mi faceva bene. Anch'io avverto l'angoscia della separazione ogni volta che finisce un incontro perché fuori di qui, anche se posso incontrare qualcuno di voi, non vivo la serenità che tutta la comunità mi dà, l'armonia e la forza che ci tiene uniti.

Non mi sento una malata che viene qui per guarire, anzi so bene che qui trovo chi mi mette di fronte a me stessa, mi chiede di mettermi in gioco e anche se l'impegno è tosto non scappo.

Ma vorrei prepararmi a lasciare questa comunità pensando che fuori di qui si può ricreare qualcosa di simile: in casa, al lavoro o dovunque, in modo da ritrovare la stessa serenità.

P.: Scusatemi, vorrei ritornare alla frontiera personale e al discorso dell'essere pesticiati di cui parlava anche lei.

Sono stata sempre convinta che se gli altri mi pesticiavano la colpa era solo mia, che li lasciavo fare. Ho provato a riorganizzarmi più volte ma non sono mai riuscita a rispondere, come ha fatto M.P. con la consucera. O meglio in certe situazioni mi riesce, in altre no, come ad esempio sul lavoro. Mi sembra davvero la situazione più difficile da affrontare perché se rispondo passo per polemica, se sto zitta il pesticiamento è garantito.

Ultimamente l'unico segno positivo è che riesco di più a lasciar correre, che mi faccio meno male; ma non sono sicura di aver inquadrato bene i problemi. Quello che sto facendo significa che sono sulla buona strada per la riorganizzazione della F.P. oppure no?

P.: Sia negli incontri che si tenevano l'anno scorso che in questi ho sperimentato la validità del gruppo. E quando sono fuori sono consapevole di avere degli strumenti in più, che acquisisco nella comunità e poi elaboro per conto mio nelle situazioni concrete della vita; riesco a mettere in discussione cose che prima ritenevo assolutamente vere. Quindi la paura di chi dice che fuori di qui il sogno va perso, per me non ha motivo di essere.

Aver capito che quando si viene presi dal panico può voler dire che la F.P. si è rotta ma che può riorganizzarsi, è di per sé un'informazione grandiosa e mi permette di non essere in balia di ciò che non conosco. Ora se mi succede qualcosa che prima mi avrebbe sconvolto, mi metto a sedere e aspetto di vedere se per caso non si tratta di una disorganizzazione dovuta a un necessario salto evolutivo.

La possibilità di acquisire tali strumenti è il massimo che potrei chiedere a questa situazione.

C.: Sono molti gli argomenti toccati dai vostri interventi: ne lascerò alcuni da parte perché credo che avremo modo di riprenderli in seguito.

Riprendo il discorso con una breve sintesi di ciò che abbiamo detto: quando una persona viene attaccata, la sua frontiera personale si rompe ma dipende dalla sua adeguatezza se l'aggressione provocherà un buchino o una devastazione. Un pugno inferto a qualcuno con una F.P. ben organizzata fa meno male che lo stesso pugno inferto a chi ha una F.P. la cui organizzazione è resa fragile dalla presenza di buchi neri.

Per difendersi dalle aggressioni ci sono due soluzioni: lavorare in modo da rafforzare la propria F.P., così da ridurre al minimo il danno di un eventuale pugno e creare le condizioni che non permettano al danno di perdurare, far sì che l'ammaccatura si ripari nel più breve tempo possibile. Succede spesso che un "pugno" ricevuto sul posto di lavoro, non solo produca un danno alla F.P., ma per tre giorni non permetta a chi lo ha ricevuto di vivere normalmente: si prepara da mangiare e si ripensa al "pugno", si va al cinema e intanto si rimugina l'accaduto, insomma per tre giorni non si fa che rivivere quel momento doloroso senza la possibilità di riparare il buco lasciato dal "pugno". Lavorare sulla F.P. attraverso l'impresa eroica, di cui abbiamo più volte detto, significa rendere possibile che le caratteristiche dei sistemi complessi si mettano in moto istantaneamente quando è necessario. Nel caso delle aggressioni le caratteristiche immediatamente necessarie sono: l'automodulazione della F.P. e la sua capacità di autoriparazione.

Chi riceve il pugno, se ha una F.P. ben organizzata riesce innanzitutto a contenere il danno, poi ha la possibilità di autoripararsi velocemente e infine riesce a tenere il conflitto nei limiti del mondo dove lo stesso si è verificato: se il mondo in questione è quello del lavoro, il pugno resterà confinato in quel mondo senza debordare negli altri settantanove.

Le grandi organizzazioni relazionali individuate dal sistema comunicativo/evolutivo sono quattro.

Finora abbiamo parlato delle prime tre: la struttura di rapporto che prevede un protagonista e una condizione necessaria all'evoluzione del protagonista (figlio/genitore, allievo/maestro, ecc.); la struttura di relazione che ha un co-protagonista e una co-condizione necessaria all'evoluzione del rapporto stesso (la coppia, l'amicizia e tutti i rapporti tra pari); la struttura di rapporto tra sé e sé. E infine la quarta, la struttura di rapporto di lavoro, in cui ogni partecipante al rapporto dà stabilmente la migliore versione di sé in quel rapporto medesimo.

Facciamo un esempio: un'azienda mi offre un contratto di lavoro perché sono capace di battere duecento parole al minuto: la migliore versione di me in quella funzione particolare è dunque battere duecento parole al minuto, stabilmente. Il fatto che riesca a mantenere in modo stabile tale versione di me stessa in quella funzione dipende dal rapporto di lavoro che mi offre il mio superiore. Un superiore con determinate caratteristiche può influenzare negativamente il mio rendimento, non perché egli sia la condizione necessaria alla mia evoluzione (in questo rapporto io non sono la protagonista dell'apprendimento-evoluzione, in quanto so già fare il mio lavoro), ma perché è la condizione necessaria affinché io svolga la mia funzione nel migliore dei modi e stabilmente. E' chiaro fin qui?

Esattamente come nel caso del rapporto protagonista/condizione necessaria, un superiore può svolgere la sua funzione in tre modi: 1° tiene la situazione in pugno e il subalterno viene stritolato. 2° la situazione gli sfugge di mano e il subalterno è senza peso, non ha confini. 3° la situazione è tenuta in mano, in questo caso il subalterno potrà dare la migliore versione di sé nella sua funzione in maniera stabile.

Il subalterno si pone nei confronti del superiore inevitabilmente come "fumo", anche se non nello stesso modo di un figlio o di un allievo; è dipendente da lui nello svolgimento delle sue funzioni lavorative.

Teniamo sempre presente che la F.P. si automodula continuamente e in maniera inconscia: la mia F.P. ha una certa consistenza mentre sono la vostra condizione necessaria, ne assumerà un'altra quando guiderò l'auto e un'altra ancora quando incontrerò mio marito, quando cioè sarò co-protagonista e ne avrà ancora un'altra se andrò a trovare mia madre. La consistenza della F.P. si automodula in continuazione e rapidamente, bisogna ricordarlo sempre, nonostante sia difficile coglierlo perché avviene inconsciamente.

P.: Se sono capace di battere duecento parole al minuto e mi ritrovo un superiore autoritario cosa può succedermi? Non scrivo più velocemente.....

C.: Che la sua migliore versione non si darà in maniera stabile.

Guardiamo il mondo del calcio: l'allenatore non è una condizione necessaria all'evoluzione dei calciatori ma è la loro condizione necessaria rispetto alla loro prestazione. Sapete forse che esistono squadre che pur non avendo calciatori che valgono miliardi, giocano bene stabilmente. E' merito dell'allenatore che evidentemente riesce a tenere la situazione in mano.

Chi ha il ruolo di superiore deve tenere sempre presenti le condizioni che offre al dipendente durante le sue prestazioni di lavoro. Chi è subalterno si trova in una situazione più difficile: se ha la

fortuna di non avere superiori autoritari o anarcoidi potrà dare stabilmente la migliore versione di sé e si sentirà bene. Nel caso contrario, se possibile cambierà datore di lavoro, altrimenti deve sapere che quella situazione gli farà male e che dovrà trovare degli antidoti per sostenere la sua nocività. Come un minatore di ferro sa che deve bere due litri di latte al giorno per salvaguardare la propria salute.

Solo prendendo antidoti in una situazione lavorativa velenosa ci potremo dare le condizioni per difendere la propria evoluzione.

P.: Nel caso che dicevo prima non posso fare come la signora che ha risposto alla consucera ma devo proteggermi con antidoti. E se le mie difficoltà sul lavoro invadono altri mondi è perché ho dei buchi neri che mi impediscono di porre dei confini al mondo del lavoro.

C.: E' esattamente così. Che non tutti i datori di lavoro siano illuminati è un incontrovertibile dato di fatto ma bisogna tenere presente che i superiori concedono più rispetto a chi mostra di avere una adeguata F. P. Ci sono persone che appaiono come tappetini su cui chiunque può comodamente passare e tutti li riconoscono. L'unica soluzione è cercare di rendere adeguata la propria F.P. in modo che essa possa automodularsi costantemente, senza intoppi e senza grossolani errori di valutazione inconscia.

P.: Sono in una situazione di lavoro in cui si procede una volta con un colpo di anarchia, un'altra con uno di autorità. Ho notato che il comportamento nei miei confronti è diverso da quello verso altri. Comincio a pensare che aldilà della situazione ci deve essere qualcosa che proviene da me: mi sento in difetto sempre, anche quando ho fatto tutto nel migliore dei modi e nonostante sappia che accanto a me invece c'è chi... E lo so con la consapevolezza e con la ragione, e nello stesso modo che lo racconto stasera a voi l'ho raccontato a mia madre e a mio marito. ... Avrò sicuramente un buco nero da qualche parte e in qualche momento avrò imparato che non sono all'altezza delle situazioni!

C.: Vi risponderò con un'idea che non ho ancora teorizzato ma su cui sto riflettendo da qualche giorno. Tutte le persone che sono state mutilate nella loro evoluzione (proprio come un gatto su cui è passata sopra una macchina e rimane spiacciato, con la zampa rotta o con un occhio lesa) hanno come sensazione globale due sentimenti assolutamente artificiali: la colpa e la vergogna. E' terribile constatare che qualcuno, dopo essere stato spiacciato da un'esperienza traumatica, anche se riesce a risollevarsi provi vergogna per l'accaduto e si senta in colpa. Come si dice? "oltre il danno, la beffa"!

Ho ormai troppa esperienza a riguardo: ho visto donne e bambine violentate che portano addosso la tragedia nella tragedia. Invece di volersi maggiormente bene per essere state danneggiate, sono le prime a sentirsi in difetto, provano la vergogna e la colpa di aver fatto qualcosa che ha provocato la violenza.

Persone torturate si portano dietro tutta la vita il senso di aver commesso uno sbaglio innominabile, tanto che non si azzardano a dire mai, né a se stessi né ad altri di aver subito feroci torture.

Può succedere che tanto peggio si viene trattati e più si avverte questa sensazione globale di inadeguatezza, di colpa e di vergogna appunto.

P.: Può esistere il pensiero positivo per cui una persona cominci a pensare che se non riesce in cose che pure è in grado di fare, dipende dalla condizione necessaria inadeguata?

C.: Non "può" ma "deve" poter pensare in questo modo...

P.: Ma la condizione necessaria cerca di dare la colpa delle sue mancanze ai subalterni!

(Momento di confusione perché vorrebbero intervenire in tanti ma c'è poco tempo: si decide di fare le domande, rimandando le risposte al prossimo incontro)

P.: Si è detto più volte che non si può avere coscienza dei buchi neri e non si può fare nulla per eliminarli. Ma se, come ha detto C., una persona si rende conto che quello che gli succede dipende anche da eventuali suoi buchi neri, allora vuol dire che in qualche maniera prende coscienza del problema. E' così?

C.: Sì, certo! Il buco nero è tale fino a quando uno non riesce nemmeno a porsi domande attorno all'argomento. Se, invece, le domande compaiono ecco che il buco nero scompare e lascia un bel problema da risolvere.

P.: Io ho grosse magagne su tutti i fronti: ho una F.P. inadeguata sempre, troppo rigida o troppo fumosa in occasioni sbagliate e soprattutto trascino i problemi da un mondo all'altro. Cosa si può fare?

E poi: se una persona ha un datore di lavoro inadeguato o un marito o un'altra persona da cui non può scappare, quando si rende conto che in certe situazioni non potrà mai fiorire, cosa fa?

P.: Lei ha portato l'esempio di un gatto schiacciato dall'auto: una violenza fisica. Intendeva riferirsi soltanto a violenze fisiche o anche dell'anima?

C.: Anche dell'anima, certo!

P.: Lei ha detto che in una condizione di lavoro dipendente se la condizione necessaria è inadeguata bisogna prendere un antidoto, che sarebbe "partire per un'impresa eroica".

Vorrei sapere se può considerarsi un'impresa eroica continuare a lavorare nelle stesse condizioni, nel caso che la persona creda sia quella la sua impresa. E cosa può succedere?

Intendo dire che, anche se uno si rende conto di avere un buco nero, continua imperterrito a fare come sempre ha fatto perché le situazioni non cambiano.

C.: Se ci si rende conto di avere un buco nero non si può tornare indietro. E' come accorgersi che i Re Magi sono i genitori: una volta scoperto non si può fingere di non saperlo.

Il buco nero una volta scoperto non può tornare a essere tale, si trasforma in un problema da risolvere: la soluzione però non è del tipo "batteria della macchina scarica: cambio la batteria".

Affrontare problemi di questa natura è come sbucciare una cipolla: la signora aveva un problema con la consuocera; finalmente di fronte a una sua aggressione è riuscita a rispondere. Arriverà al punto che riuscirà a non farsi più aggredire o almeno a non farsi troppo male.

Abbiamo delle domande in sospeso: se volete riparlare, dovrete riproporle il prossimo venerdì quando faccio la domanda di rito, altrimenti le lascio cadere, perché non sono io che posso riprenderle. D'accordo?

## Racconti del 14° incontro

## n.1 di A. F.: Roberto e Patrizia, 2° parte

Patrizia non aveva ancora sbollito la rabbia che Amir, col suo comportamento da allupato, le aveva provocato, perciò vedendolo seduto lì di fronte non l'aiutava certo a calmarsi. Prese una gomma, si mise a masticarla rabbiosamente e uscì di nuovo nel corridoio.

Nello stesso scompartimento di Patrizia c'era seduto Roberto, uomo abbastanza maturo e riservato che fino a quel momento non aveva fatto una parola; si era limitato ad osservare e ascoltare tutti i suoi compagni di viaggio. L'uomo aveva notato le scaramucce che c'erano state fra Amir e Patrizia e vedendo la ragazza di nuovo nel corridoio sentì il desiderio di parlare con lei, un po' per tranquillizzarla ma anche perché era rimasto colpito dal fatto che Patrizia, così giovane, avesse lasciato la famiglia per andare all'avventura in una città come Londra, così grande e piena di pericoli, cosa che lui da giovane, pur avendone i motivi, non aveva mai avuto il coraggio di fare. Si avvicinò alla ragazza con molta delicatezza perché non voleva che pensasse male di lui e che, come il ragazzo curdo, si fosse fatto qualche idea strana - visto come va il mondo oggi - e le chiese:

Roberto - Ti è passata la rabbia? -

Patrizia capì che questa persona si interessava a lei per motivi diversi da quelli che avevano mosso Amir ed accettò il dialogo con piacere.

Patrizia - Sì grazie, sta passando, non ce l'ho con lui, lo capisco, so come sono gli arabi, ho conosciuto diversi studenti universitari a Bologna, mi ha fatto andare su di giri per il fatto che ora non è proprio il momento di rompere le palle, fra l'uragano, il treno che è sempre fermo senza sapere quando ripartiremo, ci voleva anche un curdo con gli occhi di fuori per aver visto una minigonna.

Roberto - Se riesci a capirlo e già un bel passo, perché se si capisce una persona che ci ha fatto del male, per arrivare a perdonarla il passo è breve.

Patrizia - Come è profondo lei.

Roberto - Senti, vorrei che mi dessi del tu altrimenti mi fai sentire troppo vecchio e per sentirsi vecchi c'è sempre tempo. -

Patrizia - Va bene ci provo, senti come ti chiami? -

Roberto - Roberto. -

Patrizia - Senti Roberto ci sediamo sul pavimento? Ti scoccia? -

Roberto - Non mi scoccia affatto, anzi mi siedo volentieri. -

Così Roberto con i suoi pantaloni belli puliti si trovò seduto sul pavimento in un corridoio di un treno fra cicche, gomme masticcate e cartacce. In quella situazione la gente non andava a cercare certo il portacenere o il cestino dei rifiuti, ma Roberto era felice perché sentiva che stava entrando in relazione con una ragazza così lontana da lui per età e modo di pensare. Patrizia poteva essere sua figlia è vero, proprio questo lo galvanizzava, in effetti con sua figlia non riusciva mai a parlare, non era capace di entrare in relazione, forse perché non si era mai seduto sul pavimento con lei a giocare.

Roberto - Sai Patrizia, mi ha colpito molto la tua storia quando hai detto che vai a Londra a lavorare, che hai lasciato la tua famiglia contro la volontà dei tuoi ed hai fatto valere la tua fresca maggiore età., perché penso nelle discussioni che ci sono state avrai sicuramente detto: " sono maggiorenne e faccio quello che voglio " .-

Patrizia - Sì, in effetti l'ho detto più di una volta.-

**Roberto - Prima di continuare, ti va di parlare di questa vicenda? -**

Patrizia - Sì, certo, oramai siamo amici. -

Roberto - Sai già dove andare a Londra? Ti sei preparata una strada o vai così senza nessuna meta vivendo alla giornata? -

Patrizia - Ho già una base per iniziare, non sono mica scema, ho un amico che fa il pizzaiolo in un locale a Londra e lui mi ha già trovato da lavorare come cameriera nello stesso locale ed in più mi ha trovato un posto letto in una casa di persone che conosce, perciò le prime necessità sono assicurate poi vedrò. -

Roberto - Mi fa piacere che vai con delle mete precise, perché va bene andare all'avventura ma esagerare è troppo. Non hai paura di sentirti sola? -

Patrizia - Un po' sì, però ho questo amico, il lavoro; farò altre conoscenze e poi ho con me un'amica fedele, la mia chitarra che mi ha aiutato già a passare tanti momenti brutti, e sicuramente non mi lascerà sola.

Roberto - Sono indiscreto perdonami, ma il tuo amico è anche il tuo ragazzo ? -

Patrizia - Non ti preoccupare posso risponderti senza problemi; nel passato c'è stato qualcosa fra di noi però adesso siamo solo buoni amici. -

Roberto - Adesso parlo da genitore, io ho una figlia più grande di te perciò penso a come si sentiranno i tuoi! Sarà stata dura per loro accettare quello che stai facendo. Però mi viene in mente una testimonianza che ho sentito tempo fa da due genitori che facevano parte di un movimento che aveva lo scopo di assistere le coppie in crisi ed in relazione ai figli dissero queste parole : "I genitori quando i figli si staccano dalla famiglia possono essere contenti, si devono preoccupare quando, ormai grandi, continuano a stare con loro e non cercano la propria indipendenza " perciò spero che questo concetto i tuoi lo abbiano acquisito per accettare meglio la tua partenza, anche se Londra non è a due passi.-

Patrizia - Penso proprio che non l'abbiano chiaro perché ho dovuto discutere così tanto ed alla fine, quando ci siamo lasciati, non era tutto superato; c'erano ancora delle barriere tra noi, non capivano quello che stavo facendo, con mio padre poi non sono riuscita mai ad entrare in contatto, non mi ha mai capita e non è mai sceso al mio livello per cercare di farlo. Ha sempre avuto l'atteggiamento duro del padre padrone e mai si è preoccupato di me, della mia sensibilità, di ciò che mi piaceva fare. Non ha mai giocato con me perciò non l'ho mai sentito vicino e mi meraviglio ancora adesso di essere qui perché pensavo che ancora una volta mi impedisse in qualche modo di prendere la strada che desidero percorrere. -

Roberto - Senti Patrizia, hai mai visto tuo padre piangere ? -

## n.2 di Claudia Daurù: Yoshiro, Anna, Armando

Yoshiro muoveva agile le dita sulla pianta, sul dorso e sul tallone dei suoi piedi. Con gli occhi chiusi pensava che quest'esercizio, che pure gli faceva bene, che lo rasserenava e lo riconciliava, poteva chiuderlo nel cerchio di un isolamento dal quale doveva e voleva rifuggire.

Anna lo guardava ammirata e pensava a come sarebbe stata la sua vita se si fosse occupata di piedi; il fondamento del nostro stare eretti! se le sarebbe piaciuto, se erano poi vere tutte quelle considerazioni sul legame tra piedi e parti del corpo tanto care alla medicina d'oriente. Si tolse le scarpe e i calzini, ma non andò oltre. Così Yoshiro le porse il vasetto di canfora e con un tocco leggerissimo le fece vedere il punto che fa bene al cuore. Continuarono per un poco come un duetto, un allegro adagio, divertiti e sorridenti finché intervenne un po' rumorosamente Armando che si risistemò sul sedile e sbottò: "Se su questo treno va tutto all'incontrario, ora ci provo anch'io! Ma a me ce ne vuol parecchio di codest'unguento, ché un lo so in che condizioni so' i mi' piedi...!".

André accorse attratto dall'odore. Li trovò tutti intenti ai loro piedi, piccoli e larghi quelli di Yoshiro, lunghi e magri quelli di Anna, nodosi e sciupati quelli di Armando.

"Vi avevo lasciato un manuale in tedesco e giapponese affidandovi le sorti della nostra comunicazione con il resto del mondo e vi ritrovo tutti immersi in un mix di mani e piedi. Mah, chissà dove andremo a finire ....."

Armando intuì i pensieri di André, si alzò in piedi e allestì il suo spettacolo e con il fare del presentatore consumato declamò:

Apparecchiature Radio della Società Giapponese ( e sollecitò Yoshiro): "Yamayamoto";

Diagnosi del nostro medico: "nessun guasto, nessuna funzionalità", stette al gioco Anna;

Conclusioni: "Aspettare!!", e con un inchino, Armando mostrò il cappello per un'improbabile offerta.

Ancora aleggiava la fragranza della canfora, quando Armando tornò dopo un'incursione negli scompartimenti più indietro con una chitarra. Strimpellò qualcosa senza molto criterio, poi Anna tirò fuori un vecchio biglietto con una canzone e alcuni accordi. Armando provò un paio di volte la musica e infine Anna si lasciò andare:

Oh certo che può sembrare inutile  
una stazione a chi non parte mai  
ma i treni che davvero portan via  
non han fiori sui sedili  
ma da fuori non lo sai  
devi entrarci per sapere dove vai

Irene non aspettare più  
la spiaggia era d'oro per illuderci  
col vantaggio di non pensarci su  
con è il tempo della volpe  
ora è il corvo il mio dio  
questo niente nella mano sono finalmente io.

Corri via, via, scappa via  
ma devi farlo da te  
senza starlo a chiedere  
come fai, sempre fai  
con tutto quel che hai  
Corri via, via, scappa via  
insieme o contro di me  
non importa, basta che

cerchi tu, solo tu  
di scegliere chi sei.

I gufi che porti sulla spalle tua  
ti mangiano gli occhi e non li mandi via;  
(c'è il vantaggio di non pensarci su),  
è una vita che ti dicono:  
"da sola tu non puoi",  
che ti dicono "poi ci ringrazierai".  
E a volte la musica non viene più  
e allora vorrei che mi capissi tu  
e guardassi con rabbia insieme a me  
tutto il tempo da borghesi  
perso a coltivar ninfee  
senza mai capire gli uomini e le idee..

Corri via, via, scappa via  
ma devi farlo da te  
senza starlo a chiedere  
come fai, sempre fai  
con tutto quel che hai  
Corri via, via, scappa via  
insieme o contro di me  
non importa, basta che  
cerchi tu, solo tu  
di scegliere chi sei.

(Roberto Vecchioni, Irene, Album: Ipertensione)

### n.3 di M.G.: Il profumo dell'alba

Caro Michele,

sta sorgendo l'alba e sembra preannunciarsi un bellissimo giorno.

All'orizzonte si intravedono, tra il rosa del cielo, alberi immensi immersi nella bruma.

Nulla sembra ricordare l'uragano. Anche qui, dentro lo scompartimento, tutto è tranquillo, sereno.

I miei compagni sono ancora avvolti nel sonno ed hanno i tratti del volto distesi. L'atmosfera di pace è completa.

Tu sai quanto io sia trasportata dalla magia dell'alba. L'alba fa talmente parte di me che, nonostante non sia possibile aprire il finestrino, riesco a sentire dentro di me il suo inconfondibile profumo.

Dopo averti scritto la prima lettera, sono andata a cercare André. L'ho trovato nel suo vagone: stava giocando a carte. Faceva una specie di "solitario", un po' diverso da quello che conosciamo noi.

Gli ho chiesto se, per caso, aveva voglia di giocare a carte con me o, ancora meglio, con me e con altri. Mi ha risposto di s<sup>^</sup> e così sono tornata nello scompartimento a sentire se c'era qualcuno che desiderasse divertirsi un po'.

Amir ed Alfredo hanno accettato ben volentieri la proposta: molto bene, eravamo in quattro.

Ero contenta che Amir si fosse subito unito alla compagnia: questo significava che eravamo riusciti a farlo sentire un tutt'uno con noi, nonostante la nostra poca capacità di capire la sua lingua.

Certo, come è sorprendente la capacità che hanno gli essere umani, quando vogliono, di comprendersi, di sentirsi e farsi sentire vicini gli uni agli altri, anche non necessariamente con le parole.

André aveva recuperato un tavolo abbastanza grande, ed era riuscito a trovare dell'aranciata, dell'acqua minerale e dei bicchieri di carta.

La poca luce rendeva l'ambiente simile a quelli che si vedono nei films, mancava solo il fumo di un sigaro!

Erano le undici e, di comune accordo abbiamo deciso di giocare per non più di un'ora. Abbiamo poi lasciato alla sorte la formazione delle coppie: Amir ed Alfredo, io ed André è stato il responso dei dadi.

Caro Michele, scusami tanto se ti lascio la curiosità di conoscere il seguito, ma è arrivato André a comunicarci una bellissima notizia: è stata riattivata la linea elettrica ed il ristorante ha ricominciato a funzionare: ci aspettano tutti per una abbondante colazione. Devo dire che ho decisamente fame.

Un grosso bacio a te e ai bambini. A presto.

Elena

P.S. a proposito di cibo: non dare troppa carne a Otto.

#### **n.4 di L.G.: Selma...l'essenziale è invisibile agli occhi**

Finalmente a Parigi, non credevo più alla fine di questo viaggio, mi sembra iniziato una vita fa e una nuova ne potrà cominciare una volta scesa da questo treno, credo di averla vista a tinte forti la mia, durante questa notte interminabile in sospenso fra l'attesa e l'ansia, ma anche dopo aver ristabilito i chiaroscuri avrò bisogno di cercare la mia convinzione, la fiducia in me stessa, per poter guardare al resto con meno timore.

Dovrò evitare di vedermi attraverso gli occhi degli altri, verificare nel corso delle mie esperienze l'insegnamento appreso durante la mia infanzia ed oltre, disimparare la distrazione dalle mie emozioni, soprattutto dal dolore, riducendo il più possibile lo scarto fra quella che sono dentro e quella che devo apparire fuori. Ma avrò la volontà e la forza per darmi un obiettivo, fare un programma ?

In questo momento sento la mia solitudine come un impedimento, una solitudine che avverto come conseguenza della mia difficoltà ad amare, perché la domanda che mi sono fatta più spesso è stata chi mi ama, raramente mi sono chiesta chi amo, mi sembra ora un errore fondamentale; perché credo di avere appena scoperto che il mio vuoto è dato soprattutto da questo e non voglio bene abbastanza nemmeno a me stessa.

Mi sono rassegnata senza rendermene conto ad una vita prevedibile e povera, pensando di non poter aspirare ad altro considerate le mie mediocrità, stabilendo così un circolo vizioso dal quale voglio ora provare ad uscire.

Da dove ripartire?

Parigi non è il luogo più adatto per me in questo momento per ricentrarmi, troppe luci, troppe voci, ho bisogno di silenzio e di luce naturale, potrei prendere un altro treno per il Sud o andare in Bretagna, ecco forse lì, lungo quelle spiagge abbandonate da un mare lunatico, mi sembrerà di essere nel deserto, potrei anch'io incontrare Il Piccolo Principe e scoprire che è proprio vero che "l'essenziale è invisibile agli occhi".

## n.5 di E.T. : Vasca da travaglio

Finalmente ero riuscita ad addormentarmi anch'io, nonostante mi fosse venuta in mente la notte del mio primo parto, ed il ricordo ed il ripensarci mi avessero stravolta di commozione. Ero davvero molto stanca ed il passaggio dal rimuginare al sogno è stato come scivolare dentro l'acqua calda della "vasca da travaglio".

Quanto l'avevo agognato questo immergermi tutta, rotonda come una palla, questo abbraccio morbido che mi alleggeriva il respiro e che riusciva, quasi per incantesimo, ad allentare la morsa delle contrazioni! Quando avvertivo che stava ritornando il dolore, come si sente arrivare un professore incazzato con passo severo in fondo ad un lunghissimo corridoio di una scuola, io scappavo tutta sott'acqua con la testa e spalancavo la bocca ed emettevo dei suoni lenti e rituali, degli AAAHHH continui, modulati come un coro sardo. E tutto andava bene: io mi stavo aprendo lentamente mentre l'acqua mi sosteneva i capelli. Avevo davanti gli occhi chiusi, immagini di animali marini: nei miei tuffi mi sentivo un po' una foca, un po' una balenottera e magicamente nella vasca riconquistavo la mia leggerezza.

Le ostetriche si affacciavano ogni tanto e sorridevano a me e a Gianni, che stava inginocchiato al bordo della vasca e continuava a massaggiarmi, a toccarmi, a dondolarmi nell'acqua. Anche quello era un contatto magico: quando dovette lasciarmi per pochi minuti per andare in bagno, rischiai di scivolare nel panico. Dovetti controllare molto bene il respiro, perché la paura mi aggredì improvvisa e riuscii a calmarmi completamente soltanto quando ritornò il calore della sua mano sul mio corpo bagnato. Stavamo davvero partorendo **INSIEME** e sentii che senza di lui non ce l'avrei fatta a godermi fino in fondo ogni attimo di quella **ESPERIENZA STRAVOLGENTE**.

A posteriori, ci siamo confessati che quella notte passata così vicini e quasi sempre soli - le ostetriche e la ginecologa di turno ci fecero questo grande regalo - mentre un temporale furibondo squarciava il cielo sopra Firenze ed era iniziato anche il mio di **FORTUNALE**, quella notte agitata e quell'alba viola e poi quella mattina nella vasca, ormai fuori dal tempo e dalle ore, sono stati i momenti più intensi del nostro amore.

Quando è nata la nostra bambina, ridevamo e piangevamo insieme come due compagni di sbronze, ubriachi di felicità. Ed io mi ricordo solo di lui, di me e della nostra cucciolina calda e umida appoggiata sopra la mia pancia vuota: la nostra **INTIMITA'** è riuscita a regnare ed a preservarci attimi di complicità estrema e di emozioni assolute.

Fui svegliata improvvisamente da un grido disperato di una donna, e il cuore, che avevo già in gola per il sogno avvincente, rischiò davvero di andarmi "a traverso".....

**n.6 di Lucia M.: Salve, sono Pierino**

Salve, sono Pierino.

E' così che mi hanno soprannominato l'ultima volta.

Pierino era un ragazzaccio ribelle che non voleva lavarsi, né pettinarsi, né mangiare.

Ma finalmente in Via Modigliani 125, questo Pierino ha trovato un posto dove viene accolto per quello che è. Questa accoglienza lo sta rendendo sempre più docile, perché sta capendo che quando c'è qualcosa che nella vita non gli va di fare può usare la parola per esprimere quello che sente. E che quello che afferma, anche se risulta essere in contrasto con quello che gli altri pensano, non deve minare il suo equilibrio interiore.

Sono quello che qui si sforza di capire, di comprendere, di ascoltare gli altri, di scriversi e di leggersi e che sta attento a quello che viene detto e partecipa emotivamente buttandosi dentro le storie raccontate.

Sono quello che prova ugualmente a parlare anche se si vergogna e a volte non interviene perché ha paura di dire bischerate.

Sono quello che quando è arrivato in Via Modigliani 125, credeva di trovare un bel programmino già fatto di cose da imparare stando solo seduto su una sedia e invece si è trovato su un bel treno che ha intenzione di fare anche un viaggio bello lungo, ma ha deciso di restare lo stesso perché ha capito che lui insieme agli altri viaggiatori sono i protagonisti del viaggio.

Sono quello che fra IRONIA e VERGOGNA sta cercando di mettere in gioco se stesso.

## [Lettura dei racconti]

[n.1 di MariaPia: La canzone del partigiano]

[n.2 di Claudia Daurù: Yoshiro, Anna e Armando]

[n.3 di Cristina.: Vagon-lit]

[n.4 di S.M.: Intercity]

[n.5 di L.G.: Cara Marta.....tua Irene]

[n.6 di I. P.: Il gioco dei films]

C.: Bene. Ci sono domande?

P.: Fino all'ultimo incontro ho seguito il suo suggerimento di scrivere di un personaggio il più lontano possibile da se stessi e mi sono trovata bene; poi ci ha detto di non tenerne più conto e mi sono cimentata con uno scritto che rivela di più me stessa; non l'ho portato da leggere perché mi sono venuti dei problemi.

Ho scritto di un personaggio poi sono passata a parlare di me. Adesso nel racconto c'è anche una terza persona. Sono in crisi e spero che quest'ultimo - che sono sempre io, visto che lo invento!- mi aiuti a venire fuori da questa crisi.

Vorrei capire se noi siamo sempre noi sia che scriviamo di un personaggio diverso sia che scriviamo in prima persona... Non so se riesco a spiegarmi.

C.: Si può rileggere la citazione di Octavio Paz, per piacere?

P.: "Si scrive per essere ciò che siamo e che non siamo. Nell'uno e nell'altro caso cerchiamo noi stessi. E se abbiamo la fortuna di trovarci scopriamo che siamo uno sconosciuto".

C.: La ragione fondamentale per cui vi avevo suggerito di scrivere di personaggi lontani da voi era quella di proteggere ognuno di voi. La nostra comunità stava nascendo e io sapevo di dover proteggere tutti, ma non c'erano ancora le premesse per cui ognuno di voi proteggesse tutti gli altri.

Volevo evitare che qualche commento incauto su un personaggio potesse toccare in prima persona l'autore del racconto.

Andando avanti si è creato un forte senso comunitario che ha fatto decadere la necessità delle mie precauzioni iniziali.

Mentre scriviamo siamo noi a scrivere e, come dice Octavio Paz, scriviamo ciò che siamo e ciò che non siamo e lo facciamo per cercare: scrivere è una ricerca.

P.: Ma quando scrivevo tenendo conto della sua prima indicazione mi sentivo meglio... ora invece mi sono dovuta inventare un terzo personaggio per cercare di tornare alle condizioni iniziali...

C.: Non si può tornare alle condizioni iniziali perché l'evoluzione procede.

Non si deve aver paura di essere in crisi o meglio la paura c'è quando non esistono le condizioni per l'evoluzione; è il caos distruttivo che bisogna temere.

E' importante imparare a discriminare il caos distruttivo dal caos creativo: distinguere tra disorganizzazione e autodisorganizzazione.

L'autodisorganizzazione o caos costruttivo prelude e porta a uno stato di maggiore complessità, che, dalla prospettiva della qualità della vita, è sempre preferibile.

I sistemi che evolvono sono sistemi che si autorganizzano con il materiale e l'energia che hanno a disposizione in quel momento. Ma a un certo punto il sistema deve "andare a fare la spesa" per procurarsi nuovo materiale e nuova energia: "andare a fare la spesa" per un sistema complesso significa autodisorganizzarsi.

Noi siamo sistemi complessi quindi sottostiamo alla regola dell'autodisorganizzazione: sono i momenti in cui ci sentiamo in crisi ma che possono portarci a una nuova organizzazione più complessa, grazie all'energia che riescono a liberare.

Come si crea nuova energia dal caos? Serviamoci di una metafora. Nei primi tempi in cui si guida l'automobile, tutta l'attenzione è concentrata in quello che stiamo facendo: premere la frizione per cambiare, accelerare e decelerare in corrispondenza di tale funzione, abituarsi a guardare nello specchietto retrovisore ecc. Chi sostiene un esame di inglese per la prima volta sarà tutto teso a pensare non a quello che dice ma all'uso corretto della grammatica.

Via via che costoro diventeranno più esperti nella guida o nel parlare inglese, l'energia che metteranno in quell'azione diminuirà: se prima ci voleva una quantità di energia pari a 10, ora ne basterà 2. La quantità 8 restante potrà essere utilizzata per altri progetti.

Nei sistemi complessi avviene qualcosa di simile. L'esperimento è stato fatto con l'ausilio del gioco degli scacchi: un giocatore poco esperto che si cimenta in una partita, per ogni mossa impiegherà molti minuti; agli esperti basterà un colpo d'occhio per sapere qual è la strategia adeguata; alcuni grandi scacchisti infatti sono capaci di giocare contemporaneamente su vari tavoli.

Vi renderete certamente conto che l'energia utilizzata dall'inesperto è come fosse una cosa solida, ne occorre tantissima; nel caso dell'esperto l'energia è blanda, ha un legame lieve, è sufficiente un colpo d'occhio.

P.: Quindi ha più obiettività.

C.: L'obiettività è un argomento a sé stante, ne parleremo un'altra volta.

L'esperto ha la capacità dello sguardo d'insieme, che è molto rapido e richiede minor energia, quindi è un'organizzazione più complessa di quella dell'inesperto.

Per raggiungere l'organizzazione più complessa, il giocatore deve attraversare un periodo di crisi o autodisorganizzazione, in cui gli sembrerà di giocare peggio di qualche tempo prima. A un tratto si darà la nuova organizzazione (lo sguardo d'insieme) che lo farà approdare alla nuova organizzazione più complessa e che libererà energia fino allora catturata dalla precedente organizzazione.

Forse vi sarà capitato di notare questo nella guida dell'auto: siamo capaci di fare le cose indispensabili senza impiegare troppa attenzione o energia; si diventa più disinvolti e potrebbe essere il momento in cui capita di avere un incidente non grave. Una volta raggiunta la nuova organizzazione più complessa, la precedente energia, impiegata in particolari della guida, potrà essere dislocata in altre faccende.

I momenti di autodisorganizzazione sono studiati attraverso le caratteristiche del caos, di cui la prima è che non esiste una regolarità temporale né ciclica né periodica...

P.: Sono casuali, capitano a caso?

C.: No, non capitano a caso. Si verificano quando si ha bisogno di energia libera per rendere più complessa la propria organizzazione. Si possono verificare tre volte in un anno e poi per quattro anni niente o possono capitare venti volte in sei mesi!

Per non avere paura delle crisi è importante uscire dalla vecchia mentalità per acquisire quella dei sistemi complessi: un grande valore della nostra società è la stabilità e rimane tale fino a quando non si trasforma in dogma. Il governo Craxi aveva come programma la governabilità, un valore importante, che è stato assurdo mantenere di fronte allo sfascio etico, alla corruzione dello stesso governo. La stabilità è un valore ma non assoluto. Anche la stabilità personale è così. Vista in questo modo la crisi non fa paura, anzi diventa il momento necessario per autoriorganizzarsi e disporre di nuova energia libera per l'evoluzione.

Se le crisi sono frequenti, può significare che abbiamo bisogno di molta energia, che forse la stiamo utilizzando con legami troppo forti su qualcosa che già potrebbe avere legami più blandi.

I legami chimici tra sostanze inorganiche sono più forti di quelli tra sostanze organiche; i legami della vita biologica sono più forti dei legami della mente e questi sono più forti dei legami di questa comunità, che pur essendo così deboli hanno un forte potere di trasformazione. Si può dire che lo sviluppo della materia e della vita passa da legami molto forti a legami sempre più deboli.

P.: Scusi, che significa "legame"? Forse vincolo?

C.: Prendiamo il racconto dell'amante: la signora dice di avere un marito con cui condivide tutto, gli stessi interessi, lo sport, il lavoro, il tempo libero. La signora ha un legame molto forte con il partner, tanto che lei stessa lo definisce "simbiotico". Una relazione di questo tipo è inadeguata al livello del rapporto di coppia: sarebbe un legame adeguato se fosse tra la cellula del fegato e quella del cervello, tra cui è adeguato che tutto si faccia insieme.

Questo legame tra coniugi non può essere evolutivo e la signora prendendosi un amante (usando un metodo non condivisibile da chi lo ritiene un peccato) mette in crisi il rapporto coniugale per ritrovare energia per quando tornerà dal marito (e questa volta non ci sarà il rischio di un rapporto troppo forte perché lei è rimasta incinta e i figli rimodellano i rapporti); e costruisce un mondo dove finalmente il marito non c'è.

P.: Questo discorso non mi torna perché lavoro con mio marito, faccio tutto insieme a lui e per me è un mondo speciale, particolare, bellissimo da venticinque anni e allora?

P.: Ma sei qui senza tuo marito!

P.: Che c'entra, io ho la mia libertà e lui la sua. Ma se ho un momento libero, desidero passarlo con lui!

C.: Non mi sembra involutivo avere momenti liberi e desiderare trascorrerli con il partner! Ma non stiamo parlando di situazioni concrete; ho fatto riferimento all'amante del racconto solo per spiegare cosa intendo per legami forti. Se lei sta bene con suo marito e desidera passare i momenti liberi con lui, va bene, anzi le facciamo un applauso.

P.: Anch'io avevo un rapporto simile con mio marito: lavoro, casa, passeggiate, eravamo sempre insieme. Poi, forse perché i figli erano cresciuti o forse per mie esigenze nuove, ho cominciato a desiderare momenti solo miei, per uscire con un'amica o leggermi un libro. E sono iniziati i problemi e si lamentava del fatto che non facevo più su e giù per il giardino con lui o gli preferivo un libro.

P.: Ma io al cinema con l'amica ci vado!

P.: No, è qualcosa di più. Forse è dovuto all'età. Ma se un giorno le dovesse capitare di sentire esigenze più sue, auguro a lei di trovare le parole per spiegare e a suo marito la volontà di capire.

P.: E' possibile rendersi conto di disimpegnare energia da un buco nero? Perché dal momento che si entra in crisi, il buco nero non c'è più...

C.: Domanda non semplice. La presenza di un buco nero può immettere su due strade, una - la peggiore - non ve la racconto; l'altra - la migliore - è quella della risoluzione del buco nero, della sua trasformazione in problema da risolvere.

La strada ha due biforcazioni: imboccando la prima, la persona arriva alla consapevolezza di avere su un argomento qualcosa di molto problematico da affrontare.

Abbiamo utilizzato l'esempio della mamma fredda che fino a un momento prima pensava che suo figlio fosse "appiccicaticcio" e all'improvviso sull'autobus, ricordando gli atteggiamenti gelidi di sua madre, si rendeva conto di avere gli stessi atteggiamenti "rifiutanti" con suo figlio. Il buco nero si è trasformato in problema attraverso l'illuminazione della riflessione: ecco un modo evolutivo di risoluzione del buco nero.

L'altro modo non passa dalla consapevolezza della presenza di un buco nero. In questi casi, tra l'altro i più frequenti, la persona risolve il buco nero attraverso la trasformazione dei suoi comportamenti.

Io parto per un'impresa eroica qualunque e mi trovo ad avere sentimenti, atteggiamenti, rapporti sociali differenti da quelli che avevo in precedenza: la trasformazione induce inconsciamente anche una trasformazione della struttura del buco nero e questo si risolve, al di fuori della mia consapevolezza e della mia riflessione.

Utilizzando l'immagine dei due fiumi, possiamo dire che quando si affronta il buco nero attraverso la riflessione, il fiume di sopra - la coscienza - traina il fiume di sotto; nel caso della trasformazione attraverso l'impresa eroica, è il fiume di sotto che traina il fiume di sopra.

E' più frequente questa seconda strada evolutiva, anche per la natura stessa del buco nero. Sono due i motivi per i quali uso questa definizione del buco nero: uno è dovuto alla sua organizzazione "aliena", un'organizzazione di cui non ci è dato sapere nulla; l'altro perché è un polo di attrazione di energie: il buco nero inghiotte tutto anche le domande che riguardano l'argomento ingerito.

P.: Dunque, quando ti ritrovi cambiato...

C.: Vuol dire che l'organizzazione sta cambiando trasformando l'organizzazione aliena del buco nero nella sua stessa organizzazione.

P.: Ma avremo sempre dei buchi neri?

C.: Oddio, credo sia possibile risolverli tutti, anche se non conosco nessuno che ci sia riuscito!

P.: Non vorrei andare fuori tema ma la volta scorsa abbiamo lasciato in sospeso domande, sulle quali non sarebbe tornata se non le avessimo riproposte. Una riguardava il lavoro come impresa eroica, l'altra era la discussione su "Will Hunting" e poi c'era il compito di leggere l'articolo che ci aveva portato. L'ho letto e sono andata di corsa a comprare "La Repubblica" di Platone perché non ricordavo il mito della caverna.

C.: Sono tutti argomenti importanti, da dove cominciamo?

P.: Riformulo la domanda: qualcuno parlò dei problemi sul lavoro e si giunse alla conclusione che bisognava intraprendere un'impresa eroica per risolverli. Posi il quesito se non poteva essere considerato il lavoro stesso l'impresa eroica da compiere.

C.: Lei mi sta chiedendo come fare il "controllo di qualità" dell'impresa eroica che abbiamo scelto, cioè come capire se l'impresa è conforme al nostro stile personale e se ci dà risultati soddisfacenti, che portino cioè all'evoluzione?

E' necessario monitorare i prodotti.

Come nel caso del "controllo di qualità" dei comportamenti di un genitore con i propri figli: poiché è impossibile essere totalmente consapevoli dei propri comportamenti, bisogna osservare i prodotti dei figli: l'evoluzione del loro linguaggio, il grado e la qualità della socializzazione, i loro sentimenti e la capacità di esprimerli e così via.

Da adulti si diventa protagonisti e condizione necessaria alla propria evoluzione: come condizione necessaria abbiamo l'obbligo di monitorare i nostri stessi prodotti, dobbiamo cioè continuamente tenerci d'occhio, proprio come facciamo con i nostri figli. E tenersi d'occhio vuol dire tenere presenti i pensieri, i sogni, le azioni, i rapporti, i sentimenti, lo stato di salute e tutti i cambiamenti che si verificano.

Il monitoraggio dei nostri prodotti ci permette di valutare se l'impresa eroica che abbiamo scelto è evolutiva o non lo è.

Anch'io, quando sono qui come condizione necessaria, faccio un monitoraggio continuo delle vostre domande, del modo di porle e le confronto con quelle del mese scorso - non è un compito difficile, ci si allena - e in questo modo cerco di valutare l'andamento e i cambiamenti che è necessario introdurre perché la comunità sia sempre più adeguata come condizione necessaria all'evoluzione. La comunità, come insieme, è condizione necessaria di se stessa e condizione necessaria all'evoluzione di ogni singolo partecipante.

P.: E' un lavoro che si fa con se stessi. Ma se una persona ha un problema sul lavoro e portarlo avanti è anche la sua impresa eroica, come fa a capire... insomma non va a guardare l'altra persona...

C.: Se sono la subalterna di un...come si può dire? Chiodo? Che strano vocabolo: usiamolo, se sono subalterna di un "chiodo", se ho la possibilità cambio lavoro. Se questa soluzione è impedita mi resta solo cambiare me stessa in modo tale che il "chiodo" sia con me meno chiodo possibile. Se riesco a pormi come cristallo è probabile che il chiodo cambi atteggiamento nei miei confronti.

P.: E' come trovarsi di fronte a un cane che ringhia: se gli mostri la tua paura è finita!

C.: Sì, i superiori "chiodi" sono come i cani!

P.: Non volevo parlar male dei cani!

C.: Dunque lei compie la sua impresa, monitorando continuamente i prodotti globali di se stessa e i cambiamenti che potrebbero avvenire fuori del mondo del lavoro (il lavoro è per lei un grande tema esistenziale, è dunque più probabile che i cambiamenti evolutivi si verifichino in altri mondi, più facili per lei e abbiano una ricaduta sul mondo del lavoro). Cambiare in maniera evolutiva vuol dire che la frontiera personale diventa evolutiva, acquisisce tutte le caratteristiche dei sistemi che evolvono, tra cui l'automodulazione dal cristallo al fumo.

E' l'unica possibilità nei confronti di un superiore "chiodo" o un marito "chiodo"; non si può rimandare il cambiamento a quando lui sarà meno "chiodo". Questo è un modo di pensare che appartiene soprattutto alle donne: "Cambierò quando cambia lui!"...

P.: Ma né il superiore né il marito sono la condizione necessaria della mia evoluzione!

C.: E' questa la confusione in cui si cade troppo spesso. In un rapporto di coppia non posso essere la condizione necessaria all'evoluzione di mio marito e lui non può essere la mia; entrambi siamo condizione necessaria e protagonisti del rapporto e se la coppia evolve, evolvo anch'io che sono dentro il rapporto.

Anche in una relazione in cui sono la condizione necessaria dell'evoluzione di un protagonista, se questa evolve, evolvo anch'io, pur non essendo questo l'obiettivo intrinseco.

In questa comunità l'obiettivo del mio rapporto con voi è la vostra evoluzione come protagonisti e anch'io evolvo essendo immersa in una rapporto di tipo evolutivo.

P.: Come "Will Hunting"!

C.: Esattamente come succede nel film: l'obiettivo della relazione è l'evoluzione del genio ribelle ma non significa che la condizione necessaria non evolva insieme a lui.

Nel rapporto di un subalterno con un superiore "chiodo", il primo non può aspettare che il "chiodo" si renda conto di essere tale...

P.: Sarà sempre così!...

C.: Non dico che sarà sempre così, altrimenti non avrei elaborato il sistema comunicativo/evolutivo: credo fermamente che anche un "chiodo" può "schiodarsi" fino all'ultimo istante della sua vita.

Ma il momento iniziale del cambiamento non potrà venire da lui, verrà da chi "chiodo" non è e riesce a porsi come il cristallo.

P.: Non ero presente alla spiegazione del "porsi come il cristallo".

C.: Vuol dire farsi rispettare, ma non dicendo "Guardi, lei deve rispettarci!", piuttosto ponendosi in una situazione... Insomma, non sto parlando di cose a noi sconosciute: tutti abbiamo una percezione inconscia molto raffinata della frontiera personale degli altri; tutti sappiamo inconsciamente come trattare gli altri: è per questo che nello stesso istante ci rivolgiamo a uno in un modo e a un altro in modo diverso!

P.: Anche gli animali hanno segnali ben precisi: in un branco di lupi c'è il capo-branco e tutti gli individui del gruppo gli si avvicinano manifestando sottomissione con il segnale della coda tra le zampe o delle orecchie abbassate.

C.: Possiamo accettare il confronto con questo comportamento animale precisando che quel che in loro è segnale negli esseri umani è percezione totalmente inconscia.

I rapporti si giocano in grande misura su percezioni non consapevoli.

P.: Voglio raccontarvi un fatto per mostrare il casino nella mia frontiera personale (lo dico ridendo, ma è così!)! Sono troppo disponibile anche sul lavoro, basta che qualcuno chieda che io subito "Certo!". L'altro giorno mi sono offerta di consegnare un pacco a qualcuno che non conoscevo solo perché si trovava sul mio itinerario. Ma quando sono stata di fronte a questo signore così imponente e sicuro e gli ho detto di avergli portato il pacco perché si trovava sulla mia strada, immediatamente ha detto, dandomi del tu nonostante sia di poco più grande di me, "Ah, grazie. Mi faresti il favore di portarmi quest'altra cosa da...". Per fortuna gli ho risposto di no, che non potevo...anzi solo ora mi sto rendendo conto di avergli risposto di no!

C.: Pur non sapendo quanto le è costato, deve sicuramente esserle costato molto! Ma è così che succede: è come avere una macchina che procede dritta e all'improvviso cambia direzione!

P.: Devo fare assolutamente questa domanda. La signora poneva la questione se poteva essere il lavoro la propria impresa eroica: riflettendoci su, sono arrivata alla conclusione che non può esserlo, semmai l'impresa eroica si compie da un'altra parte e poi si ha la ricaduta anche nel mondo del lavoro!

C.: Questo è vero per lei ma non è detto lo sia per la signora che ha proposto la questione tanto che parlandone si è resa conto di aver negato la solita richiesta di favori che le viene posta nel mondo del lavoro.

P.: Volevo porre la questione del condizionamento. Forse è un problema più sentito dalle donne, ma anche gli uomini ce l'hanno: si sente una voce dentro che dice no e la voce fuori non è capace di ripeterlo; si cerca sempre di mediare, di essere disponibili, di aggiustare e non si trova il modo di dire no!

C'è un condizionamento fortissimo dentro di noi che ti fa mandare l'auto in avanti mentre vorresti andare in un'altra direzione.

Nel suo sistema cos'è il condizionamento?

C.: E' un buco nero. La prossima volta, se volete, vi racconto di esperimenti che sembrano incredibili e che sono stati fatti su un vasto campione di persone e sono la esemplificazione dell'impossibilità a dire di no purché la richiesta, anche assurda o disumana, avvenga in particolari condizioni.

Questo è un buco nero non soltanto individuale, ma sociale. Prendiamo l'affermazione che si deve sempre ubbidire alle autorità. In Argentina sei anni fa tutti i processi contro militari che avevano ammazzato e torturato una gran numero di persone sono terminati con assoluzione giustificata da queste motivazioni: "il punto finale" che sanava ogni crimine pregresso e "l'obbedienza dovuta" che ratificava l'obbligo di un militare a obbedire sempre agli ordini, anche a quello di uccidere.

Noi siamo abituati a questa mentalità: il maestro, il preside, il medico...

P.: Il prete!

C.: Anche lui, ma chiunque abbia un distintivo... una paletta in mano! Tutti questi sono socialmente riconosciuti come autorità e gli si deve obbedienza.

Fortunatamente qualcosa sta cambiando: qualche giorno fa gli Stati Uniti hanno dato per la prima volta nella Storia la medaglia al valore militare a due soldati che vent'anni fa in Vietnam puntarono le armi contro commilitoni che stavano massacrando dei civili " Fermatevi o apriamo il fuoco su di voi". Questi due militari erano stati già giudicati e condannati per alto tradimento, poi in un secondo processo finalmente è stata formalizzata per la prima volta l'idea che un soldato non è tenuto all'obbedienza quando l'ordine ricevuto è estraneo alla propria morale.

Mutare una condanna di alto tradimento in una medaglia al valore militare è un avvenimento rivoluzionario che apre a un futuro in cui sarà possibile essere meno condizionati: nessuno deve essere tenuto all'obbedienza se costretto ad andare contro coscienza.

Questo è stato sancito qualche giorno fa dagli Stati Uniti d'America.

P.: Che in compenso hanno ancora la pena di morte!

C.: Per carità, la mia non voleva essere in nessun modo la glorificazione degli USA...

P.: Ma anche noi, cioè la giustizia italiana ha condannato il nazista delle Fosse Ardeatine che si era difeso appellandosi proprio alla legge dell'obbedienza dovuta: "Ho eseguito un ordine ricevuto"!

C. Bene, siamo alla fine dell'incontro e a me dispiace molto che questa signora non ci abbia potuto raccontare il suo episodio. Speriamo di poterla avere con noi venerdì prossimo.

## **Racconti del 15° incontro**

**n.1 di MariaPia: La canzone del partigiano**

"Si scrive per essere ciò che siamo e che non siamo. Nell'uno e nell'altro caso cerchiamo noi stessi. E se abbiamo la fortuna di trovarci scopriamo che siamo uno sconosciuto."

OCTAVIO PAZ

Una ragazza del gruppo di Via Modigliani 125, l'altro giorno ha detto una cosa che mi ha colpito e mi ha fatto venire la voglia di prenderla in braccio e cantarle la nanna.

Questo pensiero mi ha seguito per vari giorni e mi ha fatto ricordare la mia giovinezza, quando nel pomeriggio mi sedevo su una poltrona con in braccio la mia bambina di due anni, la stringevo sul cuore e le cantavo la canzone del partigiano. Lei fingeva di dormire e alla fine della canzone apriva un occhio e diceva: "mamma ancora una ciao". Ricominciavo a cantare e la mia bambina non si addormentava mai.

Stavamo insieme e basta. Secondo qualcuno perdevo tempo, ma nessuno è mai riuscito a farmi venire i sensi di colpa, perché dentro di me ero sicura che non fosse tempo perso.

## n.2 di Claudia Daurù: Yoshiro, Anna e Armando

André passò scompartimento per scompartimento; a tutti disse "A mezzogiorno, nel vagone ristorante". Nonostante i solleciti diretti e traversi non aggiunse altro. Si diffuse uno stato di fibrillazione che oscillava tra il catastrofico e l'ottimista.

Per tutti mancavano due ore all'appuntamento.

Yoshiro sembrava calmo come sempre; Armando si tuffò nel gioco collettivo delle supposizioni ed Anna si rincantucciò a riflettere. Sentiva, sapeva che si stava annunciando un cambiamento, no, non l'esercito della salvezza con vessilli e fanfare ma un cambiamento. Ne era felice e inquieta, come forse lo era sempre stata di fronte ai cambiamenti, ma anche, almeno un poco, in modo del tutto nuovo.

Stavano nelle posizioni più strane e scomode per vederlo, per vedere André nel suo annuncio di salvezza che tutti in cuor proprio si aspettavano.

Lui guardò tutti negli occhi e cercò le parole per iniziare; finì col distrarsi a pensare alle assemblee del movimento studentesco, erano passati 30 anni e gli sembravano anni luce. Infine, con tono pacato cominciò: "Ho sbloccato una porta, o meglio posso aprire una porta. Quindi possiamo scendere dal treno. Le comunicazioni - radio, telefoni, .. - restano interrotti, e io non sono finora riuscito a parlare con nessuno, né avere alcuna informazione da fuori. Il cielo sembra placato, ma non so niente di uragani. Siamo in Francia, ma non so dove con esattezza. Vorrei che ognuno pensasse al da farsi".

Mille volti provarono ad interromperlo, per chiedere, sapere. Ma André con lo sguardo e il tono fermo continuò: "Vorrei che ognuno ci pensasse, con gli altri ma soprattutto con se stesso. Ognuno di noi si sforzi di comunicare la situazione a tutti gli stranieri. Per la discussione qui, domani, alla stessa ora".

"Domani??" si stupì un'anziana signora in capigliatura violacea.

"Sì domani! Non si preoccupi, signora, visto il ritardo, il supplemento rapido le verrà rimborsato!".

Sul treno bloccato dall'uragano ci sono anche delle carrozze-letto. In una di queste c'è una coppia di amanti, lui sui 50, lei un po' meno di 40. Lei è inquieta, sembra che non si senta bene." Hai bisogno di qualcosa? Vuoi un po' d'acqua o mangiare un tramezzino? Penso che non ci sia altro su questo treno", chiede premuroso lui. Ma lei fa cenno di no col capo." Allora sfruttiamo questo vagone leno come ci eravamo prefissati, ricordi? "Un viaggio sentimentale e sensuale con la scusa della fiera del libro artistico", ecco il tuo progetto. Non lasciamo che questo maledetto uragano ci condizioni più di tanto". Ma lei si alza di scatto ed esce, torna dopo 5 minuti con il volto inumidito dall'acqua." Beh, dove sei corsa così a razzo? ""Scusami, non mi sentivo bene." "Ma se è da stamani che non vuoi mangiare niente, prendi qualcosa!" "Non mi va." Lui è perplesso, e sta qualche minuto a contemplarla mentre lei distoglie lo sguardo. "Sento che mi nascondi qualcosa. Cosa c'è, hai deciso che scaricarmi a Parigi sia più romantico che non a Roma? O il maritino ha scoperto qualcosa dopo tutti questi mesi e ora hai i rimorsi di coscienza?" "Senti, penso di essere incinta, ecco cosa." risponde lei tenendo gli occhi bassi. "COOSA?" Il suo grido sarà stato udito da metà treno, pensa lei, mentre cerca affannosamente le parole nel suo cervello come un computer cerca le informazioni sul disco fisso. "Sì, sono incinta. Ho fatto il test una settimana fa, era troppo tardi per annullare tutto. Non avrei voluto dirtelo, ma col malore e in questa situazione ho deciso che era meglio informarti. Comunque assicurati che non voglio niente da te." "Ma allora è mio?" "Sì, mio marito è sterile. Oddio, potrebbe anche essere suo, dato che non ha mai voluto fare esami. Ma io li ho fatti e sono a posto, quindi il problema era suo per forza. Ma non essendo molto interessato al procreare ha accettato tutto come una fatalità. Ma io no. Un figlio lo volevo ad ogni costo" Lui la guarda allibito" E così hai cercato lo stallone di turno. E mi avevi detto che prendevi la pillola! E hai voluto vedere il test anti HIV! Che coglione che sono stato! Certo, meglio che una provetta..." "Non lo fo per amor mio ma per dare un figlio a Dio" risponde lei, ma si becca uno schiaffo in piena faccia. "Scusami, sono sconvolto. Io ho già una figlia di 20 anni, essere padre ancora mi turba e mi affascina insieme." Lei è calma, ma si tiene la mano sulla guancia dolorante" Ascolta, non è andata così: tu mi piaci, mi hai affascinato. E poi avevo bisogno di spezzare il legame simbiotico con mio marito, con il quale condivido lavoro, interessi culturali, sport....tu sei stato solo mio, e non poteva essere altrimenti! Comunque questo figlio o figlia che sia non sarà tua. Mio marito crederà di essere finalmente riuscito a ingravidarmi e così saremo tutti felici. Tu tornerai da tua moglie e tua figlia ed io comincerò con pappe e pannolini." "Così dovrei rinunciare a te", dice lui con aria bellicosa. "Per forza. Hai sempre detto che non avresti mai lasciato tua moglie, che la crisi che passate è colpa della menopausa, che venivi con me per il sesso e basta. Bene, il sesso ha dato i suoi frutti: è il momento di tornare all'ovile. Consiglia a tua moglie la terapia sostitutiva ormonale: dice che fa miracoli. "Ma il bambino? E' mio figlio!" "Lo sappiamo solo io e te, ed è meglio così. Dubiti di me come madre? Non pensi che saprei allevarlo bene?" Lui si passa la mano tra i capelli più volte, in un gesto abituale che lei ha sempre trovato seducente. "Sì, sì, hai ragione. Ma tutto sommato mi sento un vuoto dentro. Come la sensazione che ha un bambino quando con una scusa gli prendono il suo giocattolo preferito, non so spiegarmi meglio" Lei lo abbraccia, e guardandolo negli occhi gli dice: "senti, facciamo finta per questi giorni che non ti abbia detto niente. Comportiamoci come se tutto continuasse, anche se non sarà così. E' banale dirlo, ma è stato bello. Davvero. E' stata la prima (ed ultima, spero!) avventura extraconiugale per me, anche se so che per te non è stato così. Ti prego, non mi ostacolare. Rientra nei tuoi canoni come io rientrerò nei miei. Ed ora godiamoci il vagone letto: lo abbiamo pagato caro; sfruttiamolo, no?"

#### n.4 di S.M.: Intercity

L'Intercity arrivò in stazione puntuale, silenzioso ed asettico.

La porta si aprì di fronte ad Anna dall'altoparlante una voce gutturale ed incomprensibile ne annunciò l'arrivo e la partenza.

La carrozza aveva la moquette alta che attenuava i passi, le voci dei passeggeri basse, come sussurri.

Andre' le controllò con scrupoloso zelo il biglietto, le chiese se voleva viaggiare in carrozza fumatori, ed al suo diniego la condusse al di là di una porta a vetri e le indicò il posto vicino al finestrino.

Anna sistemò i bagagli e dopo un breve cenno di saluto sprofondò nella poltrona, non prima di aver controllato contro il vetro la propria persona. Sì! poteva andare, un tailleur nero di buona fattura, scarpa con tacco medio ed il cappello che le dava un tocco particolare.

Per educazione rivolse quel breve scambio di battute sul tempo e sulla destinazione e quel minimo di presentazione. Andavano tutti a Milano per vari motivi.

Elena "tal dei tali" capelli biondi striati di bianco raccolti in una signorile crocchia, abito sotto il ginocchio sobrio ed elegante, lunghe mani nervose con bellissimo "solitario" all'indice. Parlava intercalando con l'erre moscia alla francese, di volontariato, di Croce Rossa di assistenza e soccorso a tutti senza distinzione di razze o credo. Era stata dovunque campi in Africa a vaccinare i bambini; nei centri di raccolta profughi della ex Jugoslavia, terremoti ed alluvioni, siccità, di tutto il mondo, sempre in prima linea, ma in Turchia mai!

Ne parlava con distacco ad Amir che sedeva di fronte a lei con gli occhi che la guardavano fissi, tanto che Anna pensò che andavano oltre la sua interlocutrice, nel vuoto.

Lui poi raccontò del suo paese lontano arroccato sui monti fatto di case di pietra per i più "ricchi", solo misere tende scosse dal vento, per gli altri.

Sposato a quattordici anni con una quasi bambina di dodici, aveva oggi otto figli. Matrimonio combinato dai genitori, secondo tradizione, fin dalla nascita. Il nostro modo di sposare per amore gli era sconosciuto, ma amore dava e riceveva da quella piccola e scura donna che aveva risparmiato fino all'osso, per farlo espatriare, tanto da miscelare per il suo pasto, la terra con la farina.

Aveva sfidato l'inverno curdo con addosso solo la mantella da lei filata con la lana delle pecore, ed in piedi tra le pietre bianche, attorniata dai figli di cui rimaneva l'unico riferimento, gli aveva dato l'addio senza una lacrima, senza un bacio, augurandogli buona fortuna.

Yoshiro con l'impeccabile doppiopetto blu notte, camicia bianca che faceva risaltare ancor di più il giallo della pelle, gli occhi due fessure inespressive, teneva sulle ginocchia la piccola ventiquattrore. Quando l'aprì invece di esserci la classica macchina fotografica, Anna intravide una teiera e tre minuscole tazzine, tanto piccole da sembrare giochi di bambola, dai colori tenui con rami di pesco in fiore. Le teneva nelle piccole mani quasi con amore e le girava e rigirava con tenerezza. La valigetta emanava un odore di te' alle mandorle e di altre spezie sconosciute. Non si capiva se ascoltava i discorsi dei vicini o rincorresse suo pensiero.

Una minuta vecchietta dai capelli bianchi e gli occhi vispi, sedeva facendo all'uncinetto, un piccolo quadrato di mille colori, teneva sulle ginocchia una ridicola coperta di lana anch'essa multicolore. Raccontò che quei piccoli lavori le vendeva e con i pochi soldi che racimolava pagava il biglietto del treno e così viaggiava vedendo tutta l'Italia. A settant'anni rimasta vedova del suo unico e grande amore, non era mai uscita dal paese, nessuno aveva tempo per lei, per farle compagnia e la solitudine e l'inutilità la fece sprofondare in una enorme depressione.

Un giorno decisa di farla finita prese il primo treno che trovò in stazione vi salì sopra con l'idea così assurda di buttarsi dal treno in corsa. Lei che in treno non era mai salita!

Vedi paesi scorrere, città sconosciute, mari e colline; sentì in quel viaggio tante storie raccontate dai viaggiatori, si dimenticò della sua solitudine e del suo proposito, si accorse che tanto aveva ancora da imparare di quel mondo sconosciuto, decise così di continuare la sua vita vivendo sui treni.

Degli altri viaggiatori Anna ne sentiva la presenza, i sospiri, il frusciare dei giornali ma niente altro la colpì in modo particolare.

n.5 di L.G.: Cara Marta.....tua Irene

Rouen, Maggio 1975

Cara Marta,

è notte, anzi quasi mattina, non riuscendo a prendere sonno mi sono alzata ore fa, tutti dormono non c'è nessuno che si metta in mezzo fra me e il silenzio, non mi disturbano queste ore d'insonnia, posso farle coincidere con le cose che mi piacciono: scriverti, ascoltare musica, leggere.

Ho una preoccupazione che non mi lascia, mia figlia sta attraversando un periodo di grande incertezza e le sue domande, più implicite che dirette, mi mettono in crisi, perché non sono sicura che le mie risposte siano sempre sufficienti ed adeguate ai suoi bisogni e alle sue aspettative anche se sono attenta a mediare fra informazione e incoraggiamento. Céline è sempre stata una ragazzina appartata che non si identificava con nessun modello, ma con un suo mondo interiore costruttivo, ora per la prima volta si sente tradita dalla sua amica del cuore, così cerca di avvicinarsi al gruppo dal quale si era tenuta in disparte, si muove con la prudenza e la circospezione di chi sperimenta la propria abilità nel prendere parte a riti che non sempre sente suoi, consapevole che non accettarli significherebbe l'autoesclusione, ma restando contemporaneamente attaccata alle sue diversità.

Parla poco, concentra in pochissime parole concetti assoluti come recitasse haiku, li ripete tante volte quali fossero preghiere e a volte risponde con graffi alle mie carezze.

L'impresa in certi momenti è comunicare fiducia e amore, nascondere il disincanto quando non l'amarazza per tradimenti mai del tutto superati, per desideri mancati, cercando di ricordare come ero io allora, alla sua età, per avvicinarmi il più possibile al significato e al peso delle sue richieste. Vorrei costruirle le ali piuma su piuma, raccomandando precauzioni perché sia libera e forte e voli attraverso i suoi anni riconoscendo con gioia il bello che sempre c'è e affrontando con coraggio quello che anche a me ha fatto paura, ma posso solo ascoltarla, consolarla dirle che se ha bisogno di me sono ad un passo da lei, cercando di evitare consigli non richiesti, perché secondo me i consigli implicano sempre un giudizio negativo.

Posso suonare per lei quando me lo chiede, le piacciono la musica e la poesia.

Quando suono e siamo nella stessa stanza, ogni cosa sembra perdere peso, le tensioni e le angosce lentamente si sciolgono, si dissolvono ed è come se tutto si trasformasse in un soffio di vapore che ci avvolge e ci protegge.

Suono quando capita e quando non dovrei, ma fortunatamente riesco sempre a trovare il modo, riappropriandomi del tempo e di me stessa, ho anche ripreso a studiare composizione, sfidando il "che diranno" i miei compagni di corso, miei figli per età.

A volte ho difficoltà a non sentirmi loro coetanea, sarà perché sono nella condizione di imparare, che è la cosa che più mi piace della vita, sarà l'idea che qualcosa nasca da me e sia l'espressione delle mie emozioni e della mia abilità a trovare le note giuste per dire l'intravisto e l'indicibile, per andare "oltre", mai come ora mi è sembrato che il futuro non è scritto una volta per tutte.

Devo interrompere, spero di finire più tardi, spero soprattutto che mi ricorderò di spedirla questa lettera, magari insieme a tutte le altre, che ho in sospeso nelle borse e nei cassette,

Ciao Irene

## n.6 di I.P.: Il gioco dei films

Il treno partì puntuale. Elena si sentiva bene, dopo tanto tempo, "on the road again".

Si guardò intorno, lo scompartimento era al completo. Per le prossime dodici ore quella sarebbe stata la sua tana e la sentiva già familiare.

Le piaceva stare sola con se stessa, ma aveva anche tanta voglia di guardarsi intorno. Iniziò il suo gioco preferito, che le veniva d'istinto ogni volta che si sentiva in viaggio, sensazione che poteva provare anche salendo su un autobus o sedendosi a un tavolino di un caffè.

Guardava le persone una a una, annotava gli atteggiamenti, il ritmo, l'inflessione della voce, gli sguardi, il modo di camminare, di muovere le mani e costruiva una storia per ognuno. Era un gioco bellissimo che faceva da sempre, forse fin dalla nascita!

Non era voglia di "impicciarsi", di pettegolare in storie vere: amava farsi i films, diventava spettatrice appassionata di uno schermo vivente. Fantasticava, provava a indovinare, delle persone che metteva a fuoco nella lente dei propri occhi, il lavoro, il luogo in cui abitavano, dove e come erano cresciuti, la loro voglia di vivere.

Il suo ottimismo addolciva i segni che registrava; le storie che inventava avevano quasi sempre un buon finale, come nelle fiabe.

Di Yoshiro, che le sedeva di fronte, le venne naturale immaginare la scena più sensuale del film. L'uomo era "gentilezza", accompagnava con calma orientale ogni gesto, ogni sguardo, ogni sorriso. L'arte di amare delle geishe è il mito del Giappone; non è ugualmente mitica l'arte di amare dei giapponesi.

Yoshiro nel fare l'amore doveva essere leggero, delicato, dolce, sempre con gli occhi chiusi, quasi vergognoso di lasciarsi andare ai propri istinti; sicuramente pulito, profumato, bianchissimo nell'incarnato.

Pensava a questo quando incontrò lo sguardo di Yoshiro e arrossì, temendo che, oltre a capire il fiorentino, potesse leggerle i pensieri.

Lui sorrise. L'abbigliamento era curato nei minimi particolari, le mani uno spettacolo, unghie corte e pulitissime, dita lunghe, affusolate, veloci ma sapienti. Poteva essere un musicista. Il corpo, i capelli, la giacca, la camicia, i pantaloni, i calzini, le scarpe, la cravatta, sembravano usciti da un bagno di lavanda.

Yoshiro sentì il rumore, troppo forte, dei pensieri di Elena e lo interruppe. Le parlò, questa volta in inglese.

"Slowly please", disse Elena, cercando di rispolverare la sua conoscenza scolastica della lingua.

"Non ci siamo ancora presentati: Yoshiro", "Elena". "Per favore vuole chiedere a questi signori il loro nome?"

Elena, divertita, non se lo fece ripetere due volte: "Il signore di fronte ha chiesto gentilmente di conoscere i vostri nomi; beh, è un buon inizio, visto che passeremo insieme sicuramente mezza giornata della nostra vita e poi chissà!"

Sorrisero tutti. "Mi chiamo Patrizia e vengo da Roma"

La provenienza, non richiesta, divenne il cognome di ciascuno. "Io Amir e sono curdo". "Mi chiamo Anna Esposito e sono napoletana". "Io sono Armando e sono di Li'orno".

C.: Se riusciamo a frenare l'effervescenza primaverile, possiamo dare inizio alla lettura dei racconti. Vedo tante mani alzate: bene, cominciamo.

[Lettura dei racconti]

[n.1 di Simonetta R.: A un figlio; a se stessa]

[n.2 di Claudia Daurù: Yoshiro, Anna, Armando]

[n.3 di S.M.: Una "mise" sexy e un cappello della Croce Rossa]

[n.4 di E.T.: Topo di treno]

[n.5 di Stefania: Idoneo alla leva]

[n.6 di M.L.: Vacanze in collina]

[n.7 di I. P.: Vado Parigi e poi muoio]

C.: Molti racconti stasera!

Passiamo alla discussione, accettata da tutti, dell'articolo "Nella Caverna di Platone"<sup>1</sup> che vi detti in occasione delle vacanze di Pasqua.

P.: Non ho trovato in quell'articolo attinenza con il nostro corso. L'esperienza svolta a New York è interessante ma non mi è sembrata nuova: penso a quella di don Milani, anche se è accaduto in un'altra dimensione storica e in un altro contesto sociale; a tante esperienze di scuola popolare che non si basano su programmi scolastici ma sullo studio di classici. Don Milani nella scuola di Barbiana ogni venerdì sera riuniva alcuni operai che, dopo aver lavorato tutto il giorno in fabbrica, ascoltavano un relatore che parlava di economia o di cultura generale e poi dibattevano sull'argomento. Questo prete si circondava di analfabeti o semianalfabeti e col suo lavoro ha creato le premesse per formare persone che sono divenute sindacalisti e politici anche affermati.

L'esperienza che "il mito della caverna" riporta è interessante ma non originale e non c'entra molto con l'esperienza della nostra comunità.

C.: C'è ancora qualcuno che vuole commentare l'articolo?

P.: A me è sembrato interessante dall'ottica della condizione necessaria: anche a New York su un marciapiedi con un pezzettino di terra e un raggio di sole nasce un filo d'erba.

E' importante che alcuni professori, servendosi di Platone (che io non ho avuto la fortuna di studiare), abbiano aiutato un nero a capire di poter pensare se se stesso non come un povero nero ma a sentirsi libero. Molti partecipanti al corso ne sono usciti con gli strumenti mentali per pensare da liberi e non più solo da poveri come sono entrati (non avevano neanche i soldi per pagarsi il trasporto e un panino!). I professori - come noi per i nostri figli - sono stati la condizione necessaria all'evoluzione permettendo loro di evolvere rispetto al destino cui erano destinati per nascita.

P.: Anch'io ho pensato all'esperienza di don Milani. Egli diceva che il vocabolario possiede, mettiamo, diecimila parole; il ricco o comunque un esponente della classe dirigente ne possiede cinquemila; il povero o l'individuo della classe subordinata soltanto cento, avrà quindi poca probabilità di riuscire a spiegare o addirittura pensare le proprie ragioni.

Lo studio dei classici è importante perché aiuta a formare gli strumenti per l'evoluzione del pensiero, per la riflessione. La scuola diventa così la condizione necessaria per la crescita di persone che riusciranno a esprimere se stessi.

P.: Gramsci diceva che le case vanno costruite partendo non dai soffitti ma dalle fondamenta, riferendosi al dibattito del suo tempo sull'eventuale necessità di dare al popolo gli strumenti della cultura con la c maiuscola. In un periodo in cui l'analfabetismo era dilagante, egli prese posizione sull'importanza di trasmettere al popolo non la cultura facile, bensì quella delle classi egemoni anche se gli argomenti in un primo momento non sarebbero stati colti dalla gente.

P.: Mi vengono in mente i programmi di prima serata della televisione che sono ben lunghi dall'ottemperare a questa idea.

<sup>1</sup> □La caverna di Platone□ di Earl Shorris, tratto da Harper□s Magazine e pubblicato su Internazionale del 10 Aprile 1998

P.: Mio figlio ha tentato di fare il liceo classico ma fu subito discriminato perché veniva dall'Isolotto (quartiere popolare di Firenze) e le scuole di quel tipo si trovano solo nel centro.

Dovetti ritirarlo perché già in IV ginnasio mi telefonavano da scuola per dirmi che stava male, aveva forti dolori addominali, ecc..

P. E' un vero peccato che la cultura classica venga studiata quando si è troppo giovani e non si riesce ad apprezzarla. Gli strumenti restano: la capacità di ragionare, la possibilità di frequentare chiunque perché hai studiato e resti sempre in piedi ma soltanto ora ho gustato cose che mi erano indifferenti da giovane.

P.: Forse se certi studi sono fatti bene da giovani...

P.: Io li ho fatti in un ottimo liceo, con professori tremendi quanto volete ma eccezionali; erano veramente bravi ma io preferivo una passeggiata al sole che studiare Platone. E' stato un vero peccato farli scivolare via così.

P. Ho fatto solo la terza media e non ho esperienza di certe scuole. Mi chiedo se soltanto lo studio può.....

P.: Affinare la mente...

P.: E aiutare a trovare le parole per esprimersi?

C. C'è qualcuno che vuole rispondere alla sua domanda?

P.: Lo studio è necessario ma non è detto sia scolastico. La cultura non viene dal cielo o guardando la televisione; occorre un'applicazione: leggere giornali, libri, ci si deve informare in qualsiasi modo. La lettura è essenziale. Cercare libri e autori interessanti: questa è l'alternativa alla scuola.

P.: Conosco persone che hanno studiato e non hanno niente da dire; altre che sanno appena leggere e sono persone notevoli. Mia zia è stata quaranta anni in fabbrica ma si è impegnata in attività sindacali con i compagni di lavoro e ha letto tutti i giornali che poteva; non ha problemi a parlare con nessuno; non è aggressiva ma nella sua mitezza sa esprimersi ovunque.

Credo abbia acquistato la dignità del suo dire nella dimensione di impegno. In un contesto caldo di rapporti prevalentemente orali si può imparare che le parole hanno senso e valore e che si deve sforzarsi di esprimerle al meglio.

P.: Conosco professoressa che oltre ai libri insegnano la vita; ne conosco altre alle quali non affiderei nemmeno il gatto e sono responsabili dell'evoluzione scolastica di ragazzi particolarmente difficili. Non so quindi se gli studi classici sono veramente formativi.

P.: L'articolo parlava dell'insegnamento a persone povere, altrimenti si dimentica il senso del dibattito...

P.: Sono stata colpita dalla definizione della povertà formulata dalla ragazza in carcere: riesce a trasmettere l'importanza di insegnare ai poveri gli studi classici per dar loro strumenti atti a pensare e a dar voce alle potenzialità del pensiero che tutti abbiamo, neri, bianchi, ispanici o coreani.

P.: Tutte le esperienze di cui abbiamo parlato, da don Milani alla zia che lavora in fabbrica, raccontano di una presa di coscienza individuale e collettiva che matura in gruppi di lavoro e di apprendimento. Si riesce ad acquisire la capacità di parola solo se c'è un percorso di presa di coscienza di sé e del proprio valore, anche del proprio lavoro e del ceto di appartenenza. Non credo sia indispensabile l'istruzione scolastica, le lotte degli anni passati dovrebbero insegnarci qualcosa.

P.: Ho trovato importante la possibilità dell'alternativa morale alla strada, di offrire strumenti accessibili a tutti. C'è gente che non immagina un'alternativa, che si sente inchiodata dove è nata e dove pensa di dovere rimanere. La caverna di Platone mostra la possibilità di uscire da una situazione, di cambiare, di evolvere, rendere accessibile l'uso degli strumenti.

Ho una formazione umanistica e ancora studio e lavoro su queste materie: le ritengo importanti, forse non strettamente necessarie. E' importante che tutti abbiano la possibilità di scelta se studiarle oppure no.

P.: Credo che quel che fa grande un romanzo o una poesia sia la capacità dell'autore di esprimere un sentimento che appartiene a tanti. Mi piace leggere qualcosa che parla al di là del tempo storico in cui è stato scritto. Chiunque può accostarsi a un testo classico, nel modo e nel tempo che sente possibile. Questo non è possibile negli studi scientifici dove c'è un percorso da seguire: non si può partire da un punto qualsiasi.

Nella sensibilità, che rimane la qualità più importante di una persona, non influisce l'istruzione: la laurea non assicura la capacità di relazionarsi ad altri. Il personaggio che ho inventato nel mio

racconto di oggi, la nonna analfabeta con quarantacinque nipoti, [vedi racconto n° 7 "Prima vado a Parigi e poi muoio"], ha da insegnare tanto sulla vita quotidiana, sui rapporti affettivi, forse meglio di tanti altri.

P.: Mi è venuta in mente una proposta di legge che vuol dare la possibilità ai militari di fare corsi di computer e di inglese. Mi è sembrata un'ottima idea: i ragazzi impiegherebbero quel tempo in attività che altrimenti non avrebbero avuto occasione di fare.

P.: Non credo che il nocciolo del problema siano gli studi umanistici ma il modo con cui si affronta qualsiasi situazione. Mi ha colpito M. dicendo che i professori di New York hanno posto le condizioni necessarie.

Vi racconto la mia esperienza di liceo: avevo terrificanti insegnanti di lettere i cui argomenti mi interessavano ma il professore di matematica, una delle materie più odiata da me e anche in assoluto, aveva un modo di insegnare che faceva amare la matematica a tutti i suoi allievi. Apprendere con lui era quasi un gioco; abbiamo imparato tantissimo...

Non è importante l'argomento: si può parte da Platone, se fa parte della materia che si conosce di più, ma l'essenziale è il modo di insegnare.

P.: La cultura è importante per scoprire le proprie radici, qualsiasi sia l'argomento. Don Milani prendeva il giornale e leggeva la pagina economica o sindacale e su quello faceva una lezione.

La nonna di quarantacinque nipoti ha sicuramente una sua cultura e un suo ambiente. Il problema non si pone fino a quando rimane in quel mondo ma se deve confrontarsi con una situazione diversa probabilmente tutto le crollerà addosso, sarà una vittima, come forse lo è stata vivendo tutta la sua vita al servizio di quarantacinque nipoti.

E' importante la cultura per conoscere le proprie radici e per muoversi anche fuori del proprio mondo: diceva don Milani all'operaio: a te servono le parole, perché se vieni a confronto con il padrone, lui ne conosce mille e tu soltanto cento.

La scuola è importante anche da un punto di vista burocratico. Ma la cultura da sola non basta. Anch'io conosco persone con lauree, magazzini di sole nozioni, incapaci di rapportare il sapere alla realtà, interessati a utilizzare le loro conoscenze solo per i propri interessi, senza comunicare niente a nessuno. Persone sterili.

P.: Vi ho già parlato di una donna meravigliosa di ottanta anni, che non sa né leggere né scrivere. E' vissuta in un porcile a guardia dei maiali fino a vent'anni, quando si è sposata. La domenica alla messa il prete la mandava via perché non aveva scarpe. Questa donna ha una saggezza che colpisce; la tengo come esempio di persona eccezionale: parla, magari con termini sbagliati e arriva al cuore con principi di vita fondamentali. La vedo in un gruppo di persone che si raccontano e quando lei parla c'è chi sbuffa, chi si annoia, chi non la considera; e sono soprattutto gli intellettuali ad avere tali atteggiamenti. Ho studiato e sono contenta di averlo fatto ma non mi sento simile a questi che si permettono di ridacchiare per i suoi errori lessicali.

La cultura di cui si parla nell'articolo non serve a imparare i classici ma a far crescere le persone.

P.: Scusate in anticipo il mio turbamento ma voglio parlarvi di mio figlio che oggi costituisce il mio più grosso problema. Ha ventiquattro anni, ha frequentato il liceo classico con profitto: era bravo e lo ha portato a termine. Si è iscritto all'Università, alla facoltà di Storia e ha dato tre esami prendendo trenta e lode. Poi ha cominciato a stare male, non fisicamente ma nel rapporto col mondo: ha lasciato gli studi, è andato via di casa e sta passando momenti difficili.

Ha incolpato lo studio di avergli fatto perdere la strada per stare bene e per non aver imparato un lavoro. Ora la situazione è migliorata: ha trovato un'occupazione come manovale e vuole imparare a fare il muratore. Benissimo, farà qualcosa che gli interessa.

Non scrive più, non legge; ho notato che la calligrafia è cambiata, sembra appartenere a una persona che ha frequentato solo le elementari.

Perché vi ho raccontato questo? Per sostenere che studiare non fa male, specialmente se si ha la fortuna di avere insegnanti che sanno darti più delle semplici nozioni. Soltanto nel caso di insegnanti "tori" che costringono l'adolescente a fare il "torero" per cinque ore al giorno può anche far male! Studiare serve a districarsi meglio nelle varie situazioni della vita (alla signora dei maiali è servito stare in isolamento, è divenuta saggia ma non ha imparato la capacità di esprimersi e oggi i suoi interventi saggi non sono ascoltati, anzi sono derisi!).

Studiare è importante, studiare e leggere sempre, anche dopo la scuola; i classici si possono leggere anche da soli, senza grossi aiuti...

Ho letto l'articolo come un'esperienza speculare a quella di mio figlio che ha buttato a mare tutto - anche se sono certa che lo studio gli servirà - per paura di trovare le sue radici, di mettere in discussione ciò che in questo momento non funziona.

Lo studio è importante ma non indispensabile; lo è cercare e leggere, anche qualcosa che risulta difficile, come sosteneva in un articolo su Rinascita un intellettuale di sinistra, perché così si va avanti.

P.: I professori che hanno dato vita all'esperienza di New York hanno inteso portare emarginati e poveri alla pari dei ricchi tramite la cultura che permette di sentirsi liberi e in grado di difendersi dalle classi privilegiate.

Conoscere le cose e sapersi esprimere permette di farsi valere ma non è detto che fare studi classici garantisca certi privilegi; solo se lo studio porta a un'apertura mentale può aiutare a far scegliere quello che si vuol fare nella vita e nel lavoro.

P.: Io ho sempre studiato classici, non classici e quant'altro. Ma non tutti possono farlo. L'articolo evidenzia che la gente non deve sentirsi diversa per riuscire a essere se stessa. Perché questo possa accadere una persona deve sentirsi uguale a chi vive nel suo stesso contesto o in quello in cui vorrebbe vivere. Se si trova in una società in cui chi fa valere le proprie ragioni ha studiato classici, per sentirsi a suo agio anche lui deve avere questa formazione. Ritengo però che un operaio che lavora quaranta ore settimanali trovi con difficoltà il tempo di studiare.

Le persone che frequentavano il corso di New York erano poveri e non essendo possibile né proficuo dargli denaro per migliorare la vita, dovevano offrirgli qualcosa che permettesse loro di mettersi al pari degli altri, la cultura appunto.

Tra i miei compagni di università ce n'erano alcuni che avevano molte cognizioni, che ti facevano cadere le cose dall'alto e oggi sono degli incompetenti, altri che non comparivano molto, oggi sono qualcuno. Non credo che attraverso i classici si arrivi chissà dove ma possono essere una delle condizioni necessarie per l'evoluzione.

P.: L'articolo dice che uomini di cultura hanno messo a disposizione di persone povere e incolte strumenti per farli avanzare al loro stesso livello, non certo per mostrargli la propria sapienza.

Ho delle amiche che in occasione di incontri parlano di argomenti che non conosco - perché non ho studiato - non per aiutarmi a sapere nuove cose ma per farmi sentire il peso delle loro conoscenze.

P.: Belle amiche!

P.: Noto spesso che le persone colte si danno da fare per farti sentire ignorante, per umiliarti.

P.: Perché sono ignoranti!

C.: C'è qualcuno che mi concede la parola?

Vi ho detto di leggere questo articolo perché mi è piaciuto e perché, volendovi fare un dono per il 1° maggio, mi sembrava adatto alla nostra comunità.

Il raffronto con l'esperienza di don Milani è interessante e sarebbe bello approfondirlo. Ma voglio mettere in evidenza che questa esperienza si svolge negli Stati Uniti, dove la pratica corrente si poggia su un'idea opposta di quella che guida l'esperimento dell'articolo.

L'idea predominante tra i neuroscienziati statunitensi è che il fondamento di un essere umano sta tutto nel codice genetico. E non si tratta di un'idea che circola solo in ambiente scientifico, la cultura americana ne è impregnata. L'individuo viene al mondo come il negativo di una foto che si rivelerà grazie all'ambiente; se l'ambiente è migliore la foto avrà una definizione migliore ma non potrà incidere profondamente, in quanto tutto è programmato nel codice genetico.

Questa mentalità è fortemente involutiva e ne deriva un sistema di controllo sugli individui già dalle scuole elementari, per individuare i più aggressivi e tenerli sotto controllo, anche attraverso l'uso quotidiano di psicofarmaci. Purtroppo questa mentalità predominante negli Stati Uniti circola anche qui in Italia: il Tavor incombe! Altro che considerare l'importanza di studiare i classici!

Mi è sembrato interessante che in tale scenario spuntasse la pubblicazione di un articolo che mostri un'esperienza basata sulla mentalità opposta: le persone possono cambiare se hanno a disposizione gli strumenti adatti. E' questa la nostra prospettiva: noi siamo in questa comunità per cambiare, per acquisire strumenti che servano alla nostra trasformazione.

L'uso dei classici è un problema relativamente importante. Il nodo fondamentale che andiamo affermando è che l'individuo per divenire essere umano deve acquisire strumenti per organizzare i suoi tre grandi territori: la mente, il corpo e il mondo; cioè strumenti per pensare, per sentire e per entrare in collegamento con il mondo. Questi devono essere acquisiti simultaneamente: non si possono sviluppare strumenti che organizzano la mente, lasciando da parte quelli che organizzano il territorio relazionale e quello degli affetti. Gli strumenti di un territorio devono permettere l'articolazione con quelli degli altri due, altrimenti si sviluppano malformazioni. L'intellettuale vuoto, di cui stasera avete fatto menzione, è un individuo che ha potuto acquisire solamente strumenti per pensare.

Nella nostra comunità abbiamo lo strumento per pensare rappresentato dal sistema comunicativo-evolutivo offerto da me; lo strumento per sentire rappresentato dall'insieme dei collegamenti tra noi, che si articolano sempre più e che danno una mano agli strumenti per pensare, come quelli per pensare la offrono agli strumenti per sentire. Quando decidiamo come si devono svolgere gli interventi, come sedersi in cerchio, come si organizzano le dispense, stiamo acquisendo gli strumenti per interagire.

L'insieme di questi strumenti, organizzati autonomamente ma ricchi di articolazioni che aumentano continuamente, ci danno lo statuto di esseri umani. Tutti questi strumenti si acquisiscono attraverso rapporti con altre persone.

Grazie a un buon rapporto con l'insegnante di matematica è stato possibile acquisire strumenti non solo per comprendere la materia ma per pensare.

Sono i rapporti adeguati e non le materie di studio ciò di cui abbiamo assoluto bisogno almeno fino all'adolescenza: pensare umanamente, sentire umanamente e agire umanamente sono le tre grandi capacità umane, rese possibili dagli strumenti che ci vengono offerti dai rapporti umani.

Il punto fondamentale non è quindi la possibilità di studiare Platone, ma utilizzare Platone come strumento per insegnare a pensare autonomamente. Nell'esperienza di New York c'è la creazione di un gruppo, l'utilizzo del criterio per cui ciò che è meglio per i migliori è meglio per tutti e la presenza di bravi professori che hanno offerto il loro sapere con passione consentendo agli allievi di appassionarsi. La passione e la compassione muovono il mondo.

P.: Posso interromperla per chiedere spiegazioni sulla compassione?

C.: Tratteremo l'argomento la prossima volta...

P.: Nella mia nuova esperienza di insegnamento all'Accademia di Lecce, di cui vi ho già raccontato, ho trovato fondamentale la possibilità di appassionare i ragazzi. Ho capito come attraverso l'insegnamento potevo entrare in relazione con la loro vita, con il loro pensiero, perché ciò che offrivamo loro non erano materie obsolete senza rapporto con la loro realtà, perché l'Arte fa parte di loro. Appassionarli al di là del risultato concreto che devo ancora cogliere, è stato il fulcro del mio insegnamento.

Si è aperto uno scontro con un modello di apprendimento diverso vigente nella scuola e che ritrovo in molti colleghi. Sono molto preoccupata degli esami, forse più degli allievi, perché ho cercato di far capire che non è importante conoscere le nozioni del manuale di storia ma imparare a ragionare e a porsi domande. Non so quanto sia riuscita a farlo, ma cercando di appassionarli mi sono appassionata anch'io.

P.: E' importante potersi sentire liberi di ascoltare lezioni, di apprendere cultura senza barriere di alcun genere. Poi ognuno prenderà le sue forme. Ma bisogna essere liberi da condizionamenti, altrimenti si rimane lì a guardare l'altro che riesce ad esprimersi, che sa e rimane diverso da te e questo ti soffoca.

P.: Nella famiglia e nella scuola, dove la figura dell'esperto è essenziale perché l'individuo va formandosi, gli strumenti dei tre territori devono essere offerti insieme, se non ho capito male. Se incontro un insegnante competente che non sa mettermi in relazione con i compagni, l'insegnamento sarà monco. Un genitore che mi mette in grado di pensare ma non di sentire, mi dà una formazione monca. Anche nel posto di lavoro, se ho la fortuna di lavorare con persone che mi permettono di pensare, di sentire e di agire starò benissimo, altrimenti sarò una frustrata. E' così?

C.: Avevo deciso di non intervenire per lasciarvi spazio ma voglio dirvi - ne parleremo meglio la prossima volta - che l'insegnamento cui fa riferimento non è monco ma rappresenta un modello

specifico: si tratta di un'articolazione sbagliata dei tre territori, di un'articolazione malformata che lo studente acquisirà.

P.: Nella mia famiglia senza mezzi, alla bambina si facevano frequentare le commerciali, tanto si sarebbe sposata. Ero molto brava a scuola e per questo mi hanno concesso due anni di studio da segretaria, anche se a me piacevano altre cose. Poi mi sono data da fare per trovare lavoro. In quegli anni avevo vicino uno zio che mi ha spinto a leggere i classici, a iscrivermi a un corso di tedesco e di inglese, a convincere i miei genitori a mandarmi in Germania in una famiglia alla pari, dove sono rimasta un anno a perfezionare la lingua. Ho avuto una condizione necessaria importantissima in un periodo, fine anni cinquanta, in cui o eri di famiglia benestante o non proseguivi gli studi. Avevo un'amica che a diciotto anni ha cominciato a lavorare per permettere al fratello di studiare.

Interrompere gli studi mi ha fatto soffrire molto, tanto che alla tenera età di ventotto anni ho frequentato per tre anni il Liceo Linguistico perché qualcosa mi era mancato.

Il discorso sul condizionamento mi ha fatto ripensare a tutto ciò: spesso non si è liberi di scegliere; ero tanto condizionata che non avrei mai pensato di dire ai miei genitori che volevo studiare, perché non si diceva e perché non c'erano soldi. Per fortuna avevo lo zio che mi ha dato la spinta per continuare fuori della scuola tradizionale. Anche se non è la stessa cosa: la scuola mi è mancata e se ci ripenso mi batte ancora il cuore.

P.: Qualche tempo fa la nostra amica S. introdusse un argomento di cui avremmo dovuto parlare in seguito: l'intimità. Negli ultimi quattro incontri abbiamo discusso di altro, mi premunisco prenotando la prima domanda di venerdì prossimo.

P.: Visto che mi ritrovo con la frontiera personale sfondata...lo dico nel senso di disorganizzazione costruttiva, in senso positivo... allora dico che anche qui sta succedendo qualcosa di grande come a New York: qualcosa sta cambiando la vita.

C.: Pensavo di concludere così l'incontro ma ho cambiato idea.

Non credo di essere a conoscenza di tutte le esperienze che in questo momento accadono nel mondo ma ne conosco molte e penso che la nostra sia assolutamente originale: sono molto contenta e fiera di parteciparvi.

Se vogliamo, potremo pensare di pubblicarla, come lo sono state le esperienze dei due anni precedenti: "Impariamo dai nostri figli ad essere genitori" e "Impariamo a navigare nell'evoluzione personale", pubblicate dal Comune di Firenze. Quartiere quattro.

Chi lo desiderasse potrebbe fare un commento scritto sull'esperienza per confrontare vari punti di vista su come è andata quest'anno, se pensiamo debbano esserci cambiamenti per avere condizioni sempre più adeguate, per imparare: siamo esseri umani perché impariamo fino alla fine dei nostri giorni.

P.: lei dice di pubblicare solo i racconti?

C.: No, tutta l'esperienza.

P.: Ma è difficile esprimere quello che si prova!

P.: Ho mandato le dispense alla signora che è venuta ai primi incontri e poi è dovuta ripartire per l'Abruzzo. Le ho tenute da parte e gliele ho date quando è tornata, in modo che le leggesse prima di tornare agli incontri. Le avevo intanto scritto una lettera in cui spiegavo cosa stava accadendo fra noi.. Dopo aver letto le dispense ha detto: "Ora capisco la tua lettera". Leggere le dispense non è come essere qui; quando ci riuniamo si sprigiona un'energia che mi fa ricordare un'esperienza di pranoterapia. Avevo scoperto per caso di essere capace di tirar fuori energia nel rapporto con altri e questo mi ha permesso di dare sollievo al dolore.

Qui si crea un'energia vitale difficile da ritrovare negli scritti. Sono comunque d'accordo con la proposta di pubblicare.

## Racconti del 16° incontro

## n1 di Simonetta R.: A un figlio; a se stessa

Il tempo scandiva un ritmo somnesso, allontanandola da tutti. Era iniziato con una malattia che l'aveva isolata ma l'occasione era servita a chiudersi con una giustificazione plausibile.

La vita le aveva chiesto molte prove; la difficoltà a riprendersi le appariva una resa incontrollabile. Aveva deciso il viaggio nella speranza che il luogo in cui aveva sempre trovato serenità, riuscisse a vivificarla.

Aveva preparato la valigia in modo arruffato, scegliendo indumenti inadeguati ma conformi ai suoi sentimenti. Con sforzo aveva trovato un sorriso per salutare gli amici. Aveva trascorso del tempo con i figli con la sensazione di dover dire loro qualcosa di importante, quasi il tempo a disposizione stesse per scadere. Si era chiesta se fossero abbastanza grandi per camminare da soli, se la sua presenza nella loro vita fosse ancora indispensabile.

A tratti era percorsa dall'immagine del buio; il viaggio imminente le appariva a momenti un tentativo di riappropriarsi della vita, in altri l'occasione, come la malattia, di lasciare che la stanchezza avesse il sopravvento.

Le voci si facevano più incerte; neppure il giovane uomo, che con tenacia le parlava d'amore, riusciva a trattenerla.

Era uscita di casa all'alba, quasi strappandosi a un guscio divenuto impenetrabile. Sul treno aveva occupato il suo posto senza rivolgere la parola a nessuno.

Le sedeva di fronte una ragazza dai tratti nordici, anche lei riservata.

Trascorso del tempo a leggere, ignorando gli altri passeggeri, la viaggiatrice alzò lo sguardo incontrando gli occhi pieni di lacrime della giovane straniera. La memoria di un viaggio, seguito alla chiusura traumatica con un uomo che aveva amato, le tornò in mente come una fucilata e la riportò alle interminabili ore in cui in silenzio, dietro gli inutili occhiali neri, pianse senza ritegno, nell'indifferenza degli altri passeggeri o nella loro incapacità di condividere il dolore di una sconosciuta.

Allungò una mano poggiandola su quella della ragazza. Le chiese se avesse potuto fare qualcosa per lei, scatenando il diluvio di singhiozzi che le premeva dentro.

Uscirono nel corridoio e la giovane mormorava "è una cosa stupida" temendo che per altri non fosse importante il motivo della sua pena. Anche il suo pianto era causato da un amore infelice; il tempo prima della sua fermata servì a condividere poche parole di un italiano stentato e molti sorrisi di gratitudine.

Non riuscì a tornare alla lettura. Com'era facile la disponibilità verso estranei, poco impegnativa: lasciava la sensazione di esser bravi, di star bene, senza fatica. E come difficile l'impegno quotidiano: nella mente sfilarono le persone che negli anni erano passate nella sua vita e che aveva respinto alla soglia dell'intimità: non quella fisica ma escludendo anche questa, pur di allontanarle da sé.

Rivedeva i figli che non aveva saputo accogliere da piccoli perché amare i propri cuccioli significa aprirsi e accettarne la responsabilità.

Prese carta e penna e scrisse.

segue

continua

## A un figlio

Ti immagino trascorrere ore serene nella casa che abbiamo amato. Il sole toglie al paesaggio la malinconia che trasuda nelle giornate grigie, parte del suo fascino. Sono contenta quando ti avvicini al babbo e superi le cicatrici per incontrarlo, quando cerchi di capirlo, oggi che sei adulto.

Ti sono vicina e gioisco con te.

Penso alle decisioni che ti aspettano: non voglio attendere il mio ritorno, ci sono pensieri che si affollano e hanno urgenza di raggiungerti.

Non si possono vivere più vite e l'unica concessa è preziosa, va curata con attenzione, distrarsi è pericoloso; scegliere una strada, una persona, un lavoro porta conseguenze importanti.

Hai cercato donne che appagassero gli occhi, assicurando la parte di te che privilegia l'immagine, che placa le insicurezze, mostrando al mondo un oggetto di valore, simbolo del tuo stesso valore.

Altre scelte hanno avuto questa impronta.

Oggi ti accorgi di non essere arrivista, di privilegiare la qualità della vita, il rispetto degli altri al rumore dei soldi. Un ritmo pacato ti ha permesso di ascoltare voci soffocate da un miraggio che doveva supplire ogni vuoto. Per anni hai scelto un lavoro impegnativo, faticoso, che ti ha dato la misura delle tue possibilità, rinunciando alle piccole cose permesse da una vita più tranquilla, a costruire rapporti che necessitano di tempo e spazio per evolvere, per tentare di uscire dal guscio duro in cui nascondiamo le paure.

Non ho consigli da darti, solo riflessioni che l'esperienza di più anni, più errori e tanto amore mi spinge a dividere con te.

In piscina incontro una ragazza con una gamba amputata all'altezza della coscia. Si allena per ore in vista di una gara: a ogni fine vasca vedo roteare un solo arto. L'impegno per raggiungere un risultato, nonostante la tempesta che le ha sconvolto la vita, mi riempie di ammirazione. Ci incontriamo e le cerco gli occhi con simpatia. Spero che dopo la gara, che avrà vinto comunque, continuerà a esercitarsi senza il ritmo di oggi, utile se finalizzato a uno scopo limitato nel tempo e possa alzare la testa dall'acqua e offrirsi un intervallo, percorrendo lo stesso numero di vasche in un tempo più dilatato.

Ognuno può incappare in tempeste che amputano una parte di noi, a volte non visibile all'esterno e occorre un allenamento duro, costante, indifferente a ogni altra sollecitazione, per riprendere a vivere. Un giorno potremo accorgerci di camminare ancora, che il muscolo residuo si è rinforzato, che può appoggiarsi a un sostegno che abbiamo costruito a nostra misura e di cui fidarci. Non sarà indispensabile una vita di allenamento duro; potremo godere i risultati; avremo aumentato la fiducia in noi stessi; avremo gli strumenti per intervenire in caso di urgenza.

Hai dimostrato la tua forza. Devi capire quanta ne occorre per i mondi della tua vita e in quale misura vuoi impiegarla in ognuno di questi; quali vuoi privilegiare e quali sono indispensabili alla tuo equilibrio.

Elenca le cose importanti, sono poche per ognuno di noi, e convogliare le energie in quella direzione. Qualunque sia la tua decisione ti sarò vicina.

Ti voglio bene, mamma,

continua

segue

## A se stessa

Avrei voluto intrecciare la gambe alle tue, sentire il sudore che attacca la pelle.  
Avrei voluto impedirti di andare, dimenticare l'ora.  
Avrei voluto credere che non ci lasceremo,  
che i tuoi sogni sono i miei, che desidero un futuro comune  
Avrei voluto confessare la paura del ricorrente desiderio che mi assale,  
del bisogno della tua presenza dopo averla negata.  
Avrei voluto ammettere che mi vinci  
quando superi le tue paure per incontrare le mie.  
Avrei voluto piangere perché non so e non posso averti,  
perché la solitudine mi chiama come il suono di una sirena e io non so resisterele.  
Avrei voluto udire ancora parole d'amore che non hanno incertezza.  
Avrei voluto essere rapita a me stessa e condotta in un mondo pieno di luce  
Avrei desiderato che mi amassi fino a ritrovare  
l'armonia che ci ha unito e che ho cancellato.  
Ma ho taciuto, ho controllato l'ora, ti ho lasciato andare, ho negato i tuoi sogni; ho permesso ai miei  
occhi l'indifferenza e alle labbra il silenzio.  
E adesso mi manchi, amore mio, e vorrei averti qui, chiudermi nel tuo abbraccio, giurare di amarti,  
di volerti, di sentirmi tua.  
Ma ti avvicinaresti troppo alla zona d'ombra che non so controllare e il terrore mi assalirebbe: E  
fuggirei impazzita e pur di allontanarti ti colpirei con le parole più crudeli, che sentiresti vere amore  
mio, perché lo sono, perché nascono dall'inferno che occupa la mia mente quando sento incombere  
la paura dell'intimità e per non morire devo ucciderti.

[n.2 di Claudia Daurù: Yoshiro, Anna, Armando

La discussione si aprì cauta ma attraversata da una energia informale.

Alcuni volevano aspettare, altri chiedevano spiegazioni, i più volevano che un manipolo di persone da individuarsi in altri da sé andasse in avanscoperta.

Yoshiro se avesse seguito quella parte di sé che lo portava alla deriva si sarebbe lasciato morire lì su questo treno, ma la sua battaglia per la vita era ancora aperta e si sforzò di capire, di partecipare.

André avrebbe voluto parlare per ultimo ma si intromise ad interrompere un vortice di discorsi che teorizzavano la possibilità di dividersi: "Ho pensato molto a cosa vuol dire libertà, democrazia; se è giusto in base a questi principi consentire di dividerci in due, magari più, gruppi; se è giusto attenersi al principio di maggioranza e addirittura se, in situazioni di emergenza come questa, questi principi siano praticabili. Beh, ho molti dubbi, ma un desiderio chiaro: che rimaniamo tutti insieme!"

Armando giocava lanciando una pallina di carta ad Amir e ascoltava solo di striscio, ma captò con chiarezza le sue parole a mezza voce "Io, Amir, a Parigi! In treno o a piedi!". Ed ebbe chiaro anche il suo desiderio. Provò ad esprimerlo quando Anna prese la parola: "Ragazzi, io sono per andare. Per andare avanti. A piccole tappe, ma verso Parigi! A piccole tappe ma tutti insieme. Non aspettiamo la salvezza, e vorrei dire - da medico - la salute da altri, ma attiviamola da noi, riconquistiamola!"

Yoshiro la guardava e pensava alle immagini viste nelle stampe di donne francesi che inneggiavano alla rivoluzione; se ne lasciò conquistare e con ilarità insospettata gli scappò "aux armes citoyens!"

Armando infine prese la parola e disse: "Anch'io sono per andare. E vi dirò di più per andarci a piedi. Ci s'ha due dottori, si calibra il passo sul più sciancato di tutti. Si mette André davanti e si fa un bel treno a motore naturale. Scommetto i soldi di mio nonno che si arriva sani e salvi prima della fine del mese, e pago la colazione a tutti all'Arco di Trionfo".

L'energia aveva preso forma. Un applauso sancì la decisione.

### **n.3 di S.M.: Una "mise" sexy e un cappello della Croce Rossa**

Le fatalità a volte sembrano comporsi come un mosaico ed aiutare il destino. La telefonata di sua madre che le chiedeva l'ennesimo piacere arrivò a sconvolgerle il tran tran quotidiano.

La zia vissuta in un volontario isolamento era morta "in povertà" presso un Istituto di Suore della Carità di Milano, dove da tempo risiedeva, bisognava andare a raccogliere le povere cose, pagare la retta e darle una dignitosa sepoltura, il tutto si sarebbe risolto nel giro di pochi giorni, ma sua madre a sua volta anziana non se la sentiva di affrontare un compito così gravoso.

Anna accettò di buon grado progettando di approfittare dell'occasione per fare un viaggio da sola con Stefano.

Il quale però non vide di buon occhio la cosa che riteneva un'ipocrita messa in scena e sentenziò che se aveva voluto vivere da sola tanto valeva che se ne andasse da sola al cimitero.

Non volle venire a compromessi tanto più a sue spese e perdite di tempo inutili.

Anna pensò, valutò poi progettò.

Sì quella era proprio l'occasione che da tempo "lui" gli prospettava. Aveva affrontato troppe cose da sola, ma questa volta no!

La valigia aperta sul letto venne riempita da quello che Stefano definiva un'infinità di stracci. Seduto tentennava il capo e diceva:- Voi donne pensate solo all'estetica e mai alla pratica, ti basterebbe una ventiquattre. Quando lui uscì dalla stanza, nascose sul fondo della valigia quella mise mozzafiato che aveva comprato per l'anniversario di matrimonio, e utilizzata una notte, una camicetta nera sì ma di pizzo trasparente e poi.. ..profumi, deodoranti, bagni schiuma che perfino lei si era messa a ridere, sembrava volesse sedurre un reggimento.

Ma intanto le lacrime le rigavano il volto.

Stefano le aveva preparato tutti gli orari dei treni, con le relative coincidenze, piantina della città con tutti gli autobus ed eventuali tragitti a piedi, programma dettagliato per le visite culturali nelle eventuali ore libere. Niente lasciato all'imprevisto ne' alla fantasia di Anna, tutto programmato.

La mattina che Anna aveva prospettato la cosa al suo amico, lui non aveva messo tempo in mezzo l'avrebbe raggiunta con il primo aereo del pomeriggio.

Si ritrovò così a controllare la sua figura contro il vetro per verificare se traspariva la fragilità delle sue decisioni per quel rapporto di fantasie giornaliere, basato solo sull'attrazione fisica, in realtà benché la gratificasse non la convinceva forse perché non aveva mai scisso le due dimensioni dell'amore.

Il cielo si era addensato di nuvole nere e minacciose, in lontananza si vedevano dei tetri bagliori, il rumore dei tuoni smorzati dalle voci sembravano una minaccia lontana.

André si presentò sulla porta della carrozza con una grossa pila in mano e il cellulare nell'altra, raccomandò la massima calma ai viaggiatori che lo guardarono sbalorditi come se lui conduttore alle prime armi recitasse un copione da protagonista per darsi importanza.

Aveva appena avuto comunicazione di un forte uragano che si stava abbattendo più avanti e che invece di placarsi sembrava prendere consistenza. Stava procurando gravi danni a strade, autostrade e compagnie, la linea ferroviaria era rimasto l'unico punto di unione dell'Italia.

Tutti risero riversando battute su quell'efficienza ferroviaria che negli ultimi tempi aveva perso di credibilità e, ripresero i loro discorsi.

Il treno imboccò la galleria ed improvvisamente si fermò con stridio di freni, si spensero le luci ed un gravoso silenzio lo invase.

André correva avanti e indietro dando suggerimenti e inviti alla tranquillità cercando col cellulare di raccogliere notizie dalle stazioni vicine. Dalle portiere aperte per sicurezza, il freddo entrava pungente, fuori l'uragano scatenava la sua potenza.

Si strinsero l'uno all'altro per cercare calore e sicurezza.

Ritornò André dicendo che bisognava abbandonare il treno, i segnali non funzionavano e c'era pericolo di collisione.

Questa decisione fece serrare la gola ad Anna, quel luogo l'aveva fatta sentire come una perla nella conchiglia, distaccata ma protetta.

Secche e precise furono le indicazioni di André sul modo di come bisognava camminare sui binari, in fila indiana, poggiando i piedi sulle traverse di legno, che potevano essere l'unico solido

appoggio. La pila sarebbe stata utilizzata solo per i casi di emergenza o segnalazione, i bagagli dovevano essere lasciati sul treno per avere le mani libere.

Avrebbero dovuto camminare forse a lungo sotto la pioggia e per non cedere al freddo, non dovevano mai fermarsi, sostenersi ed incitarsi a vicenda. Lui avrebbe aperto la fila, Amir il più forte l'avrebbe chiusa.

Elena aprì la borsa, ne tirò fuori un cappello bianco con la Croce Rossa e se lo calzò bene in testa ed a fronte alta scese dal treno rifiutando l'aiuto offerto.

Amir tirò fuori dalla sacca una busta logora e trasparente contenente una treccia di capelli e la infilò sotto il logoro maglione.

Yoshiro come un prestigiatore aprì la ventiquattrore e fece scivolare nelle tasche della giacca le tazzine.

La Vecchietta si mise sulle spalle la buffa coperta sentenziando che con quella era "rinata" e con quella voleva "morire".

Anna alzò lo sguardo verso la valigia allungò la mano poi la ritrasse senza portar via nulla.

#### n.4 di E.T. : Topo di treno

L'urlo si fa più nitido e riesco a distinguere, nella penombra, la povera signora Irma che agita le mani, si divincola come in una danza tribale. Scatto in piedi insieme agli altri e le afferro le mani, per domandarle: - Cosa c'è Irma, cosa diavolo è successo?--Oh DIO mio, Dio mio: mi sento male, aiutatemi .....

Tutti ipotizzano qualcosa e cercano di rendersi utili. Qualcuno parte alla ricerca della dottoressa del vagone vicino. Nel frattempo Irma, con il volto rigato dal rimmel sciolto in lacrime e la parrucca messa di traverso, mi restringe le mani e cerca con difficoltà di indicarmi qualcosa in corridoio: - E' scappato di là: inseguite! Ma io l'ho visto sto' disgraziato. Ha un cappotto grigio .... vai, chiamate André, fermate i' treno ....La mi' Silvina, la mi' piccina ...Perchè proprio a me ... co' tutti sti' signori su sto' treno maledetto. Prendetelo sto' dilinquente ....-

Respira in modo affannato, non riesce a calmarsi e non riusciamo ancora a capire bene cosa le sia capitato di preciso.

Amir, deciso, esce di corsa in corridoio e cerca di andare nella direzione indicata, alla ricerca di quel "disgraziato dal cappotto grigio", mentre stanno arrivando quasi tutti i nostri "vicini di scompartimento", attirati dal trambusto.

Ma che abbiano davvero cercato di approfittare di quell'angioletto della signora Irma, così poco appariscente e adesso più che mai, così indifesa?

Con quella faccia disperata da PIERROT mi muove dentro così tanta compassione e simpatia che il contatto fra le nostre mani si trasforma naturalmente in un abbraccio stretto stretto. Mi ritrovo così il suo odore di pelle esposta al sole nelle narici, mescolato all'odore di canfora ed al profumo di cipria.

Soltanto così con il viso schiacciato sulla mia spalla, incomincia pian piano a raccontare, tirando su con il naso rumorosamente: - M'ha portato via i' portafoglio della mi' figliola con dentro tutte le su' foto e i' su' fazzolettino. Sai, la m'è morta che la c'aveva diciottanni, di leucemia. In un anno la mi' s'è ammalata e l'è morta, ed ora un' c'ho più nemmeno le su' foto ...quel disgraziato dilinquente. I soldi ce l'ho tutti qui in una busta, qui su i' cuore. Un 'so' mica grulla che li lascio nella borsa ... ma sarebbe stato meglio m'avesse portato via tutti i soldi, tutti i documenti, ma ... i' portafoglio della mi' bimbina ...gl'era un ricordo troppo importante pe' me ...la mi' Silvina ....-

-Forza Irma, forse lo ritroviamo questo portafoglio ...se non c'erano dentro soldi, può darsi che il signore dal cappotto grigio se ne disfi alla svelta ....Anch'io ho perso da poco mia madre, ed anche una zia, e sto andando a Parigi proprio per riprendermi e conservare un pacco di lettere loro. Certi oggetti, certi ricordi hanno un valore indefinibile per l'amore che ci rappresentano. Ma vedrai che tutto si sistema ....-

E sciogliendoci dal nostro abbraccio cerco, con fare non curante, di darle una sistematina, tirandole a posto la parrucca con una finta carezza sui capelli, pure loro finti

## n.5 di Stefania: Idoneo alla leva

h. 13,00: Stavo per chiudere l'Archivio e spegnere il computer-spirografo quando una telefonata mi annunciò che stavano ancora arrivando persone per una visita...Che palle pensai mentre andavo a chiamare il medico del Reparto, lui stava già cambiandosi per andarsene.

Io lavoro in un Centro di Medicina Legale.

Il padre si presentò mostrando un documento, anni 51, professione Commissario, residente a Roma. Disse al figlio: "Riccardo, dai i documenti alla signora (io) per la registrazione e saluta il Dottore."

Il padre ci sciorinò sulla scrivania un pacco di documenti e certificati tutti in duplice copia e autenticati in bollo. Eppure avrebbe dovuto sapere che il nostro Ente era già in possesso di quella documentazione.

Di situazioni bislacche, strane e anche penose nel nostro Servizio Sanitario ne passano tante; ma che un ragazzo faccia ricorso contro il Ministero della Difesa perché è stato scartato dal Servizio Militare succedeva talmente di rado da essere considerato un fenomeno. Soprattutto guardando il ragazzo, la sua faccia mite e scontrosa. Anche il nome non si addiceva a lui: Riccardo! (Riccardo cuor di leone, mi venne da pensare sorridendo...).

Brevemente, raccontò il padre, il ragazzo era stato riformato alla visita di leva, cioè: "non idoneo al servizio militare, art. 7". Il padre raccontò che il meccanismo che aveva prodotto questo errore era perché Riccardo in un questionario di preselezione aveva scritto di soffrire di allergie. La macchina burocratica si era messa in moto e da un sassolino era nata una valanga.

Tutti i ragazzi che passavano dal nostro Reparto per accertamenti supplementari avevano il desiderio o la speranza di venire "riformati". Per un ragazzo non fare il soldato è una gran fortuna pensano tutti, soprattutto se avviene per piccole cose e non certo per malattie gravi.

Il padre di Riccardo pensava che lui doveva fare assolutamente il militare perché:

1. (indice alzato) Le allergie del figlio erano irrilevanti.
2. Riccardo aveva ottima salute perché a 15 anni era stato campione di nuoto del Lazio (poi improvvisamente ha smesso).
3. Riccardo non aveva voglia di studiare
4. In conseguenza a questo il padre si stava dando da fare per piazzarlo in un concorso in Polizia, dove non occorreva una laurea ma dove il requisito fisico era primario e non ammetteva certo la non idoneità al normale servizio di leva.

Era stato solo grazie alla sua scaltrezza di funzionario che aveva potuto accorgersi di una piccola irregolarità amministrativa e dunque si trovavano lì per sottoporre il ragazzo a tutte le visite previste. Nei 4 minuti che sono rimasta da sola con Riccardo lui mi ha detto:

1. Gli piace nuotare ma solamente al mare.
2. Non gli piace "quella" scuola, un banale Istituto Professionale, ma gli piace la musica, quella latino-americana.

Riccardo rifece tutte le visite, risultò allergico alle piante e per questo fortemente "declassato" ma IDONEO al servizio di leva. Il suo profilo sanitario sarebbe stato "basso" e non sufficiente per un servizio in polizia.

Da questo si può forse dedurre che:

1. Il padre amava il figlio anche se lo teneva in "ostaggio".
1. Il figlio non avrebbe mai perdonato al padre di averlo sottoposto ad una vicenda così umiliante.
2. Riccardo non sarebbe mai diventato un poliziotto, ma Luigi non capirà mai perché.

## **n.6 di M.L. :Vacanze in collina**

Isabella riattaccò il telefono meravigliata della risposta di sua cugina Elena. Quando l'aveva chiamata non avrebbe mai immaginato che sarebbe partita subito, per assistere al funerale.

La zia Margherita era morta già da qualche anno ed Elena aveva conosciuto prima della cugina la sofferenza di doversi separare per sempre dalla madre.

Lei era più giovane di Elena e quando era piccola con la mamma affrontava quel lungo viaggio da Parigi a Firenze in treno, per passare le vacanze dagli zii e dalla nonna.

A quel tempo, Isabella non vedeva l'ora di partire. La casa della nonna, dove vivevano gli zii, era in campagna vicino a Firenze, un piccolo paese in collina con una pieve romanica, che spuntava dietro il poggio prima di scendere dal treno.

Era un posto tranquillo e fresco ed il pomeriggio ragazzi e ragazze andavano a piedi fino al fiume, per fare il bagno e giocare a pallone, sorvegliati dalle nonne, che sedute sulla riva facevano la calza scambiandosi le ultime chiacchiere.

Lei, la francesina, era al centro dell'attenzione.

Una volta, ricorda, avevano addirittura costruito una zattera, perché durante l'inverno il fiume aveva cambiato letto ed aveva formato delle anse con grandi pozze profonde, dove si poteva anche navigare.

La mamma e la zia, qualche volta, le accompagnavano la mattina sul tardi e portavano dietro i panini per il pranzo. Appena arrivate facevano il bagno: l'acqua era freddissima e dopo qualche bracciata uscivano e si stendevano al sole, sulla riva sassosa.

La mamma portava sempre una piccola sedia pieghevole, il suo costume nero ed un libro giallo di Agata Christie e si piazzava al sole, finché non si era asciugata.

Piano piano erano diventate grandi; le vacanze in Italia si erano diradate. La nonna era morta e gli zii si erano trasferiti a Firenze.

La corrispondenza tra le due sorelle era diventata sempre più fitta... Lei non aveva più visto sua cugina.

Immersa nei ricordi, Isabella non si era accorta che era già mezzanotte passata; si avviò in camera da letto, sentendosi d'un tratto meno sola.

## **n.7 di I. P.: Vado Parigi e poi muoio**

Avevamo da poco passata la frontiera, la conversazione era stata vivace e interessante. Yoshiro non era un musicista ma un impiegato di banca, però raccontò che da giovane aveva suonato la chitarra in un gruppo musicale, e che aveva studiato pianoforte.

Patrizia, una giovane ragazza dai capelli rossi e le lentiggini sul naso, che portava con estrema disinvoltura una ardita minigonna, era una studentessa della scuola fiorentina dell'Opificio delle Pietre Dure, e aveva incantato tutti descrivendo le procedure per realizzare gli intarsi in marmo e i mosaici. Il suo inglese scolastico era più recente e aiutò Elena a tradurre per Yoshiro. Amir, il curdo, doveva avere non più di venticinque anni: andava a Parigi, anche lui dal cugino, ma per un motivo totalmente diverso. Era senza casa e senza lavoro, e si intuiva anche senza speranze. Aveva degli occhi bellissimi, grandi, tondi, neri, con le ciglia lunghe, uno sguardo profondo, lo sguardo degli arabi che non puoi reggere a lungo dritto senza sentirsi svuotare dentro. Parlava un italiano comprensibile, con un tono di voce triste.

Anna era una donna di circa settant'anni, e con più di settanta chili addosso. Si era concessa questo viaggio a Parigi, la città dei suoi sogni, dopo che le era nato il suo primo pronipote. Non era mai uscita da Napoli, diceva che tutto il mondo viene a Napoli quindi basta stare lì, sulla finestrella a Mare Chiaro o a Pompei e il mondo lo vedi passare tutto di lì. Aveva una carica di simpatia, umorismo, umanità, saggezza, tutta napoletana. Era vedova da diversi anni, madre di undici figli, nonna di quarantacinque nipoti e bisnonna del suo primo pronipote. Aveva vissuto la sua maternità nei quartieri spagnoli, ma ora viveva a Ercolano, nei nuovi palazzoni delle Cooperative e rimpiangeva il chiasso del centro.

Alla nascita del suo primo figlio aveva fatto giuramento a san Gennaro che se fosse diventata mamma e poi nonna e poi bisnonna, sarebbe andata a vedere Parigi. Fino al quarto o quinto figlio l'aveva ripetuto un po' scherzando poi se ne era dimenticata. Alla nascita del suo primo pronipote aveva lasciato tutti a bocca aperta dicendo: "bene, ora posso pure morire, però solo dopo aver visto Parigi".

"Mamma non si dice vedi Napoli e poi muori?" "Ma io Napoli la vedo sempre e non muoio mai!"

Elena era affascinata da questa donna che parlava dei figli e nipoti come numeri, lei sapeva che quei numeri dovevano essere stati per Anna un lavoro enorme, una fatica costante, una vita intensa senza pause. Le venne in mente una fila infinita di tir che trasportavano su un'autostrada tutti i panni che Anna aveva lavato e stirato nella sua vita, tavoli a perdita d'occhio con tutto quello che aveva cucinato. Quante volte aveva curato il morbillo, la pertosse con il vomito, la varicella che prude, gli orecchioni, quante volte aveva festeggiato i denti che cascano.....quanti compiti aveva riguardato, per quello che riusciva con la sua istruzione che non doveva essere oltre la quinta elementare. Aveva mani, braccia, spalle e sorriso grandi, sicuramente sempre pronta ad accudire tutti tranne se stessa, ma sembrava felice, leggera.

Si vantava di non essersi mai ammalata: probabilmente non ne aveva avuto il tempo. Era allegra chiassosa, e raccontando la sua vita non aveva mai nominato la parola "stanchezza".

Armando, seduto accanto ad Elena, sui quarant'anni, non disse nulla di sé, ma seguiva la conversazione come se gli servisse a distogliersi da un pensiero fisso. Era magro, ma sui avvertiva un grande peso nel cuore.

Era già buio, cominciò a piovere, poi a grandinare. Nonostante il rumore del treno so sentivano forti i tuoni, i fulmini illuminavano la campagna intorno. Era proprio un bel temporale. Elena era sempre stata caricata dai temporali, la elettrizzavano. D'improvviso andò via la luce in tutto il treno. D'istinto si zittirono tutti. Poi Anna disse: "Che nessuno faccia il mariuolo, fischiate e battete le mani". Tutti risero. Questo ruppe la tensione, ma per poco, perché il treno cominciò a rallentare, finché si fermò, buio nel buio, avvolto da un vento furioso, scatenato, minaccioso, che sembrava volesse sollevare tutto il treno nel cielo come un aquilone.

Anna riprovò a smorzare la tensione "Avevo detto prima vado a Parigi e poi muoio!'" Questa volta non rise nessuno, silenzio. Si sentiva solo un bimbo piangere in un altro scompartimento. Lui era l'unico che urlava la sua paura. Tutti gli altri ce l'avevano dentro.

### C. Iniziamo: chi ha scritto?

P.: Prima di iniziare vorrei comunicarvi che oggi 22 maggio cade un mio anniversario privato: un anno fa trascorsi una giornata da solo nei boschi di Roveta e al ritorno rimasi fino alla fine del giorno con i miei figli. Fu una giornata speciale da segnare sul calendario. Oggi sono tornato lassù e dopo un po' di tempo un ragazzo si è seduto nei pressi a suonare la chitarra; l'ho raggiunto, gli ho offerto un po' di schiacciata, poi ognuno per la sua strada.

Desideravo condividere questo mio primo anno e festeggiarlo con voi: ho portato spumante e bicchieri per brindare insieme al termine dell'incontro.

Un avviso per tutti: stiamo facendo circolare una lettera che dovremmo firmare tutti, indirizzata al Presidente del Quartiere, Eros Cruccolini, per ringraziarlo della possibilità che ci ha offerto di seguire i corsi della dott.ssa Meacci e per pregarlo di comunicarci se sarà possibile continuarli l'anno prossimo.

#### [Lettura dei racconti]

[n.1 di MariaPia: Un piccolo sorriso]

[n.2 di Claudia Daurù: Anna, Yoshiro e Armando.....Si può fare]

[n.3 di Cristina: Elena e i Beatles]

[n.4 di Simonetta S.: Irma e l'uccellino]

[n.5 di Simonetta R.: Vacanze al femminile]

Orgoglio di suocera]

C.: Ci sono domande? Vedo tre mani alzate: ascoltiamo poi scegliamo l'ordine in cui rispondere.

P.: L'amica S., parlando dell'esperienza in ospedale, introdusse il tema dell'intimità. Chiese anche se era necessario il dolore per entrare in amicizia con qualcuno e da lì arrivare all'intimità.

Per esperienza entrare in relazione con gli altri necessita di fini comuni o di prove che permettano di condividere ansie e tensioni e facilitino la confidenza. Nel periodo del militare mi sono trovato con quattro ragazzi di Firenze e abbiamo stretto amicizia. Siamo diventati intimi, forse non molto ma si stava bene insieme. Al termine della leva ci siamo promessi di rivederci ma ci siamo guardati bene dal farlo.

E' necessario avere una buona intimità con se stessi e con il proprio corpo per averla con gli altri; ma cosa significa intimità? Forse accettarsi, piacersi, avere fiducia in se stessi?

P.: Io vorrei sapere cosa si intende per compassione.

P.: La mia domanda si riferisce ai racconti: manca un mese alla fine degli incontri e propongo di riprendere i personaggi che abbiamo abbandonato o abbiamo scambiati fra noi e dedicare loro una serata per commentarli. Sono diventati figure abbastanza staccate da noi, con una vita propria. Sarebbe come parlare di un film o di un romanzo o come l'anno scorso, quando si parlava dei personaggi inventati dalla dottoressa.

C.: Che dite di questa idea?

P.: Cosa intendi per commentare i nostri personaggi?

P.: Prendere uno, due, tutti i personaggi e parlare della loro storia, entrare in essi, in modo da non lasciarli lì così.

C.: Le piacerebbe parlare del suo personaggio?

P.: Non il mio in particolare quanto di tutti. E mi piacerebbe che gli altri parlassero del mio.

P.: Da un lato questa proposta mi incuriosisce, dall'altro mi intimorisce: sarebbe come andare ad interpretare. Mi farebbe piacere che si parlasse, ad esempio, di Yoshiro; ma sarebbe un po' come se si parlasse di una parte di me!

P.: A me l'idea sembra buona e per rispondere a C. che teme si parli dell'autore del racconto, posso dire che gli autori sono già entrati nella vita di personaggi nati dalla penna di altri. Parlare dei protagonisti mi sembra l'occasione, per me e altri che non hanno scritto, di mettere mano ai personaggi stessi.

P.: Quando ascolto la lettura dei racconti o quando li rileggo a casa ho cercato di non giudicare. E' stato uno sforzo notevole. La proposta mi sembra andare in senso opposto a questo impegno: i racconti e i personaggi dell'anno scorso erano scritti apposta per essere analizzati e ne ascoltavamo le vicende con questo intento. Seguire questo suggerimento mi farebbe sentire di aver fatto uno sforzo inutile. Sul proprio personaggio ognuno può fare ciò che gli aggrada ma sugli altri non lo sento attuabile senza finire per interpretare e toccare l'autore.

C.: I primi due temi, intimità e compassione, sono collegati. Cosa facciamo? Si continua a parlare della proposta ultima?

[Dall'assemblea si richiede di cominciare a parlare dell'intimità]

P.: Per concludere il discorso sui personaggi si potrebbe parlare di loro all'interno dell'analisi delle strutture di rapporto.

P.: A me interesserebbe discutere dell'intimità di coppia.

C.: Poiché la proposta sui personaggi è interessante ma ha lasciato dubbi, direi che si potrebbe passare agli altri argomenti, dopo aver stabilito che ci daremo tempo per riflettere su come rendere operativa la proposta.

L'intimità è una possibilità degli esseri umani - e non dico che non può appartenere anche agli animali - ed è direttamente collegata alle caratteristiche della frontiera personale.

La frontiera personale è un'organizzazione: l'ultima immagine che abbiamo usato per cercare di capire questa organizzazione è stata "Careggi" (complesso ospedaliero di Firenze). Careggi è tutto l'insieme di vie, di costruzioni, di bar e giardini, di telefoni, di ogni struttura, ma anche l'articolazione fra tutto ciò e tutte le relazioni umane in essa presenti.

La frontiera personale è l'organizzazione che delimita e articola i tre grandi territori dell'essere umano: corpo, mente e mondo.

Nell'adulto una delle caratteristiche della frontiera personale è l'automodulazione inconscia che va dal cristallo al fumo, la possibilità di essere "resistenti" come il cristallo e "voluttuosi" come il fumo.

L'intimità è la possibilità dell'adulto di modulare la propria frontiera personale, in alcune circostanze, verso la consistenza del fumo in rapporto al mondo, a un'altra persona o nei confronti di se stesso.

Ti capita sovente di guardare il cielo azzurro per apprezzarlo oppure per arrabbiarti perché il lavoro ti costringe a non fermarti per godertelo. Un giorno all'improvviso lo guardi e ti accade di vivere un'esperienza particolare: ti sembra che quel cielo ti entri dentro e tu, uscendo da te stesso, diventi un tutt'uno con lui: questa è un'esperienza di intimità con il cielo.

L'esperienza è resa possibile dalla consistenza che in quel momento ha la frontiera personale nei confronti del mondo.

Nel racconto di M., l'incontro con il ragazzo che suona la chitarra segnala un momento di intimità, sottolineato dall'offerta della schiacciata: la frontiera personale ha quasi la consistenza del fumo.

P.: E' un'apertura...

C.: Dire apertura non è sbagliato, ma preferisco usare l'immagine della consistenza del fumo per un motivo preciso. Nel parlare della frontiera personale posso anche usare l'immagine di una casa che ha finestre e porte: l'immagine rischia di fissare nella porta la via di accesso per entrare o uscire dalla casa, mentre la modulazione verso la consistenza del fumo evidenzia il fatto che è tutta la frontiera personale che diventa "porta" e che permette, in quella particolare modulazione, la possibilità di entrare e di uscire da essa.

P.: Forse più che apertura è la parola osmosi che rende il senso dell'esperienza?

C.: Sì, quasi come un osmosi...

P.: Un'apertura senza limiti?

C.: No, senza limiti non va bene e dopo vi dirò perché. E' un'esperienza incredibilmente potente perché dà la sensazione di essere uniti al cielo, a un'altra persona...

P.: Penso alla medaglia del maschile e del femminile.

P.: Questa esperienza era nella festa del treno, quella del racconto di stasera, prima di partire per Parigi a piedi.

C.: Sì, c'era in quella festa; si può vivere con il partner, con un amico o lo sentiamo tra noi quando in alcuni momenti ci si sente appunto "uniti".

L'esperienza è dovuta alla possibilità della frontiera personale di automodularsi verso il fumo, in maniera naturalmente adeguata. Anche la frontiera di un adolescente a cui l'insegnante chiede minacciosamente, puntandogli il dito contro: "Vediamo se hai studiato", si può modulare verso il fumo ma in maniera inadeguata e il ragazzo, che pure aveva studiato ed era preparato, all'improvviso dimentica tutto. Può bastare un tono della voce, uno sguardo, per sentire che si viene "fumificati" (perdonatemi il neologismo), non si ricorda più nulla, sembra non avere più un dentro.

P.: Sì, è proprio così!

C.: Si diventa fumo, in maniera inadeguata.

Ugualmente inadeguata è la frontiera che diventa cristallo nel momento in cui il partner ad esempio sta diventando fumo: il marito (o la moglie) va verso il fumo e l'altra (o l'altro) fa: "aspetta, devo vedere il telegiornale!". "Sdeng!"

Non tutti e non sempre si ha la possibilità di modularsi verso il fumo: spesso si ha paura di perdersi totalmente e si assume la consistenza del cristallo per scappare da questa paura.

In questi casi non si è in grado di rendersi fumo e quindi non si possono avere esperienze intime.

P.: Neanche con se stessi?

C.: No, neanche con se stessi. La possibilità di rendersi fumo è una delle caratteristiche più evolutive della frontiera personale adeguata di un essere umano. E anche più divertente...

P.: Più divertente?

C.: Sì, certo, perché alcune azioni sono molto più divertenti fatte con la consistenza del fumo che con quella del cristallo: o non siete d'accordo?

P.: Facciamo un esempio..... a caso!

C.: E facciamo: l'atto sessuale...

In questi momenti si ha la situazione migliore quando in ogni partner la frontiera che delimita e articola il corpo e la mente si rende fumo, come la frontiera che delimita e articola i due partners.

Quando uno dei due fa l'amore e pensa ad altro, significa che la frontiera della mente è inadeguatamente cristallo e non può collegarsi con il corpo, così pur raggiungendo l'orgasmo l'intimità non si è creata, né tra me e me né tra me e l'altro.

Quando si riesce a rendersi fumo l'esperienza è intima, si avverte una profonda unione con l'altro e se l'esperienza è condivisa con il partner la sensazione di unione è talmente intensa che non a caso è stata definita "la piccola morte". È la "fumificazione" dei confini personali.

L'esperienza può essere collegata a quella che vive un piccolo nel momento che viene allattato: il piccolo è in totale unione con la madre, avendo la frontiera personale ancora poco organizzata.

L'esperienza intima di unione è totalizzante e comporta due aspetti fondamentali.

In Italia quando un uomo sta per raggiungere l'orgasmo dice: "Vengo", indica che c'è qualcuno da raggiungere. In molti paesi latino-americani l'uomo dice: "Me voy", cioè "me ne vado" da me stesso, sto perdendomi.

Notate la differenza? Eppure tutt'e due le espressioni stanno ad indicare i due aspetti dell'esperienza intima, di qualsiasi esperienza: quella di due amanti ma anche quella di due amici o di due genitori che si guardano e insieme guardano un figlio: "vengo da te" e "me ne vado da me".

In linguaggio comunicativo/evolutivo le due frontiere si rendono fumo nello stesso momento...

P.: Si mescolano?

C.: Non si mescolano; per questo ho detto che l'espressione "senza limiti" non era giusta. È una caratteristica umana, di sistema complesso, che si acquisisce durante l'adolescenza solo se le condizioni sono di tipo evolutivo.

Se una madre o un padre si mettono sempre di fronte al figlio con la consistenza del cristallo non ci sarà unione e non ci sarà esperienza di intimità per lui.

Prendiamo i padri di una volta, che in famiglia erano identificati con la Legge: qualsiasi decisione o punizione passava attraverso loro. Questo ruolo poneva il padre nei confronti dei figli sempre con la consistenza del cristallo e di conseguenza escludeva la possibilità di vivere un'esperienza di unione, di intimità appunto.

P.: Il padre era impenetrabile. Invece nell'altro caso una persona riesce a penetrare: si può paragonare questo all'introiezione?

C.: No, e vi spiego perché non uso i termini psicanalitici di introiezione e proiezione...

P.: Ma cosa significano questi termini?

C.: "Introiettare" vuol dire prendere qualcosa da fuori e metterla dentro; "Proiettare" invece prendere qualcosa da dentro e lanciarla all'esterno. Non voglio dilungarmi su ciò, vi dico soltanto che la proiezione è, per esempio, un meccanismo molto frequente nelle coppie...

Prendiamo ciò che è appena successo: lei ha paura che io inciampi nel materassino e in questo caso me l'ha comunicato e l'ha tolto dal mio percorso. Mettiamo che avesse taciuto: lei sta lì in preda alla paura e pensa "Oddio ora casca, oddio casca"; io non casco ma a un certo punto vengo assalita dal timore di cascare, prendo il materassino e lo sposto.

Non sempre va in questo modo: i figli sono fragili rispetto ai genitori e le paure dei genitori vengono introiettate dai figli.

Nei meccanismi di proiezione- introiezione non esiste alcuna intimità o unione delle frontiere personali dei soggetti che interagiscono, quanto piuttosto la rottura delle due frontiere. Lei inconsciamente proietta la sua paura su di me, rompendo la sua frontiera e io introietto quella paura perché lei rompe anche la mia.

Il genitore che ha molte paure riguardo ai figli, deve cercare di tenerle strette entro la sua frontiera personale e comunque deve sapere di essere in una situazione di rischio, perché quelle paure potrebbero uscire inconsciamente e andare a rompere la frontiera personale del figlio. Il bambino comincerà ad avere paura di notte, avrà incubi in cui si sente minacciato da sconosciuti.

P.: Allora L. ha fatto bene poco fa a comunicare la sua paura.

C.: In questo caso sì, perché la signora era perfettamente conscia della sua paura, l'ha comunicata e ha spostato lei stessa il materassino. Ma spesso le paure sono al di là della consapevolezza e irrompono nella frontiera personale dell'altro senza che nessuno dei due se ne renda conto: è l'altro ad aver paura e a spostare il materassino.

P.: Lei ha detto che quando i genitori hanno molte paure e stanno addosso ai figli ripetendo continuamente "Stai attento" "Non parlare con gli sconosciuti" "Non accettare niente dagli altri" ecc., i bambini cominciano a provare paure, tipo quelle notturne. Alcuni bambini, nonostante abbiano genitori apprensivi che ripetono sempre le stesse raccomandazioni, non hanno paura di niente né di giorno né di notte, e si buttano a fare proprio ciò che i genitori cercano di vietar loro: parlano con tutti, accettano caramelle, ecc.

P.: E' più probabile che un bambino con una mamma ansiosa finisca per avere paura egli stesso. Una madre che guarda con ansia suo figlio, anche se non dice nulla, lo influenza negativamente: sono d'accordo che la paura passa in maniera inconscia.

C.: Ho detto che la frontiera personale con la sua caratteristica di automodulazione dal cristallo al fumo si acquisisce nel periodo dell'adolescenza e si stabilizza nelle possibilità che manterrà per tutta la vita adulta.

I bambini hanno una -diciamo- "frontierina" che si automodula "dal fumino al cristallino": passatemi l'espressione! Se un bambino, a cui i genitori ripetono di stare attento a tutto, ha sempre paura significa che è talmente fragile che si sente fumo in ogni situazione. E' sempre impaurito non riuscendo mai a prendere la consistenza del cristallo.

Ricordate l'esempio della persona che pare abbia scritto in fronte "Calpestatemi"? E' la persona che permane nella condizione di fumo anche quando la situazione esterna richiederebbe la modulazione verso il cristallo.

Gli incubi dei bambini terrorizzati sono le rappresentazioni della sensazione globale di essere sempre fumo, di non sentirsi protetti.

Al contrario, i bambini che non hanno paura di niente, nonostante i genitori siano dello stesso tipo dei precedenti, sono bambini che permangono nella condizione del cristallo, che si sentono Superman e che non hanno la possibilità di proteggersi se la situazione lo richiede. Sono coloro che si fanno male spessissimo, che non avvertono il pericolo perché non hanno intimità con il proprio corpo.

P.: Si possono verificare i due casi opposti nello stesso famiglia, anche se i genitori sono simili?

E' sufficiente che una mamma sia stata la sorella minore di una primogenita coccolata e stimata come la più bella e la più brava di casa, perché il suo rapporto con la prima figlia sia diverso da quello con la seconda.

Se i genitori sono condizioni necessarie adeguate per tutti i loro figli, questi saranno sicuramente diversi l'uno dall'altro, perché ognuno potrà sviluppare serenamente il suo stile personale. Quello che amerà l'avventura sarà in grado di proteggersi: arrampicandosi su per una scala, arrivato all'ultimo gradino tornerà fumo e si fermerà conscio del pericolo. Una volta sceso, ripartirà divenendo di nuovo cristallo, un altro....

P.: Queste sfide rappresentano tappe della crescita!

C.: Certamente, ma solo se il bambino ha una "frontierina" di tipo evolutivo, perché in questo caso sarà capace di automodularsi e di autoprotettersi: sarà capace di valutare se la sfida che si presenta è rapportabile alle sue possibilità o meno.

Se al contrario il bambino - succede anche agli adulti - si sente troppo fumo, invece di fermarsi all'ultimo gradino della sfida in atto, si bloccherà prima anche le sue attuali possibilità potrebbero farlo giungere fino all'ultimo.

P.: Lei ha detto che il ragazzo cui l'insegnante di matematica, puntando il dito, chiede "Vediamo se hai studiato!", diventa fumo e non ricorda più nulla. Ha detto anche che non tutti sono capaci di diventare di fumo, quindi non hanno la possibilità di fare esperienza dell'intimità.

Mi sarò persa qualche passaggio, vorrei capire meglio.

C.: La ringrazio per aver ripreso questo argomento importantissimo che avevo lasciato cadere perché si parlava di altro. Lo riprenderò dopo aver dato la parola al signore che si è prenotato da molto.

P.: Se uno ha delle paure, in qualche modo deve pur manifestarle. In quale occasione lo fa?

E se un genitore non dice al figlio: "Stai attento" oppure "Non parlare con gli sconosciuti", pur senza bersagliarlo, il bambino come potrà sviluppare la capacità di distinguere il bene dal male? Ero in montagna con le mie figlie e c'era da attraversare un laghetto su un piccolo sentiero che ritenevo pericoloso. Ho preferito rinunciare mentre i nostri amici, con figli della stessa età delle mie, sono passati. Se non avessi manifestato queste paure sarei stato male sia che fosse successo qualcosa sia che fosse andato tutto liscio. Dunque si devono manifestare queste paure o no?

C.: E' bene che un genitore parta dalla prospettiva di presentarsi ai suoi figli nella maniera più naturale possibile: io sono così, con pregi e difetti, questo è quanto.

Può inoltre diventare un genitore comunicativo-evolutivo, che significa essere un attento osservatore dei prodotti dei suoi protagonisti, per valutare se i suoi comportamenti sono confacenti alla loro evoluzione.

Il rapporto genitore-figlio ha miliardi di anni di storia: è talmente collaudato che permette una serie di errori facilmente riparabili. L'importante è avere strumenti che permettano di intervenire quando gli errori stanno costruendo sentieri involutivi per il figlio, operando cambiamenti nei comportamenti della condizione necessaria.

Monitorare la possibilità di automodulazione dal cristallo al fumo della frontiera personale del figlio è uno degli strumenti.

P.: Io ho molta paura che mia figlia di due anni cada e batta la testa. Qualche mese fa le maestre del nido mi hanno fatto notare che la mia bambina si muoveva meno degli altri: ho riflettuto e mi sono resa conto che avevo davvero troppa paura. Da quel momento mi sono sforzata di superarla. Sono riuscita a incoraggiarla a scendere dallo scivolo: sono stata aiutata da mio marito che non soffre di queste paure. In questo caso è lui che tira.

Mi sono resa conto di migliorare: è mia figlia stessa a rassicurarmi scendendo dallo scivolo senza schiantarsi. Però forse un po' di paura gliel'ho comunicata...

C.: Che deliziosa storia di intimità ci ha raccontato! Come dicevamo, è bene avere una mamma e un babbo: il padre e la madre non hanno ruoli differenti, entrambi sono condizione necessaria all'evoluzione del protagonista, ma possono aiutarsi se tra loro c'è intimità.

Il marito della signora, di fronte alle paure materne non è rimasto di cristallo ("Sei un'isterica" "Non ti accorgi che renderai tua figlia un'handicappata che non si alza dalla sedia.."), ma comprendendo lo stato d'animo della moglie, ha preso in mano la situazione, aiutando madre e figlia a gestire quella difficoltà nel migliore dei modi possibili.

P.: Il comportamento di mio marito sta tranquillizzando anche me. E forse il danno causato dalle mie paure sarà minore, anche se le ho già trasmesse...

C.: Sì, probabilmente sua figlia non praticherà il rafting...

P.: Quando sono intervenuta per paura che la dottoressa cadesse sul materassino, con la coda dell'occhio mi ero resa conto che la bambina per cui l'avevamo disteso in terra se n'era andata e che il materassino non aveva più necessità di stare là fra i piedi e in più mi creava ansia. Invece di dare precedenza alla sensazione di inutilità, essendo incline alla paura, ho dato prevalenza al mio timore.

C.: Sì. Nei pochi minuti che rimangono vorrei concludere almeno un discorso.

Un bambino che ha genitori in grado di automodulare la propria frontiera personale dal cristallo al fumo imparerà egli stesso l'automodulazione, avrà la possibilità di porsi come fumo, nel territorio della mente, in situazioni di apprendimento o di diventare cristallo quando si tratterà di difendere le proprie opinioni.

E nel territorio dei sentimenti, quando la situazione lo richiederà: potrà sentire tutti i sentimenti, dalla gioia alla depressione; ma potrà anche rendersi cristallo, difendersi dai sentimenti degli altri: il figlio il cui padre teme l'attraversamento del viottolo, ubbidirà al babbo ma non prenderà dentro di sé la paura paterna.

La stessa cosa potrà fare nel territorio del rapporto con il mondo.

Questa possibilità di automodulazione è inconscia. Può accadere spesso di rimanere come fumo anche in situazioni non adeguate: sono i casi in cui gli altri ci invadono, ci trattano come tappetini, ricordate?

Oppure si tende a rimanere come cristallo, in maniera inadeguata: le opinioni diverse, le persone differenti saranno in questi casi rifiutate, perché non si potrà tollerare di entrare in contatto con ciò che può mettere in discussione. Una persona siffatta porterà tale condizione in ogni suo territorio: nei pensieri, nei sentimenti, nel rapporto con il mondo.

La moglie dice al marito: "ho paura che la bimba cada". Se lui risponde: "sei la solita isterica", è comparso il cristallo! La moglie supplica: "vorrei mi ascoltassi di più" (la frase potrebbe suonare così: "vorrei tu diventassi fumo con me", ma è meglio non andarla a ripetere a casa!), e il marito: "Ma cosa vuoi da me? Non mi sbronzò, non esco ogni sera con gli amici, porto i soldi a casa! Tua cugina sì, avrebbe motivo di lamentarsi!". Il cristallo è lì che brilla!

Vorrei pensaste quante volte ignoriamo il nostro corpo, per interi giorni. Questo capita più alle donne: non si spiegherebbero altrimenti gli ambulatori pieni di donne ridotte a pezzi! Dolori, malesseri covati per mesi e a cui non si è dato retta perché assillate dal pensiero dei figli, della casa e del lavoro e che all'improvviso emergono in maniera drammatica.

Non racconto mai niente di personale ma stavolta faccio un'eccezione: una sera di pochi giorni fa sono andata a una seduta di rilassamento. Quando ho cominciato a lasciarmi andare ho avvertito un affarino nella bretella del reggiseno che mi faceva male: per tutto il giorno non l'avevo notato!

Sarò stata di cristallo rispetto al mio corpo? E' incredibile quanto siamo abituati a non ascoltare noi stessi.!

Quanti uomini avvertono un dolore al petto e continuano imperterriti a lavorare perché c'è il presidente a cui non si può dire di no, la riunione che non si può rimandare e così via, fino a quando il cuore si arrabbia seriamente?

Essere sempre di cristallo significa non avere intimità con il proprio corpo.

Questa possibilità di automodulazione dal cristallo al fumo è una caratteristica "globale" la cui emergenza dipende dal grado di complessità organizzativa, raggiunto da tutte le componenti della frontiera personale, che permette la comparsa delle passioni e della compassione.

Ma siamo in chiusura. Se qualcuno me lo rammenta, la prossima volta ne parleremo diffusamente.

## **Racconti del 17° incontro**

## **n.1 di MariaPia: Un piccolo sorriso**

Ho imparato che fermare i pensieri sulla carta è molto utile, scrivo, poi vado a rileggere e incontro una quasi sconosciuta. Questo gruppo di persone che per la maggior parte vedevo per la prima volta, all'inizio mi ha un po' preoccupato, ho avuto il timore di non essere accettata, perché ci sono tante ragazze giovani e una figura come la mia, che può rappresentare la madre, a volte può dare fastidio.

Così non è stato, credo di essere diventata una di loro, non fanno caso alla mia età, anche se io per loro sento tanta tenerezza, proprio materna. Ci sono signore mature e anche uomini. Questi ultimi li apprezzo in particolar modo perché non è facile trovare uomini che si mettono in discussione.

Poi c'è la coordinatrice, sembra magica, le vedi, la senti, la percepisci e ti accorgi che lei partecipa con tutta sé stessa, non è staccata dal gruppo, non fa una lezione, fa parte del gruppo.

In questo periodo mi sono ritrovata, attraverso la scrittura a rivivere gran parte della mia vita, specialmente l'adolescenza. Mi tornano alla mente cose lontane che io avevo dimenticato forse perché troppo dolorose; ora ricordo perfettamente tutto e non è facile ripensarci con serenità.

Ho scritto anche di questa direi tragica. adolescenza, ho scritto per me, come fanno coloro che scrivono il diario, non ve le leggerò mai queste cose anche se sento il bisogno di dirle a qualcuno.

Ci sono persone del gruppo che non hanno mai preso la parola, non hanno letto niente, queste persone mi hanno creato un po' di disagio, poi è passato anche quello, e uno di questi venerdì ho incontrato lo sguardo di una di queste persone silenziose e ci siamo scambiate un piccolo sorriso, è stato bello, ho pensato che anche lei era dei nostri.

Caro Gruppo, cara Persona magica, tutti compresi, silenziosi e chiacchieroni, con voi sto ritrovando una me stessa che avevo smarrito, mi sento di nuovo viva, grazie.

## n.2 di Claudia Daurù: Anna, Yoshiro e Armando.....Si può fare

La partenza era fissata per l'indomani. Il pomeriggio era trascorso nel fervore dei preparativi.

Yoshiro ad Amir avevano aiutato tutti a preparare un unico bagaglio, piccolo e di cose essenziali. Yoshiro intuiva in Amir la soddisfazione di una nemesi: lui il "povero" che questo mondo ricco avrebbe, forse, rifornito delle sue cose superflue, ora aiutava loro a disfarsi delle molte cose che non sono necessarie per sopravvivere.

Anna, aiutata da un collega di mestiere e di avventura, aveva visitato tutti. Volevano esser certi che tutti fossero in sufficiente salute per affrontare il cammino e l'emozione del partire. Scrisse tutto su un quadernino, nomi, età, lingua, provenienza, problemi importanti, problemi piccoli e grandi in atto. Aveva confortato e incoraggiato tutti, e ciascuno in un modo diverso. Con Alberto, il collega, fecero di due una sola borsa di attrezzi del mestiere e di medicinali, cosa impensabile in tempi normali quasi che la borsa rappresenti il loro mestiere, la loro identità. Alla fine Anna, stanca e soddisfatta, pensò che questo treno era il primo reparto che visitava con felice passione.

André, era preoccupato. Questa sua preoccupazione lo irritava e confortava insieme. In fondo al cuore si sentiva responsabile di questo treno di persone che stava per rimettersi in viaggio. Ma la decisione era già stata presa e non voleva diffondere dubbi e malumore. Così dopo aver preparato il suo bagaglio, e recuperato tutte le carte geografiche di Francia presenti sul treno, si lasciò coinvolgere da Armando e dalla Signora Assuntina, che all'assemblea del mattino aveva sentenziato "io a Parigi ci posso pure provare ad andarci a piedi, che paura di non farcela debbono averla i giovani... ma ci voglio andare solo dopo che si è fatta una bella tavolata tutti insieme...". Così il reparto ristorante diventò un laboratorio di cucina; Assuntina, Armando e André passarono il pomeriggio a preparare una cena degna di questo nome.

La sera scesero dal treno per la cena, e per prendere confidenza con l'aria aperta e gli spazi aperti. Era fine maggio, era caldo e il cielo era stellato. La festa che seguì fu il coronamento della giornata e del rito di passaggio che stava per cominciare. Fecero un fuoco e si sedettero tutti intorno.

Yoshiro fece una dimostrazione di ginnastica marziale, un insieme di movimenti decisi e lenti che richiamavano la forza ma mai la violenza; un gruppo di signori russi insegnarono una danza in cerchio prima lenta e poi sempre più veloce; una coppia di signori anziani fece un ballo che ricordava la loro gioventù; e un signore lesse un passo dell'Esodo che pochi capirono nella lingua ma tutti capirono nel senso. Anna, verso la fine della serata, quando le sembrò che il coraggio stesse per venir meno, chiamò Armando e insieme cantarono:

Si può fare, si può fare  
si può prendere o lasciare  
Si può fare, si può fare  
puoi correre, volare.  
    Puoi cantare, puoi gridare  
    puoi vendere, comprare  
    puoi rubare, regalare  
    puoi piangere, ballare  
Si può fare, si può fare  
si può prendere o lasciare  
puoi volere, puoi lottare  
fermarti e rinunciare.  
    Si può fare, si può fare  
    si può prendere o lasciare  
    Si può crescere, cambiare,  
    continuare a navigare.  
Si può fare, si può fare  
si può prendere o lasciare  
Si può fare, si può fare

partire, ritornare.

Puoi tradire, conquistare  
puoi dire, poi negare  
puoi giocare, lavorare  
odiare, poi amare.

Si può fare, si può fare  
si può prendere o lasciare

Si può fare, si può fare  
mangiare, digiunare.

Puoi dormire, puoi soffrire  
puoi ridere, sognare  
puoi cadere, puoi sbagliare  
e poi ricominciare.

Si può fare, si può fare  
puoi vendere, comprare,  
puoi partire, ritornare  
e poi ricominciare.

Si può fare, si può fare  
puoi correre, volare  
Si può piangere, ballare,  
continuare a navigare.

Si può fare, si può fare  
si può prendere o lasciare,  
Si può fare, si può fare  
puoi chiedere, trovare.

Insegnare, raccontare  
puoi fingere, mentire,  
poi distruggere, incendiare  
e ancora riprovare.

(Angelo Branduardi)

### n.3 di Cristina: Elena e i Beatles

Elena avrebbe voluto dormire, ma il sonno non arrivava. Guardò con invidia Amir che dormiva quasi sorridendo. Pensò che forse stava sognando, mentre lei era tanto che non sognava; o forse sognava senza ricordarli. Pensò al mostro che rubava i sogni alla gente, l'Orconte di "Cuore di ciccia" della Tamaro. Era piaciuto tanto a suo figlio Michele quando glielo aveva letto, forse perché il protagonista si chiamava come lui.

Elena cercò di rilassarsi, ma senza successo. Mentre si stava sempre più innervosendo, le venne in mente "I'm so tired" dei Beatles. Già, i Beatles! Il suo calmante naturale. Li aveva sempre amati, fin da piccola quando li ascoltava la mamma. Erano stati come una sorta di colonna sonora della sua vita, e doveva a loro il fatto di aver imparato l'inglese. Quella canzone le era venuta in mente perché diceva "sono così stanco, non ho chiuso occhio"; la voce di John Lennon rendeva perfettamente l'idea. Si mise allora a pensare alle altre canzoni del white album, secondo lei il migliore, ma già l'inizio della fine del gruppo.

Pensò alla chitarra struggente di "While my guitar gently weeps", e alla frase del testo "da ogni errore dobbiamo sicuramente imparare"; e poi "Happiness is a warm gun", la felicità è una pistola calda, tristemente profetica per John che la cantava. E "Julia", dedicata da lui alla madre morta quando era ragazzino. E ancora "Helter skelter", accusata da Charles Manson di avere messaggi subliminali che lo avrebbero indotto ad uccidere Sharon Tate incinta.

Rammentare quelle canzoni, come una sorta di medley, la stava già rilassando.

Pensò a "Blackbird", la sua preferita, che aveva anche strimpellato con la chitarra in gioventù. "Merlo che canti nel cuore della notte, prendi queste ali rotte e impara a volare. Per tutta la tua vita, stavi solo aspettando questo momento per alzarti in volo". L'immagine la commosse.

"Yer blues": sì, sono solo, voglio morire, se non sono ancora morto, baby, forse tu sai perché". Beh, stava scivolando verso la depressione. Meglio "Mother nature's son": "trovami nel mio campo d'erba, "e chissà che tipo d'erba intendesse Paul! "Cry baby cry": "piangi, bambino, piangi, fai sospirare tua madre. Lei è abbastanza vecchia da avere più buonsenso, così piangi bambino piangi." Le venne in mente Michele da piccolo, quanto piangeva! Già appena nato strillava come un forsennato.

L'ultimo pensiero cosciente fu per l'ultima canzone dell'album, "Goodnight" (buonanotte), cantata da Ringo:

Ora è tempo di dire buonanotte  
buonanotte, dormi bene.  
Ora il sole spenge la sua luce,  
buonanotte, dormi bene.  
Sogna dolci sogni per me,  
sogna dolci sogni per te.  
Chiudi i tuoi occhi e io chiuderò i miei,  
buonanotte, dormi bene.  
Ora la luna comincia a brillare,  
buonanotte, dormi bene.  
Sogna dolci sogni per me,  
sogna dolci sogni per te.  
Buonanotte, buonanotte a tutti  
a tutti ovunque  
buonanotte.  
Ed Elena finalmente s'addormentò e sognò dolci sogni.

#### n.4 di Simonetta S.: Irma e l'uccellino

La vitalità del germoglio può essere anche calpestata da un grosso piede, un piede pesante di un corpo molto robusto o da un piedino esile ma che colpisce il germoglio nella sua crescita.

Nel corso delle mie letture date un po' ovunque ho incontrato molte persone che da quando erano nate avevano un bel piede su tutto il corpo. Ed è pazzesca la sofferenza a cui sono sottoposte. Mi ricordo ancora un bambino di 10 anni, in quel periodo mi fu proposto di fare un corso di lettura all'interno di una ludoteca. Questo bimbo era affetto da balbuzie, era un bambino molto vivace, brillante e intelligente, molto sensibile. Con lui si instaurò un rapporto molto intenso che a tutt'oggi è forte. Grazie alla psicoterapia che gli permisero i suoi genitori, l'unica cosa che hanno saputo fare per lui, adesso la sua balbuzie non c'è più. Non c'è più la balbuzie ma c'è sempre una grande autonomia negata. L'autonomia si conquista da soli ma con la capacità di un genitore di sapersi mettere anche da parte e nello stesso tempo contenere e sostenere per spiccare il volo.

Mi ricordo quando mia madre in uno dei nostri spassosi pomeriggi in mezzo al verde della campagna mentre correvamo tra i campi in mezzo agli ulivi . tra l'erba prima del cane e dei gatti un uccellino che era caduto dal nido. Mi ricordo come se fosse adesso, lo raccolse con entrambe le mani e io che le ero accanto guardai prima l'uccellino e poi i suoi occhi, erano pieni di luce, gioia, stupore e preoccupazione nello stesso tempo. Mi disse: "Irma adesso dobbiamo cercare di salvarlo, noi faremo il possibile perché questo uccellino possa volare, devi sapere che è molto difficile l'impresa che stiamo per iniziare, noi ce la metteremo tutta. C'è anche il rischio molto probabile che questo uccellino muoia e se fosse così noi ci abbiamo provato."

Era pazzesco, ogni tre ore circa lei gli dava da mangiare, era sempre con noi; guardandola con attenzione anch'io imparai e così quando eravamo tutti e tre a casa io, mio padre e mia madre facevamo a turno in base a quello che avevamo in programma.

L'uccellino ce la fece alla grande, mi ricordo il suo volo. Io ero dispiaciuta che lui potesse spiccare il volo, per me si veniva a creare un vuoto, l'uccellino faceva parte della nostra famiglia.

Mio padre mi disse: "Irma, è giunto il momento che l'uccellino torni alla sua vita, la sua vita è là, fuori, è sopra gli alberi, noi abbiamo dedicato parte del nostro tempo a lui per questo."

Ci guardammo e guardammo l'uccellino, mia madre lo prese dal nido artificiale che gli avevamo creato e andammo dove lo avevamo trovato.

Io piangevo in silenzio, gli detti un bacino e poi fu mio padre che lo fece volare. Io pensavo che questo uccellino non sarebbe più tornato, invece no, lui era libero ma era sempre alla nostra porta, quando eravamo a casa mi saltava sempre sulla spalla come quando era in casa; è stato un mio grande amico.

Sono le ali che molto spesso vengono tagliate e un uccellino senza ali rotola.

## n.5 di Simonetta R.: Vacanze al femminile

Era una giovane madre stressata e confusa la ragazza che la prima volta aveva frequentato il centro in cui si ritempra corpo e spirito. Negli anni era rimasto un punto di riferimento per i momenti difficili in cui il peso della vita trascina il morale e poi il fisico ai minimi sostenibili.

Rientrava a casa ogni volta ricaricata e in ottima forma, ma il divertimento di quel lontano primo anno era rimasto irripetibile: si era trovata allo stesso tavolo con quattro ragazze e avevano trascorso i giorni giocando e ridendo come bimbe. L'amicizia continuava dopo tutto quel tempo fra matrimoni, nascite e separazioni.

Molti anni più tardi le aveva riproposto una situazione simile. Aveva conosciuto donne delle più svariate provenienze ed età: qualcosa era accaduto fra loro e in pochi giorni erano divenute il fulcro della comunità; a fine pranzo al loro tavolo si univano altri ospiti attirati dall'allegria che spigionavano.

Che forza le donne che legano fra loro e scambiano esperienze e sconfitte, creando un circolo di solidarietà e affetti.

Le amiche erano la base su cui poggiava la sua vita. Con due di esse l'anno prima aveva trascorso qualche giorno di una primavera soleggiata fra lunghe chiacchierate che spaziavano dai massimi sistemi alle tecniche di colorazione dei capelli; attacchi di stupidità che le afferravano nelle situazioni più impensate, duetti mimati di vecchie canzoni mentre camminavano per strade trafficate, provocando bruschi suoni di clacson; risate convulse per le contraddizioni emergenti da profonde riflessioni sull'annoso e irrisolto problema dei rapporti con gli uomini.

Questa volta nel gruppo ogni giorno più numeroso, la più giovane tra loro, una splendida brasiliana incinta di Céline, aveva trovato fate madrine per la sua bimba e amiche per accogliere la nostalgia del suo Paese. La signora dal superbo décolleté, trovando comprensione e ascolto, si interrogava sui problemi familiari che l'affliggevano, sostenuta dalla comprensione delle altre. Quella mortificata dalle insicurezze che un uomo sbagliato le aveva ancorato nella mente, trovava il coraggio di farsi bella, di curare un fisico trascurato per punire se stessa e fidarsi dell'immagine che le nuove amiche le riflettevano.

Qualcuna ritardò la partenza per restare insieme. Si lasciarono fra bagagli e lacrime con la promessa di rivedersi.

La vitalità e l'allegria ritrovate le suggerirono di partecipare con la più giovane all'ultima serata in discoteca rientrando all'alba ognuno nella propria città. Il mattino seguente fu svegliata da tutta Italia per sapere dell'ultima pazzia.

Eccola tornata alla vita di ogni giorno, vedendo in ogni situazione il lato migliore, pronta ad affrontare le difficoltà con grinta e un pizzico di incoscienza.

Era stato difficile decidere il viaggio ma lo stesso mettersi in cammino era servito a riattivare forze sopite che la spingevano a un rinnovato equilibrio.

## Simonetta R.: Orgoglio di suocera

Si erano raccomandati di non preparare troppi cibi: il caldo e la stanchezza toglievano l'appetito, ma la gioia di avere a cena i figli con loro ragazze, l'aveva resa mamma chioccia. Aveva accettato i brontolii a ogni portata studiata con cura, secondo i gusti di ognuno, da non riuscire a rifiutarla.

Le due coppie erano tornate alle loro case sazie di cibo, risate e battute a cui si era offerta volentieri. L'indomani avrebbe complottato allegramente con le ragazze, all'insaputa dei loro compagni, sulla riuscita della riunione. L'affetto e la disponibilità che avvertivano in lei, permettevano di eleggerla confidente dei momenti difficili e, con suo grande orgoglio, anche di quelli felici.

La tenerezza per quelle giovani donne innamorate, colme di speranze e di sogni, la struggeva.

Avrebbe voluto proteggerle da difficoltà e delusioni, aiutarle a conservare l'entusiasmo nelle loro storie d'amore. Il sentimento che provavano per i suoi ragazzi era un dono di cui essere loro grata. Spesso, durante le confidenze dei figli, l'aver conoscenza delle situazioni che le narravano faceva nascere in lei un sorriso segreto.

Era tornata da poco da una vacanza che le aveva reso lo smalto, offuscato da una lunga malattia ed era la prima occasione di rivedere le ragazze. La gioia con cui la ritrovavano allegra, i consigli tutti femminili che le offrivano su abbigliamento e pettinatura per una prossima festa, le avevano scaldato il cuore.

Splendide ragazze, che fortuna averle in famiglia. La più giovane, cucciolo alla ricerca della propria dimensione, bella come un angelo, viveva la madre del suo ragazzo come un punto fermo cui rivolgersi, contando sulla sua comprensione. Lontana dalla famiglia, una storia faticosa alle spalle, aveva bisogno di essere libera di scegliere i momenti per avvicinarla e anche di allontanarsi quando ne sentiva il desiderio.

L'altra, più donna, di forte temperamento, capace di rischiare grosso per conquistare l'uomo scelto, chiedeva un rapporto più paritario, vivendola anche da amica e permettendosi piccole intrusioni nella sua vita privata.

Una gioiva nel vederla allegra, l'altra leggeva anche la luce di una femminilità ritrovata.

I due figli le avevano guardate, tutte le loro donne, con aria tenera e appagata che aveva reso la serata un'occasione indimenticabile.

C.: Chi comincia stasera? Prego.

[Lettura dei racconti]

[n.1 di Claudia Daurù: Anna, Yoshiro e Armando... in marcia verso Parigi]

[n.2 di Cristina: Caccia al ladro]

[n.3 di S.M.: L'intemperanza di Aristotele

Dedicato a M.Gina

[n.4 di L. G.: Cara Marta...tua Irene]

[n.5 di Simonetta R.: Un prete per amico]

La baia delle Favole]

C.: Ci sono domande?

P.: Lei ha detto che nella coppia un partner non può essere condizione necessaria all'evoluzione dell'altro. Ho inteso che ognuno deve innanzitutto essere condizione necessaria e protagonista della propria evoluzione, della propria vita; nella coppia se uno si appoggia all'altro vuol dire che ha bisogno di una condizione necessaria, ma se l'altro offre tale condizione entrambi rischiano di involvere. Oppure, come lei ci fece notare l'altro venerdì, se il marito aiuta la moglie a superare la paura che la bimba cada dallo scivolo fa bene? Come si collega tale affermazione alla prima?

C.: Questa è una domanda. Ce ne sono altre?

P.: Vorrei che si parlasse ancora dell'intimità e della compassione.

P.: Mi ha colpito molto la poesia di S. e ciò che ha detto dopo. Vorrei dirle che ci sono i momenti in cui si pensa che è meglio cercare l'oblio per sfuggire alla lotta, sembra di non avere la forza per continuare a combattere.

Ho ricordato un fatto intimo che ho voglia di regalarvi, come ha fatto S. con la sua poesia. Per una strana coincidenza anche nella mia storia c'è l'immagine del toro.

Durante il travaglio della mia seconda bambina mi trovavo nella mia abitazione e ho deciso di entrare in vasca, come mi aveva consigliato l'ostetrica, per favorire le contrazioni e sveltire il parto che già per la prima figlia era stato lungo e faticoso.

Nell'acqua calda tutto si è placato, mi sono addormentata e ho sognato un grande prato con un toro che veniva verso me. Non era minaccioso ma molto forte e non potevo sapere cosa sarebbe accaduto. Il toro si è avvicinato, l'ho guardato negli occhi e gli ho preso le corna, stringendole con gran forza. A questo punto mi sono svegliata, sono iniziate le contrazioni bestiali e dopo un'ora e mezza è nata la bambina.

La sensazione di non avere il coraggio di affrontare il parto, che provavo prima del sogno, era svanita al risveglio, sentivo davvero di aver preso il toro per le corna. Il toro non è solo una minaccia esterna ma una forza dentro di noi che possiamo dominare per acquistare forza ulteriore.

C.: Rispondo alla domanda di M. affermando che la definizione del rapporto di coppia è quella di essere entrambi condizione necessaria e protagonisti di se stessi e del rapporto di coppia. L'obiettivo esistenziale del rapporto di coppia è l'evoluzione del rapporto stesso. I partners evolvono insieme se riescono a far crescere il rapporto, se sono entrambi condizione necessaria e protagonisti della relazione instaurata tra loro.

L'obiettivo esistenziale dell'evoluzione di un protagonista appartiene invece al rapporto genitore-figlio o al rapporto maestro- allievo.

Se in un rapporto di coppia uno dei partners si pone come figlio/a e richiede all'altro una funzione da condizione necessaria, la collocazione è inadeguata e il rapporto non potrà evolvere: si produrrà involuzione per entrambi i partners. (Mentre l'aiuto che il marito dà alla moglie se ha paura che la bimba cada dallo scivolo è un atteggiamento compassionevole!)

Una prova evidente ci viene fornita dall'impostazione della coppia nei secoli passati. La moglie garantiva al marito ogni cura: accudito nel vestire e nel mangiare, protetto dal disturbo quotidiano dell'educazione dei figli, onorato di fronte alla società. La donna era insomma la condizione

necessaria al "buon funzionamento" dell'uomo che poteva dedicarsi alla carriera o alle "grandi" imprese, come la scoperta dell'America o come la...?

Tutti: La guerra!

C.: La guerra, signore/i, non è un prodotto inevitabile della natura umana, come alcuni vorrebbero farci credere; sono state le condizioni storiche, particolarmente mutilanti per l'evoluzione, che hanno permesso che uno dei percorsi involutivi più frequentato sia stato quello dell'assassinio generalizzato, travestito da guerra necessaria.

Da quando il mondo delle donne, che era l'ombra del mondo maschile, ha cominciato a dar battaglia allo status quo per acquisire parità di diritti, per votare, per studiare, per lavorare a fianco degli uomini, per diventare insomma un soggetto della Storia, cosa sta succedendo? A parte l'aumento delle crisi di coppia e delle crisi individuali, sia maschili che femminili, un fatto fondamentale è sotto i nostri occhi: gli uomini cominciano ad avere un rapporto personale con i figli, cosa impensabile fino a quando il padre era la Legge ed era quindi bloccato nella sua affettività. Essendo un protagonista usurpatore nel rapporto di coppia, per l'uomo era impossibile collocarsi come condizione necessaria nel rapporto con i figli e rimaneva mutilato anche come persona, "verme" come afferma la Aleramo. Come reazione, inconsciamente avviata dalla mutilazione affettiva, ecco comparire la guerra, unico sfogo possibile.

La scomparsa di questa mutilazione affettiva, il recupero di un rapporto personale tra padre e figli, portano come conseguenza l'infoltirsi delle schiere di pacifisti. E permette di vedere la guerra non più come prodotto della natura umana ma come frutto storico della tendenza, fino a poco tempo fa egemone, a considerare il rapporto di coppia come "luogo" della falsa crescita di un solo partner, l'uomo appunto.

P.: Le cortigiane o le grandi amanti del passato erano donne più libere e ispiratrici di grandi imprese. Si trattava di una trasgressione.

C.: Certamente non una trasgressione sessuale: erano donne che, servendosi del sesso, potevano trasgredire regole sociali, potevano permettersi di leggere, studiare, tenere "salotti" letterari ecc.

La generazione di donne che oggi hanno 50 anni, è stata la prima cui si è aperto l'ingresso all'Università; precedentemente una donna poteva imparare a cucinare, a far l'uncinetto, al massimo suonare il pianoforte o in caso di necessità familiare, studiare ciò che permetteva al più presto di lavorare -di solito da segretaria. Casi come Rita Levi Montalcini erano più unici che rari.

P.: Dal '68 in poi l'Università è stata aperta a tutti ma anche prima le donne ci andavano...

C.: Una signora ci raccontava di un'amica che era andata a lavorare per mantenere agli studi il fratello. Era la normalità.

P.: Volevo dire che anche prima della liberalizzazione l'Università era aperta a un'élite di persone, più uomini che donne senz'altro, anche se non so in quale percentuale. Ma insomma anche le donne potevano accedere agli studi!

P.: Non ci sei piaciuto neanche un po'! Questo è un intervento da maschio e tu in genere non lo fai!

[Si alzano varie voci di protesta]

C.: E' davvero una bella arena! Visto che gli animi si scaldano, cerchiamo di mantenere un minimo di organizzazione nello scatenarsi delle passioni.

P.: Le mamme delle mie coetanee non solo non erano laureate ma nemmeno diplomate! Ho una cugina che ha 5 anni meno di me e ha sempre lavorato, facendo le scarpe, mentre il fratello è medico e si è laureato grazie anche al lavoro della sorella che fa ancora l'aggiustatrice, mentre oggi lui ha i soldi!

P.: Quando ero alle scuole medie esisteva per le bambine una materia che si chiamava Economia Domestica. Pensa come era determinato il corso della vita di una donna!

P.: Non solo nel passato è andata veramente così (sono fatti storici, inconfutabili) ma nel presente il problema è ancora aperto. Anche se noi abbiamo vissuto la lotta per diventare protagoniste della nostra vita, i condizionamenti che provengono dall'esempio delle vite delle nostre mamme, agiscono profondamente in noi: la donna che sa dire di no, che si sa imporre, che sa vivere secondo la sua personalità, la vediamo ancora con un senso di colpa.

Quante donne presidenti della Repubblica conosciamo, donne che ricoprono cariche di responsabilità, donne parlamentari, notaio, medico vediamo circolare?

La cultura maschile è ancora dominante e chissà quanto tempo ci vorrà per liberarsene!

Il passato condiziona pesantemente anche noi che vorremmo liberarcene. Sarebbe interessante studiare quanto ci blocca tale condizionamento.

P.: Stiamo facendo una discussione per una voce maschile che si contrappone a tutte noi, che siamo convinte che i dati storici dicono altro. Una contrapposizione... al maschile!

P.: E' un tuo punto di vista che non accetto. Se intervengo è perché non ho capito qualcosa o non sono d'accordo con ciò che si sta dicendo. E' nello spirito di questo gruppo esprimere anche opinioni contrastanti, se così non fosse non starei bene qui dentro.

Ho espresso il mio punto di vista, non ho chiesto di aprire un dibattito sulle mie affermazioni. Se ritieni di controbattere, questa è un tuo problema.

Se avete ancora bisogno di dire che è il maschio che parla quando si affrontano certi discorsi, è un vostro problema.

P.: Lo sarebbe se non esistessero uomini e donne! E' stata la tua interpretazione che ha creato una discussione per noi donne abbastanza inutile.

P.: Ho riportato dei dati storici.

P.: Lo vedi? Hai riportato una mezza verità: che prima del '68 si andasse meno all'Università è vero ma è altrettanto vero che solo un medico su mille era donna. Opinioni diverse e contrapposte su dati incontrovertibili della Storia vengono fuori perché donne e uomini leggono i dati con sentimenti differenti.

P.: Vorrei interrompere la discussione per chiedere se la compassione significa sentire l'altro, spogliandosi dei propri contenuti personali, comprenderlo e non manipolarlo. Se io, moglie o marito che sia, mi accorgo che l'altro non è né protagonista né condizione necessaria di se stesso e della sua evoluzione, capisco anche di trovarmi in un rapporto involutivo; se la compassione mi spinge ad accettarlo come è, come posso cercare di far evolvere il rapporto?

C.: E' una buona domanda. Della compassione parleremo più a lungo venerdì prossimo, come stabilito, ma vorrei risponderle subito in qualche modo.

Siamo tenuti alla compassione soltanto quando siamo collocati come condizione necessaria all'evoluzione di un protagonista.

Se siamo partner di una coppia o di un gruppo non siamo tenuti obbligatoriamente alla compassione; essa è una possibilità di conoscenza amorevole.

Detto questo, bisogna sgombrare il campo da alcuni probabili fraintendimenti. Il momento aggressivo che abbiamo vissuto nella discussione precedente è stato un momento di vera intimità.

In un gruppo tenuto da un coordinatore autoritario non ci può essere lo spazio per espressioni apparentemente così diverse della compassione, come quella che abbiamo vissuto durante la lettura della poesia della signora e quella emersa nel dibattito serrato e aggressivo, eppur intimo e intenso, sviluppatosi tra i nostri due amici.

Spero che nessuno pensi che intimità e compassione si manifestino solo attraverso atteggiamenti di complice e vacuo cicaliccio o di consolatoria adesione a ogni costo ai modi di essere degli altri.

Sull'argomento uomo-donna è in atto da anni uno scontro anche duro, ma l'intimità è comunque possibile perché la donna ha acquisito diritti che prima non le erano riconosciuti; e quando accade uno scontro, come stasera, vediamo due soggetti che discutono alla pari.

P.: Tanto alla pari non era perché lei aveva alle spalle tutte le donne del gruppo che la appoggiavano.

C.: L'essere alla pari vuol dire che le opinioni dei due contendenti hanno lo stesso peso. Ho udito due opinioni: con una ero più d'accordo che non con l'altra, ma avevano lo stesso peso.

Quando in un rapporto di coppia le opinioni o le sensazioni o i sentimenti dei due non hanno lo stesso peso, significa che uno dei due è il protagonista usurpatore della relazione.

La compassione è un momento di unione molto intenso fra due o più entità, in quanto non è detto che si sviluppi fra due esseri umani, e, come abbiamo già detto, ha diverse modalità di espressione: può anche essere molto dura.

Esempio: voglio questo uomo come mio uomo, quindi cerco di costruire con lui un rapporto di coppia (se lo volessi come insegnante di chitarra imposterei un rapporto allievo-insegnante). Egli mi offre un rapporto che sento involutivo.

P.: Lo sento istintivamente?

C.: Avendo un toro che le viene in soccorso in sogno, lei può anche affidarsi all'istinto! Secondo me è bene fidarsi anche dei prodotti di quella relazione: voglio quest'uomo ma mi accadono vari inconvenienti: mi ammalo spesso, mi viene una congiuntivite, ho piccoli incidenti, non riesco a fare il mio lavoro e non perché sono presa da lui, insomma nel tempo mi accorgo...

P.: Nel tempo quanto? Vent'anni?

C.: Può trattarsi di 5 mesi, di 5 anni o di 50 anni: a un certo punto sento che questo rapporto non mi fa bene. Di solito capita che per prima cosa tento di cambiare costui.

Questa era un'attività cui si dedicavano le donne soprattutto quando non potevano andare all'Università! La donna per uscire dalla famiglia aveva solo l'opportunità del matrimonio e spesso prendeva ciò che capitava, tanto: "il mio amore lo cambierà"! Fortunatamente oggi le donne lo dicono meno!

Voler cambiare un'altra persona, anche a fin di bene, non è un rapporto compassionevole, ma manipolatore. Diventa compassionevole se, chi si accorge di stare male, dice: "Tu sei come sei, io non voglio e non posso cambiarti, quindi cambio io: in questo rapporto involutivo non posso più stare!

P.: Scusi, non ho ben capito la storia dell'essere compassionevole.

C.: Sono partita affermando che la compassione non è soltanto accompagnare qualcuno nella gioia o nel dolore, è anche esprimere un atteggiamento chiaro e "duro": "Io sono così e sto male, tu sei come sei e non voglio cambiarti né con il ricatto, né con la seduzione, né con gli amanti, né con i soldi ecc."

P.: E' difficile comportarsi come ha detto, per tutti. Rendersi conto di essere dipendenti da una situazione involutiva è già molto. Mettiamo che mio marito mi proponga un rapporto involutivo e io non voglia manipolarlo, non è facile venire fuori da questa storia. Sto parlando di un caso emblematico, non personale.

C.: Posso rispondere alla signora prima di darle la parola?

P.: Certo, anche perché la mia domanda andava nello stesso senso di quella della signora.

C.: Bene, risponderò a entrambe. Mi accorgo di avere un rapporto involutivo con quest'uomo, so di stare male e so che non voglio continuare in questo modo perché non è giusto né nei confronti di me stessa né dei miei figli.

L'unica strada che mi rimane per tentare ancora di avere un rapporto con lui, visto che non posso né voglio cambiarlo, è cambiare io stessa.

Vi assicuro che questa è l'unica strada: se egli sente che io sono veramente cambiata, che inizio a essere la protagonista della mia vita, che sono una persona ben collocata nei rapporti e capisce che sto seriamente dicendo: "Me ne vado, perché i rapporti di coppia malati ci ammalano entrambi e ammalano i figli", ebbene quest'uomo qualcosa farà.

I rapporti di coppia malati sono mortificanti e a volte mortali. Il comportamento descritto è un vero atto di compassione, nonostante appaia duro.

Se la situazione si muove si potrà ancora discutere, altrimenti...

P.: C'è il cambiamento di uno nei confronti dell'altro oppure la rottura.

C.: Tutti e due possono cambiare ma il primo deve essere quello che sta male. Solitamente si vorrebbe fosse l'altro a cambiare per primo.

P.: Nella coppia in cui uno dei due ha preso la decisione di andare via, i figli grandi sono pronti al ricatto "Ci avete fatto nascere e dovete restare insieme anche per non far parlare gli amici o il vicinato".

E i due si fanno forza e uno di loro cerca di ricostruire se stesso.

Quale prospettiva resta? Si resta insieme per un residuo sentimento, per il bagaglio di cose realizzate insieme, per i figli. Ma io devo fare qualcosa per me stessa. Mi rifiuto di essere quel modello ideale che avevo in testa e avevi in mente anche tu - che spesso somiglia tanto alla mamma per il marito e al babbo per la moglie - e voglio essere me stessa. Che succede allora?

P.: Scusate se vi interrompo ma devo andare via e questo per me è l'ultimo incontro, come avevo preannunciato. Voglio salutare e ringraziarvi tutti. Spero di ritrovarvi la stagione prossima. Poi... niente, a presto.

[L'assemblea applaude augurando a C. buone vacanze. Mentre esce si gira e annuncia che "Anna, Yoshiro e Armando" spediranno cartoline dal mare].

P.: Voglio mandare un messaggio positivo. I rapporti di coppia sono difficili: mia moglie e io abbiamo scritto che se ogni partner della coppia cerca di cambiare, di trovare la sua libertà, il rapporto cambia in meglio. Non pensavo di leggervi queste parole ma l'argomento mi spinge a farlo. [Legge il pezzo, riportato alla fine della dispensa, che riscuote applausi]. La lotta è dura, ma si può fare!

C.: E' molto bello terminare l'incontro di stasera con queste parole: è questa la lotta di cui abbiamo bisogno - non di guerre! - per imparare a stare insieme nell'unico modo che oggi sappiamo possibile, in modo evolutivo.

P.: Mio marito e io avevamo saputo di questi incontri. Ci erano anche stati consigliati. Egli spinse me a venire, mi avrebbe forse seguito. Non è venuto né ha mai voluto sapere niente; c'è una chiusura ma cerco di parlargliene.

Negli anni passati andava a pescare con il figlio anche per più giorni, mentre io, nonostante cercasse di spingermi, non avevo voglia di uscire per conto mio.

Quest'anno ho cominciato: venerdì scorso sono stata a Roma da sola, partendo alle 5 del mattino da casa e tornando all'una di notte; una sera sono andata al cinema e invece di tornare subito a casa sono rimasta in giro fino a mezzanotte senza sentire il bisogno di giustificare il ritardo.

Ho preso con serietà e onestà la strada per rifare me stessa. Non ho ancora raggiunto grossi risultati ma spero... certo a sentire la storia che M. ha letto mi occorrerà qualche anno! Ma non mi demoralizzo perché mio marito non è una persona distruttiva o peggio... e non voglio accontentarmi di poco se si può avere il massimo!

P.: Ho dovuto operare il cambiamento su me, su me, su me! A un certo punto ho avuto bisogno di un aiuto individuale - qualche volta occorre la psicoterapia -. La nostra cultura ci ha massacrato! Ci è stato fatto credere che essere una coppia significa stare sempre insieme, vivere tutto insieme, essere una sola carne! E' un'idea conficcata dentro: è difficile uscirne! Ci dicono che un tradimento è una cosa enorme e invece non è vero, non ci credo più. Quando un marito cerca di tenere stretta una donna cosa stringe tra le mani? Cosa avevo io? Niente. Queste riflessioni prima non mi appartenevano.

P.: Un tradimento è frustrante!

P.: Certamente, ma se scopri che il tuo partner ha avuto una sbandata, un problema personale, ma torna da te, significa che ti ha scelto dopo avere avuto un'esperienza con un'altra persona. L'essenziale è non giudicare una volta per tutte la complessità di un essere umano.

P.: Apprezzo le sue parole e gli anni difficili trascorsi per arrivare a un risultato. Ma la signora diceva tutt'altra cosa. E' vero che deve cambiare, ma è il marito che dovrebbe fare qualcosa, che forse dovrebbe venire a questi incontri!

C.: Voglio raccontare una piccola storia. Tanti anni fa avevo una paziente che un giorno disse che il marito non l'ascoltava mai, anche se lei lo apostrofava pesantemente, dandogli dell'imbecille o peggio. Aggiunse che era davvero strano le fosse venuto in mente e lo avesse raccontato in seduta, tanto era sicura che il marito non sarebbe mai cambiato.

La seduta successiva mi riferì che la sera stessa della seduta, arrivando a casa aveva dato di nuovo di imbecille al marito, come faceva ormai da vent'anni, solo che questa volta lui aveva preso un piatto e l'aveva scaraventato in terra. E avevano cominciato a parlare.

Lei aveva solo parlato in seduta della situazione!

Vi ho raccontato questo episodio perché è difficile credere, nei rapporti con gli altri, alla potenza dei propri cambiamenti

## Racconti del 18° incontro

## **n.1: Claudia Daurù: Anna, Yoshiro e Armando... in marcia verso Parigi**

Se fosse stato un film o un romanzo avrebbero detto "è esagerato, è un film...non son mica cose che succedono nella realtà?". Ma Anna da qualche parte aveva letto che la realtà supera la letteratura e la fantasia. E ora Anna sapeva che era vero, che era possibile.

Avevano camminato per due settimane. Due lunghe e brevissime settimane.

Avevano incontrato contadini che avevano offerto loro bagni caldi e qualche lauta merenda all'ombra di piante secolari.

Avevano tenuto a bada con cortese fermezza un paio di giornalisti che si erano accorti di loro e che volevano fare del facile folklore.

Avevano telefonato a genitori, mogli, mariti, figli, fidanzati e persino datori di lavoro; avevano assicurato tutti, e prima di tutto se stessi. Si erano dati appuntamenti a Parigi ma avevano resistito al loro richiamo e avevano proseguito il viaggio concedendosi tutto il tempo che era necessario.

Avevano mangiato patatine fritte, ciliegie e champagne lungo le strade di questa terra fatte solo di filari di vigne, sotto gli occhi attoniti degli ambulanti, abituati a vedere solo automobilisti.

Avevano ascoltato e raccontato storie di analoghi esodi: le piccole storie delle escursioni in Apuane di Armando, in cui suo nonno gli aveva raccontato della Francia, degli anarchici di Carrara, della sua passione per la vita; e avevano ascoltato le lacrime che un italiano di Torino cui questo lento camminare evocava il ritorno a casa, dopo la tragedia, attraverso l'Europa dilaniata e i Balcani. Lacrime che non aveva mai pianto, che non pensava nemmeno giuste, ma che ora non poteva più trattenere e che sentiva gli facevano bene.

Avevano cantato la sera, con la chitarra di una ragazza che si era ostinata a dire che la musica in un viaggio così è necessaria, fondamentale. Avevano cantato di tutto e in tutte le lingue.

Avevano medicato e fasciato piedi stanchi e imbastito cappelli di ogni foggia per proteggersi dal sole.

Avevano saputo che l'uragano era stato un semplice uragano di quelli che comunemente accadono in altre parti del mondo, che aveva fatto dei danni ma non troppi e che del treno, sembrava impossibile, ma se ne erano completamente dimenticati.

E avevano camminato. In silenzio e composti; cantando stile armata brancaleone.

E infine erano arrivati. Parigi li aveva accolti senza degnarli di uno sguardo, ma loro avevano puntato dritti verso l'Arco di Trionfo. Se mai un arco di trionfo aveva un senso questo era per loro. Si fecero una fotografia sotto l'arco per ricordi che mai sarebbero stati in un piccolo quadrato di carta. Yoshiro diede a tutti un piccolo ritratto che aveva preparato per ciascuno di loro lungo il viaggio, e delle 6 ciotoline del thé, due ad Anna e due ad Armando. Armando comprò una cartolina e scrisse: Antonio Segantini - Strada piccola - Sarteano - Apuane - Italy - "C'è da aggiungere una piccola bandiera sul capanno, su in montagna! Per una vera impresa eroica!".

## n.2 di Cristina: Caccia al ladro

Hercule fu svegliato dal grido della signora Irma e uscì subito dallo scompartimento. Capì subito cosa era successo (per fortuna parlava e capiva l'italiano, oltre al francese, sua madre lingua, e all'inglese) e si precipitò nella direzione del ladro insieme ad André. Era quasi l'alba di quella mattina invernale; l'uragano sembrava essersi placato, ma il treno era ancora fermo. I due lo attraversavano di corsa, suscitando la curiosità di quei pochi già svegli. Comunque nessuno di loro aveva visto un uomo con il cappotto grigio. Hercule allora si affacciò a vari finestrini nella speranza di vedere qualche traccia fuori; infatti dopo un po' notò una massa informe gettata sulla massicciata: era un cappotto, scuro, ma "al buio, si sa, tutti i gatti sono bigi". Doveva però essere proprio quello del ladro. Arrivarono alla carrozza ristorante, ed Hercule si fermò; disse ad André di andare avanti, che lui si sarebbe fermato un po' lì. André lo guardò stranito: non gli sembrava il momento per fare colazione; comunque proseguì la ricerca.

Hercule intanto si era messo a sedere e cominciò a scrutare le persone che erano lì sedute in attesa dell'apertura del bar. Una coppia che se ne stava in un angolino (amanti, pensò lui; ci avrebbe scommesso le mutande che quelli fossero una coppietta in "luna di marmellata", come cantava Paolo Conte). Poi un signore anziano e distinto; decisamente non il tipo del borseggiatore, anche perché dopo una corsa del genere gli sarebbe venuto un infarto. Dalla parte opposta a lui un uomo normale, di età indefinibile: forse fra i 30 e i 40. Sembrava il classico ragioniere di banca, anonimo, grigio.....Mah, forse aveva sbagliato a fermarsi. Comunque, già che c'era, un caffè l'avrebbe preso volentieri, dopo la levataccia forzata.

Il cameriere arrivò con un po' d'affanno e scusandosi per la mancanza di brioches; ma, come l'ospite potevano immaginare, la situazione non aveva permesso rifornimenti. Hercule ordinò il caffè e guardò tre nuovi entrati, un ragazzo giovane, una donna carina ed un giapponese. Forse il ragazzo poteva...ma no, erano tutti insieme.

Quando il cameriere gli portò il caffè, Hercule gli domandò a bruciapelo se sapesse niente di un portafogli. Il caffè cadde quasi di mano al cameriere, che si affrettò a negare di aver mai visto un portafogli. Sembrava quasi che la parola gli fosse sconosciuta, ed Hercule ebbe la tentazione di spiegargli cosa fosse e a cosa servisse. Il suo comportamento gli sembrò sospetto. Finito il caffè, lo pagò e invece di andarsene entrò mentre il cameriere era girato nello stanzino di servizio da dove era uscito il cameriere. Cominciò a frugare affannosamente, e alla fine trovò il portafoglio nel cestino della spazzatura, sotto altra roba. Non poteva essere che quello. Uscì, ed in quel mentre stava passando André di ritorno dal suo giro: gli sventagliò davanti il portafogli, mentre il cameriere si dava alla fuga. Il ferroviere lo acchiappò e lo gettò in terra: ora capiva il perché di furti sui treni su quella linea; come sempre, il colpevole era "il maggiordomo", l'insospettabile. Ma nella colluttazione un braccio del cameriere si era scoperto, e si vedevano chiaramente i segni dei "buchi".

Hercule li lasciò così, con il ragazzo con le mani legate dietro con uno spago e André che diceva parolacce in francese. Lui voleva dare subito la buona notizia alla signora Irma. Aveva sospettato del cameriere per via dell'affanno; sicuramente aveva corso, quindi aveva provato a buttare là quella domanda. Era andata bene.

Irma quasi si gettò ai suoi piedi per ringraziarlo, lo baciò sulle guance e alla fine ricordò che non sapeva nemmeno come si chiamava.

"Hercule, signora", rispose lui, "Hercule Poirot. Con un nome così, ero destinato a fare l'investigatore, non è vero?"

### n.3 di S.M. : L'intemperanza di Aristotele

"SAI CHE UNA COSA E' MORALMENTE GIUSTA MA NON LA FAI PERCHE' SEI SOPRAFFATTO DALLE PASSIONI"

#### - L'INTEMPERANZA - ARISTOTELE

Il cammino sotto quel diluvio si fece più duro del previsto il cielo era squarciato da lampi violentissimi la terra scossa dai tuoni.

Tutt'intorno campi allagati, le case apparivano lontane ed irraggiungibili, sembrava che un grosso "buco nero" avesse inghiottito tutto e predominasse solo il "NULLA".

Ricordò ad Anna il "NULLA" del film della "STORIA INFINITA" che inghiotte o sogni le speranze ed i colori, la voglia di vivere e si sentiva come quel bambino, che era rimasto solo a combattere per liberare la Principessa Fantasia.

Il freddo era diventato pungente, i vestiti inzuppati aderivano al corpo impacciando i movimenti, le scarpe erano zattere senza forma. Una mano cercò l'altra come una catena, i corpi si avvicinarono in cerca di calore.

Si scambiarono parole di incoraggiamento e speranze per sorreggersi a vicenda, ma l'uragano fu impietoso nei loro confronti, piano piano li spogliò di tutto.

Fu Elena la prima a cedere, lanciò un grido dicendo:- BASTA! sulle mie ginocchia si sono poggiate tante teste sconosciute, ho chiuso occhi di uomini, donne, bambini; ho raccolto mille dolori, ora mi fermo qui. Non ci sarà nessuno a raccogliere le mie lacrime, ma io mi arrendo mi fermo qui, tanto sono sola nessuno sentirà la mia mancanza, sono stanca di vivere, di vedere solo dolori e spero che finalmente avrò la pace, tanta pace!

Yoshiro scagliò le tazzine per terra, andarono in mille pezzi, le pestò con i piccoli piedi fino a ridurle in briciole e sbottò:- E dico basta anch'io non lotto più contro il destino!

Quegli occhi azzurri e freddi come il ghiaccio hanno rapito la mia sposa. Era giovane e bella, era tutto il mio io! Che stupido sono stato ad invitarlo per il tè quella sera! Era un ospite della Ditta e come non potevo invitarlo alla mia casa, come non presentargli con orgoglio la mia sposa. Ed ecco mi ritrovo sotto questo uragano per inseguirli, per vedere in lui un momento di cedimento, di stanchezza per riprendermela. Li ho inseguiti per tutta l'Italia, divorato dalla gelosia ma ora vadano al diavolo ma prima di andarmene da questa terra li maledico, li maledico!

Scoppiò in un pianto diretto, le lacrime uscirono come brillanti da quelle due fessure che erano i suoi occhi. Si accasciò su se stesso come un sacco di stracci.

La coperta della Vecchietta strascicava sui binari come un mantello di una vecchia regina. Lei si guardò i piedi sanguinanti e disse:- Anch'io aspetto qui! Signora Morte sono sicura verrà presto accompagnata da mio marito, saranno belli pieni di luce e caldi. Mi scaldereò con il loro abbraccio e non avrò paura!

Anna rimase in piedi ferma, non faceva che piangere, era stanca tanto stanca, aveva tanto freddo, tanto dolore ovunque. Rivide gli occhi tristi dei bambini quando disse loro che sarebbe partita, li rivide sorridere quando aveva detto che presto sarebbe ritornata con tanti doni. Rivide Stefano e sentì una fitta al cuore, ma non trovò parole per liberare il suo dolore.

Andrè accesa la pila e li strattonò forte, urlò con tutto il fiato che aveva in gola: - Avanti, si va avanti, non ho nessuna intenzione di lasciarmi alle spalle né cadaveri, né derelitti, io ho avuto questo posto da poco, mi sono arrampicato sui vetri per trovare lavoro ho fatto la fame per la disoccupazione, ma questo lavoro iniziato male finirà sicuramente bene, che lo crediate o no ci salveremo e tutti insieme!

Amir li sospinse tutti con violenza: Avanti, Avanti, non ho lasciato mia moglie e i miei figli per crepare qui da solo. Ci vuole altro per fermarmi.

Siete una massa di codardi, bella la guerra letta sui giornali, commuovente la morte vista comodamente seduti in poltrona, solidali coi morti di fame davanti al piatto di pastasciutta! E poi "un uragano" e tutti KAPUTT!!

E no signori miei questo non ve lo permetto. mi pesereste troppo sulla coscienza.

Quella notte fu eterna!

Quando non ci furono più parole un canto sommesso, triste ed universale di una "Va pensiero" li accomunò e si levò lieve al cielo.

Li ritrovarono così, stremati ma salvi all'alba i soccorsi. Vennero avvolti in calde coperte rifocillati con insipido tè in bicchieri di plastica, smistati velocemente in autoambulanze diverse.

Si dissero un addio senza parole, solo con gli occhi ma consapevoli che l'uragano non era passato invano, ognuno di loro aveva assorbito l'essenza dell'altro, pronto a rispargere a sua volta solidarietà e forza di volontà.

Lasciamo Anna ancora sola con i suoi pensieri e decisioni, ad ognuno di noi, non il giudizio, ma una propria interpretazione dei fatti.

S.M.: Dedicato a M.Gina

## IL TORERO CHE NON SONO

Stasera nello scendere nell'arena  
ho sentito dentro di me una grande angoscia.  
L'incitamento della folla  
il colorito volteggiare delle bandiere  
che offusca il cielo azzurro e rosso del tramonto,  
lo splendido vestito rinnovato per l'occasione,  
non attenuano la mia insicurezza.  
Mille tori ho incontrato nella vita,  
mille corride mi hanno osannato,  
sempre l'angoscia mi e' stata compagna,  
sempre la morte spettatrice delusa.  
Stasera la mia mano non trova sicurezza nell'amica spada  
nascosta sotto il rosso drappo.  
I miei occhi si abbassano incontrando i "SUOI"  
le ginocchia tremano.  
Il cuore batte all'impazzata  
e mi ripeto "lui non lo sa"  
Volteggio nell'aria il mantello,  
scintilla al sole la spada,  
mi guarda negli occhi e sorride,  
china la testa - mi sfida -  
mostra corna possenti,  
offre alla mia vista il punto suo fatale.  
Mi corteggia sotto il sole,  
poi corre verso di me.  
Il pubblico grida:- UCCIDILO!  
Lo sento non incita me.  
Mi sento da solo stasera.  
Sento i miei sogni svanire.  
Sento la vita tradirmi.  
Sento la morte applaudire.  
Volteggio adesso nel cielo, le corna infilate nel fianco  
provocano un grande dolore  
Dalla ferita esce un fiume di sangue color del rubino.  
Guardo per l'ultima volta l'azzurro del cielo.  
Sento somnesso il mormorio della gente.  
Sento il che rallenta il suo battito.  
Sento i tamburi tacere.  
Sento e' arrivata la fine.  
Sento la mia voce che dice: - NON HAI CREDUTO IN TE!

A Maria Gina, grazie

n.4 di L. G. : Cara Marta....tua Irene

Londra Estate 1980

Cara Marta,

chiusa , anzi barricata in una delle 20 stanze della casa vittoriana di Pietro, sola e spaventata sentinella in questo interno cadente con pavimenti di legno scricchiolanti, stipato come un magazzino di vecchi mobili, sotto lo sguardo insistente di pallidi e pomposi signori ritratti su fondo nero, ho creduto di difendermi dallo smarrimento e dall'ansia, appoggiando alla porta della mia camera tutto quello che ho potuto spostare e sono andata al letto. Ho dormito un sonno agitato e leggero, vigile, dopo poco mi sono svegliata di soprassalto ricordando che la scala antincendio arriva giusta giusta alla finestra che è accanto al mio letto e che poteva essere una via di accesso, ma soprattutto una via di fuga, sono rimasta immobile, quasi senza respirare cercando nella mia testa un'idea buona per proteggermi o anche solo per consolarmi, ma nulla, il vuoto, come sempre quando ho paura; sola in una casa grande come un monastero, che percepivo affollata di invisibili presenze, in una città enorme dove non conosco abbastanza nessuno e con il mio little English, avrei voluto dimenticarmi di me.

Il mio respiro non voleva smetterla di fare rumore e non c'era nulla e nessuno da aspettare, se qualcosa si poteva fare dovevo essere io a farla, allora mi sono tornati in mente i risvegli notturni di Céline bambina ed il mio modo di soccorrerla, mi sono detta che era meglio vedere, vedere tutto, mi sono alzata, ho acceso tutte le luci, aperto tutte le porte, guardato dietro tutte le tende, sono scesa nel salone a pianoterra, ho tirato fuori dalla custodia l'arpa ed ho suonato fino a placarmi, poi per farmi una coccola ho mangiato tutti gli cioccolatini che ho trovato, ho preso carta e penna ed eccomi...

Mentre ti scrivo mi sono resa conto che nemmeno per un attimo ho considerato i pericoli esterni, ho visto solo quelli che potevano esserci all'interno e cercato vie di fuga, è così opprimente qui e poi io la casa l'ho vissuta spesso come un guscio stretto, tutto mi chiamava fuori, altrove, mi attraeva ciò che mi era in parte sconosciuto, credevo di trovare la mia libertà lontana dalle abitudini che agli altri sembravano dare sicurezza ed io sentivo come vizi.

L'esperienza di questa sera potrebbe rappresentare un periodo consistente della mia vita, passato a proteggermi, prendendo le distanze da tutto quello che temevo mi avrebbe risucchiato e impedito di essere, lasciando sempre una porta aperta per quando mi fossi sentita troppo stretta... Lo so che avrei potuto cercare l'interruttore e fare chiaro sulle mie paure, non so bene fino a che punto ma l'ho fatto, però la diffidenza ha sempre conservato la sua zona d'ombra.

Quando fra una settimana Pietro tornerà, gli dirò che accetto la sua proposta di dare una "sistemata" a questa casa, sfoltendo l'arredamento ed inserendo colori, potrebbe anche diventare bella, poi anticiperò il ritorno, perché mi manca anche quello che non sopportavo. Continuerò a scrivere domani, ciao

Irene

Prima o poi la vita mi si metterà davanti  
e balzerò per strada  
Come un leone.

Haroldo Conti, scrittore argentino  
desaparecido in Buenos Aires  
il 4 Maggio 1976

Il ragazzo con cui trascorreva tutti i momenti rubati alla sorveglianza familiare compensava la mancanza di calore e di intimità con i genitori anziani, disorientati di fronte a una figlia che rifiutava di somigliare all'immagine rassicurante che le proponevano. Solo la maturità le avrebbe permesso di perdonarli e di provare compassione per tutti loro.

Incapaci di lasciarle vivere il suo primo amore, l'avevano chiusa in collegio, come ai tempi delle eroine romantiche. E così si era comportata, tra digiuni e lettere consegnate di nascosto da amiche complici.

L'unico adulto di cui fidarsi era il giovane prete dalle idee liberali, che stridevano con quelle delle suore e dotato di un fascino che spingeva le ragazze delle ultime classi a confessarsi spesso e a bussare alla sua porta in piena notte per dubbi intollerabili, durante i famosi ritiri in campagna. Come le monache lo avessero scelto le rimane ancora un mistero.

Il sacerdote, dopo averla sposata, battezzato i figli, assistita nella separazione e nelle ferite che la vita le aveva inferto, era oggi un caro amico che l'accettava nella sua diversità; alle sue ribellioni ricordava con tenerezza come anche da ragazzina sapesse usare parole che graffiavano l'anima. Chiamarlo per nome dandogli del tu aveva segnato il passaggio dall' essergli figlia a un rapporto paritario.

Di fronte alle sue intemperanze aveva un atteggiamento pacato, di comprensione per la natura irruente che l'aveva portata a vivere la vita con un'energia e una passione con cui si sarebbero potute vivere venti vite tranquille; anzi con l'età si permetteva azioni audaci di cui non sarebbe stata capace quando molti la consideravano esempio di temerarietà.

Ma come si fa a convincere il cielo che non è turchino ma trasparente?

Era ricorsa al suo aiuto più volte con dolore, rabbia, disperazione: quel dolore che non sente ragioni, chiede solo una mano sulla spalla, una carezza, un abbraccio per lasciarsi consolare.

Mai aveva udito parole di chiesa, di rassegnazione, di passività; le aveva parlato di accettazione consapevole della sua storia e degli strappi cui essa la costringeva: "la grandezza sta nell'interpretare il destino, non nel rifiutarlo; finché lo si vive passivamente il dolore ti sopraffà, ti annienta; la ricerca degli inesistenti perché o degli introvabili colpevoli assorbe ogni energia."

Avrebbe ritrovato il senso delle sue parole ogni volta in cui la purezza d'intenti permette di incontrarsi, capirsi e amarsi oltre ogni diversità.

## Simonetta R.: La Baia delle Favole

Le storie non si limitano  
a staccarsi dal narratore,  
lo formano anche.

Joao Guimaraes Rosa

E' notte: dalla finestra spalancata brillano lontane le luci della città. Il fresco la spinge sotto il piumone che lei usa anche nella buona stagione per vivere l'oscurità della notte con i suoi profumi inebrianti: gelsomino, tiglio, pittosporo: fragranze che chiamano a una festa dei sensi.

E' presto, ma non vuole attendere: colazione, doccia, un trucco veloce e accurato, i bagagli già pronti e via, attraverso la città addormentata.

In autostrada supera camions che la fanno pensare a suo figlio e un sorriso aleggia sul volto all'idea che i suoi ragazzi non sospettino il lato avventuroso della madre.

Avventura, parola misteriosa e intrigante, deriva da ad-venio: arrivare, giungere, toccare in sorte. Avventura è qualcosa che sta per accadere, qualcosa che sta per toccarti in sorte.

L'alba tinge di colori il paesaggio di viti e ulivi abbarbicati su ripidi pendii; fra una galleria e l'altra si intravede il mare ancora plumbeo.

Accanto all'autostrada corre la ferrovia. Un treno è fermo: volti sporgono dai finestrini.

In pochi attimi l'immagine scompare, lasciandola senza il perché della situazione. Nessun segno di incidenti: forse un guasto aveva bloccato quelle persone con i loro programmi, le loro storie, il loro mistero. Chissà se la fermata imprevista avrebbe cambiato il corso degli eventi per qualcuna di esse?

Lei guida come scissa: manovra l'auto con sicurezza, la mente rivolta altrove, a una spiaggia di grossi sassi levigati dall'acqua in un paese di case rosa a picco sul mare.

Esce al casello e dirige verso la sua meta: una sottile striscia di terra, distesa tra due spiagge, che separa la baia delle Favole da quella del Silenzio dove si nascondono ancora la bella sirenetta e il tenace soldatino di Andersen.

Vede qualche persona camminare in solitudine. Non sa cosa le spinga ad alzarsi così presto per affilare quella falce di sabbia, se traggano l'energia necessaria al proprio risveglio dal mare, dalla luna, dal silenzio della baia o, come la sirenetta, da un richiamo che cancella la prudenza.

I negozi sono chiusi, la spiaggia accoglie i gozzetti e le lance in riparazione, un caffè invade la strada di tavolini.

Allo spettacolo del golfo alla prima luce del giorno è come non si fosse ancora svegliata, è come se, voltandosi nel letto, avesse scoperto che il sogno si è fatto un poco più reale.

E' presto: cerca di impiegare il tempo per far chiaro in sé, ma guardandosi dentro trova solo stupore e nessuna voglia di capire, solo vivere "qualcosa che sta per toccare in sorte".

La risacca non copre la voce che sussurra: "sono felice di rivederti".

L'avventura è lì, qualcosa sta per accadere.

C.: Buonasera. Vediamo chi ha scritto.

[Lettura dei racconti]

[n.1 di A. F.: Roberto e Patrizia 2<sup>a</sup> parte]

[n.2 di Cristina: Fumetti]

[n.3 di L.G.: Cara Marta....tua Irene]

[n.4 di Simonetta R.: Un fuoco alto fino al cielo]

    Addio a una madre]

[n.5 di I. P.: Sorella nemica]

[n.6 di Lucia M.: Lettera al quartiere]

    La paura di essere scoperti

[n.7 di Vigonia: Risposte ai perché]

P.: Non abbiamo più affrontato la discussione sul film "Will Hunting genio ribelle" che tutti abbiamo visto ormai. E dobbiamo finire il discorso sulla compassione.

C.: Siete tutti interessati alla compassione? Vedo che siamo all'unanimità.

P.: Vorrei che si potesse ancora parlare della coppia.

C.: Possiamo utilizzare il film per meglio focalizzare l'argomento della compassione.

Avete visto tutti la pellicola, basterà quindi dire che il protagonista è un ragazzo con caratteristiche geniali. Questo aspetto è secondario ai fini del nostro dibattito; noi lo vedremo come un ragazzo, un essere umano che non riesce a trovare la Forma per canalizzare le Forze creative che possiede, e che tutti noi abbiamo in quanto sistemi complessi. Per circostanze legate alla vicenda, egli passa da uno psicologo all'altro, ma i rapporti risultano fallimentari fino a quando incontra un terapeuta – potrebbe anche trattarsi di un maestro o altro – che parla un linguaggio comunicativo/evolutivo e sarà per il ragazzo una condizione necessaria che gli permetterà di trovare la forma adeguata a organizzare le sue forze.

P.: Deve comunque trattarsi di un esperto?

C.: Poteva essere un esperto in matematica, che attraverso il rapporto umano adeguato, mediato dalla matematica, gli avrebbe consentito di trovare le forme da dare alle sue forze.

P.: Non un amico?

C.: No, il rapporto deve essere tra protagonista e condizione necessaria, in quanto Will è un adolescente e ha bisogno almeno di un adulto che funzioni da condizione necessaria. Il rapporto di amicizia che effettivamente ha con un coetaneo, non può rendergli possibile l'evoluzione.

Quali sono le caratteristiche del rapporto tra Will e il terapeuta?

P.: Si potrebbe dire che l'adulto è a disposizione del ragazzo per ascoltarlo o comunque stare lì insieme a lui: infatti nel primo periodo il ragazzo non parla mai e l'adulto resta in silenzio con lui. Mi è sembrato che Will volesse sfidare col mutismo il terapeuta, come gli facesse il muso lungo e l'adulto su quel terreno è rimasto ad aspettare, poi lo ha scovato.

P.: Cioè ha saputo aspettare il momento migliore per entrare in contatto col mondo interiore di Will; e quando è avvenuto, il ragazzo ha cominciato a fidarsi e ad assumere la sua forma.

P.: C'è stata una sfida e dopo si è creata la fiducia.

P.: Il terapeuta ha sempre tamponato la sfida in modo che il ragazzo potesse sentirlo dalla sua parte.

P.: Il terapeuta gli fa capire di aver vissuto una esperienza di vita e di violenza nell'adolescenza o infanzia, simile a quella del ragazzo. E Will lo capisce fino in fondo.

P.: Il ragazzo cerca di ferirlo parlandogli della moglie morta e il terapeuta risponde con violenza, mi sembra per mettere dei limiti al ragazzo che stava alzando il tiro con le sue frecciate.

P.: Un profondo dolore interiore accomunava i due soggetti della relazione: uno lo esprimeva con la pittura, Will con i gesti esagerati dell'adolescente. La sofferenza aveva creato il terreno comune, era forse la condizione necessaria perché i due entrassero in comunicazione

P.: Nell'esperto c'era un'accettazione profonda del ragazzo. Si capiva che soltanto attraverso questa era possibile il dialogo tra i due.

P.: Un'accettazione incondizionata che prevedeva di accettare il silenzio e il rifiuto del ragazzo a entrare in terapia. Nelle esperienze precedenti, di fronte alla sua ostilità il terapeuta lo aveva rifiutato.

P.: Mi pare sia stato accolto come persona: non come paziente né come genio mancato.

P.: Il senso del film viene fuori negli ultimi cinque minuti, con la fine del rapporto: il terapeuta è una buona condizione necessaria all'evoluzione di Will, come il ragazzo è condizione necessaria per il terapeuta. Entrambi hanno toccato qualcosa l'uno dell'altro che ha finito per unirli.

Lei ha detto che in un rapporto evolutivo l'evoluzione di uno porta all'evoluzione del rapporto, mi pare che in questo caso l'evoluzione di uno è stata l'evoluzione anche dell'altro all'interno del rapporto.

C.: E' un punto interessante, lo riprenderemo.

P.: Il terapeuta parla della morte della moglie e Will gli fa capire che questo non deve significare la fine della vita anche per il compagno sopravvissuto. Il terapeuta al termine del film parte per un viaggio, torna alla vita.

P.: Il terapeuta, di fronte ai problemi del giovane, non si interroga tanto su Will quanto su stesso, riesce così ad aiutare l'altro perché riesce a parlare di sé in maniera autentica. L'autenticità fa nascere il rapporto.

P.: Il terapeuta è disposto a rischiare...

P.: Il terapeuta non gioca il rapporto sulla genialità del ragazzo (la sua forza apparente) ma la smonta facendogli rilevare che, mentre crede di sapere tutto, in realtà non conosce neppure gli odori della Cappella Sistina. Lo accetta ma lo libera della corazza a cui era aggrappato, fa crollare la falsa sicurezza...

P.: L'ha reso più umano.....

P.: Prima il terapeuta parla di sé, facendo intendere a Will che potrà parlare anche lui nella stessa maniera, se e quando lo vorrà. Poi gli fa sentire quanto sia importante per lui e che l'aspetterà per tutto il tempo che il ragazzo riterrà opportuno: ti sto cercando e finché non ti troverò non mi stancherò di cercarti.

Il rapporto infine nasce e come nel nostro gruppo "chi riceve, dà". Il ragazzo gli restituisce la voglia di vivere, nel momento stesso in cui diviene la persona che non poteva neanche immaginare di essere prima dell'aiuto del terapeuta.

Il terapeuta gli dà la possibilità di sentire i propri sentimenti: lo incoraggia a odiare, a piangere, a vivere i suoi sentimenti e ricordando la sua storia il ragazzo piange.

P.: I due partecipanti al rapporto sono entrambi condizione necessaria per l'evoluzione dell'altro, ma credo che il ragazzo avesse un buco nero e il terapeuta solo un grosso problema. E' così?

C.: Tiriamo le fila dei vostri interventi: tutte le caratteristiche del comportamento di questo terapeuta possono rientrare nella compassione.

La compassione è una possibilità che appartiene a tutti gli esseri umani, donne e uomini, almeno nell'attuale momento della storia dell'umanità. Nell'evoluzione delle specie compare nel rapporto figlio-madre, quindi in origine è una caratteristica della madre: il piccolo, nelle specie che apprendono una parte dei loro comportamenti dopo la nascita, non ha gli strumenti per soddisfare i propri bisogni. Ancora più vero nel piccolo dell'uomo: l'unico strumento di un bimbo per comunicare che ha fame o sete, che il pannolino è bagnato o che un prurito lo disturba è il pianto. Il suo "stato di inermità" è collegato alla necessità del piccolo umano di apprendere una enorme mole di comportamenti tramite l'interazione sociale: soltanto nella specie umana, per quello che ci è dato sapere, si rimane inesperti e quindi dipendenti per un così lungo periodo.

La Natura ha perciò fornito al piccolo un protettore naturale in grado di cogliere il bisogno che di volta in volta il pianto vuole comunicare. Il protettore naturale ha una capacità che lascia stupefatti gli osservatori esterni: il bimbo strilla, la mamma gli gratta la testa e un sorriso illumina il piccolo viso soddisfatto. Gli astanti si chiedono come la mamma abbia potuto capire che il figlio aveva bisogno proprio di quella grattatina.

Cosa è successo tra la mamma e il bimbo in occasione della grattatina? La mamma si è posta nella prospettiva del figlio e ha capito: è quello che fa il nostro terapeuta con Will Hunting ogni volta in cui - come avete messo in evidenza - l'aveva compreso e accettato.

La mamma è in grado di porsi nella prospettiva del protagonista restando capace di mantenere intatta la propria prospettiva: altrimenti, una volta entrata nell'ottica del figlio, potrebbe solo piangere con lui. Invece capisce il bisogno del bimbo e compie l'azione giusta per soddisfarlo.

Anche il nostro terapeuta riesce a compiere l'azione giusta con Will.

La compassione è la capacità di avere questa doppia prospettiva, in modo da capire l'altro e fare l'azione giusta nei suoi confronti.

Ricordiamo la bella storia della nostra amica C., ormai in vacanza fortunata lei!: quando si è accorta di avere troppa paura che la figlia si facesse male cadendo dallo scivolo ha cercato di controllarsi poi ha comunicato al marito le sue paure. Il marito, ponendosi nella prospettiva della sua donna, ha capito e ha fatto l'azione giusta per aiutare contemporaneamente sua figlia e sua moglie.

La compassione è una possibilità naturale della nostra specie, a cui tutti possiamo giungere, sicuramente le donne, e sono convinta, anche gli uomini.

P.: E se per qualcuno non è naturale?

C.: La compassione è naturale come imparare a parlare.

P.: E se la mamma invece di dare la grattatina alla testa gli tocca un piede?

C.: Vuol dire che in quel momento non è in grado di fare l'esperienza della compassione: per esempio può essere troppo coinvolta dalle proprie passioni.

Una parentesi per ricordare cos'è la passione: è una forza che ha trovato la sua forma.

P.: E le passioni distruttive?

C.: La forza che trova una forma evolutiva è una passione evolutiva, mentre la forza che trova una forma involutiva è una passione distruttiva. La forza che serve per drogarsi non è sostanzialmente diversa da quella della gioia di vivere: un ragazzo la può incanalare verso le escursioni in montagna e un altro verso la droga, secondo che abbia o meno una condizione necessaria adeguata alla sua evoluzione.

Will Hunting aveva una grande forza che utilizzava in forme involutive (faceva a pugni, non voleva entrare in una situazione che gli permettesse di giocare fino in fondo i propri talenti), fintanto che la presenza compassionevole del terapeuta lo ha aiutato a trovare la forma evolutiva adeguata. Un genio o chiunque abbia un talento - la cucina, la musica ecc.- è tenuto a trovare le forme che riescano a farlo esprimere.

P.: Ha detto che la compassione è una caratteristica naturale, come imparare a parlare. Ma il bimbo per imparare a parlare deve avere una condizione adeguata che lo faccia evolvere nella lingua. E' così anche per la compassione?

C.: La compassione è una possibilità di tutti ma non tutti arriviamo a possederla, in quanto prima dobbiamo dare un'iniziale forma evolutiva a tutte le nostre passioni - fisiche cognitive affettive e sociali - ; solo allora possiamo usare quelle stesse forme per capire cosa accade a un altro essere vivente e quale è l'azione giusta per intervenire.

La compassione è la capacità di capire il mondo dalla prospettiva dell'inesperto e fare l'azione giusta dalla prospettiva dell'esperto.

E' la capacità che permette alle donne di capire un bambino che sa soltanto sorridere e piangere senza neppure la possibilità di muoversi e che ha bisogno di essere totalmente accudito per un tempo molto lungo.

P.: Nel mondo dell'io con l'io, è possibile essere compassionevoli con se stessi?

E ancora: ultimamente ho visto un film che mi è piaciuto molto "Lezioni di piano". Mi sono identificata con la protagonista maltrattata da tutti: il padre che la vende, il marito che la compra e così via. Soltanto l'amante la capisce e riesce a mettersi in contatto col suo mondo interiore, profondo e complesso nonostante fosse muta, attraverso l'unica grande passione della donna: la musica. Ella, che non si era mai data a nessuno, riesce così ad avere un rapporto sessuale molto naturale con lui.

Vorrei sapere la differenza tra l'uomo che usa la musica per mettersi in contatto con l'amante e il terapeuta, che mi sembra non usi alcuna passione di Will per entrare in comunicazione con il genio ribelle.

C.: Essere compassionevoli con se stessi è un grande atto d'amore al quale tutti noi dovremmo arrivare. E' terribile il modo in cui ci trattiamo: ci giudichiamo in continuazione, ci maltrattiamo, non ci concediamo le attenzioni di cui avremmo bisogno, ci prendiamo in giro, non ci teniamo nella

dovuta considerazione; e ci comportiamo così perché siamo stati trattati con poca compassione dai nostri genitori e dai nostri insegnanti.

E' impossibile essere compassionevoli con altri esseri viventi se non si è capaci di compassione con se stessi e viceversa. E voglio rimarcare il termine 'esseri viventi', che non vuol dire esseri umani! L'idea di usare crudeltà verso un animale o una pianta è inconcepibile per chi ha potuto fare esperienza della compassione almeno qualche volta ( non è un'esperienza continuativa della vita quotidiana. Bisogna pur vivere anche le passioni!).

In mezzo al bombardamento di notizie drammatiche da cui siamo continuamente martellati, è confortante sapere che le schiere di pacifisti si infoltiscono sempre più, che aumentano le persone che lavorano contro i maltrattamenti agli animali, che l'idea di animali che scimmiettano i comportamenti umani nel circo sta cadendo in disuso. Questi sono i prodotti sociali della maggior capacità di compassione che l'umanità sta acquisendo come specie.

Passando alla seconda domanda, direi che scorgo una notevole differenza tra George, l'amante, e il terapeuta di Will. George aspetta molto più, in quanto i segnali che provengono dalla protagonista del film sono quasi nulli: ella è una donna autistica, non parla ma non è muta; vive in un suo mondo chiuso. Da questo mondo George riesce a portarla fuori, mostrandole la propria passione amorosa.

Will Hunting è un genio che capisce perfettamente ciò che accade e comprende a fondo anche le persone, anche i suoi terapeuti, ma non è compassionevole, perché usa la comprensione per proteggersi, non per entrare in contatto con l'altro. Guardando il quadretto egli "scopre" il terapeuta ma non è compassionevole: rompe violentemente la frontiera personale dell'altro, lo mette a nudo, come aveva già fatto con i precedenti terapeuti. Gli altri erano scappati, l'ultimo aveva ammesso di essere disarmato e inerme; questo invece ribadisce la volontà di restare là a disposizione del genio, compiendo un atto di compassione.

P.: Vorrei sapere come può manifestarsi la compassione nei confronti dei figli adulti.

P.: E nella coppia?

C.: Fino a poco tempo fa, la compassione nella coppia non esisteva - mi dispiace doverlo dire così, senza anestesia! -, il marito era considerato e si riteneva un buon marito se non picchiava la moglie, se portava i soldi a casa e se era onesto; la moglie era brava se teneva in ordine la casa, se non andava con altri uomini e sapeva cucinare. Basta!

P.: Mi verrebbe da dire che gli uomini sono rimasti uguali e soltanto le donne sono cambiate!

C.: Lei sa che non è così: per rimanere nel nostro piccolo, abbiamo uomini qui presenti che dimostrano di essere diversi dal tipo classico e conosciamo dal racconto di C., - la mamma timorosa che la figlia si faccia male sullo scivolo - che suo marito è uomo capace di compassione nei confronti della moglie e della figlia.

Per il figlio ormai divenuto adulto, la madre e il padre rimangono per il resto della vita come condizione necessaria "in sonno", per usare un'espressione dei massoni. L'adulto-figlio è tale perché può essere condizione necessaria alla propria evoluzione e a quella della sua prole; il genitore aspetta un'eventuale richiesta da parte del figlio-adulto per tornare a essere per qualche tempo condizione necessaria. Se la vita manda a pezzi la frontiera personale di questo figlio-adulto - una separazione dal/dalla partner, una malattia seria, una débâcle finanziaria - è probabile che questi si rivolga alle condizioni necessarie originarie per essere sostenuto.

P.: Con le mie parole devierò dalla discussione ma essendo quasi in chiusura vorrei ritirare la proposta di andare a Empoli per la pizza: mi sono resa conto che qualcuno di noi non è disposto a farlo. Per noi tutti è importante essere insieme all'ultimo incontro. Concluderemo il nostro viaggio simbolico nella stazione di partenza. Potremo fare altri programmi per il resto della serata.

C.: Formuliamo le ultime domande anche se rimanderemo a venerdì prossimo le risposte.

P. Perché i bambini non possono avere compassione? Non possono averla nei confronti dei genitori?

C.: I bambini non possono sentirla. Fin dove ci è dato sapere, la compassione è una delle ultime capacità che si acquisiscono - in senso temporale - .....

P.: Ma un bambino che vede soffrire i suoi genitori e che cerca di fare il suo meglio?

C.: Se la frontiera personale del bimbo si rompe in una situazione di grossa sofferenza egli si identifica o con la mamma che soffre o nel ruolo di madre o padre della propria mamma. E' un

percorso violento che l'adulto innesca nei figli in quanto la compassione è una caratteristica che può appartenere soltanto alla frontiera personale adeguata e complessa che si acquisisce dopo l'adolescenza. Spesso si sente dire che i bambini sono crudeli! Non è così: i bambini non hanno la capacità della compassione e dire che un bimbo è crudele è come dire che gli mancano i peli sul petto.

P.: E' importante spiegare a un bambino le nostre azioni di compassione? Se chiede "Perché fai questo"?

C.: Solamente se il bambino lo chiede: troppe spiegazioni potrebbero essere date per sentirsi protagonisti; per il bisogno di esibirsi, di far notare come si è stati bravi.

## Racconti del 19° incontro

## n.1 di A.F. : Patrizia e Roberto. 2° parte

Patrizia – Sì, due o tre volte ma non piangeva, aveva solo gli occhi lucidi e faceva di tutto per non farsi vedere. Forse si vergognava.

Roberto – E' possibile, se anche lui ha trovato nel suo percorso di vita qualcuno che gli ha fatto credere che piangere, per un uomo, è un segno di debolezza. Io per esempio piango con facilità. Quando ero piccolo, mia madre aveva la necessità di lasciarmi saltuariamente da una zia che se mi vedeva piangere, come può capitare normalmente ad un bambino, diceva: "vergogna non si piange" oppure "non devi piangere, lo sai che gli uomini non piangono". Anche da adulto quando in qualche frangente mi veniva da piangere mi vergognavo come un ladro e mi sentivo gli occhi di tutti puntati addosso. Sono riuscito a liberarmi da questa "vergogna" parlandone in terapia con una psicologa ed anche per merito di una cara amica che mi ha fatto sentire tutta la sua comprensione dicendomi che non c'era nessun motivo di vergognarsi, quando in sua presenza, guardando un film o, in altri frangenti, venivo preso dalla commozione.

Ora, tornando a tuo padre, chissà quali modelli ha avuto da imitare. Se ha visto suo padre comportarsi con lui con autorità e durezza, può darsi che abbia creduto che quello fosse il modo giusto di fare e se agiva diversamente poteva essere considerato un debole; questo ad un uomo non è permesso.

Patrizia – probabilmente hai ragione perché ricordo che il nonno paterno, non sopportava i bambini e con me e i miei fratellini non è mai stato tanto dolce, infatti ci rimproverava spesso anche per cose di poco conto.

Roberto – Mi par di capire che tu hai un po' di risentimento verso i tuoi genitori, in particolare con tuo padre. Sicuramente questo ti provoca sofferenza e ti tiene lontana da lui. Mi viene in mente di avere con me un libro che ho quasi finito di leggere, in cui viene trattato l'argomento riguardante il rapporto genitori e figli. Se vuoi lo leggiamo insieme, tanto il punto che ti può interessare è meno di una pagina:

Patrizia – Sì grazie, lo leggerei volentieri.

Roberto si alzò di scatto e corse a prendere il libro nella sua borsa. Tornò poco dopo e si sedette di nuovo vicino alla ragazza.

Roberto – Questo è il libro di cui ti ho appena parlato, si intitola "vivere amare capirsi" di Leo Buscaglia, stai bene attenta a cosa dice.

Patrizia – Inizia pure, ti ascolto.

Roberto iniziò a leggere:

- Che cos'è l'essenziale, per me? Io credo che l'essenziale sia vivere e abbracciare la vita, ora, dovunque io sia. La stringo tra le braccia! Non perdo tempo a piangere sull'ieri... ieri è finito!

Dimentico il passato. Perdono quelli che mi hanno fatto soffrire. Non voglio passare il resto della mia vita a muovere rimproveri e a puntare l'indice. Sono così stufo di sentire la gente lagnarsi di quello che gli hanno fatto i genitori. Sapete che cosa vi hanno fatto i vostri genitori? Il meglio che potevano fare. Nessuno ha mai agito con il proposito di fare del male al proprio figlio, se non era uno psicopatico.

Sapete perdonare? Sapete dimenticare? Sapete dire: - Va bene così? - Sapete dire: - Anche loro sono esseri umani, - e abbracciarli? Solo dopo averlo fatto potete prendere tra le braccia il vostro io.

Riscoprite che siete speciali, che siete unici, che siete meravigliosi, che in tutto il mondo, come voi, ci siete soltanto voi!

Abbracciare voi stessi! Certo, siete confusi, e qualche volta commettete qualche stupidaggine e dimenticate che siete degli esseri umani, ma la cosa più meravigliosa, in voi, è che qualunque cosa siate avete il potenziale per progredire. State appena incominciando...

Patrizia – E' molto bello quello che mi hai letto, sicuramente mi farà riflettere e potrà servirmi per vedere certi fatti accaduti sotto una luce diversa.. Spero che le cose negative che mi hanno ferito scivolino via.

Roberto – Ci vuole tempo perché ti possa liberare dai risentimenti, non puoi certo farlo in un giorno, però provaci, ci sono tante persone che per non prendersi la responsabilità di vivere la propria vita ne passano gran parte a dare colpe a destra e a manca, pensando che sono gli altri i

colpevoli della loro insoddisfazione, col risultato che non vivono e stanno male. Ti prego Patrizia, non farlo anche tu!

Patrizia - Proverò a seguire i tuoi consigli, forse leggere codesto libro mi potrebbe aiutare. Dopo, quando andiamo nello scompartimento mi scriverò il titolo, chissà se potrò trovarlo a Londra? Altrimenti lo comprerò quando torno in Italia.-

Roberto - Tu Patrizia hai fatto una scelta importante decidendo di allontanarti da casa, avrai tante opportunità per conoscere e confrontarti con persone di cultura diversa, potrai fare esperienze nuove, imparerai a cavartela da sola nei momenti difficili. Voglio però farti vedere un'altra opportunità che tu forse adesso non vedi; andando a Londra hai anche la possibilità di stare sola con te stessa, di farti tutte le domande che vuoi e ascoltare ciò che ti viene dal tuo inconscio, per conoscerti e capire ciò che desideri dalla vita, in poche parole per crescere come persona e queste cose si fanno meglio quando siamo soli. Forse sei ancora giovane per fare questo però puoi provarci.

Patrizia - Ho già fatto qualche esperienza di questo tipo quando andavo al campo scuola col gruppo dei giovani che frequentavo in parrocchia., Ci facevano stare da soli alcune ore senza parlare con nessuno per farci provare questa esperienza, la chiamavano " la prova del deserto" a riferimento dell'esperienza vissuta da Gesù quando è andato per quaranta giorni da solo nel deserto.-

Roberto - Sono contento che tu abbia già fatto questa esperienza così ti potrà essere utile e visto che starai da sola avrai più opportunità di leggere; perciò ti regalo il mio libro, spero che ti insegni qualcosa. -

Patrizia - Ti ringrazio tanto, lo accetto molto volentieri e ti assicuro che lo leggerò. -

Roberto - Prima di dartelo voglio scriverti una dedica perché quando regalo i libri preferisco personalizzarli con un pensiero mio, non voglio che restino anonimi.

Roberto si immerse nel pensiero ad ascoltare cosa gli veniva da dentro perché ci teneva a lasciare a quella ragazza qualcosa di sé. Ad un certo momento gli si illuminarono gli occhi, aveva trovato la frase giusta che gli piaceva e incominciò a scrivere.

Quando ebbe scritto diede il libro a Patrizia e la pregò di leggere a voce alta.

Patrizia - Sono proprio curiosa, mai ho ricevuto dei libri in regalo con delle dediche. E lesse:

A Patrizia

La vita è piena di dolci sorprese.

Ringrazio l'uragano che ha permesso  
la nostra amicizia e spero che questo  
libro ti aiuti a trovare il piacere di  
vivere in serenità e possa essere la  
condizione necessaria per la tua  
crescita evolutiva.

Roberto

Patrizia, in un momento di grande commozione abbracciò Roberto e lo baciò; ci fu un attimo di silenzio per superare l'emozione.

Patrizia si rivolse di nuovo a Roberto:

Patrizia - Ancora grazie! E' stato veramente un pensiero gentile.

Roberto - Ti assicuro che sto provando una grande gioia in questo momento, perciò sono io che ti ringrazio.

## **n.2 di Cristina : Fumetti**

Finalmente, in quella grigia mattina d'inverno, erano arrivati i pompieri. La fredda luce dell'alba aveva illuminato con un fascio radente i camion dei "sapeurs-pompiers".

I passeggeri erano tutti con i visi appiccicati ai finestrini, che risultavano quindi costantemente appannati.

Ora proviamo a immaginare di poter leggere nei pensieri di quelle persone, come se sopra di sé avessero una nuvoletta come nei fumetti.

Amir era quasi dispiaciuto del salvataggio. Sul treno aveva trovato persone che, con qualche eccezione, lo avevano considerato un essere umano e non un extracomunitario, uno di serie B. Avrebbe voluto mantenere quell'atmosfera di comunione all'infinito, e invece l'incognito lo

attendeva dietro l'angolo. "Lasciateci stare ancora un po' qui! Non c'è fretta!" poteva essere il suo fumetto.

Patrizia, all'opposto, era felice. La sosta forzata l'aveva oltremodo irritata, ed ora sembrava stesse aspettando il "Pronti, attenti, via!" per balzare in avanti come il treno. "Verso l'infinito ed oltre!" Il motto di Buzz Lightyear era il suo fumetto.

Anche André fremeva. Doveva dimostrare ai soccorritori e ai passeggeri che le ferrovie francesi funzionavano nonostante tutto e che lui da bravo servitore dello Stato aveva fatto il possibile per fronteggiare l'emergenza. "Mi merito certo una promozione" era la sua nuvoletta.

Elena invece non pensava a niente. Il suo fumetto era vuoto. Con il viso appoggiato al finestrino e la mano a levare l'appannatura guardava il camion gru dei pompieri che rimuoveva i tronchi sui binari.

Ora ci domandiamo: è possibile che non pensasse proprio a niente? Le possibilità sono tre:

a) Elena era così provata da aver mandato in riposo il cervello che quindi non riesce nemmeno a formulare un pensiero, coerente o meno che sia;

b) Ci sono diversi pensieri che si affacciavano , ma Elena li scaccia via come con una ramazza si scacciano via dei topi;

c) Elena ha un pensiero, ma lo cancella subito come con una gomma si cancella una frase sbagliata. Che pensiero potrà mai essere?

Potete scegliere la possibilità che preferite: immaginare pensieri scandalosi, morbosi, trasgressivi... quello che vi pare, Tanto, è solo un fumetto.

### **n.3 di L.G. : Cara Marta....tua Irene**

Rouen,.....

Cara Marta,

poco fa, mentre facevo ordine, sbattendo con rabbia e avvilito quello che al solito viene lasciato in mezzo, mi sono sentita dire " hai il tuo solito attacco di bovarismo?"

Non ho risposto, non ne vale la pena, ho lasciato tutto come era e sono uscita dalla stanza.

Io come Emma? non credo, non so, certo detto così sembrava un insulto. Seduta, avevo in mano la spazzola quella della nonna Artemisia te la ricordi? vi siete stupite che la volessi per me, quando dopo la sua morte siamo andate a "liberare" la sua casa, l'avevate già messa fra le cose da buttare ed io l'ho salvata dall'essere confusa con la spazzatura. E' una vecchia spazzola con l'impugnatura ornata di madreperla, consumata, le setole piegate su un lato, rese morbide dall'uso, credo sia stata un regalo per le sue nozze, insieme ad un pettine e ad uno specchio con lo stesso decoro.

Io credevo di non amare la nonna, non accettavo di stare con lei al paese, mentre tu, più piccola, potevi partire con il babbo e la mamma, pretendeva di insegnarmi " le cose di casa" che io non sopportavo, era così ruvida con me, non mi ricordo una coccola, del resto non mi sembra di averla vista mai in atteggiamento tenero con qualcuno, con una sola eccezione.

Ti ricordi, io dormivo nella stanza degli armadi, ed era lì che ogni mattina lei entrava, molto prima di quando io avrei voluto e mi diceva, con voce stridula da cornacchia, " sveglia che la mattina si sta bene fuori!", apriva subito la finestra, mentre io nascondevo la testa sotto le lenzuola e sbirciavo: appoggiava con gesto attento i vestiti che teneva in braccio sulla sedia, poi li prendeva ad uno ad uno, il suo fare pratico diventava amoroso, li adagiava sul letto accanto al mio e iniziava il rito, prendeva la spazzola, passava la mano sulle setole, come ad assicurarsi che fossero abbastanza morbide e con gesti leggeri "accarezzava" lentamente, teneramente la giacca, i pantaloni, il cappello di feltro del nonno; aveva un'espressione assorta e insolitamente dolce, che spariva non appena aveva riposto tutto nell'armadio, allora riassumeva la sua aria severa, mi scopriva con un movimento veloce ed usciva.

Chissà, pensavo, se al nonno le avrà mai fatte le carezze? Fra loro c'erano pochi gesti, poche parole, molti sguardi, si accarezzavano con gli occhi. Lei che sembrava così dentro il suo ruolo di donna servizievole era, me ne accorgo ora, in un rapporto di assoluta parità con il marito, fra loro c'era una intesa ed un rispetto reciproco grande, una condivisione di responsabilità e una solidarietà rare. Chissà se il loro convivere armonioso nasceva da una naturale affinità o se era il frutto di impegno e limature, il sorriso sospeso che si avvertiva fra loro sembrava avvalorare la prima ipotesi.

C'era un altro momento in cui si addolciva: quando cucinava, era attenta, rilassata, mimava con lo sguardo e con la bocca i dubbi e la soddisfazione, come se giocasse o preparasse un regalo per chi amava, mi voleva vicino e commentava quello che stava facendo perché io imparassi, io cantavo ed esibivo la mia distrazione.

Ma un'eco della sua vita c'è nella mia, è in certe apparenti durezza e nella passione per la manualità e soprattutto per la cucina. Le sue ricette che non ha mai scritto e che credevo di non aver ascoltato, sono impresse nel disco fisso della mia memoria e riaffiorano naturalmente soprattutto "nei modi e nei tempi" indispensabili per un buon risultato.

Peccato che non conservi l'altra ricetta quella più importante, che non è rimasta attaccata alla sua spazzola per i panni, che io tengo come un talismano.

Ciao

Irene

### **n.4 di Simonetta R.: Un fuoco alto fino al cielo**

Anche oggi parlerò di un'avventura: quella che mi ha riunito a mia madre nei suoi ultimi anni di vita. Sarà difficile leggere, ma il dono che vi offro accenderà un fuoco che spero giunga fino al cielo perché mia madre possa vederlo.

Dedico queste parole a chi soffre rapporti difficili con i genitori, con l'augurio si ripeta il miracolo di rivisitare la propria storia con la luce amorevole degli occhi che abbiamo sempre vissuto distanti.

Sabato 25 Novembre 1995

E' morta la mia mamma. Ha trascorso gli ultimi trenta giorni a letto, gli occhi chiusi se non dietro insistenti richiami, ma vigile e dolce con me come ormai consuetudine negli ultimi anni. E' stato prezioso questo mese trascorso insieme, ha permesso di salutarci e mi ha dato la forza di lasciarla andare.

Da cinque anni avevamo costruito un legame che non c'era mai stato, liberando l'affettività da sempre negata. Ho potuto coccolarla, chiamarla con dolci nomi, accettarli da lei con abbandono.

Era bello vedersi: mi accoglieva come se i nostri incontri quotidiani fossero il dono prezioso della figlia brava, adorata, di cui essere orgogliosa, che non ero mai stata.

Da due anni mi attendeva in una carrozzina: una paralisi progressiva la chiudeva come in un bozzolo; le allargavo piano le braccia e distendevo le mani serrate a pugno.

Viveva in una residenza per anziani. Alla morte di mio padre chiese di vivere con me: rifiutai, lacerandomi e ribellandomi alle aspettative che io stessa sentivo scritte sulla pelle, per cui una buona figlia accoglie i genitori vecchi. Rifiutai perché mi sapevo incapace di accettare senza poi odiarla. Non discusse la mia decisione; senza recriminare accettò dicendo che "preferiva la mia amicizia".

Non dimenticherò le sue parole e il tono pacato con cui le pronunciò: fu come vedere un'altra persona dietro lo stereotipo di mamma che avevo nella mente. Permise che non soffocassi nei sensi di colpa, sentendomi accettata con i miei limiti.

E divenni una buona figlia. Il suo sguardo compassionevole mi trasformò, permise di sciogliere il grumo di ribellione che avevo dentro, per cui l'avevo sfidata tutta la vita. Le critiche che avevo ascoltato con irritazione si trasformarono in apprensioni che mi intenerivano; potevo leggere in lei ammirazione per scelte di vita che pure la preoccupavano.

Avevo trascorso la gioventù e buona parte della maturità a lottare con questa donna rigida, che rifiutavo come modello, per scoprire oggi che vorrei le sue qualità.

Passava il tempo e mi diveniva sempre più cara. Dipendeva da me per motivi che aumentavano ogni giorno, ma l'assistenza e la compagnia che le facevo non mi costavano sforzo. Altri vedevano una figlia sacrificata; io ero appagata dall'amore ritrovato e anteponevo il nostro incontro quotidiano ad altri impegni.

La dignità nel perdere ogni autosufficienza, la gentilezza e la gratitudine verso il personale, la ritrosia a lamentarsi, a chiedere più di quanto le veniva prodigato, mi ha dato una grande lezione. Ho riletto la sua vita con occhi adulti, consapevoli.

La preghiera, morendo, di essere perdonata mi ha colta impreparata: tutto era ormai superato. Avrei voluto io chiederle perdono. Quell'attimo è passato senza che trovassi semplici parole per accogliere la richiesta che le pesava dentro; oggi le ripeto a me stessa sperando possa ascoltarmi.

Eravamo sole nella camera che avevo addobbato per il Natale che non avrebbe visto. Uno splendido sole invernale irrideva la morte in agguato. Seguivo il respiro che sempre meno le gonfiava i polmoni, quando aprì gli occhi senza luce che invocavano aiuto. Abbracciandola stretta mi sentii pronunciare parole di incoraggiamento: "sì mamma, dai, forza", come cercassi di aiutarla in un misterioso parto all'inverso.

Mi si spaccava il cuore a sentirla lottare con il respiro, tirare dentro aria fino a soffocarne, trasformarla in una strana musica. Un uragano si stava addensando nei suoi polmoni. E si portava via il mio proposito egoista di trattenerla qui.

"Lasciala andare" dicevo a me stessa. "Liberala. E' la cosa più bella che puoi fare per lei." Ma questo richiedeva uno sforzo consapevole di volontà. Siamo chiamati in questo mondo senza averlo voluto, ma non ce ne possiamo andare nello stesso modo. Troppi pensieri, ricordi, rimpianti ci trattengono. Ogni morte muove un grosso peso dalle spalle di Dio. Qual era il senso della sua vita? Sento che devo saperlo per capire la mia.

Non credevo che mia madre sarebbe mai morta. Mi sembrava che dovesse essere immortale. Dal momento che era il fondamento della mia vita, la sua morte mi risultava impensabile, per quanto certe volte mi infastidisse anche molto. Adesso sto in piedi sull'orlo dell'abisso, senza nessuno che mi tragga in salvo. Sono sicura che ogni figlia si senta così quando la madre muore.

Non ho potuto offrire al suo povero corpo martoriato le attenzioni che ho apprezzato in altre culture, in cui si prepara il morto con cerimoniali significativi e amorosi, alla presenza delle persone care e io non sono stata in grado di farlo personalmente. Il freddo le aveva afferrato le mani e poi la fronte mentre con lunga fatica tentava di abbandonare l'involucro che l'aveva avvinta su se stessa.

Il freddo mi ha respinto dopo la morte. Forse l'amore per un figlio potrebbe superare il mistero e il rifiuto. Il cielo mi risparmi dal saperlo.

Non provo i sensi di colpa che mi squassarono per mio padre; sento una dilagante nostalgia per cose non fatte, parole non dette. Vorrei sapere tutto di lei: l'infanzia, le speranze, le sconfitte; vorrei accogliere gioie e ferite. Ho dimenticato di chiederle molte cose.

Guardo le foto che scattavo per fermare immagini che temevo nessuno oltre me avrebbe fissato nella mente e mi sento sola. Vorrei mi abbracciasse come non ha fatto quando erano sbarrate le tenerezze; la paralisi le ha impedito quando il cuore le invocava.

## n.5 di I.P. : Sorella nemica

L'aria condizionata si spense. I finestrini erano bloccati. Mancava l'aria ma non era possibile pensare di andare fuori: l'uragano ti avrebbe spazzato via, scaraventato contro le lamiere, i sassi.

Quel debole filo di euforia che aveva appena legato quelle sei persone si era spezzato. Ognuno era tornato nel suo guscio, e ognuno manifestò la sua reazione alla paura, all'angoscia.

Anna, la signora di Napoli, che data la sua mole aveva notevoli difficoltà respiratorie, cominciò ad ansimare. Cercava disperata le sue pasticche contro l'asma. Era agitatissima, volle cambiare posto e andare vicino al corridoio. Con la luce di un accendino trovarono la borsetta con le sue medicine. Aveva una piccola farmacia. Elena ripensò alle sue parole "io non mi sono mai ammalata". Alla luce di quella debole luce la vide come era veramente: stanca, impaurita, debole.

Anche Yoshiro cominciò ad agitarsi e a sudare.

Patrizia continuava a dire che avrebbe protestato formalmente contro le ferrovie "non è possibile che non si faccia vedere nessuno, un responsabile, un capotreno, qualcuno. Chiederò il rimborso del biglietto..." Armando stava zitto e impietrito.

Elena osservava tutti nella penombra e si sentiva più che mai spettatrice di quei personaggi che avevano buttato giù la maschera.

Patrizia, giovane, bella, che si era mostrata sicura e disinvolta, era in preda ad attacchi isterici.

Anna, che aveva tenuto per mano una lunga schiera di bambini, ora lei, come una bambina, chiedeva che qualcuno le stringesse la mano, e tremava.

Fu Amir a prendere in mano la situazione, proprio lui che sembrava l'anello più debole di quella catena.

"Cerchiamo di stare calmi, e di respirare piano per non finire tutta l'aria che c'è qui dentro. Parlate poco e solo per farvi coraggio. Teniamo la porta aperta nel corridoio ma non vi muovete da qui, questo è il posto più sicuro. Spogliatevi più che potete, e cercate di non sudare troppo. Chi ha l'acqua la deve mettere a disposizione di tutti noi. Per ora non possiamo muoverci. Io ho una piccola torcia, che userò solo quando necessario".

Elena si offrì di aiutare Anna a spogliarsi, ma lei non volle rimanere con la sottoveste, peraltro di nylon.

Allora, al buio, la aiutò a levarsi la sottoveste che le si era incollata addosso e a tenere solo indumenti di cotone.

L'odore di umanità, di sudore impaurito, era sempre più forte, acre.

"Non levatevi le scarpe e tenere vicino a voi una giacca o qualcosa per ripararvi dalla pioggia, se sarà necessario scappare" disse Amir.

La tensione era altissima.

Patrizia aveva seguito i consigli di Amir contro voglia. "Ma perché dobbiamo fare quello che dice un turco, che ne sa lui? Non è mica più evoluto di noi. Ci vuole un responsabile, un esperto..."

Elena sentì dolore per Amir, che rispose subito: "Tu fai quello che vuoi, io sono rimasto chiuso per 5 giorni dentro la galleria di una miniera, in Turchia, e ti assicuro che si stava peggio, e non avevamo nemmeno l'acqua. Io sono ancora vivo e qualcosa ho imparato. Credo di potervi aiutare, se volete. Credo di essere meno spaventato di voi, per questo mi sono permesso di darvi una mano. Se poi non siete d'accordo penserò solo per me".

Elena intervenne decisa "A me va bene quello che dice Amir. Chi non è d'accordo può andare fuori".

Nessuno si mosse e la fermezza di Elena riuscì a troncare ogni incertezza.

Era vero, c'erano poche cose che si potevano fare in quella situazione e dovevano essere quelle giuste.

Da un altro scompartimento si sentì la voce di un uomo orlare "aiuto, voglio uscire, non respiro..."

"Che nessuno si muova, lo aiuteranno quelli che sono vicini a lui" intervenne Amir.

Anna cominciò a piangere sommessamente. Amir le consigliò di fare un respiro profondo "fatele tutti se ne avete veramente bisogno, ma l'aria è preziosa".

Tutti respirarono profondamente.

Poi scese un silenzio più calmo fra loro.

"Cercate di pensare a cose belle, e di uscire da qui col pensiero" disse Amir.

Elena chiuse gli occhi e si allontanò. Era di nuovo con le sue bambine. Sentiva le loro voci, le risa, i litigi, i pianti, il profumo delle loro teste sudate. Quante volte le aveva annusate, anche di nascosto, le testoline delle sue bambine, riempiendosi i polmoni di quel profumo di vita verde.

Poi ripensò a Gianni, a quell'uomo con il quale aveva condiviso 20 anni della sua vita e dal quale stava decidendo di separarsi. Non lo riconosceva più, non era più la stessa persona che solo tre anni prima aveva stretto forte a sé partorendo la sua seconda bambina.

Perché ora, perché proprio ora che c'erano due cucciole da proteggere, lui aveva rotto il patto che li legava, quel patto che loro si erano ripetuti più volte nel corso della loro vita comune: "Stiamo insieme finché ci scegliamo giorno per giorno, quando non sarà più così diciamocelo e lasciamoci senza farci del male". Perché ora, perché così, perché solo ora per la prima volta aveva deciso di unirsi a un'altra donna, e non a una donna qualsiasi, ad una estranea, ma a sua sorella. Sua sorella.

Lei lo viveva come un incesto. Con lei aveva condiviso i primi 20 anni della sua vita, con lui gli altri 20. Ora tutto era azzerato.

Lui era riuscito a dirle "so che ora, uscendo da quella porta per andare da lei, ti farò soffrire, ma non posso fare diversamente" "è tua sorella, non la mia, per me è una estranea" "una volta se mi avessero dato 2 miliardi in cambio di te, avrei rifiutato, ora li prenderei" "non puoi mandarmi via, non sono in grado di scegliere, non sono ancora pronto" e tutto questo per un anno intero, un anno in cui lei aveva rischiato di impazzire, aveva sofferto come un animale ferito, che non riesce a rimarginare una ferita che un'altra comincia a sanguinare.

Il treno come il suo corpo erano forti, ma non indistruttibili. Il suo corpo come il treno erano sbattuti da un uragano di enormi proporzioni.

Capì che su questo treno come nella sua vita ora più che mai le cose da fare dovevano essere poche e solo quelle giuste, per salvarsi, altrimenti sarebbe morta travolta da questa tempesta. Doveva dosare le energie, come ora stavano usando l'aria di quel treno, doveva darsi tempi e regole, doveva trasmettere forza e decisione, come stava facendo Amir, ricordandosi della forza che aveva avuto lei o le persone che aveva incontrato nella sua giovane vita nell'affrontare i momenti veramente difficili, e così sarebbe stata una guida anche per i suoi cari, le sue bimbe innanzitutto, che l'avrebbero seguita come ora loro seguivano le indicazioni di Amir.

Doveva cercare di unirsi alla forza degli altri e avere compassione per chi non ha la forza di agire nel modo giusto contro l'urto. Doveva pensare e fare cose belle per prendere tempo. L'uragano passa, ma niente dopo il suo passaggio rimane come prima. Bisogna accettare il cambiamento. L'uragano non lo aveva provocato lei, ma doveva saperlo affrontare difendendosi nel modo giusto.

Dopo il disastro, se si fosse salvata, ci sarebbe stata la ricostruzione, e ricostruendo avrebbe potuto migliorare, imparare dai crolli avvenuti dove rinforzare infissi, porte, finestre, tetti e filari di vigna. Ma questo lo avrebbe saputo solo dopo.

## **n.6 di Lucia M.: Lettera al quartiere**

Al presidente del Quartiere quattro Eros Cruccolini e ai suoi collaboratori

Ho apprezzato molto la volontà dell'Amministrazione Comunale che ha favorito anche quest'anno un lavoro importante, svolto a Firenze in via Modigliani 125, sulle tematiche relative all'adulto come individuo, come coppia, come genitore di bambini e adolescenti.

In questi incontri, coordinati dalla dott.ssa M.G.Meacci, hanno partecipato in media circa quaranta persone, la maggioranza donne e solo cinque uomini. Tengo a precisarlo per mettere in risalto quanto poco ancora sia sentito il problema della famiglia dagli uomini.

Durante il corso abbiamo imparato che è osservando i nostri figli, i loro comportamenti, le loro "sequenze interattive", che possiamo migliorare prima noi stessi, poi il rapporto con loro, perché i figli hanno sempre una ragione nel comportarsi come si comportano. E' solo con la nostra capacità di adulti di porci nella doppia prospettiva che possiamo cambiare le situazioni.

Secondo me, l'Amministrazione Comunale, avvalendosi dell'ausilio della dott.ssa Meacci, ha dimostrato di porre concreta attenzione al problema della "vita in famiglia" e di voler sostenere il genitore nelle difficoltà dell'educazione dei figli, puntando a prepararlo da un punto di vista cognitivo. Molte cose possono cambiare nella vita di una persona quando riesce a "prendere in mano" correttamente una situazione. E' stata una grande opportunità, che lei Presidente e i suoi collaboratori ci avete offerto con questi incontri gratuiti.

Sapesse quante volte delle persone si sono confidate parlandomi dei loro problemi e hanno manifestato la voglia di intraprendere una psicoterapia, ma si sono astenuti perché costa troppo.

Sapesse cosa si prova a trovare la forza di riscoprirsi; sapebbe cosa si prova a trovare la forza di mettersi in discussione; sapebbe cosa significa aver la fortuna di incontrare persone come la dott.ssa Meacci, che mettono a disposizione o loro studi specifici e il loro bagaglio di esperienza di vita; sapebbe cosa si prova a ritrovare la speranza di riuscire a dare una forma adeguata alla propria esistenza e a quella dei propri figli.

Per concludere le confesserò che mi è venuta persino la voglia di fare un altro figlio, perché mi sento più forte grazie a tutti voi!

Firenze, 3 Giugno 1998

### **Lucia M.: La paura di essere scoperti**

Fin dall'inizio del primo incontro i partecipanti sono stati i veri protagonisti e sono stati messi nelle condizioni di poter dare a loro stessi una forma, tramite i loro scritti ma anche tramite i loro interventi.

La coordinatrice, dopo aver fatto leggere i racconti dei partecipanti, ha posto sempre la frase: "avete qualche domanda da fare?"

Ma forse è stata proprio la paura di essere scoperti, che non ha permesso a tutti di partecipare utilizzando la scrittura o la parola.

Molti pensano sia debolezza parlare di sé, che si rischi di essere giudicati e criticati. Credo che chi ha poca autostima vive come minaccia il parlare o scrivere della propria vita.

La paura di scoprirmi mi ha accompagnata per tutti gli incontri, ma ho cercato di sforzarmi, non per sibirmi, ma perché ho capito che se io intervenivo, potevo contribuire a dare una forma a discorsi che venivano fatti e cambiare la mia vita.

E' grande la sensazione che si prova a vedere che una tua parola è servita a qualcosa o a qualcuno.

## n.7 di Vigonia : Risposte ai perché

Nella vita di tutti i giorni spesso viviamo di poche certezze e di infiniti dubbi.

Nel vortice dei giorni, incontri e scontri si associano a percorsi paralleli.

Mille domande senza risposta accompagnano molti verso mete sconosciute: in affascinanti mondi di misteri mai risolti misti a inquietanti incubi vissuti o sognati si dissolve la vita.

Nel mio tempo e nel mio spazio per infiniti motivi si dissolvono desideri nascosti per lasciare posto a un quotidiano depauperato di emozioni, sensazioni, spiegazioni, realizzazioni.

Così a volte nell'assurdo vivere piano, colmo di strane cose che mi appaiono senza senso, ho perso il filo; ho perso l'essenza stessa della vita.

Perché?

I "perché" a volte non hanno esplicite risposte. Ai "perché" spesso non riusciamo a dare risposte, non vogliamo dare risposte, non possiamo dare risposte.

In Via Modigliani 125, ogni venerdì dalle 17,15 alle 19,15, grazie a una coordinatrice attenta e grazie a un gruppo attivo di partecipanti, alcuni "perché" hanno finalmente trovato una collocazione ben precisa, una risposta finalmente chiara.

In una traslazione di domande, emozioni – spiragli di luce! Così ho finalmente ritrovato il gusto dell'essenza della vita.

Un grazie di cuore a tutti coloro che hanno reso possibile il mio personale percorso verso "l'impresa eroica".

**P.: Prima di iniziare vorrei chiedere se nell'ultimo incontro di venerdì prossimo ci sarà la lettura .**

C.: Nei due incontri precedenti abbiamo ascoltato proposte circa l'ultimo incontro riscontrando che non c'era unanimità su nessuna di esse. Dunque non ci sono motivi per cambiare la struttura dell'incontro: si svolgerà come al solito anche perché è plausibile supporre che gli autori dei racconti vorranno salutare i loro personaggi al termine del viaggio.

Potremo anche dedicare del tempo a domande rimaste inevase durante il corso.

P.: Possiamo fare proposte e dire le impressioni sull'andamento degli incontri?

C.: Naturalmente sì! Le vostre impressioni, oltre a essere gradite, ci saranno utili per monitorare questa esperienza che per quanto mi risulta è la prima in assoluto: una comunità che evolve attraverso la scrittura.

Abbiamo accennato alla possibilità di pubblicare il lavoro fatto insieme quest'anno; ma la pubblicazione pone questioni che vanno risolte insieme. Occorre che gli autori diano l'autorizzazione a rendere pubblici i racconti; è necessaria l'organizzazione dei testi: i racconti sono stati scritti e letti di settimana in settimana ma l'organizzazione temporale riportata in un testo, la cui fruizione non ha la stessa dimensione, potrebbe essere noiosa. Si pensava fosse più agevole mettere i racconti di uno stesso autore uno di seguito all'altro.

P.: E' la soluzione migliore!

P.: Sono d'accordo su queste idee; ho trovato un trafiletto su "Repubblica" riguardo un concorso per racconti. Il premio per il migliore sarà la pubblicazione presso una grossa casa editrice. Non ho portato l'articolo ma vorrei sapere se può interessare o se per la pubblicazione abbiamo già un referente.

C.: Pensavamo di farlo pubblicare dal Comune come per i due corsi precedenti. Sarebbe interessante studiare altre possibilità.

Avrei da proporvi delle idee, appena abbozzate, sul possibile proseguimento del corso: se vi interessa potremmo spendere qualche minuto.

[La comunità chiede ulteriori informazioni, creando una lunga digressione che dimostra l'interesse a continuare il lavoro.]

C.: Prepariamoci ad ascoltare i racconti di questa settimana.

**[Lettura dei racconti]**

[n.1 di A. F.: Roberto e Patrizia parte terza]

[n.2 di Cristina: Pensieri e parole]

[n.3 di Laura: 26 Agosto 1946]

Al presidente del quartiere quattro Eros Cruccolini: Vedrà che cresceranno]

[n.4 di S.M.: Non era amore]

Al presidente del quartiere quattro Eros Cruccolini]

[n.5 di Simonetta R.: Mamma zia]

Soffi]

Malena, un nome da tango]

Waslala]

[n.6 di A.: Le amiche]

[n.7 di Giorgia: Caro gruppo di scrittura]

[n.8 di Claudia Daurù: Anna, Yoshiro, Armando.....dal mare] [L'autrice è partita per la villeggiatura e ha inviato il racconto]

[n.9 di Simonetta S.: Danza araba]

[L'autore del primo brano racconta la sofferenza degli anni della scuola media: è stato bocciato in seconda classe; ha preso la licenza alle scuole serali.

**Non ha mai osato scrivere una lettera per il peso della mutilazione subita e per la sensazione di una conoscenza linguistica inadeguata. Il corso gli aveva ridato fiducia spingendolo a scrivere un primo racconto. Dopo la lettura una voce lo aveva preso in giro. Soltanto la capacità della coordinatrice di proteggere tutti i protagonisti l'ha risolto a continuare. La padrona della "voce" si è mostrata, assumendosi la responsabilità di un'azione di cui non aveva considerato le conseguenze e chiede scusa al compagno, promettendosi di lavorare sulla facilità di intrusione]**

C.: Passiamo alle domande anche se è molto tardi.

P.: Non sarò con voi il prossimo venerdì per improrogabili impegni riguardo la salute. Vorrei ringraziare il gruppo e la coordinatrice per l'amore e l'attenzione con cui mi avete ascoltata. Non avevo mai trovato "compassione" nella vita e la vostra mi ha permesso finalmente di esprimermi. Grazie a tutti.

Vorrei chiedere di proteggere mio figlio che compare in alcune storie che vi ho raccontato se queste saranno pubblicate.

C.: Prima della pubblicazione ci consulteremo con lei, in modo da eliminare le parti che potrebbero danneggiare in qualche maniera suo figlio.

P.: E' difficile dire quello che provo... in parte ho già scritto cosa penso del corso e di cosa è accaduto. Vorrei aggiungere che per me è stata un'impresa durissima. In quante storie mi sono riconosciuta! E' stata una sofferenza atroce ma sono stata brava a non piangere troppo...

E' stata un'esperienza utile perché dividere con gli altri il proprio dolore permette di continuare a vivere. Ho compreso, da quello che avete detto è che io stessa provo, che tutti abbiamo difficoltà a entrare in sintonia con chi divide la nostra quotidianità; soffriamo per l'incomprensione dei nostri sentimenti e delle nostre parole quando cerchiamo di comunicarli ad altri. L'utilità e l'importanza di questo gruppo è stata enorme per aiutarci a capire.

Ho vissuto nei vostri racconti drammi personali che porto dentro da quando avevo forse un giorno di vita: attraversarli nuovamente è costato moltissimo ma è stato bello sentirmi sostenuta da tutti, in modo da riuscire nell'impresa eroica che è la vita.

Condividere le sofferenze degli altri è un'esperienza comprensibile solo da chi ha avuto la fortuna di farla.

P.: Voglio chiedere a tutti il permesso di utilizzare l'elenco dei nostri nomi per inviarvi informazioni su iniziative di varie associazioni.

[ Tutti sono d'accordo ]

P.: Lei ha spiegato cos'è la compassione: la capacità della doppia prospettiva che permette di mettersi nei panni dell'altro e di fare l'azione giusta per l'altro. Ma se nel rapporto interpersonale l'altro non prova questo sentimento è possibile fare qualcosa perché la fiammella si accenda nei tuoi confronti?

C.: La compassione è una possibilità virtuale di tutti gli esseri umani, che diventa capacità reale quando le proprie passioni raggiungono un certo livello di complessità.

Il tema della compassione come io lo descrivo deriva dalla concezione dei filosofi buddisti, datata 2500 anni fa.

Esiste una differenza tra l'idea della compassione buddista e quella del sistema comunicativo-evolutivo: i filosofi buddisti affermano che la strada per arrivare alla compassione passa attraverso il distacco dalle proprie passioni; la ritengo dettata dal particolare stile di vita di questi filosofi che abitano in monasteri isolati con pochissime relazioni interpersonali.

Sostengo invece che la compassione scatta nelle persone che hanno la capacità di vivere le proprie passioni: bisogna appassionarsi ai propri pensieri, ai desideri, alle proprie capacità espressive, alla vita e ai desideri degli altri; tutte queste passioni e l'articolazione che si instaura tra di esse, porta alla possibilità reale di compassione.

L'essere umano appassionato ha le tutte le forme per sentire, per pensare, per agire e può svuotare le forme dei propri contenuti personali e metterle a disposizione per sentire, pensare, agire con un altro essere umano, protagonista del rapporto.

Le conseguenze di una teoria elaborata in questo modo sono importanti a livello personale e a livello sociale. Si potrebbe pensare a un'adolescente-madre: secondo la teoria appena esposta

un'adolescente non potrebbe essere madre perché l'organizzazione della sua frontiera personale non è ancora sufficientemente adeguata e le sue possibilità di compassione sono ancora virtuali.

P.: E per chi rimane adolescente per tutta la vita?

C.: Ci sono persone che rimangono adolescenti a vita: per coloro la cui frontiera personale non raggiunge un certo livello di complessità, la maternità e la paternità restano un grosso problema, in quanto essi, non potendo essere condizione necessaria alla propria evoluzione, non potranno esserlo per un altro protagonista.

P.: Con il sistema comunicativo-evolutivo potrebbero superare questi problemi

C.: Abbiamo affermato più volte che gli esseri umani possono evolvere almeno fino alla morte; noi possiamo cambiare noi stessi e i nostri rapporti con i figli o gli allievi in qualsiasi momento: abbiamo un grande potere.

Un bambino con due genitori o anche uno solo capaci di compassione, avrà una vita diversa da chi non ha condizioni necessarie adeguate. Bisogna aggiungere che la capacità di compassione si può acquisire, lavorando sulle nostre passioni: in altre parole, partendo per le nostre imprese eroiche.

In questa comunità abbiamo ascoltato i nostri amici parlare delle loro imprese eroiche, scoprendo che questi progetti sono sempre appassionati.

E' necessario lavorare senza posa su i tre grandi territori che costituiscono il nostro essere: il corpo, la mente e il sociale; solo così si potrà acquisire una frontiera personale adeguata.

Arriviamo alla sua domanda: come si fa ad accendere in un altro la fiamma della compassione? Non esiste altra possibilità che l'esempio. Una persona capace di avere passioni così elaborate da giungere alla compassione, è una persona viva che diventa un buon modello per altri.

La vita può essere una passione evolutiva, nonostante spesso ci capiti di viverla come passione inutile, involutiva: molti nostri sentimenti, azioni e pensieri sono involutivi e inutili. Le imprese eroiche possono riconciliarci con la vita e anche con la morte perché è meglio morire in una volta sola, non un pezzettino per volta.

P.: Bisogna però farsi il "mazzo".

C.: Certo, ma anche per involvere è necessario sprecare energia e tempo.

E' meglio spendere energia e tempo per evolvere e stare bene, che non il contrario.

## **Racconti del 20° incontro**

## **n1 di A. F.: Roberto e Patrizia, ultima parte**

Patrizia – Fino ad ora abbiamo parlato sempre di me, lo sai, la curiosità è femmina, perciò ti chiedo: cosa ci fai su questo treno? –

Roberto fu colto di sorpresa da questa domanda diretta e prima di rispondere prese tempo perché doveva mettere in luce alcuni aspetti della sua vita abbastanza intimi; per lui non era facile.

Roberto – Vedi Patrizia, il discorso è lungo e un po' complicato, noi abbiamo già parlato tanto, se ti spiegassi tutto non finiremmo più perciò credo che non sia il caso.

Patrizia, ingenuamente, non intuì fino in fondo l'imbarazzo di Roberto, perciò riprese ad insistere:

Patrizia – Su, dai, dimmi qualcosa di te, altrimenti che amici siamo?

La trasparenza di Roberto non gli permetteva di glissare la domanda, perciò, dopo l'insistenza della giovane amica, riprese il discorso:

Roberto – Va bene, Patrizia, proverò a dirti qualcosa, vediamo..... Sì..... insomma, ho scoperto di avere un "buco nero" che dopo è diventato un "problema" e per l'evoluzione del mio mondo e per imparare a gestire bene gli altri settantanove mondi che girano attorno, sentivo che dovevo affrontarlo. Perciò ho deciso di compiere questa impresa eroica per acquisire più sicurezza, così la mia frontiera personale, che di fronte a questa situazione era fumo, una volta superata questa prova, spero possa imparare a modularsi e diventare cristallo con più facilità.

Patrizia sgranò gli occhi e lo interruppe.

Patrizia – Ma cosa stai dicendo? Non ho capito un cavolo di quello che hai detto, forse sei stanco, oppure fai il politico, parli parli e poi non dici niente perché non vuoi farmi sapere nulla di te.

Roberto – No no, scusami, non sono stato chiaro lo so però da quando partecipo a degli incontri di psicologia organizzati dal quartiere dove abito, ho imparato a parlare in metafore perché ci permettono di capirsi meglio con le persone che partecipano ma tu non sei di quel gruppo perciò come hai detto giustamente, non puoi capire un cavolo.

Patrizia – Allora prova ad essere più comprensibile!

Roberto – Cercherò di spiegarmi meglio. Gli incontri di cui ti ho parlato sono stati impostati per favorire la nostra evoluzione personale; partecipando ho capito, che per me, il solo pensiero di andare all'estero da solo mi terrorizzava, infatti non sono mai andato in un paese straniero, diciamo seriamente, perché la frontiera l'ho varcata ma se ti dico dove sono stato ti viene da ridere.

Patrizia – A San Marino? –

Roberto – Sì, come hai fatto a capirlo? Però non solo a San Marino anche nella città del Vaticano e poi a Lugano. Ora capisci perché quando hai detto che andavi a Londra da sola, alla tua età, mi hai colpito, più che altro mi hai messo il dito in una ferita aperta e per questo ho sentito il desiderio di parlare con te per scoprire chi sei.-

Adesso sai perché sono su questo treno, ho deciso di fare il torero e prendere il toro per le corna.

Patrizia – Ora ricominci con le tue metafore! –

Roberto – E' più forte di me, non posso farne a meno.-

Patrizia – Ma tu Roberto sei sempre così tranquillo? Nonostante l'uragano e tutto ciò che è accaduto ti vedo sereno, senza ansie e non ti sei mai lamentato! –

Roberto – Vedi, io potrei arrabbiarmi, urlare, imprecare ma non cambierei niente e starei anche male; perciò preferisco accettare la realtà, anche se non è bella, e trarre il meglio da ogni situazione. Io, se ci fai caso, sto facendo questo, la cosa più bella che potevo fare in questo momento.-

Patrizia – Qual è questa cosa bella? –

Roberto – Sono qui a parlare con te e per me è una grande soddisfazione. –

Patrizia – Grazie, sei molto carino! -

Roberto – Sai, Patrizia, mi sento di farti un augurio, ed è quello di poter trovare un giorno, un gruppo di persone con le quali tu riesca ad entrare in contatto e vivere un'esperienza bella come ho vissuto io. Oramai siamo a parlare, voglio raccontarti un'altra cosa di me molto intima.

Al mattino, quando mi sveglio, sto un po' di tempo a riflettere, per prepararmi ad affrontare la giornata con più lucidità e spesso mi viene da ringraziare per tutto quello che ho, anche per le cose più banali. Adesso sento un motivo in più per dire grazie ed è quello di abitare in un quartiere dove vengono fatte tante belle opere. Per esempio, ho scoperto di recente dei giardini molto belli, che

sfruttano in modo intelligente tutti gli spazi liberi che ci sono fra i palazzi; collegandoli fra loro con piccoli viali che permettono di fare lunghe passeggiate nel verde.

Queste sono opere importanti e molto utili alla collettività, però oggi ho la consapevolezza che sono fondamentali anche le iniziative rivolte a far crescere le persone. Pensa Patrizia che gioia grande può essere per un padre evoluto e che sta bene dentro, andare a passeggio in quei giardini con suo figlio, dialogando con lui e facendo in modo che possa apprezzare le cose belle della natura e poterlo aiutare per renderlo protagonista della sua vita. Se invece stesse male, schiacciato dai problemi, non vedrebbe niente intorno a sé e che cosa potrebbe passare di positivo a suo figlio? Perciò dico grazie a tutte le persone che lavorano con passione per portare avanti queste iniziative formative. Anche questo è un modo d'amare il prossimo.

A Patrizia, dopo aver ascoltato ciò che aveva detto Roberto, venne un pensiero:

Patrizia - Meno male che non voleva parlare tanto! Poi guarda dal chiedergli cosa faceva su questo treno dove è andato a finire! Questo Roberto è proprio curioso, però chissà come sarebbe stata la mia vita con un padre così?

In quel momento arrivò André annunciando a voce alta che i binari erano stati sgombrati e il treno, di lì a poco, sarebbe ripartito. Da tutti gli scompartimenti, i passeggeri si lasciarono andare a urla di gioia perché finalmente si interrompeva quella sosta imprevista.

Roberto - Patrizia, forse è meglio andare a sedere nello scompartimento, così potremo riposare e fare un pisolino nel tempo che rimane per arrivare a Parigi.-

Patrizia - Sì, sono d'accordo, però un po' mi dispiace sapere che a Parigi ci dovremo salutare per sempre.

Roberto - Se vuoi, posso darti il mio indirizzo, così mi potrai scrivere per dirmi come te la stai passando a Londra.

Patrizia - Mi farebbe molto piacere, scrivilo sul libro che mi hai regalato così non lo perderò sicuramente.

Roberto - E' una buona idea, e ti assicuro che quando mi arriverà la tua lettera mi affretterò a risponderti, così ci racconteremo le nostre avventure.

Roberto scrisse con piacere il suo indirizzo sul libro e dopo tornarono entrambi nello scompartimento, stanchi ma contenti per quelle ore di intimità che erano riusciti a creare fra loro, con la certezza che quell'incontro, avrebbe avuto un seguito.

Arrivati a Parigi, abbracciandosi si salutarono commossi, ognuno prese la propria strada. Patrizia si avviò a cercare la prima coincidenza per Londra, e Roberto a misurarsi con un mondo nuovo che già gli sembrava meno ostile di come se lo era immaginato, però entrambi erano felici perché avevano la consapevolezza di aver trovato un'amicizia sincera.

## n.2 di Cristina: Pensieri e parole

Poco dopo i soccorsi, arrivarono anche i giornalisti. Cominciarono a filmare, a fare domande ai passeggeri stupefatti che stavano facendo colazione con brioches e baguettes (eravamo o no in Francia?). Qualche passeggero si sottopose volentieri alle domande; André poi ebbe l'onore di una lunga intervista dove diede il meglio di se stesso. Ma quando una giornalista si avvicinò a Elena con la faticosa domanda: "Cosa ha provato stanotte ad essere chiusa in un treno nel mezzo dell'uragano?" Elena sbottò:

"Cosa ne sa lei di quello che uno prova in certe situazioni.: sentimenti, paure, emozioni.... voi arrivate qui come sciacalli e ci volete depredate di qualcosa di personale, di unico. Capirebbe lei se le dicessi che ho provato gioia, consolazione, intimità, nostalgia su questo treno? E paura, certo. Ma la vicinanza degli altri, l'ascoltare le loro storie, condividere certi momenti mi hanno arricchito enormemente. E poi ho sognato, dopo mesi che non lo facevo più. Ma questo a lei non interessa, lei come giornalista cerca la situazione commovente per fare più audience. No, mi spiace. Quello che ho provato rimane mio".

La giornalista spiegò ai telespettatori che la signora era certamente stanca e sconvolta dalla vicenda e passò immediatamente ad intervistare Amir che però più di dire "Io curdo" non seppe fare. Con aria arrabbiata allora girò i tacchi, mentre Elena era scoppiata in un pianto diretto. Hercule e Amir le stettero vicini mentre lei singhiozzava disperata senza sapere bene perché. Amir andò poi alla ricerca di un bicchiere d'acqua e Elena si appoggiò sulla spalla di Hercule per piangere meglio. Ad un tratto sentì dentro di sé un forte desiderio sessuale. Strano, perché lei come tipo non era certo "caliente". Ma se al posto di Hercule ci fosse stato Gianni lo avrebbe steso lì e poi... Si rammentò come 9 mesi dopo ai terremoti o grossi eventi del genere ci fosse un incremento delle nascite; lo aveva sentito alla radio. Forse anche l'uragano e questo scoppio d'ira finale avevano contribuito a questo tumulto di sentimenti: D'improvviso si rese conto che stava abbracciando Hercule. Si asciugò allora le lacrime e lo guardò in viso. Lui le sorrise e le chiese: "Va meglio?"

Lei, impaurita da quello che aveva provato vicino a lui, le rispose brusca: "Sì, meglio. Ma non si faccia idee su di me: sono una donna sposata e fedele!" Ciò detto si diresse verso una toilette e ci si chiuse dentro. Hercule rimase lì allibito, e si disse: "Ma quando mai riuscirò a capire una donna, quando?"

n.3 di Laura: 26 Agosto 1946

26 Agosto del '46 e fuori deve essere un caldo bestiale. Io me la sto spassando nella mia piscina anche se da un po' di tempo è diventata un po' piccola.

Ad un tratto sento delle voci, ma non capisco da dove provengono. Le acque si cominciano ad agitare e viene tolto quel tappo che da diverso tempo avevo notato sul fondo.

Mi dissi: "Forse mi cambieranno l'acqua che da tenimpo stava diventando sempre più scura".

Dal buco che prima era nero stava arrivando un raggio di luce e le acque se ne stavano andando. Ma come mai io mi sento spingere e sono attratta da questa luce?

Eccomi con la testa fuori. Che fatica, sto nascendo. Una vocina dal dentro mi dice: "Se sapessi, Laura, a cosa vai incontro, ritorneresti indietro". "Ma tu fatti i cavoli tuoi".

E io tutta allegra mi faccio posto ed esco.

Bene ci sono tante persone ad accogliermi.

Mi girano subito a testa in giù, e non mi piace, anche perchè era diverso tempo che stavo così.

Ma porca vacca mi tirano anche due sculaccioni e mi fanno piangere.

Saranno contenti adesso. Si comincia bene. Povera me, dove sono capitata?

Do un'occhiata intorno, vedo mia madre, vicino a lei Dottori ed infermieri che cercano di rianimarla.

Poveraccia è più morta che viva.

Mi puliscono e poi mi pesano. Chilogrammi 4 e 600. Cavolo sono ben messa.

Mi vestono e mi mettono in un lettino, insieme a tanti mostriciattoli che a gola stanno bene. Anche loro non mi sembrano molto soddisfatti per il trattamento ricevuto. Oppure, non penseranno mica che siamo sempre in guerra?

Io gli grido: "Forza fifoni, non vi hanno detto che è finita? e che toccherà a noi risistemare l'Italia?"

Passano due giorni, della mia mamma non so nulla. Non c'è neanche un cane che ti dica qualcosa.

Ogni tanto quando il mio stomaco si lamenta, mi mettono in bocca un coso di gomma ed io, anche senza avere un manuale di sopravvivenza, che mi sembrava giusto avere, tiro e quel liquido che scende sazia il mio stomaco, ma non il mio cuore.

Penso: "Qui le cose si mettono male, come fare?"

O mi fanno vedere la mia mamma o faccio sciopero. Ma come? Prima proviamo a strillare.

Ma viene un'infermiera e mi gira sull'altro lato e se ne va.

Non ha capito nulla, io volgio la mia mamma.

Allora passiamo ai fatti: smetto di mangiare, il prossimo pasto lo rifiuto. Per fortuna sembra che abbiano capito le mie intenzioni e mi vengono a prendere.

Chi mi prende in braccio mi fa un caldo sorriso e cullandomi mi dice che mi porta dalla mamma. Io capisco al volo e dico "che bello, finalmente la vita comincia. Evviva!!".

Mi portano al tuo letto, mamma, ma tu appena mi vedi inizi a piangere.

Io mi chiedo: "ma perchè la mia mamma piange?" "E spero che siano lacrime di gioia, ma capii che non era così".

Tu eri molto triste e poi seppi il perchè. Quello che doveva essere mio padre era morto da soli 17 giorni.

L'infermiera ti disse: "Forza e coraggio". Ma tu di forze e coraggio non ne avevi.

"Guardi che bella bambina ha fatto". Ma il tuo dolore non ti faceva vedere nulla.

Mamma da come mi hairaccontato tante volte, le tue lacrime bagnavano il mio bel visino quando mi allattavi, anche il tuo latte era fatto di lacrime. E io solo con le lacrime non crescevo.

Allora passasti all'allattamento artificiale. Io mi adattai subito per non crearti altri problemi e così sono cresciuta. Adesso sono qui e lei non c'è più.

Che cara la mia mamma. Che care tutte le mamme, compresa me, con i suoi sbagli, con i nostri sbagli.

**di Laura: Vedrà che cresceranno**

Ipotesi di una relazione della dott.ssa Meacci al Presidente del Quartiere quattro Eros Cruccolini

Caro dott.Cruccolini, vorrei spiegarmi bene, speriamo di riuscirci, caso mai mi scusi per questo. Il numero dei partecipanti al corso è stato abbastanza elevato e la frequenza pure. C'è stato chi ha riso, chi ha pianto, chi ha sentito nascere in sé un uragano. Li ho fatti salire con la fantasia su un treno per andare a un funerale. Mi sono un po' arrabbiata perché c'è stato chi al funerale non c'è voluto andare. E' andato da un'altra parte. Spero mi capisca se a volte ho dovuto alzare la voce. Le mani no. Ho fatto in modo di frenarmi. Alcuni sono saliti e alle prime fermate sono scesi, altri invece, quelli che sono rimasti, prevedo che alla stazione di arrivo dovrò buttarli di sotto, anzi la pregherei di venire a darmi una mano, ma mi raccomando, porti gente. La mia conclusione è: credevo di essere partita con degli adulti, ma a fine corso dico che di adulti ne ho trovati pochi, ho trovato molti adolescenti. Vorrei darle un consiglio: faccia in modo di continuare i corsi, per il bene del Quartiere. Vedrà che cresceranno.

NON ERA AMORE

Come l'onda del mare che si infrange lieve sulla riva  
lasciando quella riga sottile che ne delinea il  
ripetitivo arrivo sulla battigia,  
sei entrato così nella mia vita.  
Mi hai sussurrato ora dolci o  
al mio diniego violenti parole.  
E' crollata così la fragile barriera  
che divide la mente dal cuore.  
E come l'onda sospinta più forte dal vento  
ora infrange violenta sulla battigia  
hai cancellato in un momento  
quanto con solchi profondi nel tempo  
vi avevo impresso.  
Non e' bastato ripetermi e' come un'onda  
che travolge e poi si ritrae,  
mi sono detta voglio provare!  
Cullata dal lieve dondolio dell'onda  
ho cancellato i ricordi dalla mente,  
ho ascoltato i battiti del cuore  
ho lasciato il corpo libero di agire.  
Lo sapevo, non era amore!  
era solo la forte onda della passione.  
Mi ha spinto in alto, mi ha spinto forte  
poi inerme sulla riva del mare mi ha abbandonato,  
là dove l'onda del mare si infrange lieve sulla riva  
lasciando quella riga sottile che ne delinea  
il ripetitivo arrivo sulla battigia.

## **S.M.: Al Presidente del quartiere quattro Eros Cruccolini**

Chi scrive la presente è una persona che ha frequentato il corso tenuto dalla dott.ssa Maria Gina Meacci presso i locali presso i di Via Modiglian 25, messi a disposizione dal quartiere.

Tengo a precisare che, nonostante la pubblicità data al corso avesse suscitato la mia curiosità, ho preso a frequentarlo solo dietro consiglio di una persona amica.

Ho trovato gli argomenti interessanti, ma la cosa che mi ha entusiasmato è stato il modo in cui sono stati condotti: la dottoressa, ottima e coinvolgente coordinatrice, ha saputo renderci partecipi protagonisti. Ha tirato fuori dai nostri cuori, oltre che dalle nostre menti, le tematiche del corso, suscitando in noi tutti un legame di rispetto e solidarietà che hanno trasformato un gruppo nel nostro gruppo, nonostante le differenze di età. E questo ha permesso un'evoluzione anche sociale.

Non è poco per un quartiere dormitorio come il nostro, trovare questo senso di unità e la voglia di scoprirsi per accettarsi, per cercare di essere migliori verso noi stessi, verso il partner, verso i figli, insomma verso gli altri.

È costato sofferenza e sacrificio; non è stato per niente facile collimare le esigenze familiari e lavorative, ma confermo che ne valeva la pena: in una società che valorizza solo la bellezza esteriore è bene cogliere al volo le occasioni che portano a conoscere quanto possiamo essere complicati ma meravigliosi dentro.

Nel ringraziare il Presidente del Quartiere quattro, che mi ha permesso con questi corsi, di intraprendere questo viaggio nell'evoluzione, colgo l'occasione di chiedere che possa continuare e essere divulgato non solo nel nostro quartiere.

Un grazie speciale alla dottoressa Meacci, che mi ha permesso di salire sul "suo treno" e un abbraccio forte e sincero a tutto il "mio gruppo". Ciao, carissimi compagni di viaggio.

#### n.4 di Simonetta R. Mamma-zia

"Mamma zia!" chiamavano i due bimbi, nelle noiose ore delle malattie infantili, dai lettini con le sbarre in cui si sentivano prigionieri. Quella doppia attribuzione di titoli stava a significare come le due persone invocate avessero per loro significati complementari: la madre, donna superattiva con uno sviluppato senso del dovere, non sapeva donare il suo tempo, ascoltarli, narrare favole, consolarli con la sola presenza; la zia, che non aveva avuto figli (fortunatamente per loro, soleva ripetere, temendosi incapace di porre freno alla propria disponibilità) offriva tutta se stessa anche nei bisogni del cuore.

Era stata la confidente della bimba che cresceva stretta nella famiglia, in cui i ruoli maschili e femminili erano congelati al secolo precedente. La zia era stata a suo modo una ribelle. Donna di notevole fascino, economicamente autosufficiente, aveva avuto qualche grande amore di cui in casa non si parlava e aveva sposato, già anziana, un uomo di dodici anni più giovane in un'epoca che non perdonava facilmente queste trasgressioni.

A lei la ragazzina era ricorsa nelle piccole e grandi marachelle, per evitare che scoppiassero cataclismi che sentiva superiori alla portata degli avvenimenti, e trattenere la madre da alzare le mani troppo svelte.

Giovanissima sposa e madre contava su lei per un aiuto a portare avanti gli impegni che la soffocavano: la possibilità di restare sola qualche ora che zia e nipotino trascorrevano insieme le sembrava una grazia. La vedeva uscire orgogliosa con lo splendido bimbo biondo che chiamava principino Andrea e che mostrava orgogliosa alle amiche.

Sempre pronta ad accorrere in suo aiuto, a una richiesta capricciosa di un capo di abbigliamento all'ultima moda l'accontentò dicendole che avrebbe potuto accettare qualsiasi sacrificio pur di non vederne fare a lei. La ragazza di allora ricorda le parole d'amore che la fecero vergognare ma sentire anche preziosa.

Non seppe negarsi l'oggetto frivolo che forse costava troppo a sua zia ma il senso di quel dono è rimasto a ricordarle che la gioia di chi si ama è più grande della propria.

Sono trascorsi molti anni ma luce apparsa negli occhi di quel bimbo biondo, oggi giovane uomo gratificato da un dono imprevisto e significativo, che lo fa sentire riconosciuto e prezioso, è una carezza che vola leggera attraverso il tempo e lo spazio e si posa lieve sul volto di mamma-zia.

Simonetta R.: Soffi

Ascolta più sovente  
Le cose invece degli esseri  
La voce del fuoco s'ode  
E odi la voce dell'acqua  
Ascolta nel vento  
Il cespuglio in singhiozzi  
E' il respiro degli antenati

I morti non se ne sono mai andati via,  
Sono nell'ombra che si rischiara  
E nell'ombra che si rabbuia

I morti non sono sotto terra  
Sono nell'albero che freme,  
Sono nel bosco che geme,  
Sono nell'acqua che cola,  
Sono nel sotterraneo, sono nella folla  
I morti non sono morti

Ascolta più sovente  
Le cose invece degli esseri  
La voce del fuoco s'ode  
Ascolta nel vento  
Il cespuglio in singhiozzi  
E' il respiro degli antenati  
Degli antenati morti,  
Che non sono morti  
Che non sono sotto terra  
Che non sono andati via

I morti non se ne sono andati via,  
Sono nel ventre della donna,  
Sono nel bambino che vagisce  
E nel tizzone che si infiamma,  
I morti non sono sotto terra,  
Sono nel fuoco che si spegne,  
Sono nelle erbe che piangono  
Sono nella roccia che geme,  
sono nella foresta, sono nella casa:  
I morti non sono morti.

Ascolta più sovente  
Le cose invece degli esseri  
La voce del fuoco s'ode,  
ascolta la voce dell'acqua,  
ascolta nel vento  
Il cespuglio in singhiozzi.  
E' il respiro degli antenati

E' il respiro degli antenati  
Il respiro degli antenati morti,  
Che non sono morti  
Che non sono sotto terra  
Che non sono andati via

## Simonetta R.: Malena, un nome da tango

### RIMPIANTI

Sei strade partono dal piede dell'albero viaggiatore:  
la prima conduce al villaggio dell'oblio,  
la seconda è un vicolo cieco, la terza non è la buona,  
la quarta ha visto passare l'amato ma non ha conservato  
traccia dei suoi passi,  
la quinta è per colui che il rimpianto morde  
e l'ultima....non credo sia praticabile.

Adorava ballare, aveva imparato bambina da sua madre, ottima ballerina non solo perché era stata giovane quando la danza rappresentava una delle rare occasioni di incontro tra i giovani, ma anche per inclinazione personale. Le aveva sentito dire più volte che le sarebbe piaciuto diventare ballerina professionista e oggi capisce quanto fuoco si nascondesse sotto l'immagine di signora perbene. Era felice di averne ereditato la capacità istintiva di sentire la musica con il corpo, di lasciarsi andare al suo ritmo. Aveva frequentato un corso di ballo con un amico che aveva trovato l'esperienza di danzare con lei singolare per la capacità di intuire i movimenti del compagno quasi per osmosi. Diceva di avere la sensazione di ballare da solo. L'incontro con un ballerino professionista le aveva fatto scoprire un talento che aveva solo intuito. Era stata una sfida. Abituata a imporre il proprio ritmo nel rapporto con gli uomini si affidava nel più completo abbandono a uno sconosciuto che l'affascinava ballando come un dio e guidandola in complicate figure che lei eseguiva con inaspettata sicurezza.

Nelle ore di danza non scambiavano che parole indispensabili; la sua approvazione dopo passaggi particolarmente difficili la esaltava spingendola a consegnarsi con totale fiducia.

Era stata un'attrazione fatale: vent'anni di differenza, provenienza da mondi diversi, niente in comune se non la passione della danza che la inebriava togliendole lucidità di giudizio.

Quando la musica taceva lei avvertiva il bisogno di riappropriarsi del potere che sentiva appartenere totalmente all'altro quando le insegnava l'armonioso muoversi dei corpi. Ristabiliva l'equilibrio, che in un rapporto sconnesso viene dato dallo scambio dei doni e del potere, offrendogli il suo talento per l'affabulazione con cui creava una sorta di incantesimo. Lo affascinava con le parole, scriveva favole su quel giovane principe regalandogli la parte del protagonista. Costruiva per lui castelli incantati, trasformava il quotidiano in eccezionale, colorava i muri di immagini fantastiche.

Gli dipingeva una concezione piuttosto elitaria degli esseri umani secondo la quale, una volta acquisito un certo livello di consapevolezza, la libertà era possibile, sempre che si avesse il coraggio di accettarla. Raccontava storie di donne, le strane, vulnerabili, struggenti donne che volavano libere librandosi sempre più in alto finché, fulminate come Icaro, cadevano in un vortice di fiamme in fondo al mare. Gli uomini le temevano pur restandone affascinati e le desideravano con angoscia, perché quando le conoscevano scoprivano la fragilità delle convenzioni che essi stessi avevano creato in funzione del loro potere. Esse sfidavano l'ordine offrendo un frutto o creavano un dubbio aprendo un'anfora. Ironiche ballavano con la testa mozzata del profeta o sorgevano dalle sabbie del deserto per tentare gli eremiti. Inafferrabili sembravano molto vicine, ma erano sempre lontane.

Così, come il pifferaio magico, lo incantava al suono delle sue parole.

La notte prima di partire per la vacanza in cui quel ragazzo le avrebbe regalato emozioni intense aveva terminato di leggere "Malena, un nome da tango" di Almudena Grandes. Si era staccata con difficoltà dalle pagine decidendo di aggiungerle ai bagagli già pronti.

Adesso le sue giornate erano scandite dalle ore con lui, mai sazia di volteggiare fra le sue braccia. Rientrava in camera madida di sudore ma sorretta da un'eccitazione che le avrebbe permesso di danzare tutta la notte.

L'invito a tornare nella settimana dedicata alla danza le aveva tolto il fiato impedendo per una volta l'uso articolato delle parole. Oggi si sveglia al suono di quella musica struggente e si addormenta

cullata dalle stesse note. Attende con ansia, preferendo da sempre i rimorsi ai rimpianti, la voce che sussurra al telefono; vieni presto; ho tanta voglia di rivederti.

**Simonetta R.: Waslala**

Senza riguardo, né pudore, né pietà  
M'han fabbricato intorno erte, solide mura  
M'hanno escluso dal mondo inavvertitamente  
**KAVAFIS**

Vi saluto, amici. Trovare le parole per farlo è difficile; vorrei rimandare il nostro lasciarsi, ma la vita chiama e come ragazzi al termine di un corso di studi, siamo ansiosi di usare gli strumenti acquisiti pur temendo di abbandonare il luogo accogliente che ha reso possibile l'evoluzione. Come in una palestra abbiamo allenato muscoli che non sapevamo possedere. E' stato sorprendente: a volte ci siamo illusi di volare procurandoci cadute dolorose. La sicurezza di tornare nel gruppo e la fiducia nel nostro capotreno hanno permesso di continuare il viaggio.

La sensazione che la vita mi allontanerà da persone con cui ho diviso un tempo significativo è amara; vorrei illudermi che ritroverò tutti. Ma qualcuno si perderà, altri rimarranno un ricordo, di altri ancora scorderò il volto. Vorrei negare la realtà, vorrei legarvi a una promessa, a un appuntamento, quasi forzarvi a restare il gruppo che ha creato un campo di energia positiva.

Molti di noi hanno un'espressione più aperta dei primi tempi: ci guardiamo con sorridente tenerezza, ci siamo permessi anche un dibattito aggressivo ma intimo e intenso, che ha dato la misura del coinvolgimento raggiunto. Vedo negli occhi di altri compagni nubi che li offuscano. Maria Gina ci insegna che l'evoluzione non procede in linea retta: è difficile crederlo quando intorno e dentro noi tutto perde le connotazioni a cui eravamo abituati; è difficile cambiare: la paura del rischio è paralizzante: il bozzolo sembra rassicurante anche mentre soffoca.

Negli ultimi incontri mi sono seduta vicino a qualcuno di voi per assaporarne la presenza e dargli la mia; vorrei averlo fatto prima per essermi regalata qualcosa di ognuno.

Spero che le parole dette e scritte da alcuni abbiano raggiunto il silenzio di altri, dando loro la sicurezza di poter seguire i propri ritmi mentre c'era chi provvedeva ad alimentare il fuoco che ci ha scaldati tutti. Il mio silenzio iniziale è stato protetto dalle vostre parole finché sogni, paure e sconfitte hanno premuto con urgenza per trovare una forma di comunicazione. Fermare le idee sulla carta mi ha obbligato a riflessioni nuove; la ricerca del vocabolo appropriato mi ha spinto a formulare il pensiero con maggior acutezza. Rileggere quanto scritto ha prodotto sorprese inaspettate: mi ha spinto, spiegando all'immaginario interlocutore, a spiegare me a me stessa. Scrivendo, a volte con l'irruenza che mi caratterizza, ho ritrovato persone e momenti della mia vita che giacevano dentro "erte, solide mura". Sono tornati a vivere illuminando la strada e sciogliendo vecchi nodi. Leggermi la mia intimità è stato emozionante: mi batteva forte il cuore, l'avvicinarsi del mio turno mi elettrizzava, paralizzandomi al tempo stesso. Al termine di un racconto, alzando gli occhi, ho visto i vostri attenti e partecipi e la mia sofferta compostezza si è dileguata lasciandomi sbalordita e tremante.

Il cammino percorso insieme mi ha riportato alla strada che Gioconda Belli, scrittrice nicaraguense, ha immaginato per raggiungere Waslala, città di pace, speranza e eguaglianza.

Che la stessa luce illumini i nostri passi.

## n.6 di A.: Le amiche

Cominciò col chiedersi come mai tutti, dopo un po' di tempo che la conoscevano, la chiamassero Albertina. Era un modo dolce di rivolgersi a lei, un diminutivo che non sminuiva, che sottintendeva una certa simpatia. Alberta pensava che questo rivelasse che gli altri la percepivano come una presenza defilata, una persona positiva, tranquilla, ma che tendeva a ritrarsi in seconda fila.

Smise di osservare gli altri viaggiatori (una donna carina, sua coetanea, le sembrava che avesse qualcosa di vagamente familiare) e cominciò a pensare alle sue amiche.

Negli ultimi giorni non aveva avuto tempo di cercarle e all'improvviso era come se nella pausa che il viaggio le stava concedendo si dovesse affrettare a riannodare fili, a tessere ancora una trama che era rimasta per lungo tempo in attesa sul telaio.

Da un po' di tempo avevano cominciato a vedersi quasi sempre il venerdì sera, intorno all'ora di cena. Angelo, suo marito, la prendeva in giro e diceva che avevano creato un club, un circolo chiuso e un po' snob, pieno di misteri.

"Ma cosa vi direte!?'Mi piacerebbe essere una mosca per ascoltare le vostre chiacchiere. Chissà quanti cappotti cucirete addosso ai vari malcapitati di turno!!"

In realtà gli incontri con le amiche erano diventati ormai tutt'altro che occasioni per scambiare futili discorsi.

Gli argomenti in discussione erano sempre più seri e determinanti per le loro vite, ma venivano affrontati con tono leggero, a volte ironico, quasi a testimoniare una saggezza antica, che aveva le sue radici nelle esperienze secolari di madri, nonne, e lontane progenitrici.

Alberta si rese conto che era proprio quella leggerezza ad aiutarla tanto e ad aver reso via via indispensabili i loro incontri, che da saltuari avevano ormai una cadenza fissa settimanale.

Le venne in mente con quanta dolorosa vivacità Laura aveva esposto, nel loro ultimo incontro, la sua teoria sul complesso del "fratello del figliol prodigo". Rideva e rideva mentre raccontava che aveva avuto pochi giorni prima un'improvvisa folgorazione e si era resa conto di un problema che forse aveva da anni e solo ora le appariva in tutta la sua evidenza.

Aveva avuto un rapporto conflittuale con la madre, fin da bambina, ma era sempre stata abbastanza orgogliosa di non averne fatto un dramma; soprattutto, ripensandoci ora, non ricordava momenti di intimità o di vera comunione con la madre: le pareva che avessero sempre viaggiato su binari diversi, operato in ambiti rigidamente separati, senza nessuna passione in comune; ricordava che un motivo abbastanza ricorrente di dialogo con la madre era il tema della "responsabilità". La madre le spiegava che i figli dovevano essere messi al corrente dei problemi familiari, difficoltà comprese, e con l'occasione la metteva a parte di difficoltà economiche e, a volte, di problemi ancora più personali, che ascoltava con inquietudine. La sensazione che provava ancora, ripensando a quei lontani colloqui, era ambivalente: si sentiva in parte lusingata per essere ammessa a quelle confidenze, e nello stesso tempo provava disagio.

Crescendo, le asprezze dei contrasti dell'adolescenza si erano stemperate e riteneva che il rapporto via via fosse andato migliorando, fino alla scoperta che aveva fatto pochi giorni addietro; aveva visto in tutte le sue esperienze un filo conduttore: il proposito di "non dare problemi". Anzi, involontariamente era stata proprio la madre a metterla sulla strada giusta: ad una cena di famiglia con alcune zie, rievocando le esperienze vissute con i figli, aveva affermato sicura: "Laura non mi ha dato mai problemi!"

E in effetti così era stato: le prime mestruazioni affrontate col conforto dell'Enciclopedia Medica, la prima visita dal ginecologo in compagnia di un'amica più grande, nessun problema a scuola, mai pretese o richieste di soldi, il lavoro trovato in fretta, perché era bene essere indipendente...

Aveva sempre provato una strana sicurezza e un profondo orgoglio nel fare tante cose da sola; solo da poco aveva cominciato a pensare che c'era come un blocco dentro di lei: non ammetteva le sue difficoltà e non le riusciva di chiedere attenzione ed aiuto.

Aveva spiegato alle amiche che in momenti molto difficili della sua vita (una crisi del suo matrimonio; un rapporto difficile con sua figlia...) non era mai riuscita a chiedere un conforto di cui pure avrebbe avuto molto bisogno. "Ora posso scocciare voi!- disse alle amiche - E questa per me è

già una conquista, ma mai e poi mai riuscirei a parlare dei miei problemi con mia madre! Per completare il bel quadretto, mi mancava solo il complesso del fratello del figliol prodigo!"

"Spiegati meglio, perché questa non l'avevo ancora sentita!" aveva detto Patrizia, una ragazza più giovane, solare, che rimproverava sempre l'amica di star lì troppo ad elucubrare e di vedere problemi anche dove non c'erano.

"Vi ricordate quella figura abbastanza antipatica della parabola: il figlio bravo, "responsabile", che si mise lì a questionare sulla troppa generosità del padre nei confronti del figlio scapestrato, il simpaticone tornato a casa dopo aver gozzovigliato e sperperato le ricchezze paterne; naturalmente niente di simile è successo a me, ma mi sono trovata a sorprendermi nell'essermi resa conto (io poi che non concepisco nemmeno sentimenti quali la gelosia e l'invidia) che la regola della responsabilità non è stata applicata a tutti nella mia famiglia: in un caso le richieste sono state ammesse sempre, e sempre, con grande sollecitudine hanno trovato risposte. Mi trovo quindi, consapevole ora di questo, a far la parte del fratello risentito, e questo è un ruolo che non mi piace proprio, che non avrei mai voluto per me". Ma non era solo questo, spiegò, che la feriva. "E' come se mi fosse stato impedito di vivere una parte di me; e quello che più mi turba è il rendermi conto che questo non mi ha influenzato solo nei rapporti interni alla mia famiglia di origine; ho capito che anche nel rapporto di coppia ho molte aspettative che non esprimo apertamente, ma che mi attendo vengano intuite autonomamente dal mio compagno, e spesso anche dal rapporto con gli altri in genere mi attendo una correttezza, e comportamenti equi, che invece non vengono quasi mai da soli".

Patrizia interruppe ancora: "E' che voi ultraquarantenni siete troppo complicate! Occorre parlare, parlare sempre! Tirar fuori quello che abbiamo dentro prima che si accumuli dentro di noi e diventi troppo complicato esprimere le nostre passioni. Non lasciare spazio a frustrazioni di nessun tipo!!"

A questo punto della discussione era intervenuta proprio Alberta, che aveva detto seria: "A Laura forse non era stato concesso di parlare e chiedere. Mi viene in mente quello che mi ha detto un giorno il mio parrucchiere, dopo che mi ero lamentata per non avere tempo abbastanza per me stessa a causa degli impegni familiari: In fondo gli altri sono quello che noi gli permettiamo di essere".

**n.7 di Giorgia: Caro gruppo di scrittura**

Caro gruppo di scrittura

Con grande riconoscenza, ti saluto. Riconoscenza per gli eccezionali autori di storie e per la meravigliosa conduttrice.

Mi sarebbe piaciuto, durante il percorso dei nostri incontri, allinearli alla schiera di coloro che, con la scrittura, hanno trovato modo di vivere il loro quotidiano, in maniera più distaccata, fluente, dove i propri mondi girano, si intersecano e dove tutto trova una forma, un'espressione.

Non è venuto per me il momento di tuffarmi in quest'avventura, ma gli argomenti trattati e la modalità del lavoro hanno portato in superficie alcuni miei punti, i famosi buchi neri.

C'è stata e c'è sofferenza per questo, ma nel nostro gruppo sappiamo che per evolvere non dobbiamo temere ciò, anzi, (senza diventare masochisti) c'è tanta voglia di faticare!

Con amore

## **n.8 di Claudia Daurù: Anna, Yoshiro, Armando.....dal mare**

Si erano lasciati come era inevitabile che fosse. Con un velo di nostalgia per un'esperienza di forti emozioni, ma con la consapevolezza che questi volti, queste lingue, sarebbero per sempre rimaste nei loro cuori. Si erano dati appuntamenti per il futuro ma senza quel velo di ipocrisia che condisce di solito altre separazioni. Se ci fosse stata l'occasione si sarebbero davvero rivisti.

Anna aspettava Marcello e il piccolo Carlo per il tardo pomeriggio. Sarebbero arrivati con il volo delle 19.00. Li aspettava con una trepidazione che, in quasi un mese di peripezie, non aveva sentito così forte. Decise di non farsi prendere da questo stato di fibrillazione e vagò tutta la mattina per i mercatini di un quartiere popolare fuori dalle rotte turistiche. Si lasciò condurre dalla fantasia di colori, dalla musicalità della lingua, che godeva appieno rinunciando allo sforzo di capire, dalla mescolanza di volti di donne e uomini di ogni parte del mondo, che non erano stranieri come a Firenze ma erano davvero cittadini del mondo, dal profumo dei fiori, delle baguettes appena sfornate e da questa libertà particolare. Scoprì una via fatta di negozietti di vestiti a buon mercato e sotto il sole di un'estate che si stava preannunciando calda e frizzante, rovistò a lungo per scegliere vestiti a fiorellini che le davano un'aria felice e sbarazzina. Poi trovò un bistrot con i tavolini all'aperto, collegato ad una piccola libreria e si allungò a prendere il sole.

Li vide arrivare all'uscita del corridoio dell'aeroporto, Marcello con una mano spingeva il carrello dei bagagli, con l'altra reggeva Carlo che gli era sulle spalle e insieme cantavano la Marsigliese. Quelle cose che di Marcello le erano sempre sembrate un inutile eccesso, specie quando le sembravano attirare inutilmente l'attenzione altrui, la fecero sorridere e pensare che d'ora in poi non li avrebbe più lasciati soli a divertirsi così.

Marcello la vide e gli venne il dubbio che non fosse lei. Vestita di un vestito leggero a fiorellini colorati, con i capelli sciolti e lo sguardo svagato. L'aveva pensata stanca e provata e la trovava leggera e frizzante come non era mai stata nemmeno a vent'anni.

Maaaaammma!!!! Carlo le saltò addosso e la soffocò di baci, Marcello con il suo abbraccio largo li proteggeva dai viaggiatori della hall dell'aeroporto.

## n.9 di Simonetta S.: Danza araba

Ci ha dati un tempo e uno spazio delimitati e all'interno di questi ci hai proposto una sfida: chi è che non vuole trovare armonia nei suoi ottanta mondi.

Hai permesso subito dopo la nostra libertà con la tua richiesta di essere compassionevoli nei nostri incontri: "Ah, volevo precisare che ogni tronco portato sul fuoco non dovrà essere interpretato".

E' pazzesco, tu in questi ultimi incontri ci parli di cosa è la compassione. La compassione che tu hai permesso a ognuno di noi, fin dal primo incontro, di vivere.

Questo è fondamentale ogni cosa se si è avuto la possibilità di viverla la si comprende ancora meglio quando abbiamo la possibilità di avere anche una spiegazione, risultato di vissuto e studio intenso di materie umanistiche, arte ad affinare il sentimento.

Dopo tre anni durante i quali il mio corpo non era stato nutrito di attenzione, ho iniziato la danza, danza Araba E' stata la prima cosa che ho fatto per me, un'ora e mezzo alla settimana dedicata al coordinamento delle mie articolazioni; sono un'incredibile schiappa, mi muovo come un pinguino fuori dall'acqua; Roberta la mia insegnante dice che alla fine riuscirò a muovere i seni senza far oscillare i miei portentosi fianchi. Mi diverto un casino!!!! Dopo la prima lezione di danza araba, mia figlia, improvvisamente, ha avuto la possibilità di mangiare alle tredici, alle dodici, alle ventuno e ovunque. Mia figlia non ha mai avuto problemi a mangiare ma malgrado tutto io sono sempre stata molto ansiosa per questo. Lei mangiava e io avevo sempre paura che non mangiasse. Il cibo era la mia fissa; il terrore che non mangiasse. Mia figlia ha una crescita armoniosa, è forte e sana. Già i primi giorni mi dissero che era una bambina di sana e robusta costituzione, malgrado questo entravo sempre in ansia quando eravamo fuori a mangiare. Tutto questo è sparito.

Io amo profondamente mio marito ed è stato dolorosissimo, quando mi sono accorta che senza un motivo reale io stavo malissimo quando mia figlia usciva con lui. Io non sapevo dove erano, io volevo sapere cosa facevano, dove andavano.

Sapevo che c'era qualcosa in me che non andava, era pazzesca la sofferenza, con le parole cercavo di controllarmi ma i tratti di tempo che loro passavano insieme da soli per me erano delle incredibili sudate puzzolenti, non riuscivo a fare niente.

La consapevolezza che questi miei sentimenti erano contro l'amore di colei che amavo più di ogni altra cosa e che più avevo desiderato e contro l'amore del mio uomo che sentiva tutto e taceva, mi rimandava una sofferenza incredibilmente dolorosa. Improvvisamente tutto questo è sparito senza che mi rendessi conto. Nel senso che la cosa è cambiata e basta. All'interno di un ingranaggio molto articolato e complesso che avendo la possibilità di non essere un ingranaggio meccanico, ha avuto la possibilità di articolarsi in un nuovo modo. La mia gioia è immensa.

Il lavoro è cambiato, è cambiato il modo. Ho proposto di leggere un libro e di poterne parlare nel nostro gruppo di lavoro (siamo in tre), è stato accettato in modo molto bello. Mi hanno detto tu hai la Meacci ma noi abbiamo te. Io sono stata compassionevole con loro e ho mostrato la mia passione nell'apprendimento di questo. Si sono affascinate della mia passione nel lavoro ed è così che si sono appassionate e abbiamo potuto iniziare i nostri nuovi progetti di lavoro.

Nei nostri progetti se non c'è compassione c'è la morte, la depressione, noi lavoriamo nel sociale e se non conosciamo il significato della compassione è la morte perché siamo sempre a contatto con persone che soffrono, e soffrono terribilmente, e se non siamo in grado di usare la doppia prospettiva si cade in una giunga, impotenti, senza né Tarzan né Cita.

C.: Mi accorgo che si fatica a cominciare ma bisogna pure farlo! Chi inizia con la lettura?

[Lettura dei racconti]

[n.1 di Cristina: La grafomane incallita]

Lettera aperta]

[n.2 di Laura: Io - Io e te - Io, tu e i figli. Io e voi di Via Modigliani]

[n.3 di S.M.: Itaca!]

[n.4 di L.G.: Cara Marta ....tua Irene]

[n.5 di Simonetta R.: L'errore di credere che una mamma vecchia possa morire]

Parole e musica]

[n.6 di M. T.: Libertà amara]

[n.7 di Lucia M.: Tenerezza ]

[n.8 di I. P.: Racconti e massaggi]

Carissimi.....vostra I.]

[n.9 di MariaPia: Sono tornati]

[n.10 di A. F.: Amore]

[n.11 di M.B.: Finalmente Sindone]

P.: Si potrebbe parlare dell'affettività?

C.: L'affettività non è un settore della vita, come non lo è la mente; non può essere configurata in un tipo di eventi particolari, come il lavoro.

Noi siamo sistemi complessi, sistemi in cui varie componenti lavorano insieme e simultaneamente: l'immagine de "il fiume sotto il fiume e il fiume sopra il fiume" è una metafora che indica come ogni comportamento umano è formato da almeno due componenti che hanno un rapporto per cui si sostengono a vicenda.

L'affettività accompagna ogni comportamento umano; anche parlare di argomenti astratti come la teoria dei sistemi complessi comporta la mobilitazione dell'affettività.

Un'idea per essere trasmessa necessita di una componente affettiva, altrimenti l'attenzione di chi ascolta svanisce in pochi secondi. A suscitare partecipazione non è solo l'interesse intrinseco dell'argomento ma anche la capacità dell'oratore di essere come "i due fiumi" di cui dicevamo.

L'affettività, il pensiero, sono per noi come la respirazione: non c'è evento della vita di chiunque in cui la respirazione sia assente. Così è per l'affettività: non esiste alcun mondo che possa farne a meno, essa naviga in ognuno degli 80 mondi.

Questa componente si organizza in affetti più o meno stabili e tutti ne abbiamo esperienza. Nella nostra comunità né io né voi conosciamo il nome di tutti gli altri partecipanti, anche se sono in grado di riconoscere ogni persona e sapere qual è il suo personaggio o quali sono i suoi racconti orali. Nonostante questo sappiamo che tra di noi si è creato un profondo rapporto sentimentale, basato su due componenti fondamentali: il desiderio di cambiare i nostri "vorrei" in "voglio", come cambiare alcuni mondi o lasciarli come sono, arricchirne altri rimasti sacrificati, abbandonarne altri ancora. Il desiderio comune ha stabilito rispetto e tenera protezione tra noi e ha permesso che molti abbiano parlato di storie personali e intime. Qual è il senso di raccontare storie così riservate? La filosofa Adriana Cavarero scrive in "Tu che mi guardi, tu che mi racconti" che Ulisse, tornando a casa clandestino, si ferma ad ascoltare, non riconosciuto, il racconto delle sue gesta, cantate da un aedo. E al termine del canto comincia a piangere.

Ulisse può sciogliere nelle lacrime la sofferenza soltanto dopo aver ascoltato la sua storia, come se, mentre l'aveva vissuta, la possibilità di essere sofferta fosse stata oltre.

Credo che il nostro percorso somigli alla storia di Ulisse anche se rovesciata: molte storie che avete raccontato ci hanno fatto piangere e saranno le nostre lacrime a trasformare le tragedie di ciascuno. "Tu che mi guardi, tu che mi racconti" è diventato "io che mi racconto, tu che hai pianto per me": è un buon risultato raggiunto.

Questo io chiamo "affettività"...

P.: Si potrebbe dire "io piango per te e per me"?

C.: Se piango al racconto della storia di un altro, sto piangendo per lui lacrime che permetteranno di piangere anche per me stesso.

Attraversando i nostri mondi abbiamo parlato e abbiamo vissuto l'affettività e in questo termine intendo comprendere tutti i sentimenti. È importante vivere tutti i sentimenti, poterli sentire senza pericolo di rompersi.

P.: Può ripetere il nome della filosofa, così abbiamo il compito delle vacanze?

C.: Adriana Cavarero. Vi consiglio anche un filosofo, Giangiorgio Pasqualotto, con il libro "Illuminismo e Illuminazione". Leggere questi libri è un optional, il vero compito per le vacanze è: divertitevi, state il meglio possibile e distraetevi! Le vacanze esistono per questo.

## Racconti del 21° incontro

## n.1 di Cristina: L'arrivo

Il treno era arrivato alla Gare de Lyon di Parigi nel pomeriggio anziché la mattina presto, quindi Elena non trovò nessuna ad aspettarla. Una volta scesa dal treno, Elena mostrò ad Amir la cartina di Parigi per aiutarlo a capire in che zona abitasse suo zio e per controllare che metrò dovesse prendere lei; salutò Patrizia che proseguiva col treno per Londra e agli altri passeggeri scesi con lei baci e auguri a volontà.

Poi prese la metropolitana e poi un taxi fino a casa della cugina. Pagò e scese, suonò il campanello. Non c'era nessuno, doveva essere al funerale.

Elena si mise in cerca della chiesa del quartiere, arrancando con la valigia dietro. Per fortuna non era lontana, e arrivò in chiesa proprio mentre il prete benediceva la bara.

Le venne in mente il film "Il Laureato", ma in quello c'era una matrimonio, non un funerale e lei non si mise a gridare "Elaine..!" Scacciò i pensieri inadatti alla situazione ed entrò. Mentre la messa finiva si avvicinò alla cugina, che la riconobbe dopo un istante di vuoto, com'era logico, visto che erano vent'anni che non si vedevano. Isabella insistè per lasciarle le chiavi dell'appartamento, mentre lei sarebbe andata al cimitero. Elena non fece molti complimenti: tornò a casa della cugina e aprì subito l'acqua della vasca.

Si spogliò nella camera degli ospiti e quando fu pronta per ficcarsi in vasca vide sul cassetto un fascio di lettere ingiallite e legate con uno spago. Erano la ragione di quel viaggio. Le contemplò indecisa: leggerle subito in vasca o aspettare di essere a letto?

D'improvviso si ricordò di Gianni e dei bambini, allora corse di là a telefonare in accappatoio e con una buona dose di senso di colpa per non averci pensato prima.

Gianni ovviamente era stato preoccupatissimo, cosa diavolo era successo? Lei non perse tempo in spiegazioni: gli disse che stava bene e che lo avrebbe richiamato l'indomani.

Poi finalmente si fiondò in vasca, e di nuovo si addormentò e sognò. Sognò un treno colpito da un uragano che lo faceva volare in alto, sempre di più, a spirale, e lei dentro ad un vagone veniva sbalottata, scossa...

Si svegliò con sua cugina che la scuoteva, impaurita. "Come ti senti?" le chiese. "A terra", rispose lei, ma non intendeva solo in senso negativo.

Dopo un po' cenarono, Isabella viveva sola e parlava un italiano accettabile. La conversazione riguardò la malattia della zia e la loro infanzia, i pochi ricordi in comune.

A letto Elena si concesse la gioia di leggere quelle lettere, che la commossero enormemente. Prima di scivolare nel sonno, pregò per le due sorelle, finalmente riunite. Ebbe un'immagine di Marta e Irene in Paradiso, che bevevano un caffè offerto da S. Pietro parlando fitto fitto tra loro.

Forse vedo troppa pubblicità, pensò Elena mentre si rigirava nel letto e chiudeva gli occhi.

### **Cristina: Lettera aperta**

Sono la grafomane incallita. Penso di essermi meritata il premio fedeltà; infatti ho scritto sempre tranne due volte: La settimana in cui un ladro è entrato un ladro nella mia casa di notte e quella in cui mio marito ha subito un intervento chirurgico. Eppure quando Maria Gina illustrò il corso mi sembrò un'impresa impossibile, sia per lo scrivere che per la lunghezza del corso stesso. Ma già tornando a casa la sera stessa mi venne in mente il primo personaggio, Amir. Lo scelsi perché era il più lontano da me, almeno come dati anagrafici. Piano piano, creando altri personaggi, mi sono avvicinata a Elena: ne avevo timore perché la sentivo simile a me e al contempo estranea. Poi, lavorandoci sopra, mi ci sono un po' immedesimata e ora posso dire: "Elena, c'est moi" (dove ho sentito questa frase?)

L'energia tratta dagli incontri l'ho riversata nello scrivere. Non so se tutto questo servirà per la mia evoluzione (a volte mi sembra che "non mi si attacchi nulla"), ma senz'altro mi è servito a capire di avere un talento (o un talentino); e come dice il dott. Morelli, della rivista Riza psicosomatica, "così come ognuno di noi ha una forma fisica unica e irripetibile, allo stesso modo, se impariamo a ragionare come il nostro corpo, il talento si rivela inesorabilmente. Si tratta di aprire la porta a quella scintilla, il Sè, che non ragiona secondo i metodi convenzionali".

Mi sono accorta che scrivere mi fa bene perché toglie dalla mente i pensieri ripetitivi e poi mi piace e penso di continuare. Però non ho molta fantasia, mi ci vorrebbe una sorta di "compito per le vacanze", anche per arrivare più preparata alla "Scuola" in ottobre (se mi sarà possibile venire!).

Però evitiamo le catastrofi naturali: un uragano basta e avanza!

Ringrazio tutti per avermi ascoltato.

IO

Vorrei essere sulla spiaggia ad ascoltare il mare,  
E i granellini di sabbia mettermi a contare.  
Vorrei correre e poi distendermi sul prato a testa in giù,  
Odorare l'erba e non alzarmi più.  
Vorrei al ristorante mangiare la mia pietanza preferita,  
E poi leccare il piatto e anche le dita.  
Vorrei in una pozza come i bambini andare,  
E poi andarmi a lavare.

IO. IO E TE. IO, TE E I FIGLI

Vorrei dalle tue mani lasciarmi accarezzare,  
E non andare via perché ho da fare.  
Vorrei di tanto amore la nostra vita saziare,  
E se una parte resta vuota gettarla in fondo al mare.  
Vorrei riprendere il mio tempo, il mio tempo sprecato,  
Per poi poterlo rendere molto migliorato.

IO E VOI DI VIA MODIGLIANI

Voglio con voi a Poggio Valicaia andare,  
E correre saltare cantare e ballare,  
E alla fontana poterci rinfrescare  
E anche schizzare.  
Quanti "vorrei"! Ma io voglio.

ITACA E' UN SOGNO

Venendo dal mare ti appare bella come un sogno!  
Si erge verde, con grandi spiagge incagliate in bianche scogliere.  
Ti accoglie  
con il profumo aspro dei pini e del ginepro,  
raggi radiosi di ginestre in fiore,  
voli radenti di gabbiani sul mare.  
Con il belare, ed il continuo suono del campanaccio al collo  
delle capre, in perpetuo brulicare sulla ripida scogliera.  
Ti fa sognare l'intenso azzurro del mare.  
Ti fa rivivere una storia d'amore,  
Rivedi Ulisse allontanarsi ancora,  
ti senti come Penelope mentre tesse la tela.  
Guardi il sole, il cielo, il mare  
in questa isola puoi essere triste  
ma continui a sperare..

n.4 di L.G.: Cara Marta ....tua Irene

Les Saintes - Maries - de - la -Mer, Maggio

Cara Marta,

qui, come ogni anno in questo periodo, c'è il raduno degli zingari, è un turbinio di colori e di suoni, soprattutto violini, un gruppo in particolare, che ha eseguito melodie tradizionali con sorprendenti contaminazioni jazz, mi ha colpito per come spezzava una struggente melodia con prorompenti e dissonanti affermazioni di forza.

Sarebbe stato tutto perfetto se .....comunque questa sera sicuramente mi resterà in mente proprio per il se, perché, mia cara, con oggi ho chiuso con l'educazione e la cortesia ad ogni costo, che mi ero imposta ( o mi ero lasciata imporre? ) nell'età cosiddetta adulta e mi sono concessa il lusso splendido di ritornare "Irene dei vent'anni" : all'ennesima considerazione amabilmente razzista e dopo un certo numero di frecciate, ho mollato tutti gli ornamenti, mi sono alzata in piedi e ho detto finalmente, con calma e con accenni al sorriso che ero stanca di ignorare le perfide battute , l'ipocrisia e le infinite lezioni di vita propinatemi da chi non solo non aveva la mia simpatia, ma nemmeno la mia stima, mi sono girata lentamente e come una attrice d'esperienza sono andata via, mentre una incontenibile ridarella quasi mi soffocava.

Non ti ho detto chi erano i nostri compagni, ma hai capito vero ? **PROPRIO LORO!!!!**

Dopo quindici anni, quindici, di avvillimenti anche se non assidue frequentazioni, per assecondare mio marito, i suoi desideri e le sue convenienze, nel ruolo stretto, strettissimo della moglie un "po' strana", dopo essermi, lo confesso, qualche volta divertita ad irritarli e confonderli con la mia indifferenza, ho deciso di essere me stessa e ho disubbidito alla regola del "soft-sottrarsi". Quanto mi è piaciuto!, avevo quasi dimenticato come può essere liberatorio e rivitalizzante sparare parole fregandosene delle conseguenze !!!!! Ora devo far sì che questa non sia "l'ora d'aria", né l'inizio di una delle solite fughe dalla durata variabile, ma sostenere la mia decisione, perché io posso ricoprire ruoli diversi, ma non sono identificabile totalmente con nessuno di essi, voglio evitare il più possibile gli ipocriti, gli adulatori, quelli che pretendono di sedurre quando invece, forti della loro posizione, si impongono.

Lo so che non sei d'accordo con i miei metodi, ma mi sono resa conto che se lascio perdere è me che perdo, non voglio essere utile malgrado me, so che ho molto da imparare, ma i maestri li voglio scegliere fra coloro che sono iscritti al mio albo.

Per essere sincera, devo aggiungere che se sono riuscita a ribellarmi a situazioni che mi pesavano da tempo, ed ho propositi di riorganizzare la mia vita, alleggerendola da tutto quello che inutilmente la condiziona, rivolgendo le energie liberate a realizzare ciò che conta, è grazie all'aiuto preso dal gruppo dei "Venerdì di Rue Modigliani à Rouen", dove ho acquisito la consapevolezza che ci sono spinte e desideri dentro di me che non devo soffocare perché vanno in una direzione non condivisa, responsabilità che accetto, bisogni che non sono sogni e che se anche lo fossero ho il diritto ed il dovere verso me stessa di provare a realizzare, sfide che mi sembrano stimolanti e soprattutto ho ritrovata intatta la mia capacità di amare; perché come dice Marguerite Yourcenar in "Memorie di Adriano" :...."Quando si saranno alleviate sempre più le schiavitù inutili, si saranno scongiurate le sventure non necessarie, resterà sempre, per tenere in esercizio le virtù eroiche dell'uomo, la lunga serie dei mali veri e propri: la morte, la vecchiaia, le malattie inguaribili, l'amore non corrisposto, l'amicizia respinta o tradita, la mediocrità di una vita meno vasta dei nostri progetti e più opaca dei nostri sogni: tutte le sciagure provocate dalla natura divina delle cose."

Dunque, dico io, tutto quello che è nella natura umana possiamo renderlo possibile, ci dobbiamo provare, perché il cambiamento è forse la sola differenza fra l'essere vivi e l'essere morti.

Ciao Irene

## **n.5 di Simonetta R.: L'errore di credere che una mamma vecchia possa morire**

Nei ripiani più alti della libreria ho trovato un libro di novelle toscane con la dedica significativa di mia madre in occasione di un mio giovane compleanno

Appollaiata sulla scala, il libro stretto fra le braccia, ho pianto.

Scrivo sovente ai miei figli che, senza mostrarlo, tengono di conto lettere e bigliettini. Piacerebbe anche a me poter contare su manoscritti che ricordassero la vita passata ma devo contentarmi di pochi appunti e qualche ricetta.

Dopo la morte di mia madre ho sentito il bisogno di leggere tutto ciò che ho trovato sull'argomento, sull'influenza di quest'avvenimento sulle figlie, sul rapporto tra le due figure: è stato folgorante trovare le mie stesse parole scritte da altre donne. Ho inondato pagine di lacrime come se il dolore si rinnovasse di fronte a quello di altri, trovando anche consolazione:

### **L'errore di credere che una mamma possa morire a ottant'anni**

Dicono: perdere la madre a vent'anni è un pozzo di dolore. Il pianto ti rimane attaccato addosso come un tatuaggio. Il tatuaggio dell'orfana. Da quel giorno sarai diversa. Invece quando la mamma è vecchia, dicono, tutto è più leggero. La morte dei vecchi non è una disgrazia. E' un passaggio. Perfino la morte è rassegnata al suo mestiere con un vecchio. E' abituata. Non si diverte. Non si commuove, non si sorprende neppure lei quando porta via un poveraccio che ha già molto visitato, torturato e che la conosce già in faccia. E i figli? Le figlie? Che dire? E' naturale. E' nel senso e nel modo delle cose che una madre novantenne si spenga come Dio comanda. Sta scritto. Che cosa vorreste? Una madre infinita?

Poi si parla molto della qualità del dolore, dei sintomi, del virus che colpisce le donne giovani che perdono madri giovani. Si parla anche delle medicine e delle ricette su misura concepite da psicologi e da professori della morte per asciugare certi malesseri, per limare certe nostalgie...Io credo di poter dire che non esiste il Bon Ton della morte. Che una madre che muore, prima o dopo, è una fucilata nell'anima, uno sparo in pieno petto che ti scaglia lontana da te stessa. Che ti tiene a terra con le gambe spezzate fino a che la faccia di tua madre non va via dai tuoi occhi. A qualunque età, in qualunque momento. Anzi, io vorrei fare un libro di istruzioni, un manuale, che raccolga le regole per sopravvivere alla morte di una madre vecchia. Perché col fiume di bugie, avvisi, assicurazioni, certezze che ti danno sulla normalità, necessità, bontà naturalezza della morte di una madre anziana finisci col pensare di essere normale anche tu e di soffrire certo, ma anche di capire, di superare...

E invece tutto si ferma.

La morte di una madre giovane è un delitto. Quella di una mamma vecchia, come è successo a me, è un filicidio.

Con gli anni, con la vita, ti abitui a tua madre. All'amore e alle angherie, alla tenerezza e alla guerra, agli slanci e alle bassezze. Vivi per i suoi ricatti, odi per i suoi consigli (che sono sempre ordini), cresci nel conflitto con lei che ti fa donna fiera, che ti affila l'odio e la sensibilità, l'orgoglio e la femminilità, la fede e la diffidenza. Muori d'amore per le sue fatali intuizioni, per le sue eterne ragioni, per quel senso di protezione animale che solo a lei concedi e che solo lei avrà per te in tutta la vita. E' la tua nemica preferita. Quella contro la quale puoi perdere all'infinito senza pagare mai.

Si è, si diventa qualcuno, per una madre, più che per un figlio, per un amante o per un marito.

Non mi aveva voluta né desiderata, né aspettata. Oppure non mi voleva semplicemente com'ero. Cercavo di spiegarle che era la sostanza di dentro quello che conta. Mi ha sempre risposto: è la forma che fa la sostanza. Poi d'improvviso lei compie ottant'anni. E più passano gli anni e più diventa bambina. E più tu invecchi. Il conflitto con lei si alleggerisce, si sbiadisce...Finché ti accorgi che la sua è una malattia senza fine.

Allora diventa un angelo. E tu sai di non aver mai guardato una madre meravigliosa. Una volta (non era un attimo fa?) dovevi tenerla lontana per pensarla, per sopravvivere, per sopportare la sua cattiveria. Da quando è fragile e malata sei tu che non la lasci un attimo. Che la cerchi, la spii, la coccoli con pudore. Sei tu che hai voglia di parlarle e di confessarle tutto dei tuoi segreti. Lei non

aveva mai voluto vedere né capire il mio senso dell'amore. Per me è stato la musa, l'aria, l'invenzione, la passione e l'odio che mi hanno fatto sentire viva. Per vecchi contrasti siamo state senza parlarci credo per un anno. Ma pur di avermi negli ultimi anni della sua vita, pur di farmi vedere la sua faccia migliore, pur di concedermi il lusso del ricordo aveva accettato il grande compromesso: quello di prendermi come ero sempre stata.

Quando ho dovuto portarla in clinica dove se ne stava in quel lettino piegata e pallida come una magnolia anemica tutto era cambiato. Andavo a trovarla tutti i giorni. La leucemia, quella strega, si era portata via i suoi occhi color del mare. Ma la sua impennatura era rimasta. Sembrava una bandiera consumata ma sempre una bandiera. Con lei c'erano altre vecchiette. Ogni giorno quel luogo diventava il mio palcoscenico. Arrivavo carica di fiori per tutte, improvvisavo numeri e imitazioni di medici e malati. Un clown ospedaliero. Tenevo consulenze sentimentali alle infermiere. Facevo oroscopi bugiardi ma dispensatori di grandi felicità. Avevo la considerazione e gli applausi di tutto il reparto e lei aveva l'orgoglio terminale di avere davanti a tutti una figlia straordinaria. Non mi aveva amata? Adesso assaggiava la vanità di amarmi negli altri. Anzi non si ricordava neppure di avermi sopportata.

Una mattina arrivo e trovo il letto vuoto. Per poco non cado stecchita. Collasso, mi dicono. Arrivo alla camera di rianimazione. La guardo dal vetro esterno. La sua bocca lotta per vivere, prende tutta l'aria della stanza. Mi vede dall'altra parte del vetro. Sorride. Non starò a guardare mia madre che muore come si guarda l'agonia di un pesce raro dentro un acquario. Mi metto a urlare come una forsennata. La portano fuori. L'abbraccio: "Mamma non puoi morire adesso. Ti sono corsa dietro tutta la vita, non te ne andare proprio ora che ti ho trovata". Quella volta ha ascoltato la mia preghiera. Non è morta. Mi ha dato ancora un mese. Il mese più bello della mia vita.

Poi una mattina mi ha fatto un cenno di addio. L'ho abbracciata senza pudore con appassionata disperazione. Era un'estrema comunione di corpi, mentre la mano, l'abbraccio e i battiti mi si affievolivano addosso come un misterioso parto all'inverso.

Dopo ho tirato fuori le candele già pronte. I giacinti c'erano già e anche il suo grande rosario inutile e la bella camicia da ospedale.-. Così davanti al pianto raro delle infermiere l'abbiamo sdraiata su uno scrittoio, provvisorio catafalco da campo, nella saletta della caposala. Da allora penso che anch'io vorrei morire tra le braccia di un figlio, dentro un abbraccio d'amore disperato.

Poi sono morta anch'io per due anni. E forse più. La morte di una madre è come una marea. Credi che l'acqua del mare si sia ritirata. Che sia stabile. Invece d'un tratto con la luna piena il mare torna d'improvviso a coprire la spiaggia. Così negli anni la malinconia va e viene. E non finisce mai le sue visite.

## Simonetta R.: Parole e musica

Dopo il saluto dello scorso venerdì ho creduto di non avere altro da scrivere, ma sono di nuovo a legarvi a me con le parole. Il pensiero che senza il vostro ascolto cesserò di fermare pensieri e ricordi mi intristisce: la vostra partecipazione mi ha sorretto eccitando la fantasia. Il tempo silenzioso che accoglierà i miei scritti parla di "malahora". Sarà un'impresa eroica volgerla a mio favore senza voi.

Nell'ultimo incontro la musica evocata dalla mia storia ha raggiunto Irene che mi ha proposto di lanciarci in serate danzanti; Maria Pia col suo sorriso accattivante, divenuto sempre più giovane e tenero, mi ha invitata ad ascoltare il suo gruppo canoro. Mauro mi ha chiamata confidando la sorpresa per la gioia provata in una serata di ballo e comunicando il desiderio di festeggiare in tal modo il nostro arrivederci.

Attraverso le mie parole il giovane ballerino ha irretito alcuni di voi, regalandomi oltre alle ore preziose della danza, la possibilità di incontrare alcuni compagni del nostro viaggio non solo al ritmo delle ruote del treno ma a quello della musica. Non sarà con noi questa sera a festeggiare ballando, ma a lui va la mia gratitudine per l'allegria e la voglia di vivere che mi ha donato e che vi ho trasmesso.

Sabato scorso ho danzato sotto le stelle alla luce di torce che rendevano tutto un po' irreale, in una specie di regressione alle impressioni dell'infanzia, popolate di fiabe in cui maghi e fate introducevano scandalosamente l'illusione. E voi eravate con me: abbiamo vissuto insieme la gioia di partecipare a riti che risalgono alle radici dell'evoluzione umana.

Fin dagli albori della sua storia l'uomo ha pregato, gioito, trovato conforto, coraggio e libertà nella danza. L'esibizione di se stessi, più o meno bravi, belli o giovani, la condivisione dell'abbandono del corpo, la rinuncia al rigido controllo dei suoi movimenti è uno scambio di energia, un dono permeato di fiducia, incantesimo ed erotismo che le culture primitive e i giovani di tutti i tempi hanno percepito intensamente.

Spesso divenendo adulti perdiamo la capacità ludica, smettiamo di giocare come non fosse consono al nuovo stato. Dimentichiamo la potenza liberatoria di ridere, ruzzare, lasciarsi andare, limitando tali attività all'innamoramento e al sesso. Ognuno di noi ha portato un tronco al fuoco che è divampato in via Modigliani 125; questa sera vorrei aggiungere un fucello spingendovi a tentare l'avventura della danza, oltre quella della scrittura.

Che Athena, dea delle lettere e Apollo, dio della musica ci siano propizi.

## n.6 di M. T.: Libertà amara

I suoi libri preferiti erano i "Gialli". Ne portava sempre uno con sé. Gialli d'autore: Miss Marple, Poirot, Nero Wolfe, i personaggi che le piacevano.

Non era una lettura impegnata ma piacevole, l'ideale compagno di viaggio in treno, in autobus, nella sala d'attesa del medico, per immergersi fra le pagine anche nella folla.

Le era sempre piaciuto leggere, ma sua madre, quando era ragazzina, quando la sorprendevo, brontolava.

Durante l'estate si sdraiava sulla coperta fiorita del letto e dopo pranzo, nella penombra delle persiane verdi, prendeva in mano uno dei piccoli libri grigi della B.U.R. di sua sorella e sprofondava nella lettura. Preferiva i romanzi, le novelle russe e Shakespeare.

"Anna, Anna, smetti di leggere e vieni ad aiutarmi a lavare i piatti". Sembrava lo facesse apposta; quando era sul punto più interessante, assorbita dalla lettura, la voce di sua madre le arriva addosso dalla cucina e lei, con gran fatica, doveva staccarsi dal mondo del racconto per andare di là: non c'era scampo, da un momento all'altro la mamma sarebbe piombata in camera e le avrebbe strappato il libro di mano.

Il treno la cullava....aveva perso il filo della lettura seguendo i suoi pensieri. Perché le erano tornati quei ricordi? Ma sì, mentre si sgranchiva le gambe nel corridoio, aveva udito la giovane signora dello scompartimento accanto, che diceva di stare andando al funerale della zia. E la mente era andata a sua madre, ai sensi di colpa provati quando, dopo due lunghi anni di malattia, era morta.

Era stata convinta di non volere bene a sua madre, e che neppure lei gliene aveva voluto; aveva preferito la figlia maggiore, più simpatica, più allegra, più brava a scuola: faceva tutto bene. Quando qualcuno faceva complimenti alle due sorelle, la madre rispondeva di non potersi lamentare: la maggiore era proprio brava; la minore, peccato, non aveva voglia!

Qualunque spazio o conquista facesse, sua madre riusciva a vanificarli.

L'impotenza di fronte alla propria inadeguatezza l'aveva accompagnata fino a oggi.

Era cresciuta timida, insicura, introversa e solitaria, invidiando la sua amica per la madre comprensiva e amorosa.

Quando sua madre era morta si era sentita finalmente libera, ma il senso di colpa e l'angoscia l'avevano attanagliata, come se il suo desiderio l'avesse uccisa. Il ricordo la faceva ancora sentire un mostro.

Ma il dolore più forte doveva ancora arrivare. La sera del funerale, la famiglia riunita dopo mesi di turni al capezzale dell'inferma, si era avvicinata al suo adorato compagno per stringersi a lui e cercare conforto: finalmente potevano riprendere la loro vita.

Distaccato e gentile egli mantenne le distanze e piano le disse: "Credo di non volerti più bene".

Una luce squarciò il cielo cupo, il vento cominciò a soffiare impetuoso, pioggia e grandine si abbattono senza pietà sulle lamiere del treno, il fragore di tuoni squassò i viaggiatori, lo stridio dei freni salì dalle rotaie.

Il treno si bloccò ondeggiando paurosamente, scuotendo i vagoni. Le luci si spensero e Anna e gli altri furono sbalzati dai loro posti e, senza rendersi conto, si ritrovarono uno sull'altro come fossero un unico corpo.

## **n.7 di Lucia M.: Tenerezza**

Molti uomini non conoscono la tenerezza, per loro l'unico modo di vivere l'affetto è quello di manifestarlo solo sessualmente.

Sono incapaci di sentire e poi di esprimere i loro sentimenti perché la cultura maschilista non lo permette. Non sanno fare una carezza, dare un abbraccio.

Fin da piccoli si sentono dire: "Non piangere, sei un maschio, non fare la bambina".

Sono le stesse Madri che hanno un comportamento dannoso, mostrandosi poco affettuose e coccolone. Mentre i padri, tacitamente istigano i propri figli maschi a diventare specialmente dei bravi RUBACUORI.

Il figlio maschio fin da piccolo impara a essere coraggioso, forte e conquistatore, ma soprattutto impara a non piangere mai. Con il sentirsi solo maschio, l'adulto castra la sua parte femminile che è insita naturalmente in lui e quasi sicuramente in futuro tenderà esclusivamente a sedurre, a conquistare e a possedere.

L'appartenere a due sessi diversi è vissuto come una MINACCIA dalla maggior parte delle persone.

Questo porta a considerare, che fra uomo e donna sono solo due le alternative di rapporto: il matrimonio o l'indifferenza. La donna in genere cerca la comprensione nel rapporto di coppia, l'uomo cerca la novità. Quanti rapporti extraconiugali nascono perché l'uomo è poco attento ed abbandona la donna al proprio destino di moglie e di madre.

Se provassimo a insegnare ai nostri figli maschi che è possibile essere anche TENERI, che non necessariamente bisogna dimostrare di essere sempre DURI e di averlo sempre DURO, se gli insegnassimo a piangere, ad accarezzare o ad abbracciare quando lo sentono, senza per questo provare un grande imbarazzo, che tutto questo non è segno di debolezza ma di grande maturità, forse un giorno uomini e donne riusciranno a non essere più larve e a diventare veri uomini e vere donne.

Per concludere dirò che il paradosso per me, è quello di aver avuto un padre duro ed inaccessibile, di aver cercato e sposato un uomo che sa essere tenero, ma di non accettare la sua tenerezza, perché ai miei occhi non lo fa apparire un Vero Uomo.

## n.8 di I. P.: Racconti e massaggi

Elena improvvisamente ritornò al suo posto nel treno. L'uragano stava cessando, non si sentiva più ululare il vento, e la grandine era tornata ad essere pioggia.

Si riaccese la luce, avevano tutti un viso provato, sudato, si incrociarono gli sguardi e ritornò il sorriso e la parola sulla bocca di molti.

Anche dagli altri scompartimenti si sentivo l'eco del risveglio dalla paura.

Passò il controllore, un francese che con tono amichevole si presentò "sono André, il peggio è passato, siamo stati investiti da un uragano di enormi dimensioni, vi sono danni enormi dappertutto, siamo stati fortunati che il treno ha retto, ma abbiamo avuto paura anche noi. Vi sono interruzioni nei binari per crolli di alberi, siamo già in contatto con i soccorsi. Forse ripartirà questo treno o forse verranno dei pullman ma non prima di domani mattina. Ora, apriremo le porte per far entrare aria pulita. Vi lascio queste due bottiglie d'acqua e questi bicchieri. Avete qualcosa da chiedere?" Tutti dissero di essere a posto, e Patrizia lo ringraziò.

Elena propose a tutti di stringersi le mani, e al centro dello scompartimento iniziò il gioco, quello che si faceva da bambini, passando la mano dal basso verso l'alto.

Poi Yoshiro cominciò a massaggiare le mani di ognuno e si offrì di fare un massaggio rilassante a chi lo volesse. Accettarono subito Elena e Patrizia. Anna non accettò per pudore, gli uomini per vergogna. Yoshiro iniziò con Elena, un dolce massaggio sulle spalle, sul collo, sulle tempie, fra i capelli, sulle braccia, sui polsi, e sciolse completamente la sua tensione, non quella accumulata per l'uragano ma per il dolore che portava dentro.

Era arte, il suo modo di muovere le mani sul suo corpo, sulla sua pelle. Lo ringraziò con un bacio sulla mano.

Anna propose invece a tutti di raccontare una storia, un ricordo.

Cominciò Armando, che era stato sempre zitto, e incantò tutti con un ricordo d'infanzia, quando andava a trovare suo nonno che abitava vicino ad una cava di marmo. Descrisse con particolari minuziosi colori, suoni, odori, le sue sensazioni di bambino, il viso di suo nonno, la sua casa, le sue idee. Era anarchico e Armando bambino non capiva le sue parole difficili, la "politica". Armando parlò per più di mezz'ora, e fece veramente uscire tutti da lì dentro. Uno dopo l'altro i racconti di ognuno, dolci, commoventi, comici, ma tutti intimi riempirono l'intera notte.

Anche Yoshiro raccontò la sua storia in inglese, con traduzione simultanea. E tutti e sei fecero il giro del mondo e dei sentimenti.

Alle prime luci dell'alba Elena pensò che non voleva che qualcuno la potesse tirare fuori da questo cerchio, si era stabilito un contatto che non voleva interrompere.

Propose uno scambio di indirizzi, ma sapeva che non sarebbe servito a prolungare quel momento magico. Ma la magia avvenne quando Yoshiro le dette l'indirizzo del suo albergo a Parigi e le disse che si fermava lì 10 giorni, e che gli avrebbe fatto piacere passare con lei qualche giorno. Elena arrossì e gli disse che ci avrebbe pensato. Imbarazzata conservò con cura il biglietto, sperando che nessuno avesse capito. Per fortuna l'inglese lo capiva soltanto Patrizia e in quel momento era fuori.

E un'altra magia avvenne quando a Elena venne improvvisamente in mente di proporre ad Amir di andare con lei nel paese di sua cugina; sua zia lavorava nel negozio con la figlia, e ora che era morta forse potevano aver bisogno di un aiuto. E poi, pensò che in un paese più piccolo avrebbe avuto più possibilità di trovare un lavoro, una casa, delle persone che potessero essergli vicine, lo vedeva sperduto, spaventato anche se a suo modo forte e le sembrava sinceramente un "bravo ragazzo". Amir accettò, non aveva alternative valide, accettò soprattutto l'idea che qualcuno del posto potesse aiutarlo.

Ecco, ora era contenta, aveva un senso di nuovo muoversi, incontrarsi, ripartire.

## **Irene: Il cerchio magico**

Carissimi,

voglio ringraziarvi tutti per aver saputo trasformare questo appuntamento in un momento "speciale", tutti voi, tutti noi, e Maria Gina che ci ha accompagnato per mano in questo percorso sempre più intimo,

Ho iniziato a gennaio a seguire questo corso perché avevo bisogno di una persona, e ne ho trovate quaranta, sempre presenti, sempre fedeli, assolutamente inaspettate. Allora parlavamo di Nutella, ora parliamo delle nostre cose più intime, più delicate, ci esponiamo dichiarando le nostre fragilità senza la paura di essere feriti, giudicati. E poi ho avuto il piacere di scrivere, e mi sono ritagliata per questo il tempo che non avevo.

Vi ho sentito intorno a me, anche quelli che non parlano o scrivono ci sono, e ci sono sempre, e non perché hanno pagato o perché glielo ha prescritto qualcuno.

Si è stabilito come nel mio racconto un cerchio magico, dal quale non vogliamo uscire volentieri, e allora ci scambiamo anche noi indirizzi, progettiamo una nuova possibilità di incontrarci nuovamente, vogliamo mangiare insieme, ballare insieme.

Sento che si è stabilita fra noi una comunicazione autentica, un bisogno di dichiararci per il nostro "essere" non per il nostro "apparire". E questo è nutrimento per una idealista come me che nonostante tutto, nonostante tutto ci crede ancora che si può "essere", che (citando il lessico di Maria Gina) crede nell'intimità, nella "compassione", che deve imparare ad essere più cristallo e meno fumo, e che deve lavorare ancora molto per trovare i suoi tavolini.

Un saluto a tutti

## **n.9 di MariaPia: Sono tornati**

Sono a letto e non riesco a dormire, dalla finestra entra la luce della luna: immagino di vedervi tutti in fondo al letto. Guardo meglio: ci siete tutti veramente, non sto dormendo, siete in fila, mi sorridete e mi salutate con piccoli gesti della mano.

Quantoi ho desiderato questo momento per potervi parlare ancora una volta.

Caro fratello, desidero abbracciarti da tutta la vita: quella mattina avevo fretta, facevo tardi a scuola e non ti salutai. Tornai a casa e non c'eri più e non ci saresti stato più.

Cara mamma, avrei voluto tu fossi rimasta più a lungo per poter poggiare la testa sui tuoi seni e manifestare con più maturità il mio amore e magari parlare con te, lo abbiamo fatto troppo poco, e la volta che provai ti sconvolsi e ti feci piangere, mi dispiace.

E tu, caro babbo, che fai qui? Credevo non volessi più vedermi. Non parlavi mai con me, come fossi un essere inferiore e pensare invece quanto ti volevo bene e ti sbavavo dietro. So perché non ti piacevo: non ero un maschio; se avessi parlato con me ti saresti accorto di cosa perdevi e invece così mi porto dietro dei nodi che non si scioglieranno mai.

E tu nonna, che di nascosto curiosavi nei miei cassetti, cosa mi dici, cosa cercavi? A quei tempi non esisteva neppure la droga, non hai giustificazioni.

Cara zia, perché eri così egoista? Volevi sempre qualcosa da me e chiedevi, chiedevi e alla fine ero tanta stanca, scusami se nel momento peggiore non ero con te.

Ho sognato che camminavo a piedi nudi su un prato verde smeraldo, ero leggera, quasi volando raggiungevo un fiume azzurro, limpido e calmo e lo attraversavo; continuavo a salire su una collina dolce e piena di fiori.

Davanti c'era una montagna scintillante di nevi e ghiacciai e io continuavo a salire per arrivare in cima, lasciare alla spalle tutti e tutto, raggiungere la solitudine e la serenità.

Con fatica e gioia ho conquistato la cima: vedevo il mondo laggiù lontano. Sopra me cielo e silenzio.

Avevo raggiunto la cima e, credevo, la serenità.

A un tratto mi è venuto da ridere: ridevo e lacrime mi bagnavo il viso. Mi sono voltata e correndo sono tornata giù, in fondo alla montagna, in riva al fiume sul prato verde e poi non so più dove correvo.

Ho pensato: perché salire? Voglio stare qui e apprezzare quello che ho, la vita con i problemi, i miei familiari, gli amici, i conoscenti e il mio gatto Pallino.

Sogno sempre di rifugiarmi in una vasca di pesci rossi, dove nuoto e l'acqua mi avvolge e mi consola. Ecco, ora andatevene via tutti, tornerete ancora, lo so, ma ora voglio dormire e sognare di essere in una vasca d'acqua.

Ho desiderato tanto che veniste a trovarmi. Ora è il momento che ve ne andiate. Mi avete fatto arrabbiare perché con voi non ho mai avuto il coraggio di far vedere chi sono veramente. Ormai è tardi e non si può fare più niente. Mi farò consolare dalla mia vasca da bagno.

**n.10 di A. F.: Amore**

**AMARE UNA PERSONA E':  
averla senza possederla;  
dare senza pensare di ricevere;  
volere stare spesso con lei,  
ma**

**E' stato bello fare questo viaggio con te. Grazie e buon proseguimento.**

## **n.11 di M.B.: Finalmente Sindone**

Gli incontri di Via Modigliani, 125, della D.ssa Meacci? Un viaggio immaginario che, raccontato da tante persone, permette ai sogni di divenire anche realtà. Per me è stato anche questo.

Mia moglie a Gennaio dell'anno 1998 non partì da Via Modigliani 125 per Parigi, con il treno che, bloccato dall'uragano denominato "Meacci", ci ha permesso con la scrittura di conoscere tante storie, tante nostre vite, tante nostre sensazioni.

Lei però stamani ha preso veramente il treno delle 5.59 da Firenze per Torino Porta Nuova.

Non credo che incontrerà nessun uragano come quello che abbiamo simulato agli incontri del Venerdì per i personaggi dei nostri racconti.

Adesso lei è in treno per Torino. Per la prima volta nella sua vita, a 42 anni, le è capitata l'occasione di fare un viaggio da SOLA. Desiderava tanto andare a vedere la "SINDONE", a me non interessava più di tanto, quindi io le ho proposto di andarci da sola se lo desiderava. Lei ci ha pensato, poi ha deciso di porsi in viaggio.

Io, come marito o compagno, non sono più io, se penso a chi ero 6, 7 anni fa: Un marito geloso, possessivo, che credeva di essere un buon marito. Questo è il guaio, credevo di essere un buon marito, fin da quando la sposai.

La sposai con tutti i crismi che la cultura e la civiltà mi avevano fatto credere fosse l'unico modo di sposarsi e di essere coppia. Oggi siamo qualcosa di abbastanza diverso da quello che in gergo viene definito coppia, qualcosa di più ampio. Siamo prima di tutto due persone ben distinte, ciascuna anche con una loro propria identità.

Oggi mi scopro diverso, anche capace di vivere meglio, di essere più consapevole di me, degli altri, dei figli, di lei.

Io che ritrovo una parte di me e la offro a lei, proponendole di porsi in viaggio da sola, per una sua "impresa eroica", (come dice la D.ssa Meacci), perché a lei l'idea di viaggiare da sola non piaceva, non l'attraeva, le creava tensione.

Ci ha pensato, ha deciso di viverci, di cimentarsi. Già ieri sera dopo cena, mi ha detto che sentiva nascere dentro una strana, piacevole sensazione.

Quando è salita sul treno le ho detto: "Buon viaggio, l'avventura comincia".

Tutto ciò è frutto di 5 anni di ricerche, di dolori, di speranze, del mettersi e rimettersi in discussione ed anche dei viaggi offerti dalla... Meacci. Attualmente il treno è al completo, sono disponibili in Via Modigliani solo posti in piedi.

Grazie Meacci.